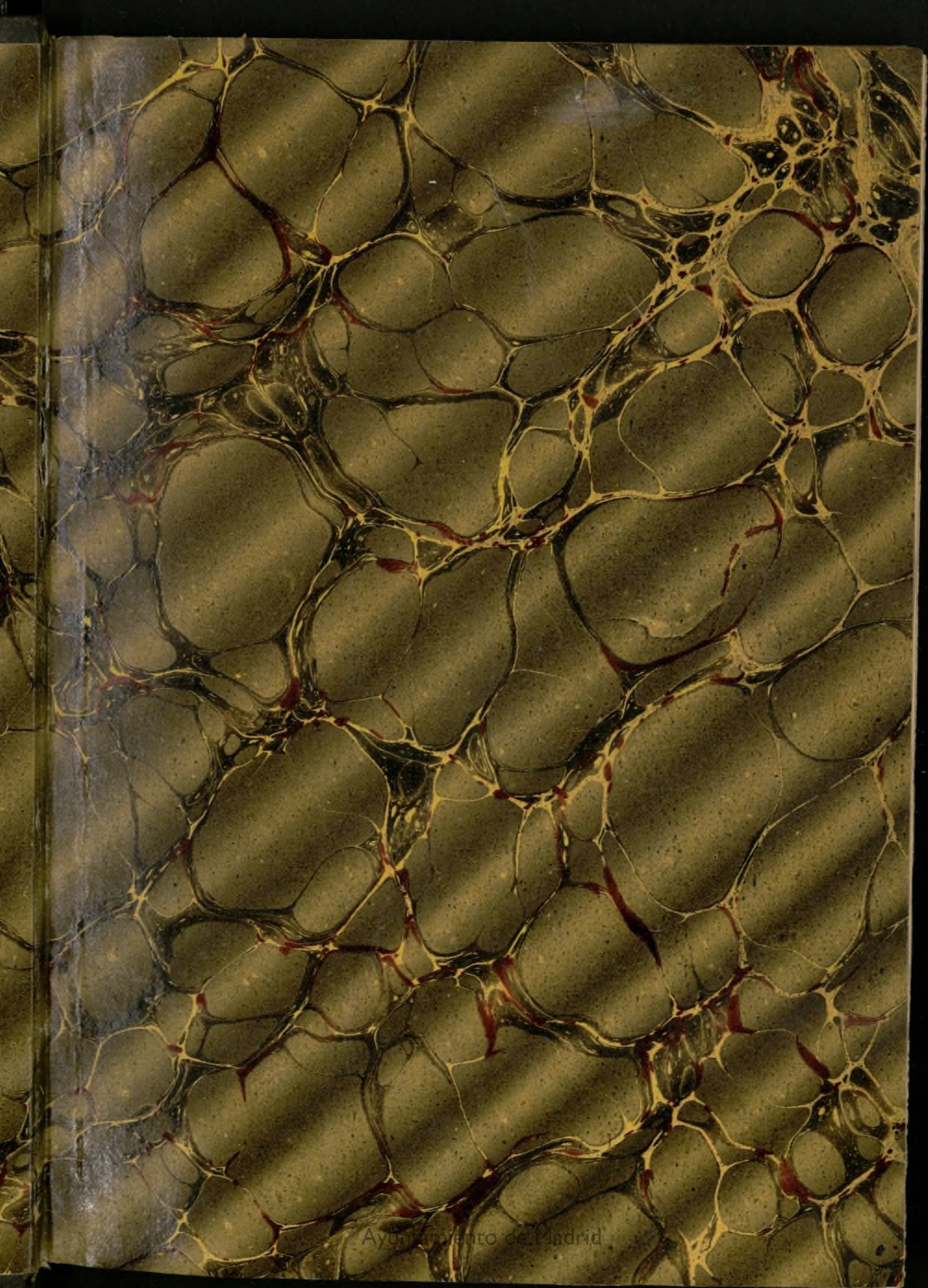




Anticuario de Madrid

XVI^c 78



Ayuntamiento de Madrid

Sig. 17-4

June 23-1707. This Book was presented
by the Right Reverend the Lord Bishop Ken
to his most Humble servant

Finch

N.B. Thomas Ken, was made Bishop
of Bath & Wells in 1684. He was deprived
for refusing to take the Oaths to King William
& Queen Mary and succeeded ^{in 1691} by Richard Kidder
who with his wife on the 26th Nov. 1703, was
killed in that Palace, by the fall of a stack of Chimnies

N.B. I Finch call him Lord Prishop
in 1707 tho' deprived in 1691. —

V. Brunet.



There is a story told that the first
of the light returned the great Bishop
to his first humble servant
M. P. Thomas, son, was born
of South Wales in 1884. He was educated
for a year to take the duties of King William
of Queen Mary and succeeded, in 1891
into which his wife on the 20th of 1890, was
killed in that place, by the fall of a rock
M. P. Thomas, a fine collection of
in 1897 the departing in 1891.

IL PRINCIPE
DI NICOLO MACHIAVELLI
AL MAGNIFICO LORENZO
DI PIERO DE MEDICI.

LA VITA
DI CASTRUCCIO CASTRACANI
DA LVCCA

IL MODO CHE TENNE
IL DVCA VALENTINO
PER AMAZZARE VITELLOZZO VITELLI,
OLIVEROTTO DA FERMO, IL SIGNOR PAGOLO,
ET IL DVCA DI GRAVINA.

I RITRATTI
DELLE COSE DELLA FRANCIA
ET DELL'ALAMAGNA.



AYUNTAMIENTO DE MADRID
208661

M. D. L.

1234



TAVOLA DE I CAPITOLICHE
SONO NEL PRESENTE LIBRO
del Principe.

Quante siano le spetie de i Principati, & con quali modi si acquistino. Cap. I.	car. I.
De i Principati hereditarij. Cap. II.	1.
De i Principati misti. Cap. III.	2.
Perche il Regno di Dario da Alessandro occupato, non si ribellò dalli successori di Alessandro dopo la morte sua. Cap. IV.	7.
In che modo siano da governare le Città ò Principati, quali prima che occupati fusino, viueuano con le loro leggi. Cap. V.	9.
De' Principati nuouii che con le proprie arme & virtù s'acquistano. Cap. VI.	10.
De' Principati nuouii che con forze d'altri & per fortuna s'acquistano. Cap. VII.	13.
Di quelli che per sceleratezza sono peruenuti al Principato. Cap. VIII.	18.
Del Principato ciuile. Cap. IX.	21.
In che modo le forze di tutti i Principati si debbino misurare. Cap. X.	23.
De' Principati Ecclesiastici. Cap. XI.	25.
Quante siano le spetie della militia, & de soldati mercenarij. Cap. XII.	27.
De' soldati affiliarij, misti, & proprij. Cap. XIII.	30.
Quello che al Principe si appartenga circa la militia. Cap. XIV.	33.
Delle cose mediante lequali gli huomini, & massimamente i Principi, sono lodati ò vituperati. Cap. XV.	34.
Della libertà & miseria. Cap. XVI.	36.
Della crudeltà & clemenza, & se gli è meglio essere amato che temuto. Cap. XVII.	37.
In che modo i Principi debbiano offeruare la fede. Cap. XVIII.	39.
Che si debbe fuggire lo essere disprezzato & odiato. Cap. XIX.	41.
Se le fortezze, & molte altre cose che spesse volte i Principi fanno, sono vtili ò dannose. Cap. XX.	49.
Come si debba gouernare vn Principe per acquistarsi riputatione. Cap. XXI.	53.
Delli secretarij de' Principi. Cap. XXII.	54.
Come si debbiano fuggire li adulatori. Cap. XXIII.	55.
Perche i Principi d'Italia habbino perduto i loro stati. Cap. XXIV.	57.
Quanto possa nelle humane cose la fortuna, & in che modo se gli possa ostare. Cap. XXV.	58.
Esortatione à liberare la Italia da' Barbari. Cap. XXVI.	60.
La vita di Castruccio Castracani da Lucca.	63.
Descritione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli.	84.
Oliuerotto da Fermo, il Signor Pagolo & il Duca di Grauina Orsini.	90.
Ritratti delle cose della Francia.	102.
Ritratti delle cose della Alamagna.	

NICOLO MACHIAVELLI

AL MAGNIFICO LORENZO

DI PIERO DE MEDICI.

Sogliono il più delle volte coloro che desiderano acquistare gratia Sapresso un Principe, farseli innanzi con quelle cose che tra le loro habbino più care, ò delle quali veggino lui più diletarsi; donde si vede molte volte esser loro presentati caualli, arme, drapi d'oro, pietre pretiose, & simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla vostra Magnificenza, con qualche testimone della scritura mia verso di quella, non hò trovato tra la mia suppellettile, cosa quale io habbi più cara, ò tanto stimi, quanto la cognitione delle attioni delli huomini grandi, imparata da me con una lunga sperienza delle cose moderne, & una continoua lettione delle antiche; laquale havendo io con gran diligenza lungamente escogitata & essaminata, & hora in vno piccolo volume ridotta, mando alla Magnificenza vostra. Et benchè io giudichi questa opera indegna della presenza di quella, nondimeno confido assai che per sua humanità, gli debba esser accetta, considerato che da me non li possa essere fatto maggior dono, che darle facultà à potere in breuissimo tempo, intendere tutto quello, che io in tanti anni, & con tanti miei disagi & pericoli ho conosciuto & inteso: laqual opera io non ho ornata, ne ripiena di clausule ampie, ò di parole ampollase ò magnifiche, ò di qualunque altro lenocinio ò ornamento estrinfeco, con li quali molti sogliono le lor cose descrivere & ornare; perche io hò voluto, ò che veruna cosa la honori, ò che solamente la verità della materia, & la grauità del soggetto la faccia grata. Ne voglio sia riputata presuntione, se vno huomo di basso & infimo stato, ardisce discorrere & regolare i governi de' Principi; perche così come coloro che disegnano i paesi, si pongono bassi nel piano à considerare la natura de' monti & de' luoghi alti, & per considerare quella de' bassi, si pongono alti sopra i monti; similmente à conoscer bene la natura de' Popoli, bisogna esser Principe, & conoscer bene quella de' Principi, conuiene esser Popolare. Pigli adunque vostra Magnificenza questo piccolo dono con quello animo che io lo mando; ilquale se da quella sia diligentemente considerato & letto, vi conoscerà dentro vno estremo mio desiderio ch'ella peruenza à quella grandezza che la Fortuna & le altre sue qualità gli promettono. Et se vostra Magnificenza dallo apice della sua Altezza, qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto indegnamente io sapporti una grande & continoua malignità di Fortuna.

IL PRINCIPE
DI NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO.

Quante siano le specie de i Principati ; & con quali mo-
di si acquistino. CAP. I.

TUTTI li Stati, tutti i Dominij che hanno hauuto & hanno Impe-
rio sopra gli huomini, sono stati & sono ò Republiche ò Principati. I
Principati sono ò hereditarij, de' quali il sangue del loro Signore ne sia sta-
to lungo tempo Principe : ò e' sono nuoui. I nuoui, ò sono nuoui tutti: come
fu Milano à Francesco Sforza : ò sono come membra aggiunti a lo Stato
hereditario del Principe che li acquista : come è il Regno di Napoli al Re
di Spagna: Sono questi dominij così acquistati, ò consueti à uinere sotto un
Principe, ò usi ad essere liberi: & acquistansi ò con l'armi d'altri, ò con
proprie: ò per fortuna, ò per uirtu.

De i principati hereditarij. CAP. II.

Io lascerò indietro il ragionare delle Republiche, perche altra uolta ne
ragionai à lungo. Volterommi solo al Principato : & anderò nel ritef-
sere queste orditure di sopra, disputando come questi Principati si possono
gouernare & mantenere. Dico adunque che nelli Stati hereditarij & af-
suefatti al sangue del loro Principe, sono assai minori difficoltà à mante-
nerli che ne' nuoui: perche basta solo, non trapassare l'ordine de' suoi an-
zenati, & dipoi, tempo reggiare con li accidenti. In modo che se tal Prin-
cipe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo Stato, se non è
una straordinaria & eccessiua forza che ne lo priua : & priuato che ne
sia, quantunque di sinistro habbia lo occupatore, loraquista. Noi habbia-
mo in Italia per essemplio il Duca di Ferrara, il quale non hà retto à gli af-
salti de' Venitiani nel LXXXIV. ne à quegli di Papa Iulio nel x. per al-
tre cagioni che per essere antiquato in quel Dominio. Perche il Principe
naturale ha minori cagioni, & minore necessità di offendere : donde con-
uicene che sia piu amato, & se fra ordinarij vittij non lo fanno odiare, è

ragioneuole che naturalmente sia ben voluto da' suoi, & nell' antichità & continuatione del Dominio, sono spente le memorie & le cagioni delle inouationi: perche sempre vna mutatione lascia lo addentellato per la edificatione de l'altra.

Dei Principati misti. CAP. III.

MA nel Principato nuouo consistono le difficoltà. Et prima se non è tutto nuouo, ma come membro, che si può chiamare tutto insieme, quasi misto, le variationi sue nascono in prima da vna natural difficoltà, quale è in tutti li Principati nuouo: perche li huomini mutano volentieri Signore, credendo migliorare, & questa credenza, gli fa pigliar l'arme, contro à chi regge, di che s'ingannano, perche veggono poi per esperienza hauer peggiorato. Il che dipende da vn' altra necessitá naturale & ordinaria, quale fa che sempre bisogna offendere quelli, di chi si diuenta nuouo Principe, & con gente d'arme, & con infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuouo acquisto. Di modo che ti troui hauere inimici tutti quelli che tu hai offesi in occupare quel Principato, & non ti puoi mantenere amici, quelli che vi r'hanno messo per non li potere satisfare in quel modo che si erano presupposto, & per non poter tu vsare contra di loro, medicine forti, essendoloro obligato: perche sempre ancora che uno sia fortissimo in su li esserciti, hà bisogno del fauore de' prouinciali, ad entrare in vna prouincia. Per queste ragioni Luigi XII. Re di Francia occupò subito Milano, & subito lo perdè, & bastorzo à toglielo la prima volta, le forze proprie di Lodouico: perche quelli popoli che gli haueuano aperte le porte, trouandosi ingannati della opinione loro, & di quel futuro bene che s'haueuano presupposto, non poteuano sopportare fastidij del nuouo Principe. E ben vero, che acquistandosi poi la seconda volta i paesi ribellati, si perdono con più difficoltà: perche il Signore presa occasione dalla ribellione, è meno rispettiuo ad assicurarsi, con punire i delinquenti, chiarire i sospetti, prouedersi nelle parti più deboli. In modo che se à far perdere Milano à Francia bastò la prima volta vn Duca Lodouico, che romoreggiasse in su confini: à farlo di poi perderla seconda, gli bisognò hauere contro, il mondo tutto, & che gli esserciti suoi fussero spenti & carciati d'Italia: il che nacque dalle cagioni sopradette. Nondimeno & la prima & la seconda volta li fu tolto. Le cagioni vniversali della prima si sono discorse: resta hora a vedere quelle della seconda, & dire che rimedij egli haueua, & quali

quali può hauere vno che fusse ne' termini suoi, per potersi meglio mantenere nello acquistato che non fece il Re di Francia. Dico per tanto, che questi Stati, quali acquistandosi si aggiungono à vno Stato antico di quello che gli acquista, ò sono della medesima prouincia & della medesima lingua, ò non sono. Quando siano, è facilità grande à tenerli, massimamente quando non siano usi à viuere liberi: Et à possederli sicuramente, basta hauere spenta la linea del Principe che li dominaua, perche nell'altre cose mantenendosi loro le conditioni vecchie, & non vi essendo disformità di costumi, gli huomini si viuono quietamente, come si è visto che hà fatto la Borgogna, la Bertagna, la Guascogna, & la Normadia, che tanto tempo sono state con Francia: benchè vi sia qualche disformità di lingua, nondimeno i costumi sono simili, & possonsi tra loro facilmente comportare: Et à chi le acquista, volendole tenere, bisogna hauere duo rispetti: l'vno, che il sangue del loro Principe antico si spenga: l'altro, di non alterare ne loro leggi, ne loro datij: talmente che in breuissimo tempo diuenta con il loro principato antico, tutto vn corpo. Ma quando si acquistano Stati in vna prouincia disforme di lingua, di costumi, & d'ordini, quì sono le difficoltà, & quì bisogna hauere gran fortuna & grande industria à tenerli, & vno de' maggiori rimedij & più viui, sarebbe, che la persona di chi li acquista, v'andasse ad habitare. Questo farebbe più sicura & più durabile quella possessione, come hà fatto il Turco, di Grecia, il quale con tutti li altri ordini obseruati da lui per tenere quello Stato, se non vi fosse ito ad habitare, non era possibile che lo tenesse. Perche standouisi veggono nascere disordini, & presto vi si può rimediare: non vi stando, s'intendono, quando sono grandi, & non vi è più rimedio: non è oltre à questo la prouincia spogliata da' tuoi vfficiali: satisfannosi i sudditi, del ricorso propinquo al Principe, donde hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni, & volendo essere altrimenti, di temerlo: chi delli esterni, vollesse saltar quello Stato, vi ha' più rispetto: Tanto che habitandouì, lo può con grandissima difficoltà perdere. L'altro miglior rimedio, è mandare Colonie in vno ò in duo luoghi, che siano quasi le chiaui di quello Stato; perche è necessario, ò far questo, ò tenerui assai gente d'arme & fanterie. Nelle Colonie non ispende molto il Principe, & senza sua spesa, ò pota, ve le manda & tiene, & solamente offende coloro à chi toglie li campi & le case, per darle à nuoui habitatori, che sono vna minima parte di quello Stato; & quelli ch'egli offende, rimanendo dispersi & poveri, non gli possono mai nuocere, & tutti gli altri, rimangono da vna parte, non offe-

si, & per questo si quietano facilmente; da l'altra, paurosi di non errare, perche non interuenisse loro come à quelli, che sono stati spogliati. Conchiudo, che queste Colonie che non costano sono più fedeli, offendono meno, & li offesi, essendo poveri & dispersi non possono nuocere, come hò detto. Perche si hà à notare, che li huomini si debbono, ò vezzeggiare, ò spegnere, perche si vendicano delle leggieri offese: delle graui, non possono: se che l'offesa che si fa à l'huomo, acue essere in modo, che ella non tema la vendetta. Ma tenendoui in cambio di Colonie, gente d'arme, si spende più assai, hauendo à consumare nella guardia tutte l'entrate di quello Stato: in modo che l'acquistato, gli torna in perdita, & offende molto più: perche nuoce à tutto quello stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito: del quale disagio ogni vno ne sente, & ciascuno li diuenta nimico, & sono i nimici che gli posson nuocere rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte dunque questa guardia è inutile, come quella delle Colonie è vitile. Debbe ancora chi è in vna prouincia disforme, (come è detto) farsi capo & difensore de' vicini minori Potenti, & ingegnarsi di indebolire i più potenti di quella, & guardare che per accidente alcuno, non vi entri vno forestiere, non meno potente di lui: & sempre interuerrà, che vi sarà messo da coloro che saranno in quella mal contenti, ò per troppa ambitione, ò per paura: come si vidde già che gli Etholi missero li Romani in Grecia: & in ogni altra prouincia che loro entrarno, vi furono messi da prouinciali. Et l'ordine della cosa è, che subito che vn forestiere potente entra in vna prouincia, tutti quelli che sono in essa men potenti, li adheriscono, mossi da vna inuidia che hanno contro à chi è stato potente sopra di loro, tanto che rispetto à questi minori potenti, egli non hà à durare fatica alcuna à guadagnarli, per che subito tutti insieme volentieri fanno massa con lo Stato ch'egli vi hà acquistato. Hà solamente à pensare che non pigliano troppe forze, & troppa autorità, & facilmente può con le forze sue, & con il fauor loro abbassare quelli che sono Potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella prouincia. Et chi non gouernerà bene questa parte, perderà presto quello che harà acquistato, & mentre che lo terrà, vi harà dentro infinite difficoltà & fastidij. I Romani nelle prouincie che pigliarono offeuarono bene queste parti, & mandarono le Colonie, intratenuono i men potenti senza crescere loro potenza, abassorno li potenti, & non vi lasciarono prendere riputatione à potenti forestieri. Et voglio mi basti solo la prouincia di Grecia per essempio. Furono intratenuiti da loro li Achei & li Etholi, fù abbassato il Regno de' Macedoni, fun-

ne

ne cacciato Antioco: ne mai li meriti delli Achei ò delli Etholi, feceno, che permettesero loro accrescere alcuno Stato, ne le persuasioni di Philippo, gl'indussero mai ad esserli amici senza sbassarlo, ne la potentia di Antioco potè fare, gli consentissero che tenesse in quella prouincia alcuno Stato. Perche i Romani feceno in questi casi, quello che tutti i Principi sani debbono fare, liquali non solamente hanno hauere riguardo à li scandoli presenti, ma alli futuri, & à quelli con ogni industria riparare: perche prouedendosi di scosto, facilmente vi si può rimediare, ma aspettado che ti s'appressino, la medicina non è più à tempo, perche la malattia è diuenuta incurabile, & interuiene di questa, come dicono i medici della ettica, che ne principio è facile à curare, & difficile à cognoscere, ma nel corso del tempo, non l'hauendo nel principio conosciuta, ne medicata, diuenza facile à conoscere, & difficile à curare. Così interuiene nelle cose dello Stato, perche conoscendo di scosto (il che non è dato se non à vn prudente) i mali che nascono in quello, si guariscono presto: ma quando per non li hauer conosciuti, si lascino crescere in modo che ogniuno li conosce, non vi è più rimedio. Però i Romani vedendo di scosto, gl'inconuenienti, li rimediarono sempre, & non li lasciarono mai seguire, per fuggire vna guerra: perche sapeuano che la guerra non si liena, ma si differisce con vantaggio d'altri: però volsero fare con Philippo & Antioco guerra in Grecia, per non l'hauere à fare con loro in Italia: & poteuano per all' hora fuggire & l'vna & l'altra: il che non volsero, ne piacque mai loro quello che tutto di è in bocca de' saui de' nostri tempi, Godere li beneficij del tempo: ma bene quello della virtù & prudentia loro: perche il tempo si caccia innanzi ogni cosa, & può condurre seco bene come male, male come bene. Ma torniamo à Francia, & esaminiamo se delle cose dette ne hà fatto alcuna: Et parlerò di Luigi & non di Carlo, come di colui, del quale (per hauere tenuto più lunga possessione in Italia) si sono meglio visti li suoi andamenti, & vedrete come egli hà fatto il contrario di quelle cose, che si debbano fare, per tenere vno stato disforme. Il Re Luigi fu messo in Italia da l'ambitione de' Venetiani, che volsero guadagnarsi mezzo lo Stato di Lombardia, per quella venuta. Io non voglio bisimare questa venuta, ò partito preso da il Re, perche volendo cominciare à mettere vn piede in Italia, & non hauendo in questa prouincia amici, anzi essendoli, per li portamenti del Re Carlo, serrate tutte le porte fù forzato prendere quelle amicitie che potena, & farebbeli riuscito il pensiero bene preso, quando ne gli altri maneggi non hauesse fatto erro-

re alcuno Acquistata adunque il Re la Lombardia, si riguadagnò subito quella riputatione che li haueua tolta Carlo: Genova cedette, i Fiorentini gli diuentorno amici. Marchese di Mantua, Duca di Ferrara, Bentiuogli, Madonna di Furlì, Signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchese, Pisani, Sanesi, ognuno se li fece incontro, per esser suo amico. Et all' hora poterono considerare li Venitiani la temerità del partito preso da loro, i quali per acquistar due terre in Lombardia, fecero Signore il Re di duoi terzi d'Italia. Consideri hora uno, con quanta poca difficoltà poteua il Re tenere in Italia la sua riputatione, se egli hauesse obseruate le regole sopradette, & tenuti sicuri & difesi tutti quelli amici suoi, li quali per essere gran numero, & deboli, & paurosi, chi della Chiesa, chi de' Venitiani, erano sempre necessitati à star seco, & per il mezzo loro poteua facilmente assicurarsi di chi ci restaua grande. Ma egli non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando aiuto à Papa Alessandro perche egli occupasse la Romagna. Ne si accorse con questa deliberatione, che facena se, debole, togliendosi li amici, & quelli che se li erano gittati in grembo, & la Chiesa grande, aggiungendo allo spirituale, (che li da tanta autorità) tanto temporale. Et fatto vn primo errore, fu costretto à seguirlo, in tanto che per porre fine à l'ambitione di Alessandro, & perche non diuenisse Signor di Toscana, gli fu forza venire in Italia. Et non li bastò hauere fatto grande la Chiesa & tolti si li amici, che per volere il Regno di Napoli, lo diuise con il Re di Spagna: & doue egli era prima, arbitro d'Italia, vi mise vn compagno, accioche li ambiciosi di quella Prouincia & mal cōtenti di lui, hauessero doue ricorrere: & doue poteua lassare in quel Regno vno Re suo pensionario, egli ne lo trasse, per metterui vno che potesse cacciare lui. E cosa veramente molto naturale & ordinaria, desiderare di acquistare, & sempre quando gli huomini lo fanno, che possono, ne saranno laudati, ò non biasimati: ma quando non possono, & vogliono farlo in ogni modo, qui è il biasimo & l'errore. Se Francia adunque con le sue forze poteua assaltare Napoli, doueua farlo: se non poteua, non doueua diuiderlo. Et se la diuisione che fece con i Venitiani, di Lombardia, meritò scusa, per hauere cō quella messo il piè in Italia, questa meritò biasimo, per nõ essere sensato da quella necessitã. Haueua adunque Luigi fatto questi cinque errori: spenti i minor Potenti: accresciuto in Italia potentia à vn Potente: messo in quella vno forestiere potētissimo: nõ uenuto ad habitarui: nõ vi messo Colonie: Li quali errori ancora uiuẽ da lui poteuano nõ l'offendere, se nõ hauesse fatto il sesto, di torre lo stato à Veni-

Venitiani: perche quando non hauesse fatto grande la Chiesa, ne messo in Italia Spagna, era ben ragioneuole & necessario abbassarli: ma hauendo presi quelli primi partiti, non douea mai consentire alla rouina loro: perche essendo quelli potenti, harebbono sempre tenuti li altri discosto da la impresa di Lombardia, si perche i Venitiani non vi harebbono consentito, senza diuentarne Signori loro: si perche gli altri non harebbono voluto torla à Francia per darla à loro, & andarli ad vrtare ambedui, non harebbono hauuto animo. Et se alcun dicesse, Il Re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna, & à Spagna il Regno, per fuggire vna guerra, rispondo con le ragioni dette di sopra, Che non si debba mai lasciar seguire vno disordine per fuggire vna guerra: perche ella non si fugge, ma si differisce a tuo disauantagio: Et se alcuni altri allegasseno la fede che il Re haueua data al Papa, di far per lui quella impresa, per la resolutione del suo matrimonio, & per il Capello di Roano, rispondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede de' Principi, & come si debba offeruare. Hà perduto adunque il Re Luigi la Lombardia, per non hauere offeruato alcuni di quelli termini offeruati da altri che hanno preso prouincie: & volutele tenere. Ne è miracolo alcuno questo, ma molto ragioneuole & ordinario. Et di questa materia parlai à Namies con Roano quando il Valentino (che così vulgamente era chiamato Cesarea Borgia figliuolo di Papa Alessandro) occupaua la Romagna: perche dicendomi il Cardinale Roano che gl'Italiani non si intendeano della guerra, io risposi che i Francesi non s'intendeano dello Stato, perche intendendo sene, non lascerebbono venire la Chiesa in tanta grandezza: Et per esperienza s'è visto che la grandezza in Italia di quella, & di Spagna, è stata causata da Francia: & la rouina sua, è proceduta da loro. Di che si caua vna regola generale; quale non mai è raro falla, Che chi è cagione che vno diuenti potente, rouina: perche quella potenza è causata da colui, ò con industria, ò con forza, & l'vna & l'altra di queste due è sospetta à chi è diuenuto potente.

Perche il Regno di Dario da Alessandro occupato non si ribello dalli successori di Alessandro dopò la morte sua. CAP. IV.

Considerate le difficoltà le quali si hanno in tenere vno stato acquisato di nouo, potrebbe alcuno marauigliarsi donde nacque che Alessandro Magno diuenì Signore de l'Asia in pochi anni, & non l'ha-

uendo appena occupata morì, donde pareua ragionevole che tutto quello Stato si ribellasse: nondimeno li successori suoi se lo mantengono, & non hebbono à tenerlo altra difficoltà, che quella che intra loro medesimi per propria ambitione nasce. Rispondo, come i Principati, de' quali si ha memoria, si trouano governati in doi modi diuersi: O per vn Principe, & tutti li altri serui, i quali come ministri, per gratia & concessione sua, aiutano gouernare quel Regno: O per vn Principe, & per Baroni, i quali non per gratia del Signore, ma per antichità di sangue tengono quel grado, Questi tali Baroni hanno Stati & sudditi proprij, li quali gli riconoscono per Signori, & hanno in loro naturale affettione. Quelli Stati che si gouernano per vn Principe, & per serui, hanno il loro Principe con più autorità: perche in tutta la sua prouincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui, & se vbbidiscono altro, lo fanno come a ministro & ufficiale, & non gli portano particolare amore. Li essempli di queste due diuersità di gouerni, sono ne' nostri tempi, il Turco, & il Re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è gouernata da vn Signore, gli altri sono suoi serui: & distinguendo il suo Regno in Sangiacchi, vi manda diuersi amministratori, & li muta & varia come pare a lui. Ma il Re di Francia è posto in mezzo d'vna moltitudine antica di Signori, ricognosciuti da' loro sudditi, & amati da quelli: hanno le lor' preminentie: non li può il Re torre loro, senza suo pericolo. Chi considera adunque l'vno & l'altro di questi Stati, trouerà difficoltà nell'acquistare lo Stato del Turco: ma vinto che sia, è facilità grande à tenerlo. Le cagioni delle difficoltà in potere occupare il regno del Turco, sono, Per non potere lo occupatore essere chiarmato da Principi di quel Regno, ne sperare con la ribellione di quelli ch'egli ha d'intorno, potere facilitare la sua impresa: il che nasce dalle ragioni sopradette: perche essendoli tutti schiaui & obligati, si possono con più difficoltà corrompere: & quando bene si corrompessino, sene può sperare poco utile, non possendo quelli tirarsi dietro i popoli, per le ragioni assegnate: onde à chi assalta il Turco, è necessario pensare di hauerlo à trouare unito, & li conuiene sperare più nelle forze proprie, che ne' disordini d'altri: ma vinto che fusse, & rotto à la campagna, in modo che non possa rifare esserciti, non s'hà da dabitare d'altro, che del sangue del Principe, il quale spento, non resta alcuno di chi si habbia à temere, non hauendo gli altri, credito con i popoli: Et come il vincitore auanti la vittoria non poteua sperare in loro, così non debbe doppo quella, temere di loro. Il contrario interuiene ne' Regni gouernati come è quello di Fran-

cia, perche con facilità puoi entrarui, guadagnandoti alcuno Barone del Regno: perche sempre si truoua de' malcontenti, & di quelli che desiderano inuouare: Costoro per le ragioni dette ti possono aprire la via à quello Stato, & facilitarti la vittoria: la quale dapoi, à volerti mantenere, si tira dietro infinite difficoltà, & con quelli che ti hanno aiutato, & con quelli che tu hai oppressi. Ne ti basta spegnere il sangue del Principe: perche vi rimangono quelli Signori, che si fanno capi delle nuoue alterazioni, & non li potendo consentare ne spegnere, perdi quello Stato, qualunque volta venga l'occasione. Hora se voi considererete di qual natura di gouerni era quello di Dario, lo trouerete simile al regno del Turco, & però ad Alessandro fù necessario prima vrtarlo tutto, & togli la campagna: doppo laqual vittoria essendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello Stato, sicuro, per le ragioni sopra discorse. Et li suoi successori, se fuffino stati vniti, se lo poteuano godere ociosi, ne in quello Regno nacqero altri tumulti, che quelli che loro proprij suscitauano. Ma li stati ordinati come quello di Francia, è impossibile possederli con tanta quiete: & di què nacqero le spesse ribellioni di Spagna, di Francia, & di Grecia da' Romani, per li spessi Principati che erano in quelli Stati, de' quali mentre che durò la memoria sempre furono i Romani incerti di quella possessione: ma spenta la memoria di quelli, con la potenza & diurnità de' l'Imperio, ne diuentorno securi possessori. Et posserno di poi anche quelli combattendo tra loro, ciascuno tirarsi dietro parte di quelle prouincie, secondo l'autorità vi haueua preso dentro, & quello, per esser il sangue del loro antico Signore spento, non riconosceuano altri che i Romani. Considerando adunque queste cose, non si marauigliarà alcuno della facilità che hebbe Alessandro à tenere lo stato d'Asia, & delle difficoltà ch' hanno haunto li altri à conferuare l'acquistato, come Pirrho, & molti altri: il che non è accaduto dalla poca ò molta virtù del vincitore, ma dalla diuformità del soggetto.

In che modo siano da gouernare le Città ò Principati,
quali, prima che occupati fuffino, viueuano con
le loro leggi. CAP. V.

Quando quelli Stati che s'acquistano come è detto, sono consueti à viuere con loro leggi & in libertà, à volerli tenere, ci sono tre modi. Il primo è rouinar gli: L'altro, andarui ad habitare personalmente. Il terzo, lasciar gli viuere con le sue leggi, tirandone vna pensione, & crean-

dou dentro vno Stato di pochi, che te lo conseruino amico. Perche essendo quello Stato creato da quel Principe, sà che non può stare senza l'amicitia & potenza sua, & hà da fare il tutto per mantenerlo: & più facilmente si tiene vna Città vsa à viuere libera con il mezzo de' suoi cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preseruare. Sonoci per essempio gli Spartani, & gli Romani: Gli Spartani tennero Athene & Thebe, creandoui vno Stato di Pochi, nientedimeno le perderono. I Romani per tenere Capua, Cartagine, & Numantia, le disfecero, & non le perderono, Volsero tenere la Grecia quasi come la tennero li Spartani, facendola libera, & lasciandoli le sue leggi, & non successe loro. In modo che furono costretti di fare molte Città di quella prouincia per tenerla: perche in verità non c'è modo sicuro à possederle, altro, che la rouina. Et chi diuiene padrone d'vna città consueta à viuere libera, & non la disfaccia, aspetti d'essere disfatto da quella: perche sempre ha per rifugio nella ribellione il nome della libertà, & li ordini antichi suoi, liquali ne per lunghezza di tempo, ne per beneficij mai si scordano: & per cosa si faccia, ò si proueggia, se non si disuniscono ò dissipano li habitatori, non si dimentica quel nome, ne quelli ordini, ma subito in ogni accidente vi si ricorre, come fè Pisa, doppo tanti anni ch'ella era stata posta in seruitù da' Fiorentini. Ma quando le Città, ò le Prouincie sono use à viuere sotto vn Principe, & quel sangue sia spento (essendo da vna parte use ad ubbidire: da l'altra non hauendo il Principe vecchio) farne vno intra loro non s'accordano, viuere liberi non fanno: di modo che sono più tardi à pigliare l'armi, & con più facilità se li può vn Principe guadagnare, & assicurarsi di loro. Ma nelle Repubbliche è maggior odio, più desiderio di vendetta, ne li lascia ne può lassare riposare, la memoria della anticha libertà: tal che la più sicura via è spegnerle, ò habitarui.

De' Principati nuoui che con le proprie armi & virtù
s'acquistano. CAP. VI.

Non si marauigli alcuno se nel parlare ch'io farò de' Principati al tutto nuoui: & di Principe & di Stato, io addurrò grandissimi essempi: perche caminando gli huomini quasi sempre per le vie battute da altri & procedendo nelle attioni loro, con le imitationi, ne si potendo le vie d'altri al tutto tenere, ne alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe vno huomo prudente entrare sempre per vie battute da huomini grandi.

grandi, & quelli che sono stati eccellentissimi, imitare, acciò che se la sua virtù non v'arriva, almeno ne renda qualche odore: & fare come li Arcieri prudenti, à quali parendo il luogo doue dissegnano ferire, troppo lontano, & conoscendo fino à quanto arriva la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alto che il luogo destinato, non per aggiugnere con la lor forza ò freccia à tanta altezza, ma per potere con l'aiuto di sì alta mira peruenire al disegno loro. Dico adunque, che ne' Principati in tutto nuoui, doue sia vn nuouo Principe, si troua più & meno difficoltà à mantenerli, secondo che più ò meno virtuoso è colui che gli acquista. Et perche questo euento di diuentare, di Priuato, Principe, presuppone ò Virtù, ò Fortuna, pare che l'vna ò l'altra di queste due cose mitighino in parte, molte difficoltà. Nondimanco colui che è stato manco in sù la fortuna s'è mantenuto più. Genera ancora facilità, l'essere il Principe costretto (per non hauere altri Stati) venirni personalmente ad habitare. Ma per venire à quelli che per propria virtù, & non per fortuna, sono diuentati Principi, dico, che li più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo, & simili. Et benchè di Moisè non si debbe ragionare, essendo stato vn mero essecutore delle cose che gli erano ordinate da Dio, pure merita d'essere ammirato solamente per quella gratia che lo faceua degno di parlare con Dio. Ma considerando Ciro, & gli altri che hanno acquistato ò fondato Regni, si troueranno tutti mirabili: & se si considereranno le attioni & ordini loro particolari, non parranno differenti da quelli di Moisè, bench'egli hebbe sì gran precettore. Et esaminando l'attioni & vita loro, non si vedrà che quelli hauesino altro dalla Fortuna, che l'Occasione, la quale dette loro materia li poterui introdurre quella forma che à lor parse: & senza quella Occasione, la Virtù dell'animo loro si saria spenta, & senza quella Virtù, l'Occasione farebbe venuta in vano. Era adunque necessario à Moisè, Trouare il popolo d'Israel in Egitto schiauo, & oppresso da gli Egittij, acciò che quelli, per uscire di seruitù, si disponeffino à seguirlo. Conueniua, che Romulo non capesse in Alba, & fusse stato esposto al nascere suo, à volere che diuentasse Re di Roma, & fondatore di quella patria. Bisognaua, che Ciro trouasse i Persi mal contenti dell'Imperio de' Medi, & li Medi molli & effeminati per la lunga pace. Non poteua Teseo dimostrare la sua virtù, se non trouaua li Ateniesi dispersi. Queste Occasioni per tanto, feciono questi huomini felici, & l'eccellente Virtù loro fe quella Occasione esser conosciuta; donde la lor patria ne fu nobilitata, & diuentò felicissima. Quelli i quali per vie virtuose simili à costoro, diuentano Principi, acqui-

stano il Principato con difficoltà, ma con facilità lo tengono: & le difficoltà che hanno nell' acquistare il Principato, nascono in parte da' nuouo ordini & modi che sono forzati introdurre, per fondare lo Stato loro, & la loro scurtà. Et debbesi considerare, come non è cosa più difficile à trattare, ne più dubia à riuscire, ne più pericolosa à maneggiare, che farsi Capo ad introdurre nuouo ordini: Perche l'introduttore hà per nimici, tutti coloro che de gli ordini vecchi, fanno bene: & tepidi difensori tutti quelli, che de gli ordini nuouo, farebbono bene: laqual tepidezza nasce, parte per paura de gli auuersarij, che hanno le leggi in beneficio loro, parte della incredulità de gli huomini, i quali non credono in verità una cosa nuoua, se non ne veggono nata esperienza ferma. Donde nasce, che qualunque volta quelli che sono nimici, hanno occasione d'assaltare, lo fanno partialmente, & quegli altri difendono tepidamente, in modo che insieme con loro si periclitano. E necessario per tanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innouatori, stanno per lor medesimi, ò se dipendano da altri: cioè, se per condurre l'opera loro, bisogna che preghino, à vero possono forzare. Nel primo caso, capitano sempre male, & non conducono cosa alcuna: ma quando dependono da loro proprij, & possono forzare, all' hora è che rade volte periclitano. Di qui nacque, che tutti li Profeti armati vinsono, & li disarmati rouinarono: perche, oltre le cose dette, la natura de' popoli è varia, & è facile à persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione: Et però conuiene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far lor credere per forza: Moise, Ciro, Teseo, & Romulo non harebbono possuto fare offeruare lungamente le loro constitutioni, se fusseno stati disarmati; come ne' nostri tempi interuenne à Frate Girolamo Sauonarola, il quale rouinò ne' suoi ordini nuouo, come la moltitudine cominciò à non crederli, & lui non haueua il modo da tenere fermi quelli che haueuano creduto, ne à far credere i discredenti. Però questi tali hanno nel condursi, gran difficoltà, & tutti i loro pericoli sono tra via, & conuiene che con la Virtù gli superino: ma superati che gli hanno, & che cominciano ad essere in veneratione, hauendo spenti quelli che di sua qualità gli haueuano inuidia, rimangono potenti, sicuri, honorati, & felici. A si altri esempi io voglio aggiugnere un esempio minore, ma bene harà qualche proportionione con quelli, & voglio mi basti per tutti gl' altri simili: & questo è Hierone Siracusano. Costui di priuato diuentò Principe di Siracusa, ne ancor' egli conobbe altro da la Fortuna che l'Occasione: per che essendo li Siracusani oppressi, l'elef-

sono.

sono per loro Capitano, donde meriti d'essere fatto loro Principe: & fu di tanta Virtù, ancora in priuata Fortuna, che chi ne scrive, dice che niente gli mancava à regnare eccetto il Regno: Costui spense la militia vecchia, ordinò la nuoua, lasciò le amicitie antiche, prese delle nuoue, & come hebbe amicitie & soldati che fossero suoi, possi te in fu tale fondamento edificare ogni edificio: tanto ch' egli durò assai fatica in acquistare, & poco in mantenere.

De' Principati nuoui che con forze d'altri & per fortuna
s'acquistano. CAP. VII.

Coloro i quali solamente per fortuna diuentano di Priuati, Principi, con poca fatica diuentano, ma con assai si mantengono: & non hanno difficoltà alcuna tra via, perche vi volano, ma tutte le difficoltà nascono dopoi che vi sono posti. Et questi tali sono quelli à chi è concesso alcuno Stato, ò per danari, ò per gratia di chi lo concede: come interuenne à molti in Grecia nelle città di Ionia & dell' Elleponto, doue furono fatti Principi da Dario, acciò le tenessero per sua sicurtà & gloria: come erano ancora fatti quelli Imperatori, che di Priuati, per corruzione de' soldati, perueniuano allo Imperio. Questi stanno semplicemente in fu la volontà & fortuna di chi gli hà fatti grandi, che sono due cose volubilissime & instabili: & non fanno, & non possono tenere quel grado: non fanno, perche se non è huomo di grande ingegno & virtù, non è ragioneuole che essendo sempre vissuto in priuata fortuna, sappia comandare: non possono, perche non hanno forze che gli possino essere amiche & fedeli: Dipoi, li Stati che vengono subito (come tutte l'altre cose della natura, che nascono & crescono presto) non possono hauere le radici & corrispondentie loro, in modo che il primo tempo auuerso non le spenga: se già quelli (come è detto) che si in vn subito sono diuentati Principi non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna hà messo loro in grembo, sappino subito prepararsi à consruare, & quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti auanti che diuentino Principi, li faccino poi. Io voglio à l'uno & l'altro di questi modi, circa il diuentare Principe per Virtù, ò per Fortuna, addurre duoi essempi, stati ne di della memoria nostra. Questi sono Francesco Sforza, & Cesare Borgia. Francesco per li debiti mezzi, & con una gran virtù, di priuato, diuenì Duca di Milano, & quello che con mille affanni haueua acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte Cesare Borgia,

(chiamato dal vulgo, Duca Valentino) acquistò lo stato con la fortuna del padre, & con quella lo perdette, non ostante che per lui s'usasse ogni opera, & faceffinfi tutte quelle cose che per vn prudente & virtuoso huomo si doueuan fare, per metter le radici sue in quelli Stati che l'armi & fortuna d'altri gli haueua concesse. Perche (come di sopra si disse) chi non fa i fondamenti prima, gli potrebbe con vna gran virtù fare di poi, ancor che si faccino con disagio dell'architetto, & pericolo dello edificio. Se adunque si considererà tutti i progressi del Duca, si vedrà quanto lui hauesse fatto gran fondamenti à la futura potenza; li quali non giudico superfluo discorrere, perche non saprei quali precetti mi dare migliori ad vno Principe nuouo, che lo essemplio delle attioni sue: & se gli ordini suoi non gli giouorono, non fù sua colpa, perche nacque da vna straordinaria & estrema malignità di fortuna. Haueua Alessandro VI. nel volere fare grande il Duca suo figliuolo, assai difficoltà presenti & future. Prima non vedea via di poterlo far Signore d'alcuno stato che non fusse stato di Chiesa, & sapena che il Duca di Milano & i Venetiani non glielo consentirebbono, perche Faenza & Rimini erano già sotto la protezione de Venetiani: Vedea oltre à questo le armi d'Italia, & quelle in spetie di chi si fusse possuto seruire, essere nelle mani di coloro che doueuan temere la grandezza del Papa: & però non se ne poteua fidare, essendo tutte ne gli Orsini, & Colonnese, & loro seguaci. Era adunque necessario che si turbassero quelli ordini, & disordinare gli Stati d'Italia, per potersi insignorire sicuramente di parte di quelli: il che gli fù facile: perche tronò i Venetiani, che mossi da altre cagioni s'erano volti à fare ripassare i Francesi in Italia, il che non solamente non contradisse, ma fece più facile con la resolutione del matrimonio antico del Re Luigi. Passò adunque il Re in Italia, con lo aiuto de Venetiani, & consenso d'Alessandro, ne prima fù in Milano che il Papa hebbe da lui gente per l'impresa di Romagna, laquale gli fù consentita per la riputatione del Re. Acquistata adunque il Duca la Romagna, & battuti i Colonnese, volendo mantenere quella, & procedere più auanti, l'impedinano due cose: l'vna l'armi sue, che non gli pareuano fedeli: l'altra, la volontà di Francia: cioè, temea che l'armi Orsine, delle quali s'era seruito, non gli mancassero sotto, & non solamente gli impedissero l'acquistare, ma gli togliessero l'acquistato, & che il Re ancora non gli facesse il simile. De gli Orsini, ne hebbe vno riscontro, quando doppo la espugnatione di Faenza assaltò Bologna, che gli vidde andare freddi in quello assalto. Et circa il Re, conobbe l'animo suo, quando preso il Ducato d'Vrbino assaltò la

rò la Toscana, da la quale impresa il Rè lo fece desistere : onde il Duca di-
 liberò non dipendere più da la fortuna & armi d'altri. Et la prima cosa
 indebolì le parti Orsine & Colonnese in Roma, perche tutti li adherenti lo-
 ro, che fussino Gentil' huomini, si guadagnò, facendoli suoi Gentil' huomi-
 ni, & dando loro gran provisioni, gli honorò secondo le qualità loro, di con-
 dotte & di gouerni, in modo che in pochi mesi negli animi loro l'affettione
 delle parti si spense, & tutta si volse nel Duca. Dopo questo, aspettò l'occa-
 sione di spegnere gli Orsini, hauendo dispersi quelli di casa Colonna, laqual
 gli venne bene, & egli l'usò meglio : perche auuedutisi gli Orsini tardi, che
 la grandezza del Duca, & della Chiesa era la lorrouina, fecero una die-
 ta à Magione nel Perugino. Da quella nacque la ribellione d'Urbino, & li
 tumulti di Romagna, & infiniti pericoli del Duca, liquali superò tutti con
 l'aiuto de' Francesi : & ritornatoli la reputatione, ne si fidando di Francia,
 ne d'altre forze esterne, per non le hauere à cimentare, si volse à gl'ingan-
 ni, & seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini, mediante il Signor
 Paulo, si riconciliarono seco, con ilquale il Duca non mancò d'ogni ragione
 d'uffitio per assicurarli, dandoli veste, danari, & caualli, tanto che la sem-
 plicità loro gli condusse à Sinigaglia nelle sue mani. Spenti adunque questi
 capi, & ridotti li partigiani loro, amici suoi, haueua il Duca gittato assai
 buoni fondamenti alla potenza sua, hauendo tutta la Romagna, con il
 Ducato d'Urbino, & guadagnatosi tutti quelli popoli, per hauere incomin-
 ciato à gustare il ben essere loro. Et perche questa parte è degna di notizia,
 & da esser imitata da altri, non voglio lasciarla indietro. Preso che hebbe
 il Duca la Romagna, trouandola essere stata comandata da Signori impo-
 tenti, quali più tosto haueano spogliato i loro sudditi, che corretti, & da-
 to loro più materia di disunione che d'unione, tanto che quella prouincia
 era piena di latrocinij, di brighe, & d'ogn' altra sorte d'insolenza, giudi-
 cò necessario à volerla ridurre pacifica & obediante al braccio Regio, dar-
 li un buono gouerno. Però vi prepose Messer Remiro d'Orco, huomo crude-
 le & espedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in brieve tempo la
 ridusse pacifica & vnita, con grandissima reputatione. Dipoi giudicò il
 Duca non essere à proposito sì eccessiua autorità, perche dubitaua non di-
 uentasse odiosa. Preposeui un giudicio civile nel mezzo della prouincia,
 con un Presidente eccellentissimo, doue ogni Città hauea l'Auucato suo.
 Et perche cognoscena le rigorosità passate hauerli generato qualche
 odio, per purgare gl'animi di quelli popoli, & guadagnarli in tutto,
 volse mostrare che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui,

ma dal'acerbanatura del ministro. Et preso sopra questo occasione, lo fece mettere vna mattina in duo pezzi à Cesena in sù la piazza, con vn pezzo di legno & vn coltello sanguinoso à canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in vn tempo rimanere sodufatti & stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo. Dico, che trouandosi il Duca assai potente, & in parte assicurato de' presenti pericoli, per essersi armato à suo modo, & hauere in buona parte spente quelle armi che vicine lo poteuano offendere: li restaua, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia, perche conosciua che dal Re, il quale tardi s'era auueduto dell' errore suo, non gli sarebbe sopportato. Et cominciò per questo à cercare amicitie nuoue, & vacillare con Francia, nella venuta che feceno i Francesi, verso il Regno di Napoli contro à il Spagnuoli, che assediavano Gaeta. Et l'animo suo era di assicurarsi di loro: il che già saria presto riuscito, se Alessandro viueua. Et questi furono i gouerni suoi circa le cose presenti. Ma quanto alle future egli haueua da dubitare: Prima, Che vn nuovo successore alla Chiesa non li fusse amico, & cercasse togli quello che Alessandro gli haueua dato: & pensò farlo in quattro modi: Primo, Con ispegnere tutti i sanguini di quelli Signori che egli haueua spogliato, per torre al Papa quelle occasioni: Secondo, Con guadagnarsi tutti i gentil' huomini di Roma, per posere con quelli, come è detto, tenere il Papa in freno: Terzo, Con ridurre il Colleggio più suo che poteua: Quarto, Con acquistare tanto Imperio, auanti ch'il Papa morisse, che potesse per se medesimo resistere ad vn primo impeto. Di queste quattro cose, à la morte d' Alessandro ne hauea condotte tre: la quarta haueua quasi per condotta. Perche de' Signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiugnere, & pochissimi si salvarono: i gentil' huomini Romani s'haueua guadagnato: & nel Colleggio haueua grandissima parte. Et quanto al nuouo acquisto haueua disegnato diuenticare Signor di Toscana, & possedeua già Perugia & Piombino, & di Pisa haueua presa la protectione. Et come non hauesse hauuto hauer rispetto à Francia (che non glie n'haueua d'hauere più, per esser già i Francesi spogliati del Regno di Napoli da li Spagnuoli, in forma che ciascun di loro era necessitato di comperare l'amicitia sua) saltaua in Pisa: Dopo questo, Lucca & Siena cedeva subito, parte per inuidia de' Fiorentini, & parte per paura: I Fiorentini non haueuano rimedio: Il che se li fusse riuscito (che gli riuscìua l'anno medesimo che Alessandro morì) s'acquistaua tante forze & tanta riputatione, che per se stesso si sarebbe retto, senza dipendere dalla fortuna ò forza d'altri, ma solo dalla potenza & virtù sua.

sua. *Ma Alessandro morì dopo cinque anni, ch' egli haueua incominciato, à trarre fuora la spada. Lasciollo con lo Stato di Romagna solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra duoi potentissimi esserciti inimici, ammalato à morte. Et era nel Duca tanta ferocia & tanta virtù, & si ben conosceua come gli huomini s'habbino à guadagnare ò perdere, & tanto erano validi li fondamenti che in sì poco tempo s'haueua fatti, che se non hauesse hauuto quelli esserciti adosso, ò fusse stato sano, harebbe retto ad ogni difficoltà. Et che li fondamenti suoi fussino buoni si vidde. Che la Romagna l'aspettò più d'un mese in Roma, ancora che mezzo morto, stette sicuro: & benchè i Baglioni, Vitelli, & Orsini venissero in Roma, non hebbero seguito contro di lui. Possè fare, se non chi egli volle, almeno che non fusse Papa che egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fusse stato sano, ogni cosa gli era facile. Et egli mi disse ne' di che fù creato Giulio II. che haueua pensato à tutto quello che potesse nascere morendo il padre, & à tutto haueua trouato remedio, eccetto che non pensò mai in sù la sua morte, di star ancora lui per morire. Raccolte adunque tutte queste attioni del Duca, non saprei riprenderlo: anzi mi pare (com' io hò fatto) di proporlo ad imitar à tutti coloro che per fortuna & con l'armi d'altri sono saliti à l'Imperio. Perche egli hauendo l'animo grande, & la sua intention alta, non si poteua gouernare altrimenti: & solo si oppose alli suoi disegni la breuità della vita d'Alessandro, & la sua infirmità. Chi adunque giudica necessario nel suo Principato nuouo assicurar si de' gli inimici, guadagnar si amici, vincere, ò per forza ò per fraude, farsi amare & temere da' popoli, seguire & riuerire da' soldati, spegnere quelli che ti possono ò debbono offendere, innouare con nuouo modi, gli ordini antichi, essere seuerò & grato, magnanimo & liberale, spegnere la militia infedele, creare della nuoua, mantenersi l'amicitie de' Re & delli Principi, in modo che ti habbino à beneficiare con gratia, ò ad offendere con rispetto, non può trouare più freschi essempi, che l'attioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creatione di Giulio II. nella qual egli hebbe mala electione; perche, come è detto, non possendo fare vn Papa à suo modo, poteua tenere che vno non fusse Papa, & non doueua acconsentire mai al Papato di quelli Cardinali che lui hauesse offesi, ò che diuentati Pontefici, hauesse ad habere paura di lui. Perche gli huomini offendono, ò per paura, ò per odio. Quelli ch' egli haueua offesi, erano, tra gli altri, San Pietro ad Vincula, Colonna, San Giorgi, Ascanio. Tutti gli altri, assunti al Pontificato haueuano da temerlo, eccetto Roano, & li Spagnuoli. Questi per coniuitione*

È obligo : quello, per potenza, hauendo congiunto seco il Regno di Francia. Per tanto il Duca innanzi ad ogni cosa douena creare Papa vno Spagnuolo, & non potendo, douea consentire che fusse Roano, & non San Pietro ad Vincula. Et chi crede che ne' personaggi grandi i beneficij nuoui faccino dimenticare l'ingiurie vecchie, s'inganna. Errò adunque il Duca in questa electione, & fu cagione dell' vltima rouina sua.

Di quelli che per sceleratezze sono peruenuti al Principato. CAP. VIII.

MA perche di Priuato si diuenta ancora in duoi modi Principe, il che non si può al tutto, ò alla fortuna ò alla virtù attribuire, non mi pare da lasciargli indietro, ancora che dell' vna si possa più diffusamente ragionare doue si trattasse delle Republiche. Questi sono, quando ò per qualche via scelerata & nefaria s'ascende al Principato, ò quando vn priuato Cittadino con il fauore de gl' altri suoi cittadini diuenta Principe della sua patria. Et parlando del primo modo, si mostrerà con duoi esempi, l' vno antico, l' altro moderno, senza entrare altrimente ne' meriti di questa parte, perche giudico che bastino à chi fusse necessitato imitarli. Agatocle Siciliano, non solo di priuato, ma d' infima & abietta fortuna, diuenne Re di Siracusa. Costui nato d' vno Orciolaio, tenne sempre per i gradi della sua fortuna, vita scelerata. Nondimanco accompagnò le sue sceleratezze con tanta virtù d' animo & di corpo, che volso si alla militia, per li gradi di quella peruenne ad essere Pretore di Siracusa. Nel qual grado essendo costituito, & hauendo deliberato uolere diuentar Principe, & tenere con violenza & senza obligo d' altri, quello che d' accordo gli era stato concesso, & hauuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare Cartaginese, il quale con gli essercii militaua in Sicilia, congregò vna mattina il Popolo & il Senato di Siracusa, come s' egli hauesse hauuto à deliberare cose pertinenti alla Republica, & ad vn cenno ordinato, fece da' suoi soldati uccidere tutti li Senatori & più ricchi del Popolo: li quali morti, occupò & tenne il Principato di quella città senza alcuna controuersia ciuile. Et benche da i Cartaginesi fusse due volte rotto, & vltimamente assediato, non solamente potè difendere la sua città, ma lasciata parte della sua gente alla difesa di quella, con l'altre assaltò l' Africa, & in breue tempo liberò Siracusa dall' assedio, & condusse i Cartaginesi in estrema necessitá: i quali furono necessitati ad

ad accordarsi con quello, ad essere contenti della possessione dell' *Africa*, & ad *Agatocle* lasciare la *Sicilia*. Chi considerasse adunque le attioni & virtù di costui, non vedria cose, ò poche, le quali possa attribuire alla fortuna: concio sia che, come di sopra è detto, non per fauore d'alcuno, ma per li gradi della militia, quali con mille disagi & pericoli si haueua guadagnato, peruenisse al Principato, & quello di poi con tanti animosi partiti & pericolo si mantenesse. Non si può chiamare ancora virtù, ammazzare li suoi cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione; li quali modi possono far acquistare Imperio, ma non gloria. Perche se si considerasse la virtù di *Agatocle* nell' entrare & nell' uscire de' pericoli, & la grandezza dell' animo suo nel sopportare & superare le cose auerse, non si vede perche egli habbi ad esser tenuto inferiore à qual si sia eccellentissimo Capitano. Nondimanco la sua efferata crudeltà & inhumanità con infinite sceleratezze, non consentono che sia tra li eccellentissimi huomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna, ò alla virtù, quello che senza l'una & l'altra, fu da lui conseguito. Ne' tempi nostri, regnante *Alessandro VI.* *Oliuerotto da Fermo*, essendo più anni adietro rimasto piccolo, fu da vn suo Zio materno, chiamato *Giouanni Fogliani*, allenato, & ne' primi tempi della sua giouentù, dato à militare sotto *Paulo Vitelli*, accioche ripieno di quella disciplina, peruenisse à qualche grado eccellente di militia: Morto dipoi *Paulo*, militò sotto *Vitellezzo* suo fratello, & in breuissimo tempo, per esser ingenioso, & della persona & dell' animo gagliardo, diuentò de' primi huomini della sua militia. Ma parendogli cosa seruile lo stare con altri, pensò con l' aiuto d'alcuni cittadini di *Fermo*, à quali era più cara la seruitù che la libertà della loro patria, & con il fauore *Vitellesco*, d'occupare *Fermo*, & scrisse à *Giouanni Fogliani*, come essendo stato più anni fuor di casa, voleua venir à veder lui & la sua città, & in qualche parte riconoscere il suo patrimonio. Et perche non s'era affaticato per altro che per acquistar honore, accioche i suoi cittadini vedesseno come non haueua speso il tempo in vano, voleua venire honoreuolmente, & accompagnato da cento caualli di suoi amici & seruitori, & pregaualo che fusse contento ordinare che da' *Firmani* fusse riceuuto honoratamente: il che non solamente torna honore à lui, ma à se proprio, essendo suo allieuo. Non mancò per tanto *Giouanni* d'alcuno officio debito verso il nipote, & fattolo riceuere honoratamente da' *Firmani*, alloggiò nelle case sue: doue passato alcun giorno, & atteso à ordinare quello che alla sua futura sceleratezza era

necessario, fece vn conuito solennissimo, doue inuidò Giouanni Fogliani,
 & tutti li primi huomini di Fermo. Et hauuto che hebbero fine le viuande,
 & tutti li altri intrattenimenti che in simili conuitti si fanno, Oliuerotto
 ad arte mosse certi ragionamenti graui, parlando della grandezza
 di Papa Alessandro & di Cesare suo figliuolo, & dell' imprese loro: à li
 quali ragionamenti rispondendo Giouanni & gl' altri, egli ad vn tratto
 si rizzo, dicendo quelle essere cose da parlarne in più segreto luogo, & ri-
 tirossi in vna camera, doue Giouanni & tutti gl' altri Cittadini gli an-
 dorono dietro: Ne prima furono posti à sedere, che da luoghi segreti di
 quella uscirono soldati ch' ammazzorono Giouanni & tutti gli altri. Do-
 pò ilquale homicidio montò Oliuerotto à cauallo, & corse la Terra, & as-
 sedì nel palazzo il supremo Magistrato: tanto che per paura furono co-
 stretti ubbidirlo, & fermare vno gouerno, del quale si fece Principe. Et
 morti tutti quelli che per essere mal contenti lo poteuano offendere, si cor-
 roborò con nuoui ordini ciuili & militari, in modo che in spatio d' vno an-
 no che tenne il Principato, non solamente egli era sicuro nella città di Fer-
 mo, ma era diuenuto formidabile à tutti li suoi vicini: & sarebbe stata
 la sua espugnatione difficile, come quella di Agatocle, se non si fusse lascia-
 to ingannare da Cesare Borgia, quando à Sinigalia (come di sopra si dis-
 se) prese gli Orsini & Vitelli, doue preso ancora lui vn' anno dopò il com-
 messo parricidio, fù insieme con Vitellozzo (il quale haueua hauuto mae-
 stro delle virtù & sceleratezze sue) strangolato. Potrebbe alcuno dubita-
 re, donde nascesse che Agatocle & alcuno simile, dopò infiniti tradimenti
 & crudeltà potesse viuere lungamente sicuro nella sua patria, & difen-
 der si da gli nimici esterni, & da suoi Cittadini non gli fù mai cospirato
 contra: conciosia che molti altri, mediante la crudeltà, non habbino mai
 possuto ancora ne' tempi pacifici mantenere lo stato, non che ne' tempi dub-
 biosi di guerra. Credo che questo auuenga dalle crudeltà, male ò bene usate.
 Bene usate si possono chiamare quelle (se del male è lecito dire bene)
 che si fanno vna sol volta per necessità dell' assicurarsi, & di poi non vi
 s' insiste dentro, ma si conuertiscono in più utilità de' sudditi che si può. Le
 male usate sono quelle, quali ancora che da principio sieno poche, crescono
 più tosto col tempo che le si spenghino. Coloro che offeruaranno quel primo
 modo, possono con Dio & con li huomini allo stato suo hauere qualche ri-
 medio, come hebbe Agatocle. Quelli altri, è impossibile che si mantenghi-
 no. Onde è da notare, che nel pigliare vno stato, debbe l' occupatore d' esso
 discorrere & fare tutte le crudeltà in vn tratto, & per non hauere à ri-
 tornare:

tornare.

tornarui ogni dì, & per potere, non l'innouando aſſicurare li huomini, & guadagnarſeli con beneficarli. Chi fa altrimente, per timidità, ò per mal conſiglio, è ſemper neceſſitato tenere il coltello in mano, ne mai ſi può fondare ſopra i ſuoi ſudditi, non ſi potendo quelli, per le continue & freſche ingiurie aſſicurare di lui. Perche l'ingiurie ſi debbono fare tutte inſieme, accioche aſſaporandoſi meno, offendino meno: i benefici ſi debbono far à poco à poco, accioche ſi aſſaporino meglio. Et deue ſopra tutto, vn Principe viuere con li ſuoi ſudditi in modo che niſſuno accidente, ò di male ò di bene, lo habbia à far variare: perche venendo per li tempi auuerſi la neceſſità, tu non ſei à tempo al male, & il bene che tu fai non ti gioua, perche è giudicato forzato, & non grado alcuno ne riporti.

Del Principato ciuile. CAP. IX.

MA venendo all' altra parte, quando vn Principe cittadino, non per ſceleratazza ò altra intollerabile violenza, ma con il fauore de' gli altri ſuoi cittadini, diuenta Principe della ſua patria, il qual ſi può chiamare Principato ciuile, ne al peruenirui è neceſſario ò tutta virtù ò tutta fortuna, ma più toſto vna aſtutia fortunata, dico che ſ' aſcende à queſto Principato, ò col fauore del Popolo, ò col fauore de' Grandi. Perche in ogni città ſi truouano queſti duoi humori diuerſi, & naſcono da queſto, che il Popolo deſidera non eſſer comandato ne oppreſſo da' Grandi, & i Grandi deſiderano comandare & opprimere il Popolo: & da queſti duoi appetiti diuerſi, ſurge nelle città vno de' tre effetti, ò Principato, ò Libertà, ò Licenza. Il Principato è cauſato, ò dal Popolo, ò da' Grandi, ſecondo che l' vna ò l' altra di queſte parti ne hà la occaſione: perche vedendo i Grandi, non poter reſiſtere al Popolo, cominciano à voltare la riputatione ad vno di loro, & lo fanno Principe, per poter ſotto l' ombra ſua ſfogare l' appetito loro. Il Popolo ancora, volta la riputatione ad vn ſolo, vedendo non potere reſiſtere alli Grandi, & lo fa Principe, per eſſere con l' autorità ſua diſeſo. Colui che viene al Principato con l' aiuto de' Grandi, ſi mantiene con più difficoltà, che quello che diuenta con l' aiuto del Popolo: perche ſi truoua Principe con di molti intorno che à loro pare eſſer equali à lui & per queſto non gli può ne maneggiare ne comandar à ſuo modo. Ma colui che arriua al Principato con il fauore popolare, vi ſi truoua ſolo, & hà intorno ò neſſuno ò pochiffimi che non ſieno parati ad vbbidire. Oltre à queſto, non ſi può con honeſtà ſatiſfare à Grandi, & ſenza ingiuria d' altri,

*ma si bene al Popolo : perche quello del Popolo è più honesto fine che quel de' Grandi, volendo questi, opprimere : & quello, non essere oppresso. Aggiungesi ancora, che del Popolo nimico, il Principe non si può mai assicurare, per esser troppi, de' Grandi si può assicurare, per esser pochi. Il peggio che possi aspettare un Principe dal Popolo nimico , è l'essere abbandonato dal lui : ma da' grandi nimici, non solo debbe temere d'esser abbandonato , ma che ancor loro gli venghino contro : perche essendo in quelli più vedere & più astutia , auanzano sempre tempo per salvarsi , & cercano gradi con quello che sperano che vinca. E necessitato ancora il Principe viuere sempre con quel medesimo Popolo , ma può ben fare senza quell. medesimi Grandi, potendo farne & disfarnè ogni dì , & torre & dare quando gli piace riputatione loro. Et per chiarire meglio questa parte, dico, Come i grandi si debbono considerare in duoi modi principalmente, cioè, si gouernano in modo col proceder loro, che s'obligano in tutto alla tua fortuna, ò no: quelli che s'obligano, & non sieno rapaci, si debbono honorare & amare : quelli che non s'obligano, s'hanno à considerare in duoi modi : ò fanno questo per pusillanimità & difetto naturale d'animo , & all'hora ti debbi seruir di loro , & di quelli massime che sono di buon consiglio : perche nelle prosperità tene honori , & nell'auersità non hai da temere. Ma quando non s'obligano ad arte, & per cagione ambitiosa, è segno come e pensano più à se che à te : E da quelli si deue il Principe guardare , & tenergli come se fussero scoperti nimici , perche sempre nell'auersità l'aiuteranno rouinare. Debbe per tanto vno che diuenta Principe per fauore del Popolo, mantenerselo amico : il che gli sia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma vno che contro il Popolo diuenta Principe con il fauore de' Grandi , deue innanzi ogn'altra cosa cercare di guadagnarsi il Popolo : il che gli sia facile quando pigli la protezione sua. Et perche gli huomini, quando hanno bene da chi credono hauer male, s'obligano più al beneficator loro, diuenta il Popolo suddito, più suo beneuolo che se si fusse condotto al Principato per li suoi fauori : & puosselo il Principe guadagnare in molti modi , li quali perche variano secondo il soggetto, non se ne può dare certa regola, però si lasceranno indietro. Concluderò solo, Che ad un Principe è necessario hauere amico il Popolo, altrimenti non hà nelle auersità rimedio. Nabide Principe delli Spartani sostenne l'offitione di tutta Grecia & a' vno essercito Romano vittoriosissimo , & difese contro à quelli, la patria sua & il suo Stato, & gli bastò solo, sopravuenendo il pericolo, assicurarsi di pochi. Che s'egli hanesse hauuto il popo-
lo ni-*

lo nimico, questo non gli bastaua. Et non sia alcuno che ripugni à questa mia opinione con quel prouerbio trito, che Chi fonda in sul populo, fonda in sul fango; perche quello è vero, quando vn cittadino priuato vi fa sù fondamento, & dassi ad intendere che il Popolo lo liberi quando esso fusse oppresso da gli nimici ò da Magistrati: in questo caso si potrebbe trouare spesso ingannato, come interuene in Roma à Graccho, & in Firenze à Messir Giorgio Scali: Ma essendo vn Principe quello che sopra vi si fonda, che possa comandare, & sia vn huomo di cuore, ne si sbigottisca nell' auuersità, & non manchi delle altre preparazioni, & tenga con l'animo & ordini suoi, animato l'uniuersale, non si trouerà ingannato da lui, & gli parrà hauere fatti i suoi fondamenti buoni. Sogliono questi Principati periclitare, quando sono per salire dall' ordine ciuile allo assoluto: perche questi Principi ò comandano per loro medesimi, ò per mezzo de' Magistrati. Nell' ultimo caso, è più debole & più pericoloso lo Stato loro, perche egli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini che sono preposti à magistrati, liquali, massimamente ne' tempi auersi gli possono tuorre con facilità grande, lo Stato, ò con fargli contro, ò col non l'ubbidire: & il Principe non è à tempo ne' pericoli à pigliare l'autorità assoluta, perche li cittadini & sudditi che sogliono hauere i comandamenti da' Magistrati, non sono in quelli frangenti, per ubbidire à suoi, & harà sempre ne' tempi dubij, penuria di chi si possa fidare. Perche simil Principe non può fondarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti, quando i cittadini hanno bisogno dello Stato, perche all' hora ogn' uno corre, ogn' uno promette, & ciascuno vuole morire per lui, quando la morte è discosto: ma ne' tempi auersi, quando lo Stato hà bisogno de' Cittadini, all' hora se ne truoua pochi. Et tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto la non si può fare se non una volta. Però vn Principe sauo deue pensare vn modo, per ilquale li suoi cittadini sempre, & in ogni modo & qualità di tempo, habbino bisogno dello Stato di lui, & sempre poi gli saranno fedeli.

In che modo le forze di tutti i Principati si debbino misurare. CAP. X.

Conuiene hauere, nel esaminare la qualità di questi Principati, vn'altra consideratione: cioè, Se vn Principe hà tanto Stato, che possa, bisognando, per se medesimo reggersi, ò vero se hà sempre necessitá della difesa d'altri. Et per chiarire meglio questa parte, dico, Come io giudi-

co, poter si coloro reggere per se medesimi, che possono: è per abundantia d'huomini, è di denari, mettere insieme uno esercito giusto, & farè una giornata con qualunque li viene ad assaltare: & così, giudico coloro haueere sempre necessità d'altri, che non possono comparire contro gli nimici in campagna, ma sono necessitati rifugirse dentro à le mura, & guardare quelle. Nel primo caso si è discorso, & per l'auenire diremo quello che ne occorre. Nel secondo caso non se può dir altro, saluo che confortare tali Principi à munire & fortificare la Terra propria, & del paese non tenere alcuno conto. Et qualunque harà bene fortificata la sua Terra, & circa gli altri gouerni, con i sudditi si sia maneggiato come di sopra è detto, & di sotto si dirà, sarà sempre assaltato con gran rispetto: perche gli huomini sono sempre inimici delle imprese, doue si vegga difficoltà, ne si può vedere facilità, assaltando uno che habbia la sua Terra gagliarda, & non sia odiato dal Popolo. Le città d'Alamagna sono liberalissime, hanno poco contado, & ubbidiscono à lo Imperatore quando le vogliono, & non temono ne questo ne altro potente, che l'habbino intorno: perche le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnatione d'esse, douer essere re-diosa & difficile, perche tutte hanno fossi & mura conuenienti, hanno artiglieria à sufficienza, & tengono sempre nelle canoue publiche da mangiare, & da bere, & da ardere per vno anno. Oltre à questo, per potere tenere la plebe pasciuta, & senza perdita del publico, hanno sempre in comune per vno anno da potere dare loro da laouare in quelli exercitij che siano il neruo & la vita di quella città & dell' industria, de quali la plebe si pasca: Tengon ancora li exercitij militari in riputatione, & sopra questo hanno molti ordini à mantenerli. Vno Principe adunque che habbia una Città forte, & non si facci odiare, non può essere assaltato, & se pur fusse chi l'assaltasse, se ne partirebbe con vergogna: perche le cose del mondo sono sì varie, che gli è quasi impossibile che vno possi con gli exerciti stare vn' anno ocioso à campeggiarlo. Et chi replicasse, se il Popolo harà le sue possessioni fuora, & veggale ardere, non harà pazienza, & il lungo assedio & la charità propria gli farà dimenticare il Principe: rispondo che vn Principe potente & animoso, supererà sempre quelle difficoltà, dando hora speranza à i sudditi ch' il male non sia lungo, hora timore della crudeltà del nimico, hora assicurandosi con destrezza di quelli che gli pareffono troppo arditi. Oltre à questo, il nimico deue ragioneuolmente ardere & rouinare il paese loro in su la giunta sua, & ne' tempi quando li animi de gli huomini sono ancora taldi & volonterosi à la difesa: & però

tanto meno il Principe deue dubitare , perche dopo qualche giorno che gli animi sono raffredditi , sono di già fatti i danni , sono riceuuti i mali, & non v'è più rimedio, & all' hora tanto più si vengono ad vnire col loro Principe, parendo che esso habbia con loro obligo, essendo state loro arse le case , & rouinate le possessioni per la difesa sua. Et la natura de gli huomini è , così obligarsi per li beneficij che essi fanno, come per quelli che essi riceuano. Onde se si considera bene tutto, non sia difficile ad vno Principe prudente tenere prima & poi, fermi gl' animi de' suoi cittadini nella ossidione , quando non gli manchi da viuere ne da diffender si.

De' Principati Ecclesiastici. CAP. XI.

Restaci solamente al presense à ragionare de' Principati Ecclesiastici, circa quali tutte le difficoltà sono auanti che si posseghino ; perche s'acquistano ò per virtù , ò per fortuna , & senza l'vna & l'altra si mantengono : perche sono sustentati da gli ordini anticati nella religione , quali sono tutti potenti , & di qualità che tengono i loro Principi in istato , in qualunque modo si procedino & viuino. Costoro soli hanno stato & non lo difendono , hanno sudditi & non gli governano , & gli stati per esser indifesi non sono loro tolti , & li sudditi per non essere governati , non sene curano , ne pensano ne possono alienarsi da loro. Solo adunque questi Principati sono sicuri & felici. Ma essendo quelli resti da cagioni superiori , alle quali mente humana non aggiugne, lascerò il parlarne : perche essendo esaltati & mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d'huomo presuntuoso & temerario il discorrerne. Nondimanco se alcuno mi ricercasse, donde viene che la Chiesa nel temporale sia venuta à tanta grandezza, conciosia che da Alessandrò indietro, i potentati Italiani , & non solamente quelli che si chiamano potentati, ma ogni Barone & Signore , benche minimo , quanto al temporale la stimaua poco, & hora vn Re di Francia ne trema , & l'hà possuto cauare d'Italia , & rouinare i Venitiani : Ancora che ciò noto sia non mi pare superfluo ridurlo in qualche parte alla memoria. Auanti che Carlo Re di Francia passasse in Italia , era questa prouincia sotto l' Imperio del Papa, Venitiani, Re di Napoli, Duca Milano , & Fiorentini. Questi potentati haueuano hauere due cure principali : l'vna, che vn forestiero non intrasse in Italia con l'armi : l'altra , che nessuno di loro occupasse più stato. Quelli à chis' haueua più cura , erano il Papa & Venitiani. Et à tenere dietro i Venitiani, bisognaua l'vnione di tutti gli altri, come fu nella di-

con l'opprimere te, che li sei padrone, ò con l'opprimere altri fuora della tua intentione: ma se non è il Capitano virtuoso, ti rouina per l'ordinario: Et se si risponde, Che qualunque harà l'arme in mano, farà questo medesimo, ò mercenario, ò no: replicherai, Come l'armi hanno ad esser adoperate, ò da vn Principe, ò da vna Republica: il Principe deue andar in persona, & fare lui l'ufficio del Capitano: la Republica hà da mandare i suoi Cittadini, & quando ne manda vno che non riesca valente, debbe cambiarlo, & quando sia, tenerlo con le leggi, che non passi il segno: Et per esperienza si vede, i Principi soli, & le Republiche armate, fare progressi grandissimi, & l'armi mercenarie non fare mai se non danno: & con piu difficultà viene alla vbbidienza d'vno suo cittadino vna Republica armata d'armi proprie, che vna armata d'armi forestiere. Sterono Roma & Sparta molti secoli armate & libere. I Suizzeri sona armatissimi & liberissimi. Dell'armi mercenarie antiche, per essempio ci sono li Cartaginesi, liquali furno per essere oppressi da' loro soldati mercenarij, finita la prima guerra co i Romani, ancora che i Cartaginesi hauessero per Capitani proprij cittadini. Filippo Macedone fù fatto da' Thebani, dopo la morte di Epaminonda, capitano della loro gente, & tolse loro dopo la vittoria la libertà. I Milanesi, morto il Duca Filippo, soldarono Francesco Sforza contro a' Venitiani, il quale, superati li nimici à Carauaggio, si congiunse con loro, per opprimere i Milanesi suoi padroni. Sforza suo padre essendo soldato della Regina Giouanna di Napoli, la lasciò in vn tratto disarmata, onde ella per non perdere il Regno, fu costretta gittarsi in grembo al Re d'Aragona. Et se i Venitiani & Fiorentini hanno accresciuto per lo adietro lo Imperio loro con queste armi & li loro Capitani non se ne sono però fatti Principi, ma li hanno difesi, rispondo, Che li Fiorentini in questo caso, sono stati fauoriti dalla sorte: perche de' Capitani virtuosi, liquali poteuano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni hanno hauuto oppositioni, altri hanno volto l'ambitioni loro altroue. Quello che non vinse, fù Giouanni Acuto, del quale, non vincendo, non si potea conoscere la fede: ma ogn'vno confesserà, che vincendo, stauano i Fiorentini à sua discretione. Sforza hebbe sempre i Bracceschi contrarij, che guardarono l'vno l'altro. Francesco volse l'ambitione sua in Lombardia. Braccio contro la Chiesa & il Regno di Napoli. Ma vegnamo à quello ch'è seguito poco tempo fà. Fecero i Fiorentini Paulo Vitelli loro Capitano, huomo prudentissimo, & che di priuata fortuna haueua preso riputatione grandissima: Se costui espugnaua Pisa, veruno sia che nieghi come e' conueniua à Fiorentini stare seco, per-

co, perche se fusse diuenato soldato de' loro nimici non haueuano rimedio, & tenendolo, haueuano ad ubbidirlo. I Venitiani, se si considera i progressi loro, si vedrà quelli sicuramente & gloriosamente hauere operato mentre che feciono guerra i loro proprij, che fù auanti che si volgesse con l'impresè in terra, doue con li gentil'huomini & con la Plebe armata operarono virtuosamente: ma come cominciarono à combattere in terra, lasciarono questa virtù, & seguirono i costumi di Italia. Et nel principio dello augmento loro in terra, per non haueere molto Stato, & per essere in gran riputatione, non haueuano da temere molto i loro capitani: ma come essi ampliarono, che fù sotto il Carmignola, hebbero vn saggio di questo errore: perche veduto virtuosissimo, battuto che hebbero sotto il suo gouerno il Duca di Milano, & conoscendo dall'altra parte, come egli era freddo nella guerra, giudicorno non potere più vincere con lui: perche non voleuano, ne poteano licentiarlo, per non perdere ciò che haueuano acquistato, onde che furono necessitati, per assicurarsi, di ammazzarlo. Hanno dipoi hauuto per loro capitano Bartolomeo da Bergamo, Ruberto da San Seuerino, Conte di Pitigliano, & simili, con liquali haueuano da temere della perdita, non del guadagno loro: come interuenne dipoi à Vailà, doue in vna giornata perderono quello che in otto cento anni con tante fatiche, haueuano acquistato: perche da queste armi nascono solo i lenti, tardi, & deboli acquisti, & le subite & miracolose perdite. Et perche io son venuto con questi essempli in Italia, laquale è stata gouernata già molti anni da l'armi mercenarie, le voglio discorrere più da alto, acciò che veduta l'origine & progressi di esse, si possino meglio correggere. Hauete da intendere, come, tosto che in questi vitimi tempi, lo Imperio cominciò ad essere ributtato di Italia, & che il Papa, nel temporale vi prese più riputatione, si diuise la Italia in più Stati: Perche molte della Città grosse, presono l'armi contro i loro nobili, liquali prima fauoriti dallo Imperatore le teneuano oppresse, & la Chiesa le fauoriua, per darli riputatione nel temporale: di molte altre i loro cittadini ne diuentarono Principi. Onde che essendo venuta l'Italia quasi in mano della Chiesa, & di qualche Republica, & essendo quelli Preti, & quelli altri cittadini, vsi à non conoscere armi, incominciarono à soldare forestieri. Il primo che dette riputatione à questa militia, fù Alberigo da Como Romagnuolo. Dalla disciplina di costui discese, tra gli altri, Braccio, & Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri di Italia. Dopo questi vennero tutti gli altri, che fino à nostri tempi hanno gouernate l'armi d'Italia: & il fine delle lor virtù, è stato, che quella è stata

corsa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Ferrando, & vituperata da' Suizzeri. L'ordine che loro hanno tenuto, è stato prima, per dare riputazione à loro proprij, hauere tolto riputazione alle fanterie. Feciono questo, perche essendo senza stato. & in sù l'industria, i pochi fantinon dauano loro riputazione, & li assai non poteuano nutrire; & però si ridusserò à caualli, doue con numero sopportabile erano nutriti & honorati. & erano ridotte le cose in termine, che in vn essercito di xx. mila soldati non si trouauano II. mila fanti. Hauenan oltre à questo vsato ogni industria per leuar via à se, & a' soldati la fatica & la paura, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni, & senza taglia. Non trabeuano di notte alle Terre, quelli delle Terre non trabeuano di notte alle tende, non faceuano intorno al campo, ne steccato ne fossa, non campeggiuano il uerno. Et tutte queste cose erano permesse ne' lor ordini militari, & trouate da loro per fuggire (come è detto) & la fatica & i pericoli: tanto che essi hanno condotta Italia schiaua & vituperata.

De' soldati auxiliarij, misti, & proprij. CAP. XII.

L'Armi auxiliarie, che sono le altre armi inutili, sono quando si chiama vn potente, che con le armi sue ti venga ad aiutare & difendere: come fece ne' prossimi tempi Papa Iulio, il quale hauendo visto nell'impresa di Ferrara la trista proua delle sue armi mercenarie, si volse alle auxiliarie, & conuenne con Ferrando Re di Spagna, che con le sue genti & esserciti douesse aiutarlo. Queste armi possono esser utili & buone per loro medesime, ma sono per chi le chiama sempre dannose: perche perdendo, rimani dufatto, & vincendo, resti loro prigione. Et ancora che di questi essempi ne sieno piene l'antiche historie, nondimanco io non mi voglio partire dal questo essempio di Papa Iulio II. quale è ancora fresco, il partito delquale non potè essere manco considerato, per volere Ferrara mettendosi tutto nelle mani d'vno forestiere: Ma la sua buona fortuna fece nascere vna terza causa, acciò non cogliesse il frutto della sua mala elettione: perche essendo li auxiliarij suoi, rotti à Rauenna, & surgendo i Suizzeri, che cacciorono i vincitori fuora d'ogni opinione, & sua, & d'altri, venne à non rimanere prigione delli nimici, essendo fugati, ne de gli auxiliarij suoi, hauendo vinto con altre armi che con le loro. I Fiorentini essendo al tutto disarmati condussero X. mila Francesi à Pisa per espugnarla, per il qual partito portorno più pericolo che in qualunque tempo de' traugli loro. Lo

ro. Lo Imperatore di Costantinopoli, per opporsi alli suoi vicini, misse in Grecia X. mila Turchi, li quali finita la guerra non se ne vollero partire, il che fu principio della seruitù della Grecia con gl'infedeli. Colui adunque che vuole non potere vincere, si vaglia di queste armi, perche sono molto più pericolose che le mercenarie: perche in queste è la rouina fatta, sono tutte vnite, tutte volte à la vbbidienza d'altri: ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinto che elle hanno, bisogna più tempo, & maggiore occasione, non essendo tutte vn corpo, & essendo trouate & pagate da te, nelle quali, vn ter zo che tu facci Capo, non può pigliare subito tanta autorità che s'offenda. In somma, nelle mercenarie, è più pericolosa la ignauià, nelle auxiliarie, la virtù. Vn Principe per tanto sanio, sempre hà fuggito queste armi, & voltosi alle proprie, & voluto più tosto perdere con le sue, che vincere con l'altrui, giudicando non vera vittoria, quella che con le armi d'altri s'acquistasse. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia, & le sue attioni. Questo Duca entrò in Romagna con le armi auxiliarie, conducendoui tutte genti Francesi, & con quelle, prese Imola & Furlì: Ma non li parendo poi, tali armi sicure, si volse alle mercenarie, giudicando in quelle manco pericolo, & soldò gli Orsini & Vitelli: le quali poi nel maneggiare, trouando dubbie, infedeli, & pericolose, le spese, & volse si alle proprie. Et puossi facilmente vedere, che differenza sia tra l'vna & l'altra di quelle armi, considerato, che differenza fù dalla riputatione del Duca quando haueua gli Orsini & Vitelli, & quando rimase con li soldati suoi, & sopra di se stesso, si trouerà sempre accresciuta: ne mai fu stimato assai, se non quando ciascuno vidde ch'egli era intero possessore delle sue armi. Io non mi voleuo partire da li esempi Italiani & freschi: pure non voglio lasciare indietro Hierone Siracusano, essendo vno de' sopra nominati da me. Costui (come di già dissi) fatto da li Siracusani, capo dell'esserciti, conobbe subito quella militia mercenaria non esser utile, per essere conduttori fatti, come li nostri Italiani: & parendoli non li poter tenere ne lasciare, gli fece tutti tagliar à pezzi, dipoi fece guerra con l'armi sue, & non con l'altrui. Voglio ancora ridurre à memoria vna figura del testamento vecchio fatta à questo proposito. Offerendosi David à Saul, d'andare à combattere con Golia prouocatore Filisteo, Saul per darli animo l'armò dell'armi sue, le quali come David hebbe indosso, ricusò, dicendo, con quelle non si potere ben valere di se stesso, & però voleua trouare il nimico con la sua fromba, & con il suo coltello. In somma l'armi d'altri, ò le ti cascanno di dosso, ò elle sù

pesano, ò le ti stringono. Carlo VII. padre del Re Luigi XI. hauendo con la sua fortuna & virtù, liberata Francia da gli Inghilesi, conobbe questa necessitá d'armarsi d'arme proprie, & ordinò nel suo Regno l'ordinanze delle genti d'arme & delle fanterie. Dipoi, il Re Luigi suo figliuolo spese quella de' fanti, & cominciò à soldare Svizzeri: il quale errore seguitato da gli altri è (come si vede hora in fatto) cagione de' pericoli di quel Regno. Perche hauendo dato riputatione à Svizzeri, hà inuilito tutte l'arme sue, perche le fanterie hà spente in tutto, & le sue genti d'arme hà obligate à l'arme d'altri, perche essendo assuefatti à militare con Svizzeri, non par loro di poter vincere senza essi. Di qui nasce, che li Francesi contro à Svizzeri non bastano, & senza i Svizzeri contro ad altri non prouano. Sono adunque stati li esserciti di Francia misti, parte mercenarij, & parte proprij: le quali arme tutte insieme sono molto migliori che le semplici mercenarie, ò le semplici auxiliarie, & molto inferiori alle proprie. Et basti l'esempio detto: perche li Regno di Francia sarebbe insuperale, se l'ordine di Carlo era accresciuto, ò preseruato: ma la poca prudenza de gli huomini comincia vna cosa, che per saper all' hora di buono, non manifesta il veleno che v'è sotto, com'io dissi disopra delle febrì essiche. Per tanto se colui ch'è in vn Principato non conosce i mali se non quando nascono, non è veramente sauió: & questo è dato à pochi. Et se si considerasse la prima ruina dell' Imperio Romano, si trouerà essere stato solo il cominciar à soldare i Gothi: perche da quel principio cominciorono ad eneuare le forze dell' Imperio Romano, & tutta quella virtù, che si leuaua da lui, si daua à loro. Conchiudo adunque, che senza hauere arme proprie, nessuno Principato è sicuro, anzi tutto obligato alla fortuna, non hauendo virtù che nell' auuersità lo difenda. Et fu sempre opinione & sententia di gli huomini sauij, che niente sia così infermo & instabile, com'è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. Et l'arme proprie, sono quelle che sono composte di sudditi, ò di cittadini, ò di creati tuoi: tutte l'altre sono mercenarie, ò auxiliarie. Et il modo ad ordinare l'arme proprie, sarà facile à trouare, se si discorreranno gli ordini soprannominati da me, & se si vederà come Filippo padre di Alessandro magno, & come molte Republiche & Principi si sono armati & ordinati: à quali ordini io mi rimetto al tutto.

Quello

Quello che al Principe si appartenga circa la militia.

CAP. XIV.

DEue adunque vn Principe non hauer altro oggetto, ne altro pensiero, ne prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra, & ordini & disciplina di essa: perche quella è sola arte che si aspetta à chi comanda: & è di tanta virtù, che non solo mantiene quelli che sono nati Principi, ma molte volte fa gli huomini di priuata fortuna salire à quel grado. Et per contrario si vede, che quando i principi hanno pensato più alle delicatezze che all' arme, hanno perso lo Stato loro. Et la prima cagione che ti fa perdere quello, è il dispregiare questa arte, & la cagione che te lo fa acqvisitar, è l'essere professo di questa arte. Francesco Sforza, per essere armato, diuentò di priuato, Duca di Milano, & i figliuoli, per fuggire le fatiche & disagi dell' arme di Duchi diuentarono priuati. Perche tra l'altre cagioni di male che i arreca, l'essere disarmato, ti fa dispregiare: la quale è vna di quelle infamie dalle quali il Principe si debba guardare, come di sotto si dirà. Perche da vno armato, à vn disarmato, non è propotione alcuna: & la ragione non vuole che chi è armato vbbidisca volentieri à chi è disarmato, & che il disarmato stia sicuro tra i seruitori armati: perche essendo nell' vno, sdegno: & nell' altro, sospetto, non è possibile operino bene insieme. Et però vn Principe che della militia non s'intende, oltre à l'altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da' suoi soldati, ne fidarsi di loro. Non dene per tanto mai leuar il pensiero da questo essercitio della guerra, & nella pace vi si deue più essercitare, che nella guerra: il che può far in duoi modi, l'vno con l'opere, l'altro con la mente: Et quanto à l'opere, deue oltre al tener bene ordinati & essercitati li suoi, stare sempre in sù le caccie & mediante quelle, assuefare il corpo à disagi, & parte imparare la natura de' siti, & conoscere come surgono i monti, come imboccano le valli, come giacciano i piani, & intendere la natura de' fiumi & delle paludi, & in questo porre grandissima cura: La qual cognitione è utile in duoi modi: Prima, s'impara à cognoscere il suo paese, & può meglio intendere le difese di esso: Dipoi, mediante la cognitione & pratica di quelli siti, con facilità comprende vn' altro sito, che di nuouo gli sia necessario specularare: perche li poggi, le valli, & piani, & fiumi, & paludi che sono, verbi gratia in Toscana, hanno con quelli dell'altre prouincie certa similitudine, tale che dalla cognitione del sito d'vna prouincia, si può facilmente venire alla cognitione dell'altre. Et quel

c

Principe che manca di questa peritia , manca della prima parte che vuole hauere vn Capitano : perche questa , insegna trouar il nimico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli esserciti, ordinare le giornate, campeggiare le Terre con tuo vantaggio. Filopemene, Principe delli Achei, tra l'altre laudi che dalli scrittori li son date, è, che ne' tempi della pace , non pensaua mai se non à modi della guerra , & quando era in campagna con gli amici, spesso si fermaua, & ragionaua con quelli, Se gli inimici fusseno in sù quel collo , & noi ci trouassimo qui col nostro essercito, chi di noi harebbe vantaggio? come sicuramente si potrebbe ire à trouargli, seruando gli ordini? se noi volemmo ritirarci, come haremmo à fare? se loro si ritirasseno, come haremmo à seguirli? Et proponena loro, andando, tutti i casi che in vno essercito possono occorrere, intendena l'opinion loro, diceua la sua, corroborauala con le ragioni: tal che per queste continue cogitationi, non poteua mai, guidando gli esserciti nascer accidente alcuno che egli non vi hauesse il rimedio. Ma quanto all'essercitio della mente, deue il Principe leggere le historie, & in quelle, considerare le attioni di gli huomini eccellenti, vedere come si sono gouernati nelle guerre, esaminare le cagioni della vittoria & perdita loro, per poter queste fuggire, quelle imitare: & sopra tutto, fare come hà fatto per lo adietro qualche huomo eccellente, che hà preso ad imitare, se alcuno è stato innanzi à lui lodato & glorioso, & di quello hà tenuto sempre i gesti & attioni appresso di se, come si dice ch' Alessadro magno imitaua Achille, Cesare, Alessadro, Scipione, Ciro. Et qualunque legge la vita di Ciro, scritta da Senofonte: riconosce di poi nella vita di Scipione, quanto quella imitatione gli fu di gloria & quanto nella castità, affabilità, humanità, & liberalità, Scipione si conformasse con quelle cose che di Ciro sono da Senofonte scritte. Questi simil modi deue offeruare vn Principe sauo, ne mai ne' tempi pacifici star ocioso, ma con industria farne capitale, per poter sene valere nelle auuersità, accioche quando si muta la Fortuna, lo troui parato à resistere alli suoi colpi.

Delle cose mediante le quali gli huomini, & massumamente i Principi, sono lodati ò vituperati.

CAP. XV.

Resta hora à vedere, quali debbono esser i modi & gouerni d'vn Principe con li sudditi & con li amici. Et perche io sò che molti, di questo

questo hanno scritto , dubito scriuendone ancor' io, non essere tenuto presuntuoso, partendomi massime nel disputare questa materia , da gli ordini de gli altri. Ma essendo l'intento mio scriuere cosa utile à chi l'intende , m'è parso più conueniente andare dietro alla verità effettual della cosa, che à l'imaginazione di essa (& molti si sono imaginati Republiche & Principati, che non si sono mai visti, ne cognosciuti esser in vero) perche egli è tanto discosto da me come si viue, à come si doueria viuere, che colui che lascia quello che si fa, per quello che si doueria fare , impara più tosto la rouina, che la preservatione sua : Perche vn huomo che voglia fare in tutte le parti, professione di buono, conuien che rouini fra tanti, che non sono buoni. Onde è necessario ad vn Principe, volendosi mantenere, imparare à potere essere non buono, & vsarlo & non vsarlo secondo la necessità. Lasciando adunque indietro le cose circa vn Principe immaginate , & discorrendo quelle che son vere, dico , Che tutti li huomini, quando sene parla, & massime i Principi, per esser posti più alto, sono notati di alcuna di queste qualità che arrecano loro ò biasimo ò laude, & questo è, che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero , usando vn termine Toscano (perche auaro in nostra lingua , è ancor colui che per rapina desidera d'hauere , misero chiamiamo quello che troppo si astiene dallo vsar il suo) alcuno è tenuto donatore , alcuno rapace : alcuno crudele, alcuno pietoso: l'vno fedifrago, l'altro fedele : l'vno effeminato & pusillanimo , l'altro feroce & animoso: l'vno humano, l'altro superbo: l'vno lasciuo, l'altro casto : l'vno intero, l'altro astuto: l'vno duro, l'altro facile: l'vno graue, l'altro leggiere : l'vno religioso, l'altro incredulo, & simili. Io sò che ciascuno confesserà, che sarebbe laudabilissima cosa , vn Principe trouarsi di tutte le sopradette qualità: quelle che sono tenute buone : ma perche non si possono hauere ne interamente offeruare, per le conditioni humane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente , che sappia fuggire l'infamia di quelli vitiij che gli torrebbono la Stato , & da quegli che non gliene tolgano, guardarli se egli è possibile : ma non possendoui, si può con minor rispetto lasciar andare. Et ancor non si curi di incorrere nell'infamia di quelli vitiij, senza i quali possa difficilmente saluare lo Stato : perche se si considera bene tutto , si trouerà qualche cosa che parrà virtù , & seguendola sarebbe la rouina sua , & qualcun'altra che parrà vitio , & seguendola ne risulta la sicurtà & il benessere suo.

Cominciando adunque alle prime soprascritte qualità dico, come sarebbe bene esser tenuto liberale: Nondimanco la liberalità usata in modo, che tu non sia temuto, ti offende: perche se la si usa virtuosamente & come la si deue usare, la non sia conosciuta, & non ti cadrà l'infamia del suo contrario. Et però à voler si mantenere fra gli huomini, il nome del liberale, è necessario non lasciar indietro alcuna qualità di sontuosità: talmente che sempre vn Principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facultà, & sarà necessitato alla fine, se egli si vorrà mantenere il nome del liberale, grauarè i popoli straordinariamente, & essere fiscale, & fare tutte quelle cose, che si posson fare per hauere danari. Il che comincia à farlo odioso con li sudditi, & poco stimare da ciascuno diuendolo pouero: in modo che hauendo con questa sua liberalità offeso molti, & premiato pochi, sente ogni primo disagio, & periclità in qualunque primo pericolo: Il che conoscendo lui, & volendosi ritrarre, incorre subito nell'infamia del misero. Vn Principe adunque non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, deue, s'egli è prudente, non si curare del nome del misero: perche con il tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue entrate li bastano, può difendersi da chi gli fa guerra, può far imprese senza grauarè i popoli, talmente che viene à usare la liberalità à tutti quelli, à chi non toglie, che sono infiniti, & miseria à tutti coloro à chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non habbiamo visto fare gran cose, se non à quelli che son stati tenuti miseri, gli altri, esser spenti. Papa Giulio II. come si fù seruito del nome di liberale per aggiugnere al Papato, non pensò più à mantenerlo, per poter far guerra al Re di Francia: & hà fatto tante guerre senza porre vn datio straordinario, perche alle superflue spese, hà sumministrato la lunga sua parsimonia. Il Re di Spagna presente, se fusse tenuto liberale, non harebbe fatto ne vinto tante imprese. Per tanto vn Principe deue stimare poco (per non hauer à rubar i sudditi, per potere difendersi, per non diuentare pouero & abietto, per non essere forzato diuentar rapace) d'incorrere nel nome di misero, perche questo è vno di quelli vitij, che lo fanno regnare. Et se alcun dicesse, Cesare con la liberalità peruenne à l'Imperio, & molti altri, per essere stati & esser tenuti liberali, sono venuti à gradi grandissimi: rispondo, O tu sei Principe fatto, ò tu sei in via di acquistarlo: nel primo caso, questa liberalità è dannosa:

nel secondo, è ben necessario esser tenuto liberale, & Cesare era vn di quelli, che voleva peruenire al Principato di Roma: ma se poi che vi fu venuto, fusse soprannissuto, & non si fusse temperato da quelle spese, harebbe distrutto quello Imperio. Et se alcuno replicasse, molti sono stati Principi, & con gli esserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi: ti rispondo, O il Principe spende del suo & de' suoi sudditi, ò di quello d'altri: nel primo caso, deue esser parco: nel secondo, non deue lasciar indietro parte alcuna di liberalità. Et quel Principe che va con gli esserciti, che si pasce di prede, di sacchi, & di taglie, & maneggia quel d'altri, gli è necessaria questa liberalità, altrimenti non sarebbe seguito da' soldati. Et di quello che non è tuo ò de' tuoi sudditi, si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare, & Al Ssandro: perche lo spendere quel d'altri non toglie riputatione, ma tene aggiugne: solamente lo spendere il tuo, è quello che ti nuoce: Et non ci è cosa che consumi se stessa quanto la liberalità, la quale mentre che tu l'usi, perdi la facultà d'usarla, & diuenti, ò pouero, ò vile, ò per fuggire la pouertà, rapace & odioso. Et tra tutte le cose, da che vn Principe si debbe guardare, è l'essere disprezzato, & odioso. & la liberalità à l'vna & l'altra di queste cose ti conduce. Per tanto è più sapienza, tener si il nome di misero, che partorisce vna infamia senza odio, che per voler il nome di liberale, incorrere per necessità, nel nome di rapace, che partorisce vna infamia con odio.

Della crudeltà & clementia, & se gli è meglio essere amato che temuto. CAP. XVII.

Discendendo appresso, à l'altre qualità preallegate, dico, che ciascuno Principe deue desiderare d'essere pietoso tenuto, & non crudele: Nondimanco deue aduertire di non usar male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele: nondimanco quella sua crudeltà haueua racconcia la Romagna, & nitola, & idoltola in pace & in fede. Il che se si considera bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso, che il popolo Fiorentino, il quale per fuggire il nome di crudele lasciò distruggere Pistoia. Deue per tanto vn Principe non si curare dell'infamia di crudele, per tenere i sudditi suoi, uniti & in fede: perche con pochissimi essempi sarai più pietoso, che quelli liquali per troppa pietà lasciano seguire i disordini, onde naschino occasioni d'rapine: perche queste sogliono offendere vna vniuersità intera, & quelle executioni che vengono dal Principe, offendono vn parti-

culare Et tra tutti i Principi, al Principe nuouo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere li stati nuoui, pieni di pericoli: Onde Virgilio per la bocca di Didone escusa la inhumanità del suo Regno, per essere quello nuouo, dicendo,

Res dura, & regni nouitas me talia cogunt
Moliri, & latè fines custode tueri.

Nondimeno deue esser graue al credere & al muouer si, ne si deue fare paura da se stesso, & procedere in modo temperato con prudenza & humanità, che la troppa confidenza non lo faccia incauto, & la troppa diffidenza non lo renda intolerabile. Nasce da questo vna disputa, Se gli è meglio esser amato che temuto, ò temuto che amato: Risponde si, che si vorrebbe essere l'vno & l'altro: ma perche egli è difficile, che e' stiano insieme, è molto più sicuro, l'esser temuto che amato, quando s'habbi à mancare dell'vn de' duoi. Perche de gli huomini si può dire questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupididi di guadagno: & mentre fai lor bene, sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la robba, la vita, & i figliuoli (come di sopra dissi) quando il bisogno è discosto, ma quando ti s'appressa, si riuoltano. Et quel Principe che si è tutto fondato in sù le parole loro, trouandosi nudo d'altri preparamenti, rouina: perche l'amicitie che s'acquistano con il prezzo, & non con grandezza & nobiltà d'animo, si meritano, ma le non s'hanno, & à tempi non si possono spendere: Et gli huomini, hanno men rispetto d'offendere vno che si facci amare, che vno che si facci temere: perche l'amore è tenuto da vn vincolo d'obligo, ilquale, per essere gli huomini tristi, da ogni occasione di propria utilità, è rotto: ma il timore, è tenuto da vna paura di pena, che non abbandona mai: Deue nondimeno il Principe farsi temere in modo, che se non acquista l'amore e' fugga l'odio, perche può molto bene star insieme, esser temuto & non odiato: ilche farà sempre che s'astenga dalla robba de' suoi cittadini, & de' suoi sudditi, & dalle donne loro. Et quando pure gli bisognasse procedere contro al sangue di qualcuno, farlo quando vi sia giustificatione conueniente, & causa manifesta: ma sopra tutto astenersi dalla robba d'altri, perche gli huomini dimenticano più tosto la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Dipoi, le cagioni del torre la robba non mancano mai: & sempre colui che comincia à viuere con rapina, troua cagioni d'occupare quel d'altri: & per auuerso, contro al sangue, son più rare, & mancano più tosto: ma quando il Principe è con gli esserciti, & hà in gouerno moltitudine di soldati, all' hora è al tutto
necessario

necessario non si curare del nome di crudele, perche senza questo nome non si tiene vn esercito vnito, ne disposto ad alcuna fattione. Tra le mirabili azioni di Annibale, si connumera questa, che hauendo vno esercito grossissimo, misto d' infinite generationi d' huomini, condotto à militare in terre d' altri, non vi surgesse mai vna dissensione, ne fra loro, ne contro il Principe: così nella trista, come nella sua buona fortuna. Il che non potè nascere da altro che da quella sua inhumana crudeltà, laqual insieme con infinite sue virtù lo fece sempre nel cospetto de' suoi soldati, venerando & terribile, & senza quella, l'altre sue virtù à far quello effetto non gli bastauano. Et gli scrittori poco considerati, da l' vna parte ammirano queste sue azioni, & da l'altra dannano la principal cagione d' esse. Et che sia il vero che l'altre sue virtù non gli farieno bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo, non solamente ne' tempi suoi, ma in tutta la memoria delle cose che si fanno, dal quale gli eserciti suoi in Hispagna si ribellarono; il che non nacque da altro che dalla sua troppa pietà, laquale haueua dato à suoi soldati più licenza che alla disciplina militare non si conueniuu. Laqual cosa gli fu da Fabio Massimo nel Senato rimprouerata, nominandolo corruttore de' la Romana militia. I Locrensi essendo stati da vn legato di Scipione distrutti, non furono da lui vendicati, ne l' insolenza di quel legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile. Talmente che volendolo alcuno in Senato scusare, disse com' egli erano molti huomini che sapeuano meglio non errare, che correggere gli errori d' altri. Laqual natura harebbe con il tempo violato la fama & la gloria di Scipione, se egli hauesse con essa perseverato nell' Imperio; ma viuendo sotto il gouerno del Senato, questa sua qualità dannosa, non solamente si nascose, ma gli fu à gloria. Conchiudo adunque, sorpendo all' essere temuto & amato, che amando gli huomini à posta loro, & temendo à posta del Principe, deue vn Principe sauiò fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d' altri; deue solamente ingegnarsi di fuggir l' odio, come è detto.

In che modo i Principi debbiano offeruare la fede.

CAP. XVIII.

Quanto sia laudabile in vn Principe mantenere la fede, & viuere con integrità & non con astutia, ciascuno lo intende. Nondimeno si vede per isperienza ne' nostri tempi quelli Principi hauer fatto gran cose, che

della fede hanno tenuto poco conto, & che hanno saputo con astutia aggirare i ceruelli de gli huomini, & alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. Douete adunque sapere come sono due generationi di combattere: l'vna con le leggi, l'altra con le forze. Quel primo modo è de gli huomini, quel secondo è delle bestie: Ma perche il primo spesso volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Per tanto ad vn principe è necessario saper bene usare la bestia & l'huomo. Questa parte è stata insegnata a' Principi copertamente da gli antichi scrittori, i quali scriuono, come Achille, & molti altri di quelli Principi antichi, furono dati a nutrire à Chirone Centauro, che sotto la sua disciplina gli custodisse: il che non vuole dire altro lo hauere per precettore, vn mezzo bestia & mezzo huomo, se non che bisogna ad vno Principe sapere usare l'vna & l'altra natura, & l'vna senza l'altra non è durabile. Essendo adunque vn Principe necessitato saper bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la Volpe & il Leone: perche il Leone non si difende da' lacci, la Volpe non si difende da' Lupi. Bisogna adunque essere Volpe à conoscere i lacci, & Leone à sbigottire i Lupi. Coloro che stanno semplicemente in s' al Leone, non se ne intendono. Non può per tanto vn Signore prudente, ne debbe offeruare la fede, quando tale offeruantia gli torni contro, & che sono spente le cagioni che la feceno promettere. Et se gli huomini fusseno tutti buoni, questo precetto non saria buono: ma perche sono tristi, & non l'offeruerebbono à te, tu ancora non l'hai da offeruare à loro: Ne mai ad vn Principe mancaranno cagioni legitime di colorare l'inofferuantia. Di questo se ne potriano dare infiniti essempli moderni, & mostrare quante paci, quante promesse sieno state fatte irrite & vane per la infedeltà de' Principi: & a quello che hà saputo meglio usare la Volpe, è meglio successo. Ma è necessario, questa natura saperla bene colorire, & essere gran simulatore & dissimulatore: & sono tanto semplici gli huomini, & tanto vbbidiscono alle necessità presentii, che colui che inganna, trouerà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio de gli essempli freschi tacerne vno. Alessandro V I. non fece mai altro che ingannare huomini, ne mai pensò ad altro, & trouò soggetto di poterlo fare, & non fu mai huomo che hauesse maggiore efficacia in asseuerare, & che con maggiori giuramenti affermasse vna cosa, & che l'offeruasse meno: non dimanco gli succedeno sempre gli inganni, perche conosceua bene questa parte del mondo. Ad vn Principe adunque non è necessario hauere tutte le sopra scritte qualità, ma è ben necessario parere d'hauerle. Anzi ardirò di dire questo, che hauendole & offeruandole

dole sempre, sono dannose, & parendo d'hauerle sono vili: come parere pietoso, federe, humano, religioso, intero, & essere: ma stare in modo edificato con l'animo; che bisognando tu possi & sappi mutare il contrario. Et bassi da intendere questo, che vn Principe, & massime vno Principe nuouo, non può offeruare tutte quelle cose, per le quali gli huomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato per mantenere lo Stato, operare contro alla humanità, contro alla charità, contro alla Religione. Et però bisogna che egli habbia vno animo disposto à volgersi, secondo che i venti & le variationi della fortuna gli comandano: & come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato. Deue adunque hauere vn Principe, gran cura che non gl'esca mai di bocca vna cosa che non sia piena delle sopra scritte cinque qualità, & paia à vederlo & vdirlo tutto pietà, tutto integrità, tutto humanità, tutto religione. Et non è cosa più necessaria à parere d'hauere, che questa vltima qualità: perche gli huomini in vniuersale giudicano più à gli occhi che alle mani, perche tocca à vedere à ciascuno, à sentire à pochi: Ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu fai, & quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti, che habbinola maestà dello stato che gli difende: & nelle azioni di tutti gli huomini, & massim de' Principi, (doue non è giudicio à chi reclamare) si guarda al fine. Facci adunque vn Principe conto di viuere & mantenere lo Stato: i miei saranno sempre giudicati honoreuoli, & da ciascuno lodati: perche il vulgo ne uà sempre preso con quello che pare, & con lo euento della cosa, & nel mondo non è senon vulgo, & gli pochi hanno luogo quando gli affari non hanno doue appoggiarsi. Alcuno Principe di questi tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che Pace & Fede, & l'vna & l'altra, quando l'hauesse offeruata, gli harebbe più volte sotto lo stato & la riputatione.

Che si debbe fuggire lo essere disprezzato & odiato.

CAP. XIX.

MA perche circa le qualità di che di sopra si fa mentione, io ho parlato delle più importanti, l'altre voglio discorrere breuemente sotto queste generalità, Che il Principe pensi, (come di sopra in parte è detto) di fuggire quelle cose che lo faccino odioso & vile: & qualunque volta fuggirà questo, harà adempiuto le parti sue, & non trouerà nell'altre infamie, pericolo alcuno Odioso lo fa sopra tutto (come io dissi) lo esserera-

pace, & usurpatore della robba & delle donne de' sudditi, di che si deue astenere. Qualunque volta, alla vniuersità de' gli huomini non si toglie ne robba ne honore, viuono contenti, & solo s'ha à combattere con l'ambitione di pochi, la quale in molti modi, & con facilità si raffrena. Abietto lo fa, l'essere tenuto vario, leggier, effeminato, pusillanimo, irresoluto: di che vn Principe si deue guardare come da vn scoglio, & ingegnarsi, che nelle attioni sue si riconosca grandezza, animosità, grauità, fortezza: & circa i maneggi priuati de' sudditi, volere, che la sua sententia sia irreuocabile, & si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi ne ad ingannarlo ne ad aggirarlo: Quel Principe che da di se questa opinione è riputato assai: & contro à chi è riputato assai, con difficoltà si congiura, & con difficoltà è assaltato, perche s'intenda che sia eccellente, & riuerito da' suoi. Perche vno Principe deue hauere due paure, vna dentro, per conto de' sudditi, l'altra di fuori, per conto de' potenti esterni. Da questa si difende con le buone arme, & buoni amici: & sempre se hara buone arme, harà buoni amici, & sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuori, se già le non fussero perturbate da vna congiura: & quando pure quelle di fuori mouessero, se egli è ordinato, & vissuto come io ho detto, sempre (quando non s'abbandoni) sosterrà ogni impeto, come dissi che fece Nabide Spartano: Ma circa i sudditi, quando le cose di fuori non muouiuo, s'ha da temere, che non congiurino segretamente, del che, il Principe si assicura assai, fuggendo l'essere odiato & disprezzato, & tenendosi il popolo, satisfatto di lui: il che è necessario conseguire, come di sopra si disse à lungo. Et vno de' piu potenti rimedij che habbia vn Principe contro le congiure, è non esser odiato ò disprezzato dall' vniuersale, perche sempre, chi congiura, crede con la morte del Principe, satisfare al popolo: ma quando ei creda offenderlo, non piglia animo à prendere simil partito: perche le difficoltà che sono dalla parte de' congiuranti, sono infinite: per isperienza si vede, molte essere state le congiure, & poche hauer hauuto buon fine: perche chi congiura, non può essere solo, ne può prendere compagnia se non di quelli che creda essere mal contenti: & subito che à vno mal contento tu hai scoperto l'animo tuo, gli dai materia à contentarsi, perche manifestandolo lui ne può sperare ogni commodità: talmente che veggendo il guadagno fermo da questa parte, & dall'altra veggendolo dubbio & pieno di pericolo, conuien bene, ò che sia raro amico, ò che sia al tutto ostinato inimico del Principe ad offeruarti la fede. Es per ridurre la cosa in breui termini, dico che dalla parte del congiurante, non

è se.

è se non paura, gelosia, sospetto di pena, che lo sbigottisce : ma dalla parte del Principe , è la maestà del Principato, le leggi, le difese de gli amici & dello Stato, che lo difendono talmente, che aggiunto à tutte queste cose, la beniuolenza popolare, è impossibile che alcun sia si temerario che congiuri. Perche, per l'ordinario, doue vn congiurante ha da temere innazi alle effecutione del male, in questo caso debbe temere ancor da poi, hauendo per nimico il popolo, seguito l'eccesso: ne potendo per questo, sperare rifugio alcuno. Di questa materia se ne potria dare infiniti esempi, ma voglio solo esser contento d'uno, seguito alla memoria de' padri nostri. Messer Annibale Bentiuogli auolo del presente Messer Annibale, che era Principe in Bologna, essendo da' Carneschi, che gli congiurorono contro, ammazzato, ne rimanendo di lui altri che Messer Giouanni, quale era in fasce, subito dopo tal homicidio, si levò il popolo, & ammazzò tutti in Carneschi. Il che nacque dalla beniuolenza popolare che la casa de' Bentiuogli haueua in quei tempi in Bologna: la qual fu tanta, che non vi restando alcuno che potesse, morto Annibale, reggere lo Stato, & hauendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentiuogli, che si tenena fino all' hora figliuolo d'vn fabro, vennero i Bolognesi per quello in Firenze, & li dettono il gouerno di quella città, quale fu gouernata da lui fine à tanto che Messer Giouanni peruenne in età conueniente al gouerno. Conchiudo adunque, che vn Principe deue tenere delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia beniuolo: ma quando gli sia inimico, & habbilo in odio, deue temere d'ogni cosa & d'ognuno. Et gli stati bene ordinati, & li Principi sauji hanno con ogni diligenza pensato di non far cadere in disperatione i Grandi, & di satisfare al Popolo, & tenerlo contento, perche questa è vna delle più importanti materie che habbi vn Principe. Tra i Regni bene ordinati & gouernati à nostri tempi, è quello di Francia, & in esso si trouano infinite constitutioni buone, donde ne dipende la libertà & sicurtà del Re, delle quali la prima è il Parlamento, & la sua autorità: perche quello che ordinò quel Regno conoscendo l'ambitione de' potenti & la insolenza loro, & giudicando esser necessario loro vn freno in bocca che gli correggesse, & dall'altra parte conoscendo l'odio dell' vniuersale contro i Grandi, fondato in su la paura: & volendo assicurarli, non volse che questa fusse particular cura del Re, per torli quel carico che è potesse hauere con i Grandi, fauorendo i Popolari, & con i Popolari, fauorendo i Grandi, & però constitui vn giudice terzo, che fusse quello che senza carico del Re, battesse.

i Grandi, & favorisse i minori. Ne potè esser questo ordine migliore, ne più prudente, ne maggior cagione di sicurtà del Re & del Regno. Di che si può trarre vn altro notabile, Che li Principi debbono le cose di carico, fare sumministrare ad altri, & quelle di gratie à lor medesimi. Di nuouo conchiudo, Che vn Principe deue stimare i Grandi, ma non si far odiare dal Popolo. Parrebbe forse à molti, che considerata la vita & morte di molti Imperatori Romani, fusseno essempli contrarij à questa mia opinione, trouando alcuno esser vissuto sempre egregiamente, & mostro gran virtù d'animo, nondimeno hauer perso l'Imperio, ò vero essere stato morto da suoi che li hanno congiurato contro. Volendo adunque rispondere à queste obiezioni, discorrerò le qualità d'alcuni Imperatori; mostrando la cagione della lor rouina, non disforme da quello che da me s'è addutto: & parte metterò in consideratione quelle cose che sono notabili à chi legge le attioni di quelli tempi. Et voglio mi basti pigliare tutti quelli Imperatori, che succederno nell' Imperio, da Marco Filosofo, à Massimino, li quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Iuliano, Seuero, Antonino, Caracalla suo figliuolo, Macrino, Heliogabalo, Alessandro, & Massimino. Et è prima da notare, che doue negli altri Principati si ha solo à contendere con l'ambitione de' Grandi & insolenza de' Popoli, li Imperatori Romani hauenuano vna terza difficultà, d'Hauer à sopportare la crudeltà & auaritia de' soldati: la qual cosa era sì difficile, che la fu cagione della rouina di molti, sendo difficile satisfare à soldati & a' popoli: perche i popoli amano la quiete, & per questo amano i Principi modesti, & li soldati amano il Principe d'animo militare, & che sia insolente, & crudele, & rapace. Le quali cose voleuano ch'egli esercitasse ne i popoli, per poter hauere duplicato stipendio, & sfogare la lor auaritia & crudeltà: d'onde ne nacque, che quelli Imperatori, che per natura, ò per arte non hauenuano reputatione tale, che con quella tenessero l'vno & l'altro in freno, sempre rouinauano: & li più di loro, massime quelli che come huomini noui veniuano al Principato, conosciuta la difficultà di questi duoi diuersi humori, si volgeuano à satisfare a' soldati, stimando poco loro ingiuriare il popolo: il qual partito era necessario, perche non potendo i Principi mancare di non esser odiati da qualcuno, si debbono prima sforzare di non essere odiati dall'vniuersità: & quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria fuggire l'odio di quelle vniuersità che sono più potenti. Et però quelli Imperatori che per nouità hauenuano bisogno di favori straordinarij, adheriuano a' soldati più volentieri che alli popoli,

il che

il che tornaua loro nondimeno vile, ò nò, secondo che quel Principe si sapeua mantenere riputato con loro. Da queste cagioni sopradette, nacque che Marco, Pertinace, & Alessandro, essendo tutti di modesta vita, amatori della giustitia, inimici della crudeltà, humani & benigni, ebbero tutti, da Marco in fuori, tristo fine: Marco solo visse & morì honoratissimo, perche lui succedè all' Imperio per ragion d'heredità, & non haueua à ricognoscer quello, ne da i soldati, ne da i popoli: di poi essendo accompagnato da molte virtù che lo faceuano, venerando, tenne sempre, mentre visse l'vno ordine & l'altro, dentro à i suoi termini, & non fù mai ne odiato ne dispregiato. Ma Pertinace fù creato Imperatore contro alla voglia de' soldati, liquali essendo vsi à viuere licentiosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita honesta alla quale Pertinace gli uoleua ridurre: onde hauendosi creato odio, & à questo odio aggiunto dispregio, per l'esser vecchio, rouinò ne' primi principij della sua amministrazione. Onde si deue notare, che l'odio s'acquista così mediante le buone opere, come le triste: & però, (com'io dissi di sopra) volendo vn Principe mantenere lo Stato, è spesso forzato à non esser buono: perche quando quella vniversità, ò popolo, ò soldati, ò grandi che sieno, della quale tu giudichi, per mantenerli, hauer bisogno, è corrotta, ti conuien seguire l'humor suo, & sodisfarle, & all' hora le buone opere ti sono inimiche. Ma vegnamo ad Alessandro, il quale fù di tanta bontà, che tra l'altre lodi che gli sono attribuite, è che in quattordici anni, che tenne l'Imperio, non fù mai morto da lui nissuno ingiudicato: nondimanco essendo tenuto effeminato, & huomo che si lasciasse gouernare dalla madre, & per questo venuto in dispregio, conspirò contro di lui l'essercito, & ammazzollo. Discorrendo hora per opposito le qualità di Commodo, di Seuero, di Antonino, di Caracalla & di Massimino, gli trouerete crudelissimi & rapacissimi, li quali per satisfare a' soldati non perdonarno à nissuna qualità d'ingiuria che ne' popoli si potesse commettere, & tutti, eccetto Seuero, ebbero tristo fine: perche in Seuero fù tanta virtù, che mantenedosi i soldati amici, ancor che i popoli fussero da lui grauati, potè sempre regnare felicemente, perche quelle sue virtù, lo faceuano nel cospetto de' soldati, & de' popoli sì mirabile, che questi rimaneuano in vn certo modo attoniti & stupidi, & quelli altri riuerenti & satisfatti. Et perche le attioni di costui furono grandi in vn Principe nuouo, io voglio mostrare breuemente quanto egli seppe ben vsare la persona della Volpe & del Leone, lequali nature dico come di sopra esser necessarie imitare ad vn Principe. Conosciuta Seuero

la ignauia di Iuliano Imperatore persuase al suo essercito (del quale era in Scbiauonia , Capitano) che gli era ben andare à Roma à vendicare la morte di Pertinace , il quale era stato morto dalla guardia Imperiale , & sotto questo colore , senza mostrare di aspirare all' Imperio , mosse l' essercito contro à Roma , & fu prima in Italia che si sapesse la sua partita. Arriuato à Roma , fu dal Senato per timore eletto Imperator , & morto Iuliano. Restauano à Seuero dopo questo principio , due difficoltà à volerli insignorire di tutto lo Stato, l' vna in Asia, doue Nigro, Capo de gli esserciti Asiatici s' era fatto chiamare Imperatore: l' altra in ponente di Albino, il quale ancora lui aspiraua all' Imperio. Et perche giudicaua pericolo so scoprirsi nimico à tutti duoi, deliberò di assaltar Nigro, & ingannare Albino ; alquale scrisse , come essendo dal Senato eletto Imperatore, voleua partecipare quella dignità con lui, & mandogli il titolo di Cesare, & per deliberatione del Senato se lo aggiunse collega: Lequali cose furno accettate da Albino per vere. Ma poi che Seuero hebbe vinto & morto Nigro, & pacate le cose Orientali, ritornatosi à Roma si querelò in Senato di Albino, che come poco conoscente de' beneficij riceuuti da lui , haueua à tradimento cerco d' ammazzarlo , & per questo era necessitato andar à punire la sua ingratitudine. Dipoi andò à trouarlo in Francia, & gli tolse lo stato & la uita. Chi essaminerà adunque tritamente le azioni di costui, lo trouerà vn ferocissimo Leone & vna astutissima Volpe ; & vedrà quello temuto & ruerito da ciascuno, & da gli esserciti non odiato : & non si marauighera se lui, huomo nuouo horà possuto tenere tanto Imperio, perche la sua grandissima ripusatione lo difese sempre da quel odio che i popoli per le sue rapine haueuano possuto concipere. Ma Antonino suo figliuolo fu ancor lui eccellentissimo, & haueua in se parti eccellentissime, che lo faceuano ammirabile nel cospetto de' popoli, & grato a' soldati, perche era huomo militare, sopportantissimo d' ogni fatica, disprezzatore d' ogni cibo delicato : & d' ogni altra mollitie, laqual cosa lo faceua amare da tutti li esserciti. Nondimeno la sua ferocia & crudeltà fu tanta & si inaudita, per hauere doppò molte occasioni particolari morto gran parte del popolo di Roma, & tutto quello d' Alessandria, che diuenì odiosissimo à tutto il mondo, & cominciò ad esser temuto da quelli ancora ch' egli haueua intorno, in modo che fu ammazzato da vn centurione in mezzo del suo essercito. Doue è da notare, che queste simili morti, lequali seguitano per deliberatione di vn animo deliberato & ostinato, non si possono da' Principi evitare, perche ciascuno che non sicuri di morire lo può fare: ma deue ben

il

il Principe temerne meno, perche le sono rarissime: d'ene solo guardarfi di non fare ingiuria graue ad alcun di coloro de' quali si ferue, & che egli ha d'intorno al seruitio del suo Principato, come haueua fatto Antonino il qual haueua morto contumeliosamente vn fratello di quel centurione, & lui ogni giorno minacciaua, & niente dimeno lo teneua alla guardia del suo corpo: il che era partito temerario, & da rouinarui, come gl'interuenne. Ma vegniamo à Commodo, al quale era facilità grande tenere l'Imperio, per hauerlo hereditario essendo figliuolo di Marco, & solo gli bastaua seguire le vestigie del padre, & a' popoli & a' soldati harebbe satisfatto: Ma essendo d'animo crudele & bestiale, per potere usare la sua rapacità ne' popoli, si volse ad intrattenerli esserciti & fargli licentiosi: D'all'altra parte non tenendo la sua dignità, descendendo spesso nell'heatri à combattere con i gladiatori, & facendo altre cose viliissime, & poco degne della Maieità Imperiale, diuenò vile nel cospetto de' soldati, & essendo odiato da vna parte, & dall'altra disprezzato, fù conspirato contro di lui, & morto. Restaci à narrare le qualità di Massimino. Costui fù huomo bellicosissimo, & essendo li esserciti infastiditi dalla mollezza d' Alessandro, del quale hò di sopra discorso, morto lui, lo elessero all'Imperio, il qual non molto tempo possedeste: perche due cose lo fecero odioso & disprezzato: l'vna, l'esser lui vilissimo, per hauer guardate le pecore in Thracia (laqual cosa era per tutto notissima, & gli faceua vna gran dedignatione nel cospetto di ciascuno) l'altra, perche hauendo nell'ingresso del suo Principato, differito l'andare à Roma, & entrare nella possessione della sedia Imperiale, haueua dato opinione di crudelissimo, hauendo per li suoi prefetti in Roma & in qualunque luogo dell'Imperio, essercitato molte crudeltà: à tal che comosso tutto il mondo dallo sdegno, per la viltà del suo sangue, d'all'altra parte dall'odio, per paura della sua ferocia, prima l'Africa, dipoi il Senato con tutto il popolo di Roma, & tutta l'Italia gli cospirò contro: al che si aggiunse il suo proprio essercito, il quale campeggiando Aquileia, & truouando difficoltà nella espugnatione, infastidito della crudeltà sua, & per vederli tanti nimici, temendolo meno, lo ammazzò. Io non voglio ragionare ne di Heliogabalo, ne di Macrino, ne di Iuliano, i quali, per esser al tutto vili si spensero subito: ma verrò alla conclusione di questo discorso, & dico, Che li Principi de' nostri tempi hanno meno questa difficoltà di satisfare straordinariamente a' soldati ne' gouerni loro, perche non ostante che s'habbi d'hauere à quella qualche consideratione, pure si risolue presto, per non hauerli

alcuno di questi Principi eserciti insieme, che sieno inueterati con li gouerni, & amministrazioni delle prouincie, come erano gli eserciti dell' Imperio Romano: & però se all' hora era necessario sodisfare a' soldati più che a' popoli, era, perche i soldati poteuono più che i popoli: hora è più necessario à tutti i Principi (eccetto che al Turco & al Soldano) satisfar a' popoli che a' soldati, perche i popoli possono più che quelli. Di che io ne eccetto il Turco, tenendo sempre quello, intorno dodici mila fanti, & quindici mila caualli, da' quali dipende la sicurtà & la fortezza del suo Regno: & è necessario che postosto ogn' altro rispetto de' popoli se gli mantenga amici. Simile è il Regno del Soldano, quale essendo tutto in mano de' soldati, conuiene che anchora lui, senza rispetto de' popoli, se li mantenga amici. Et hauete à notare, che questo Stato del Soldano è disforme à tutti gli altri Principati, perche egli è simile al Pontificato Christiano, il quale non si può chiamar Principato hereditario, ne Principato nuouo, perche non i figliuoli del Principe morto rimangono heredi & signori, ma colui che è eletto à quel grado, da coloro che n' hanno autorità. Et essendo questo ordine anticato, non si può chiamar Principato nuouo, perche in quello non sono alcune di quelle difficoltà che sono ne' nuoui: perche se bene il Principe è nuouo, gli ordini di quello Stato sono vecchi, & ordinati à riceverlo come se fusse lor Signore hereditario. Ma tornando alla materia nostra, dico, Che qualunque considererà al sopradetto discorso, vedrà, ò l' odio ò il dispreggio esser stato causa della rouina di quelli Imperatori prenominati & conoscerà ancora d' onde nacque, che parte di loro procedendo in un modo, & parte al contrario, in qualunque di quelli, vno hebbe felice, & gli altri infelice fine: Perche à Pertinace & Alessandrio, per esser Principi nuoui, fù inutile & dannoso il voler imitare Marco, che era nel Principato hereditario: & similmente à Caracalla, Commodo, & Massimino, esser stata cosa pernicioso imitar Seuero, per non hauer hauuto tanta virtù che bastasse à seguirare le vestigie sue. Per tanto un Principe nuouo in un Principato, non può imitare le attioni di Marco, ne ancora è necessario imitar quelle di Seuero: ma deue pigliare di Seuero quelle parti che per fondare il suo Stato, sono necessarie, & da Marco quelle che sono conuenienti & gloriose à conseruare vno Stato, che sia di gia stabilito & ferma.

Sele

Se le fortezze, & molte altre cose che spesso volte i Principi fanno, sono utili ò dannose.

CAP. XX.

Alguni Principi, per tenere sicuramente lo Stato, hanno disarmato i loro sudditi: alcuni altri hanno tenuto diuise in parti, le terre suggerite: alcuni altri, hanno nutrito nimicitie contro à se medesimi: alcuni altri si sono volti à guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del suo Stato: alcuni hanno edificato fortezze: alcuni le hanno roinate & distrutte. Et benchè di tutte queste cose non si possa dare determinata sentenza, se non si viene à particolari di questi Stati, doue s'hauesse da pigliare alcuna simil deliberatione: nondimeno io parlerò in quel modo largo che la materia per se medesima sopporta. Non fu mai adunque, che vn Principe nuouo disarmasse i suoi sudditi, anzi quando gli ha trouato disarmati, gli ha sempre armati: perche armandosi, quelle armi diuentano tue, diuentano fedeli quelli che ti sono sospetti, & quelli ch'eron fedeli si mantengono, & gli sudditi si fanno tuoi partigiani. Et perche tutti i sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi, con gli altri si può fare più à securità, & quella diuersità del procedere che conoscono in loro, gli fa tuoi obligati, quelli altri ti scusano, giudicando esser necessario, quelli hauer più merito che hanno più pericolo & più obligo. Ma quando tu gli disarmi tu incominci ad offenderli, & mostrare che tu habbi in loro diffidenza, ò per viltà, ò poca fede: & l'una & l'altra di queste opinioni concipe odio contro di te. Et perche tu non puoi stare disarmato, conuien che ti volti alla militia mercenaria, della quale di sopra habbiamo detto quale sia: & quando ella fusse buona, non può esser tanto, che ti difenda da' nimici potenti, & da' sudditi sospetti. Però, (come io ha detto) vn Principe nuouo, in vno nuouo Principato sempre vi ha ordinato l'arme. Di questi effempi son piene l'histoire. Ma quando vn Principe acquista vno stato nuouo, che come membro s'aggiunga al suo vecchio, all' hora è necessario disarmare quello Stato, eccetto quelli che nello acquistarlo si sono per te scoperti: & questi ancora con il tempo & occasioni, è necessario farli molli & effeminati, & ordinarli in modo che tutte l'arme del tuo Stato, sieno in quelli soldati tuoi proprij, che nello Stato tuo antico viuono appresso di te. Soleuano li antichi nostri, & quelli che erano stimati sauij, dire come era necessario tenere Pistoia con le parti, & Pisa

con le fortezze: & per questo nutriuano in qualche terra lor suddita, le differenze, per possederla più facilmente. Questo in quel tempo che Italia era in un certo modo bilanciata, doueua essere ben fatto, ma non mi pare si possa dar hoggi per precetto: perche io non credo che le diuisioni fatte facciano mai ben alcuno, anzi è necessario, quando il nimico s'accosta, che le città diuise si perdino subito, perche sempre la parte più debile s'accosterà alle forze esterne, & l'altra non potrà reggere. I Venetiani mossi (com'io credo) dalle ragioni sopradette, nutriuano le sette Gueffe & Ghibelline nelle città loro suddite, & ben che non lassassero mai venire al sangue, pure nutriuano fra loro questi dispareri, accioche occupati quelli cittadini in quelle differenze, non si mouessero contro di loro. Il che come si vidde, non tornò poi loro à proposito: perche essendo rotti à Vaila, subito una parte di quelle prese ardire, & tolson loro tutto lo Stato. Arguiscono per tanto simili modi, debolezza del Principe. Perche in un Principato gagliardo mai si permetteranno tali diuisioni, perche le fanno solo profitto à tempo di pace, potendosi mediante quelle, più facilmente maneggiare i sudditi, non venendo la guerra, mostra simil ordine la fallacia sua. Senza dubbio li Principi diuentano grandi, quando superano le difficoltà & le opposizioni che son fatte loro: & però la fortuna, massime quando vuole far grande un Principe nuouo, il quale ha maggior necessità d'acquistare riputatione che vno hereditario, gli fa nascere de nimici, & gli fa fare dell' imprese contro, accioche quello habbia cagione di superarle, & sù per quella scala che gli hanno portata i nimici suoi, salir più alto. Et però molti giudicano che un Principi sanio, quando n'habbia l'occasione deue nutrirsi con astutia qualche inimicitia, accioche oppressa quella ne seguiti maggior sua grandezza. Hanno i Principi, & specialmente quelli che son nuouo, trouato più fede & più utilità in quelli huomini che nel principio del loro Stato, son tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci Principe di Siena reggeua lo stato suo più con quelli che li furon sospetti, che con gli altri: Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perche ella varia secondo il subietto: solo dirò questo, che quelli huomini, che nel principio d'un Principato erano stati nimici, se sono di qualità che à mantenersi habbin bisogno d'appoggio, sempre il Principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare & loro maggiormente son forzati à seruirlo con fede, quanto conoscono esser loro più necessario cancellare con l'opere quella opinione sinistra che si haueua di loro, & così il Principe ne trabe sempre più utilità, che di coloro i quali

i quali seruendolo contropia sicurtà, stracuranole cose sue. Et poi che la materia lo ricerca, non voglio lasciar indietro il ricordare ad un Principe, che ha preso uno Stato di nuouo, mediante i fauori intrinsecchi di quello, che consideri bene, qual cagione habbi mosso quelli che l'hanno fauorito à fauorirlo, & se ella non è affettione naturale verso di quello, ma fusse solo perche quelli si non contentauano di quello Stato, con fatica & difficoltà grande se gli potrà mantenere amici, perche è fia impossibile che lui possa contentarli: Et discorrendo bene con quelli essempli che dalle cose antiche & moderne si traggono la cagione di questo, vedrà esser molto più facile il guadagnarsi amici quelli huamani che dello Stato inanzi si contentauano, & però eran suoi inimici, che quelli, i quali per non se ne contentare, li diuentorno amici, & fauorironlo ad occuparlo. È stata consuetudine de' Principi, per poter tenere più sicuramente lo Stato loro, edificar fortezze, che sieno briglia & freno di quelli che disegna sino fare lor contro, & hauer rifugio sicuro da un primo impeto. Io lodo questo modo, perche gli è vstato anticamente. Nondimanco Messer Nicolo Vitelli ne' tempi nostri s'è vstato disfare due fortezze in Città di Castello per tener quello stato. Guid'Vbaldo Duca d'Vrbino ritornato nel suo Stato, donde da Cesare Borgia era stato cacciato, rouinò da' fondamenti tutte le fortezze di quella prouincia, & giudicò senza quelle più difficilmente ripeder quello stato. I Bentiuogli ritornati in Bologna vsorno simil termine. Sono adunque le fortezze utili, ò no, secondo li tempi, & se ti fanno bene in una parte, t'offendono in un'altra. Et puossi discorrere questa parte così: Quel Principe che ha più paura de' popoli che de' forestieri, deue fare le fortezze: ma quello che ha più paura de' forestieri che de' popoli, deue lasciarle indietro. Alla casa Sforzesca ha fatto & farà più guerra il castel di Milano, che vel edificò Francesco Sforza, che alcuno altro disordine di quello Stato. Però la miglior fortezza che sia, è non esser odiato da' popoli: perche ancora che tu habbi le fortezze, & il popolo t'habbi in odio, le non ti saluano, perche non mancono mai a' popoli (preso ch'egli hanno l'armi) forestieri che gli soccorrino. Ne' re' nostri, non si vede che quelle habbin fatto profitto ad alcun Principe, se non alla Cotesa di Furlì quando fu morto il Conte Girolamo suo cōsorte, perche mediante quella potè fuggire l'impeto popolare, & aspettare il soccorso di Milano, & ricuperare lo Stato: & li tempi stauano all' hora in modo, che il forestiero non poteua soccorrer il popolo. Ma dipoi valsono ancor poco à lei, quando Cesare Borgia l'assaltò, & che il popolo, nimico suo si cōgiunse col forestiero. Per tanto, & all' hora, &

prima saria stato più sicuro à lei non esser odiata dal popolo, che hauer le fortezze. Considerate adunque queste cose, io loderò chi fara fortezze, & chi non le farà, & biasmerò qualunque fidandosi di quelle, stimerà poco l'esser odiato da' popoli.

Come si debba gouernar vn Principe per acquistarsi
riputatione. CAP. XXI.

NIssuna cosa fa tanto stimare vn Principe, quanto fanno le grandi imprese, & il dare di se esempi rari. Noi habbiamo ne' nostri tempi Ferrando Re di Aragona, presente Re di Spagna. Costui si può chiamare quasi Principe nuouo, perche d'un Re debole, è diuenuto per fama & per gloria il primo Re de i Christiani: & se considerate le azioni sue, le trauerete tutte grandissime, & qualcuna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò la Granata, & quella impresa fù il fondamento dello Stato suo. In prima eila fece ocioso, & senza sospetto di esser impedito: tenne occupati in quella li animi de' Baroni di Castiglia, liquali pensando à quella guerra non pensauano ad innouare: & lui acquistaua in questo mezo reputatione & imperio sopra di loro, che non se n'accorgeuano. Pote nutrire con denari della Chiesa & de' popoli, gli esserciti, & fare vn fondamento con quella guerra lunga alla milizia sua, laqual dipoi l'ha honorato: Oltre questo, per potere intraprender maggior imprese, seruendosi sempre della Religione, si volse à una pietosa crudeltà, cacciando & spogliando il suo Regno di Marrani: ne può essere questo esempio più miserabile & più raro. Assaltò sotto questo medesimo mantello l'Africa: fece l'impresa d'Italia: ha ultimamente assaltato la Francia, & così sempre ordito cose grandi, lequali hanno sempre tenuto sospesi & ammirati li animi de' sudditi, & occupati nello euento d'esse. Et sono nate queste sue azioni in modo l'una dall'altra, che non hanno dato mai spatio à gli huomini di poter quietare, & operarli contro. Gioua assai ancora ad vn Principe dare di se esempi rari circa il gouerno di dentro, simili à quelli che se narrano di Messer Bernardo da Milano, quando si hal'occasione di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria ò in bene ò in male nella vita ciuile, & trouare vn modo circa il premiarlo ò punirlo, di che s'habbi à parlare assai. Et sopra tutto vn Principe si debbe ingegnare dare di se in ogni sua azione, fama di grande & eccellente. E' ancora stimato vn Principe, quando egli è vero amico & vero nimico, cioè quando senza al-

con rispetto si scuopre in fauore d'alcuno contro vn altro, ilqual partito fia sempre più vile, che star neutrale, perche se duoi potenti tuoi vicini vengono alle mani, ò essi sono di qualità che vincendo vn di quelli tu habbi da temere del vincitore, ò no. In qualunque di questi duoi casi, sempre ti sarà più utile lo scuoprirti. & far buona guerra: perche nel primo caso, se tu non ti scuopri, sarai sempre preda di chi vince, con piacere & satisfactione di colui ch'è stato vinto, & non harai ragione, ne cosa alcuna che ti difenda, ne che ti riceua. Perche chi vince, non vuole amici sospetti, & che nell'auuersità non l'aiutino: chi perde non ti riceue, per non hauer tu voluto con l'armi in mano correre la fortuna sua. Era passato Antioco in Grecia, messouo da gli Etoli per cacciarne i Romani. Mandò Antioco oratori à gli Achei che erano amici de' Romani, à confortargli à star di mezzo, & dall'altra parte i Romani gli persuadeuano à pigliare l'armi per loro: Venne questa cosa à deliberarsi nel concilio de gli Achei, doue il legato d'Antioco gli persuadeua à stare neutrali: à che il Legato Romano rispose. Quanto alla parte, che si dice esser ottimo & viliissimo à lo stato vestro, il non v'intromettere nella guerra nostra, niente vi è più contrario, imperoche non vi ci intrromettendo, senza gratia & senza riputatione alcuna refterete premio del vincitore. Et sempre interuerrà che quello che non ti è amico ti richiederà della neutralità, & quello che ti è amico ti ricercherà che ti scuopra con l'armi. Et li Principi mal resoluti, per fuggire i presenti pericoli, seguono il più delle volte quell' via neutrale, & il più delle volte rouinano. Ma quando il Principe mal scuopre gagliardamente in fauore d'vna parte, se colui con chi tu adherisci vince, ancora che sia potente, & che tu rimanga à sua discretione, egli ha teo obligo, & vi è contratto l'amore, & egli huomini non son mai si di honesti, che con tanto esempio d'ingratitude ti opprimeffero: Dipoi le vittorie non sono mai si prospere, che il vincitore non habbia ad hauere qualche rispetto, & massime alla giustitia. Ma se quello con il quale tu adherisci perde, tu se riceuuto dalui, & mentre che può ti aiuta, & diuenti compagno d'vna fortuna che può risurgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità, che tu non habbia da temere di quello che vince, tanto più è gran prudenza lo adherire, perche tu vai à la rouina d'vno, con l'aiuto di chi, lo dourebbe saluare, se fusse sauo, & vincendo, rimane alla tua discretione, & è impossibile che con l'aiuto tuo non vinca. Et qui è da notare, che vn Principe deue auuertire di non far mai compagnia con vno più potente di se per offender altri, se non quando la necessità lo stri-

gne, come di sopra si dice; perche vincendo lui, tu rimani à sua discretione, & li Principi debbono fuggire quanto possano lo stare à discretione d'altri. IV Venetiani s'accompagnarono con Francia contro al Duca di Milano, & pote non fuggire di non fare quella compagnia, di che ne risultò la rovina loro. Ma quando non si può fuggirla, come interuenne à Fiorentini quando il Papa & Spagna andorno con li esserciti ad assaltare la Lombardia, all' hora vi deue il Principe adherire, per le sopradette ragioni. Ne creda mai alcuno Stato poter pigliare partiti sicuri, anzi pensi d'auer à prendergli tutti dubij; perche si troua questo nell'ordine delle cose, che mai non si cerca fuggire vno inconueniente, che non s'incorra in vn' altro: ma la prudenza consiste in saper conoscere la qualità de gli inconuenienti, & prendere il manco tristo, per buono. Deue ancora vn Principe mostrarsi amatore delle virtù, & honorare li eccellenti in ciascuna arte: Appresso, deue animare li suoi cittadini di potere quietamente essercitare li essercitij loro, & nella mercantia, & nell'agricoltura, & in ogni altro essercitio de gli huomini, accioche quello non si astenga d'ornare le sue possessioni per timore che non gli sieno tolte, & quell' altro d'aprire vn traffico per paura delle taglie, ma deue preparare premij à chi vuol fare queste cose, & à qualunque pensa in qualunque modo d'ampliare la sua città, ò il suo Stato: Deue oltre à questo ne' tempi conuenienti dell'anno, tenere occupati li popoli con feste & spettacoli: & perche ogni Città è diuisa ò in arti ò in tribù, deue tener conto di quelle vniuersità: ragunarsi con loro qualche volta, dare di se essempio d'humanità & magnificenza: tenendo nondimeno sempre ferma la Maiestà della dignità sua, perche questo non si vuole mai che manchi in cosa alcuna.

Delli secretarij de' Principi. CAP. XXII.

Non è di poca importantia ad vn Principe la electione de' Ministri, li quali sono buoni ò no, secondo la prudenza del Principe. Et la prima coniettura che si fa d'vn Signore & del ceruel suo, è vedere li huomini che lui ha d'intorno, & quando sono sufficienti & fedeli, sempre si può riputarlo sauo, perche ha saputo conoscerli sufficienti, & mantenerli fedeli. Ma quando siano altrimenti, sempre si può fare non buon giudicio di lui: perche il primo errore ch'è fa, lo fa in questa electione. Non era alcuno che conoscesse Messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci Principe di Siena, che non giudicasse Pandolfo esser prudenti
tissima

tiſſimo huomo, hauendo quello per ſuo miniſtro. Et perche ſon di tre generationi ceruelli: l'vno intende per ſe, l'altro intende quanto da altri gli è moſtro, il terzo non intende ne per ſe ſteſſo ne per dimoſtratione d'altri. Quel primo è eccellentiſſimo, il ſecondo eccellente, il terzo inutile. Conueniu per tanto di neceſſità, che ſe Pandolfo non era nel primo grado, fuſſe nel ſecondo: perche ogni volta che vno ha il giudicio di conoſcere il bene & il male che vn fa & dice, ancora che da ſe non habbia inuentione, conoſce l'opere triſte & le buone del Miniſtro, & quelle eſalta, & l'altre corregge, & il Miniſtro non può ſperare d'ingannarlo, & mantienſi buono. Ma come vn Principe poſſa conoſcere il Miniſtro, ci è queſto modo che non falla mai: Quando tu vede il Miniſtro penſar più à ſe, che à te, & che in tutte le attioni, vi ricerca l'utile ſuo, queſto tal coſi fatto mai non fia buon Miniſtro, ne mai te ne potrai fidare: perche quello che ha lo Stato di vno in mano, non due penſare mai à ſe, ma al Principe, & non li ricordare mai coſa, che non appartenga à lui. Et dall'altra parte il Principe per mantenerlo buono, deue penſare al Miniſtro, honorandolo, facendolo ricco, obligandolo ſe, partecipandoli gli honori & carichi, accioche li aſſai honori, le aſſai ricchezze conſeſſeli, ſiano cauſa che egli non deſideri altri honori & ricchezze: & gli aſſai carichi gli faccino temere le mutationi, conoſcendo non potere reggerſi ſenza lui. Quando adunque i Principi & li Miniſtri ſono coſi fatti, poſſono conſidare l'vno dell'altro, quando altrimenti, il fine ſarà ſempre dannoſo ò per l'vno ò per l'altro.

Come ſi debbino fuggire gli adulatori.

CAP. XXIII.

Non voglio laſciar indietro vn capo importante, & vn errore dal quale i Principi con difficoltà ſi difendono, ſe non ſono prudentiſſimi, ò ſe non hanno buona electione. Et queſto è quello delli adulatori, delli quali le carte ſon piene: perche li huomini ſi compiacciono tanto nelle coſe lor proprie, & in modo vi ſ'ingannano, che con difficoltà ſi difendono da queſta peſte, & à voler ſene difenderſi porta pericolo di non diuenire diſprezzato. Perche non ci è altro modo à guardarſi dalle adulationi, ſenon che gli huomini intendino che non ſ'offendono à dirti il vero: ma quando ciaſcuno può dirti il vero, ti manca la riuerenza. Per tanto vn Principe prudente deue tenere vn terzo modo, eleggendo nel ſuo Stato, huomini ſauj, & ſolo à quelli deue dare libero arbitrio à parlargli:

la verità, & di quelle cose sole, che lui domanda, & non d'altro; ma deue domandar gli d'ogni cosa, & udire l'opinioni loro, di poi deliberare da se à suo modo. Con questi consigli, & con ciascun di loro portarsi in modo, che ognuno conosca, che quanto più liberamente si parlerà, tanto più gli sarà accettato: fuori di quelli, non volere udir alcuno: andar dietro alla cosa deliberata, & esser ostinato nelle deliberationi sue. Chi fa altrimenti, ò precipita per li adulatori, ò si muta spesso per la variatione de' pareri: di che nasce la poca estimation sua. Io voglio à questo proposito addurre vn essempio moderno. Pre Luca, huomo di Massimiliano presente Imperatore. parlando di sua Maieità, disse, come non si consigliaua con persona, & non faceua mai d'alcuna cosa à suo modo: il che nasceua da tener contrario termine al sopradetto: perche l'Imperatore è huomo segreto, non comunica li suoi segreti con persona, non ne piglia parere. Ma come nel mettergli ad effetto s'incominciano à conoscere & scuoprire, gli incominciano ad esser contraddetti da coloro ch'egli ha d'intorno, & quello, come facile sene stoglie. Di qui nasce, che quelle cose che fa l'vn giorno, distrugge l'altro, & che non s'intenda mai quel che vogli ò disegni fare, & che sopra le sue deliberationi non si può fondare. Vn Principe per tanto debbe consigliarsi sempre: ma quando lui vuole, & non quando altri vuole: anzi debbe torre l'animo à ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa, se non gliene domanda: ma lui deue bene esser largo domandatore, & di poi circa le cose domandate: paziente auditore del vero: anzi, intendendo che alcuno per qualche rispetto non gliene dica, turbarsene. Et perche alcuni stimano che alcuno Principe il quale da di se opinione di prudente, sia così tenuto, non per sua natura, ma per li buoni consigli che lui ha d'intorno, senza dubbio s'ingannano: perche questa non falla mai, & è regola generale, che vn Principe il quale non sia sauo per se stesso, non può esser consigliato bene, se già à sorte non si rimettesse in vn solo che al tutto lo gouernasse, che fusse huomo prudentissimo. In questo caso potrà bene esser ben gouernato, ma durerrebbe poco, perche quello gouernatore in breue tempo gli torrebbe lo Stato: ma consigliandosi con più d'vno, vno Principe che non sia sauo, non harà mai vniti consigli, ne saprà per se stesso unirli. De i consiglieri, ciascuno penserà alla proprietà sua, & egli non gli saprà correggere ne conoscere. Et non si possono trouare altrimenti, perche gli huomini sempre ti riusciranno tristi, se da vna necessità non son fatti buoni. Però si conchiude, che li buoni consigli, da qualunque venghino, conuiene nascino dalla prudenza del Principe, & non la prudenza del Principe da buoni consigli.

Perche

Perche i Principi d'Italia habbino perduto i loro Stati.

CAP. XXIV.

LE cose sopradette offeruate prudentemente, fanno parere un Principe nuouo, antico, & lo rendono subito più sicuro & più fermo nello Stato, che se vi fusse anticato dentro: Perche un Principe nuouo, molto più è offeruato nelle sue attioni, che uno hereditario, & quando le son conosciute virtuose, si guadagnano molto più gli huomini, & molto più gli obligano ch' il sangue antico: perche gli huomini sono molto più presi dalle cose presenti, che dalle passate, & quando nelle presenti ei truouano il bene, vi si godono, & non cercano altro, anzi pigliano ogni difesa per lui, quando il Principe non manchi nell' altre cose à se medesimo. Et così harà duplicata gloria di hauer dato principio ad vno Principato nuouo, & ornatolo, & corroboratolo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici, & di buoni esempi: come quello harà duplicata vergogna, ch'è nato Principe, & per sua poca prudenza l'ha perduto. Et se si considera quelli Signori che in Italia hanno perduto lo Stato ne' nostri tempi, come il Re di Napoli, Duca di Milano, & altri, si trouerà in loro prima un commune difetto, quanto à l'armi, per le cagioni che di sopra à lungo si sono discorse: di poi si vedrà alcun di loro, ò che haurà hauuti nimici i popoli, ò se harà hauuto amico il popolo, non si sarà saputo assicurare de' grandi: perche senza questi difetti non si perdono li Stati, che habbino tanti nerui, che possino tenere un essercito alla campagna. Filippo Macedone, non il padre d' Alessandro magno, ma quello qual fu da Tito Quintio vinto, hauena non molto Stato, rispetto alla grandezza de' Romani, & di Grecia, che lo assaltò: nientedimeno per esser huomo militare, & che sapena intrattenere i popoli, & assicurarsi de' Grandi, sostenne più anni la guerra contro di quelli, & se alla fine perde il dominio di qualche Città, li rimase nondimanco il Regno. Per tanto questi nostri Principi, i quali molti anni erano stati nel loro Principato, per hauerlo di poi perso, non accusino la fortuna, ma la ignauia loro: perche non hauendo mai ne' tempi quieti pensato che possino mutarsi (il che è comune difetto de gli huomini, non far conto nella buonaccia, della tempesta) quando poi vennero i tempi auuersi, pensorno à fuggirsi non à difendersi, & sperorno che i popoli, infastiditi per la insolenza de' vincitori, si richiamassero. Il qual partito, quando mancono gl' altri, è buono, ma è ben male hauere lasciato gli altri rimedy per quello, perche non si vorrebbe mai cader, per creder poi trouare chi ti ricolga. Il che ò non auuie-

ne, ò se egli auuiene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa vile, & non dipendere da te: & quelle difese solamente sono buone; certe, & durabili, che dipendono da te proprio, & dalla virtù tua.

Quanto possa nelle humane cose la Fortuna, & in che modo se gli possa obstare.

CAP. XXV.

Non mi è incognito come molti hanno hauuto & hanno opinione, che le cose del mondo sieno in modo gouernate dalla Fortuna & da Dio, che gli huomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi habbino rimedio alcuno: & per questo potrebbero giudicare che non fusse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi gouernare dalla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi, per la variatione grande delle cose che si son viste & ueggonsi ogni dì fuori d'ogni humana coniettura. Al che pensando io qualche volta, sono in qualche parte inchinato nella opinion loro. Nondimanco perche il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero che la Fortuna sia arbitra della metà delle ationi nostre, ma che ancora ella ne lasci gouernare l'altra metà, ò poco meno, à noi. Et assomiglio quella à vn fiume rouinoso, che quando ei s'adira, allaga i piani, rouina gli arbori & li edificij, liena da questa parte terreno ponendolo à quell'altra, ciascuno gli fugge dauanti, ogn'uno cede al suo furore, senza poterui obstare: & benche sia così fatto non restà però che gli huomini, quando sono tempi quieti, non vi possino fare prouedimenti & con ripari & con argini, in modo che crescendo poi, ò egli andrebbe per vn canale, ò l'impeto suo non sarebbe sì licentioso & dannoso. Similmente interuiene della Fortuna, la quale dimostra la sua potenza doue non è ordinata Virtù a resistere, & quini volta i suoi impeti doue la sà che non sono fatti gli argini ne i ripari à tenerla. Et se voi considererete la Italia, che è la sede di queste variationi, & quella che ha dato loro il moto, vedrete esser vna campagna senza argini, & senza alcun riparo. Che se la fusse riparata da conueniente Virtù, come è la Magna, la Spagna, & la Francia, questa inundatione non hauerebbe fatto le variationi grandi che l'ha, ò la non ci sarebbe venuta. Et questo voglio basti hauer detto quanto al opporsi alla Fortuna in vniuersale. Ma ristringendomi più al particolare, dico, come si vede hoggi questo principe felicitare, & doman

rouinare.

rouinare, senza vederli hauer mutato natura ò qualità alcuna : Il che credo nasca prima dalle cagioni che si sono lungamente per lo adietro trascorse, cioè, che quel Principe che s'appoggia tutto in su la Fortuna, rouina come quella varia : Credo ancora che sia felice quello, il modo del cui procedere si riscontra con la qualità de' tempi, & similmente sia infelice quello dal cui procedere si discordano i tempi : Perche si vede gli huomi in nelle cose che gl'inducono al fine (quale ciascuno hà innanzi, cioè gloria, & ricchezze) procederui variamente: l'uno con rispetti, l'altro con impeto : l'uno per violenza, l'altro per arte : l'uno con patientia, l'altro col suo contrario: & ciascuno con questi diuersi modi vi può peruenire. Et vedesi ancora duoi rispettiui, l'uno per venire al suo disegno, l'altro no, & similmente duoi equalmente felicitare con diuersi studij, essendo l'uno rispettiuo, l'altro impetuoso: il che non nasce da altro, se non da qualità di tempi, che si conformino, ò no, col procedere loro. Di qui nasce quello hò detto, che duoi diuersamente operando sortiscano il medesimo effetto, & duoi equalmente operando, l'uno si conduce al suo fine & l'altro no. Da questo ancora dipende la variatione del bene : perche se à uno che si gouerna con rispetto & patientia, i tempi & le cose girano in modo che il governo suo sia buono, esso viene felicitando, ma se li tempi & le cose si mutano, egli rouina, perche no muta modo di procedere. Ne si troua huomo si prudente che si sappi accordare à questo: si perche no si può deniare da quello, à che la natura l'inclina: si ancora perche hauendo uno, sempre prosperato camminando per una via, non si può persuadere che sia bene, partirsi da quella: & però l'huomo rispettiuo, quando gliè tempo di venire à lo impeto, no lo sa fare, donde egli rouina: che se si mutasse natura con li tempi & con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Iulio II. procedette in ogni sua azione impetuosamente, & trouò tanto i tempi & le cose conformi à quello suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bologna, viuendo ancora Meser Giouanni Bentiuogli. I Venitiani non se ne contentauano, il Re di Spagna similmente con Francia haueua ragionamento di tale impresa, & lui nondimanco con la sua ferocità & impeto si mosse personalmente à quella espeditione, la qual mossa fece star sospesi & fermi & Spagna & i Venitiani, quelli per paura, quell' altro per il desiderio di recuperare tutto il Regno di Napoli : & dall' altra parte si tirò dietro il Re di Francia, perche vedutolo quel Re mosso, & desiderando farselo amico per abbassare i Venitiani, giudicò non poterli negare le sue genti senza ingiuriarlo

manifestamente. Condusse adunque Iulio con la sua moſta impetuosa quello che mai altro Pontifice con tutta l'humana prudenza hauria condotto: perche se egli aspettaua di partirſi da Roma con le conclusioni ferme, & tutte le cose ordinate, come qualunque altro Pontifice harebbe fatto, mai non li riusciua. Perche il Re di Francia hauria trouate mille scuse, & li altri gli harebbero messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue attioni, che tutte sono state simili, & tutte li sono successe bene, & la breuità della vita non li hà lasciato sentire il contrario: perche se fussero soprauenuti tempi che fusse bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua rovina, perche mai non harebbe deniato da quelli modi a' quali la natura lo inchinaua. Conchiudo adunque; Che variando la fortuna, & gli huomini stando ne i loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, & come discordano sono infelici. Io giudico questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettiuo, perche la fortuna è donna, & è necessario, volendola tenere sotto, batterla & vitarla: & si vea che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedano. Et però sempre (come donna) è amica de' giouanni, perche son meno rispettiui, più feroci, & con più audacia la comandano.

Esortatione à liberare la Italia da i Barbari.

CAP. XXVI.

Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, & pensàdo meco medesimo se al presente in Italia correuano tempi da honorare un Principe nuouo, & se ci era materia che disse occasione à uno prudete & virtuoso ad introdurre forma, che facesse honore à lui, & bene alla vniuersità de gli huomini di quella, mi pare cōcorrino tante cose in beneficio d'uno Principe nuouo, che non sò qual mai tempo fusse più atto à questo. Et se come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d'Israel fusse schiauo in Egitto, & à conoscere la grandezza & l'animo di Ciro, che i Persi fussero oppressi da' Medi, & ad illustrare la eccellentia di Theseo, che gli Atheniesi fussero dispersi: così al presente volendo conoscere la virtù d'uno spirito Italiano, era necessario che la Italia si conducesse ne' termini presenti, & che la fusse più schiaua che gli Hebrei, più serua che i Persi, più dispersa che gli Atheniesi, senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, & hanesse sopportato d'ogni sorte

sorte rouine. Et benchè infino à qui, si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redentione, nientedimanco si è visto come di poi nel più alto corso delle attioni sue è stato dalla fortuna reprobato, in modo che rimasa, come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, & ponga fine alle direptioni & sacchi di Lombardia, alle espilationi & taglie del Reame & di Toscana, & la guarisca da quelle sue piaghe già per il lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che li mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà & insolentie barbare. Vedesi ancora tutta prona & disposta à seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Ne si vede al presente in quale la possa più sperare che nella illustre casa vostra, laquale con la sua virtù & fortuna (fauorita da Dio & dalla Chiesa, della quale è hora Principe) possa farsi capo di questa redentione. Et questo non vi sarà molto difficile, se vi recherete inanzi le attioni & vite de' sopranominati. Et benchè quelli huomini siano rari & marauigliosi, nõdimeno furno huomini, & hebbe ciascuno di loro, minore occasione che la presente: perche l'impresa loro non fu più giusta di questa, ne più facile, ne fu Dio più à loro amico che à voi. Qui è giustitia grande: perche quella guerra è giusta, che gli è necessaria. & quelle armi son pietose, doue non si spera in altro che in elle. Qui è dispositione grandissima: ne può essere, doue è grande dispositione, grande difficultà, purchè quella pigli delli ordini di coloro che io vi ho proposto per mira. Oltre à questo, qui si veggono straordinarij senza essemplio condotti da Dio, il mare s'è aperto, una nube vi ha scorto il camino, la pietà ha versato l'acque, qui è piouuto la manna, ogni cosa è concorfa nella vostra grandezza: il rimarente douete far voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci torre il libero arbitrio, & parte di quella gloria che tocca à noi. Et non è marauiglia, se alcuno de' prenominati Italiani non ha potuto fare quello che si può sperare facci la illustre casa vostra, & se in tante reuolutioni d'Italia, & in tanti maneggi di guerra, pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta: perche questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, & non ci è suto alcuno che habbia saputo trouare de' nuoui. Nessuna cosa fa tãto honore ad un huomo che di nuouo surga, quanto fanno le nuoue leggi & nuoui ordini trouati da lui. Queste cose, quando sono ben fondate, & habbino in loro, Grandezza, lo fanno reuerendo & mirabile, & in Italia non manca materia da introdurui ogni forma. Qui è Virtù grande nelle Membra, quando ella non mancasse ne' Capi. Specchiateui nelli duelli & ne' congressi

depochi, quanto li Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene alli eserciti, non compariscono: & tutto procede dalla debolezza de' Capi, perche quelli che fanno, non sono vbi-dienti, & à ciascuno par sapere, non ci essendo infino à qui, suto alcuno che si sia riuelato tanto, & per Virtù & per Fortuna, che gl'altri cedino. Di qui nasce, che in tantotempo, in tante guerre fattene' passati venti anni, quando gli è stato vno esercito tutto Italiano, sempre hà fatto mala pruoua: di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genoua, Mailà, Bologna, Mestri. Volèdo dūque la illustre casa vostra seguirare quelli eccellenti huomini che redimerono le prouincie loro, è necessario inanzi à tutte l'altre cose (come vero fondamento d'ogni impresa) proue dersi d'armi proprie, perche non si può hauere ne più fidi, ne più veri, ne migliori soldati. Et benche ciascuno d'essi sia buono, tutti insieme diuenteranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro Principe, & da quello honorare & intrattenere. È necessario per tanto prepararsi à queste armi, per poterli con virtù Italiana difendere da li esterni. Et benchè la fanteria Svizzera & Spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale vno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perche li Spagnuoli non possono sostenere i caualli, & li Svizzeri hanno ad hauer paura di fanti, quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, & vedrassi per isperienza, li Spagnuoli non pote sostenere vna caualleria Francese, & gli Svizzeri esser rovinati d'vna fanteria Spagnuola. Et benchè di questo vltimo non se ne sia vista intera sperienza, niente dimeno sen' è veduto vno saggio nella giornata di Rauenna, quando le fanterie Spagnuole si affrontarono con le battaglie Tedesche, le quali seruano il medesimo ordine che i Svizzeri, doue li Spagnuoli con la agilità del corpo, & aiuti de' loro broccieri erano entrati tra le piche loro sotto, & stauano sicuri ad offendergli, senza che li Tedeschi vi haueffino rimedio; & se non fusse la caualleria che gli vrtò, gli harebbero consumati tutti. Puossi adunque (cognosciuto il difetto dell'vna & dell'altra di queste fanterie) ordinarne vna di nuouo, la quale resista à caualli, & non habbi paura de' fanti; il che lo farà non la generatione dell'armi, ma la variatione dell'ordini. Et queste sono di quelle cose che di nuouo ordinate, danno riputatione & grandezza à vno Principe nuouo. Non si deue adunque lasciar passare questa occasione, accioche la Italia vegga doppo tanto tempo apparire vn suo redentore. Ne posse esprimere con quale amore ci

re ei fussi riceuuto in tutte quelle prouincie che hanno patito per queste illuioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lagrime. Quali parte se li ferrerebbero? Quali popoli li negarebbero la obediencia? Quale inuidia se li opporrebbe? Quale Italiano li negherebbe l'osseguio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre casa vostra questo assunto con quello animo & con quelle speranze che se pigliano l'impresse iuste, accioche sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, & sotto i suoi auspici si verificchi quello detto del Petrarca:

*Virtù contr' al furore
Prenderà l'arme, & fia il combatter corto.
Che l'antico valore
Ne gl' Italici cuor' non è ancor morto.*

IL FINE DEL PRINCIPE.

LA VITA
DI CASTRUCCIO CASTRACANI
DA LVCCA.

Discrita da NICOLÒ MACHIAVELLI, & mandata à Zanobi Buondelmonti & à Luigi Alamani
suoi amicissimi.

E' pare, Zanobi & Luigi carissimi, à quelli che la considerano, cosa marauigliosa, che tutti coloro, ò la maggior parte dessi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, & tra gl' altri della loro età siano stati eccellenti, habbiano hauuto il principio & nascimento loro basso & oscuro, ò vero dalla fortuna, fuora di ogni modo tra uagliato: perche tutti, ò ei sono stati esposti alle fiere, ò eglino hanno hauuto sì vile pa-

dre, che vergognatisi di quello, si sono fatti figliuoli di Giove, o di qualche altro Dio. Quali sieno stati questi, sendone à ciascuno noi molti, sarebbe cosa à replicare fastidiosa, & poco accetta à chi legesse: perciò come superflua la posporremo. Credo bene che questo nasca, che volendo la fortuna dimostrare al mondo d'essere quella che faccia gl'huomini grandi, & non la prudenza, comincia à dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa hauer alcuna parte, anzi da lei si habbia à riconoscere il tutto. Fù adunque Castruccio Castracani da Lucca uno di quelli, il quale, secondo i tempi ne quali visse & la città donde nacque, fece cose grandissime, & come li altri non hebbe più feuce ne più noto nascimento, come nel ragionare del corso della sua vita s'intendera: laqual mi è parso ridurre alla memoria de gli huomini, parendomi hauer trouato in essa molte cose, & quanto alla virtù, & quanto alla fortuna, di grandissimo esempio. Et mi è parso indirizzarla à voi, come à quelli che più che altri huomini che io conosca delle ationi virtuose vi dilettrate.

Dico adunque che la famiglia de' Castracani è connumerata tra le famiglie nobili della città di Lucca, ancora ch'ella sia in questi tempi (secondo l'ordine di tutte le mondane cose) mancata. Di questa nacque già un' Antonio, che diuentato religioso, fù Calonaco di san Michele di Lucca, & in segno di honore, era chiamato Messer Antonio. Non hauena costui altri che una sorella, la quale maritò già à Buonaccorso Cenami: ma sendo Buonaccorso morto, & essa rimasta vedoua, si ridusse à stare col fratello, con animo di non più rimaritarfi. Hauena Messer Antonio dietro alla casa che egli habitaua, una vigna, in laquale, per hauere a' confini, di molti horti, da molte parti, & senza molta difficoltà, vi si poteua entrare. Occorse ch' andando una mattina poco poi leuata di sole Madonna Dianora (che così si chiamaua la sirochia di Messer Antonio) à spasso per la vigna, cogliendo (secondo il costume delle donne) certe herbe per farne certi suoi condimenti sentì frasccheggiare sotto una vite tra i pampini, & riuolti verso quella parte gli occhi, sentì come piangere. Onde che tirata verso quello romore, scoperse le mani & il viso d'uno bambino, che riuolto nelle foglie, pareua che aiuto le domandasse. Tale che essa, parte marauigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione & di stupore lo raccolse, & portato à casa, & lauato, & riuoltolo in panni bianchi, come si costuma, lo presentò alla tornata in casa, à Messer Antonio. Il quale vedendo il caso, & vedendo il fanciullo, non meno si riempie di marauiglia & di pietade, che si fusse ripiena la donna. Et consigliatisi tra loro, quale partito

tito douessero pigliare, deliberarono alleuarlo, sendo esso prete, & quella, non hauendo figliuoli. Presa adunque in casa vna nutrice, con quello amore che se loro figliuolo fusse, lo nutricorno. Et hauendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominarono. Cresceua in Castruccio con li anni la gratia, & in ogni cosa dimostraua ingegno & prudenza, & presto secondo la età, imparò quelle cose à che da Messer Antonio era indirizzato: ilquale disegnano di farlo sacerdote, & con il tempo rinuntiarli il Calonacato, & altri suoi beneficij, secondo tale fine lo ammaestraua: ma haueua truouato soggetto, à l'animo sacerdotale al tutto disforme. Perche come prima Castruccio peruenne alla età di XIV. anni, & che incominciò à pigliare vn poco di animo sopra Messer Antonio & Madonna Dianora, & non gli temer punto, lasciati i libri ecclesiastici da parte, cominciò à trattare l'armi, ne di altro si dilettaua che ò di maneggiare quelle, ò con li altri suoi equali correre, saltare, far alle braccia, & simili essercitij: doue ei mostraua virtù di animo & di corpo grandissima, & di lunga tutti gli altri della sua età superaua. Et se pure ei leggeua alcuna volta, altre lettioni non li piaceuono che quelle che di guerre ò di cose fatte da grandissimi huomini ragiona ssino. Per laqual cosa Messer Antonio ne riportaua dolore & noia inestimabile. Era nella città di Lucca vno gentil'huomo della famiglia de' Guinigi, chiamato Messer Francesco, il quale per ricchezza, per gratia, & per virtù passaua di lunga, tutti gli altri Lucchesi, lo essercitio del quale era la guerra, & sotto i Visconti di Milano haueua lungamente militato: & perche Ghibellino era, sopra tutti gli altri che quella parte in Lucca seguita uono era stimato. Costui trouandosi in Lucca, & ragunandosi sera & mattina con li altri cittadini sotto la loggia del Podestà, laqual è in testa della piazza di San Michele, che è la prima piazza di Lucca, vidde più volte Castruccio con gli altri fanciulli della contrada, in quelli essercitij che io dico di sopra, essercitarsi: & parendoli che oltre al superarli, egli hauesse sopra di loro vna authorità Regia, & che quelli in vn certo modo lo amassino & riuerrissino, diuentò sommamente desideroso di intendere di suo essere. Di che sendo informato da i circostanti, si accese di maggior desiderio di hauerlo appresso di se: & vn giorno chiamatolo, il domandò, doue più volentieri starebbe, ò in casa di vno gentil'huomo che gl'insegnasse cavalcare & trattare armi, ò in casa d'vno prete, doue non si vidisse mai altro che vsitij & messe. Conobbe Messer Francesco quanto Castruccio si rallegrò, sentendo ricordare caualli & armi: pure stando vn poco vergognoso, &

dandoli animo Messer Francesco à parlare, rispose: Che quando piacesse al suo Messere, che non potrebbe hauere maggior piacere che lasciare li studij del prete & pigliare quelli del soldato. Piacque assai à Messer Francesco la risposta, & in breuissimi giorni operò tanto, che Messer Antonio gliene concedette: à che lo spinse più che alcuna altra cosa la natura del fanciullo, giudicando non lo potere tenere molto tempo così. Passato per tanto Castruccio di casa di Messer Antonio Castrucani Calonaco, in casa di Messer Francesco Guinigi condottiero, è cosa straordinaria à pensare in quanto breuissimo tempo ei diuentò pieno di tutte quelle virtù & costumi, che in vno gentil huomo si richieggono: In prima ei si fece vno eccellente caualcatore, perche ogni ferocissimo cauallo con somma destrezza maneggiava, & nelle giostre & ne' tornamenti, ancora che giouinetto era, più che alcun' altro riguarduole: tanto che in ogni attione, ò forte, ò destra, non trouaua huomo che lo superasse. A che si agiugneuano i costumi: doue si vedeuà vna modestia inestimabile: perche mai non se gli vedeuà fare atto, ò sentiua si gli dire parola che dispiacesse, & era riuerente à i maggiori, modesto con gli equali, & con gli inferiori, piaceuole. Le quali cose lo faceuano non solamente da tutta la famiglia di Guinigi, ma da tutta la città di Lucca amare. Occorse in quelli tempi, sendo già Castruccio di XVIII. anni, che i Ghibellini furono cacciati da i Guelfi di Pavia in fauore de' quali fu mandato da i Visconti di Milano Messer Francesco Guinigi, con il quale andò Castruccio, come quello che haueua il pondo di tutta la compagnia sua: nella quale espeditione Castruccio dette tanti saggi di se di prudenza & d' animo, che niuno che in quella impresa si trouasse, ne acquistò gratia appresso di qualunque, quantà ne riporì egli, & non solo il nome suo in Pavia, ma in tutta la Lombardia diuentò grande & honorato. Tornato adunque in Lucca Castruccio, assai più stimato che al partire suo non era, non mancava (in quanto à lui era possibile) di farsi amici, offeruando tutti quelli modi che à guadagnarsi huomini sono necessary. Ma sendo venuto Messer Francesco Guinigi à morte, & hauendo lasciato un suo figliuolo di età di anni XIII. chiamato Pagolo, lasciò tutore & governatore de' suoi beni Castruccio, hauendolo inanzi al morire fatto venire à se, & pregatole che fusse contento alleuare il suo figliuolo con quella fedè che era stato alleuato egli, & quelli meriti che non haueua potuto rendere al padre, rendesse al figliuolo. Morto per tanto Messer Francesco Guinigi, & rimasto Castruccio governatore & tutore di Pagolo accrebbe tanto in reputatione & potenza, che quella gratia che soleua hauere,

hauere in Lucca, si conuertì parte in inuidia, talmente che molti come
 huomo sospetto & che hauesse l'animo tirànico, lo caluniauano: tra i qua-
 li il primo era Messer Giorgio delli Opizi, capo della parte Guelfa. Costui
 spera doper la morte di Messer Fräcesco, rimanere come Principe di Luc-
 ca, li pareua che Castruccio, sendo rimasto in quello gouerno, per la gratia
 che li dauano le sue qualità, gliene hauesse tolta ogni occasione, & per
 questo andaua seminando cose che li togliessino gratia: di che Castruccio
 prese prima sdegno, al quale poco di poi si aggiunse il sospetto, perche per-
 saua che Messer Giorgio nõ poserebbe mai, di metterlo in disgratia al Vs-
 cario del Re Ruberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca. Era Si-
 gnor di Pisa in quel tempo Vgucione della Faggiuola, d' Arezzo, il quale
 prima era stato eletto da' Pisani loro Capitano: di poi se n'era fatto Signo-
 re: appresso di Vgucione si trouano alcuni fuorusciti Lucchesi della par-
 te Ghibellina, con iquali Castruccio tenne pratica di rimetterli con lo
 aiuto di Vgucione, & comunicò ancora questo suo disegno con i suoi
 amici di dentro, iquali non poteuano sopportare la potenza de gli Opizi.
 Dato per rätto ordine à quello che doueua fare, Castruccio cautamente
 affortificò la torre delli Honesti, & quella riempì di munitione & di
 molta vettonaglia, per potere, bisognando, mantenersi in quella, qualche
 giorno: & venuta la notte che si era composto con Vgucione, dette il se-
 gno à quello, il quale era sceso nel piano con di molta gente tra i monti &
 Lucca: & veduto il segno, si accostò alla porta San Piero, & mise fuoco
 nello antiporto. Castruccio dall'altra parte leuò il romore, chiamando il
 popolo all'arme, & sforzò la porta dalla parte di dentro. Tale che entra-
 to Vgucione & le sue genti, corsono la Terra, & ammazzarono Messer
 Giorgio con tutti quelli della sua famiglia, & con molti altri suoi amici
 & partigiani, & il governatore cacciarono, & lo Stato della Città si ri-
 formò secondo che ad Vgucione piacque, con grädissimo danno di quel-
 la: perche si truoua che più di cento famiglie furono cacciate all' hora di
 Lucca. Quelle che fuggirono, vna parte ne andò à Firenze, vn'altra à Pi-
 stoia: lequali città erano rette da parte Guelfa, & per questo veniuano ad
 essere inimiche ad Vgucione & a' Lucchesi. Et parendo a' Fiorentini &
 à gli altri Guelfi, che la parte Ghibellina hauesse preso in Toscana troppa
 autorità, conuennono insieme di rimettere i fuorusciti Lucchesi, & fatto
 vn grosso esercito, ne vennono in Val di Nieuole, & occupato monte Cati-
 ni, di quini ne andarono à campo à monte Carlo, per hauere libero il passo
 di Lucca. Per tanto Vgucione ragunata assai gente Pisana & Lucche-

se, & di più, molti caualli Tedeschi che trasse di Lombardia, andò à trouare il campo de' Fiorentini: ilquale sentendo venire i nimici, si era partito da monte Carlo, & postosi tra mote Catino & Pescia, & Vguccione si misse sotto mote Carlo, propinquo a' nimici, à due miglia, doue qualche giorno tra i caualli dell' uno & dell' altro essercito si fece alcuna leggier zuffa: perche sendo ammalato Vguccione, i Pisani & Lucchesi si fuggiuano di fare la giornata con li nimici. Ma sendo Vguccione aggrauato nel male, si ritirò (per curarsi) à monte Carlo, & lasciò à Castruccio la cura dello essercito: Laquale cosa fu la rouina de' Guelfi: perche questi presono animo, parendo loro che lo essercito nimico fusse rimasto senza capitano. Il che Castruccio conobbe, & attese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa opinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno delle munitioni del campo: & dall' altra parte i Guelfi quanto più vedeuono questo timore, tanto più diuentauono insolenti, & ciascuno giorno ordinati alla zuffa si presentauano allo essercito di Castruccio. Il quale parendoli hauere dato loro assai animo, & conosciuto l'ordine loro, deliberò fare la giornata con quelli: & prima con le parole fermò lo animo de' suoi soldati, & mostrò loro la vittoria certa, quando uoleffino ubbidire alli ordini suoi. Hauena Castruccio veduto come li nimici haueuano messe tutte le loro forze, nel mezzo delle schiere, & le genti più deboli, nelle corna di quelle: Onde che esso fece il contrario: perche messe nelle corna del suo essercito, la più valorosa gente hauesse, & nel mezzo quella di meno stima: Et uscito de' suoi alloggiamenti con questo ordine, come prima venne alla vista dello essercito nimico, il quale insolentemente (secondo l'uso) lo ueniua à trouare, comandò che le squadre del mezzo andassero adaggio, & quelle delle corna con prestezza si mouessino: Tanto che quando venne alle mani con i nimici, le corna sole dell' uno & dell' altro essercito combatteuono, & le schiere del mezzo si posauano: perche le genti di mezzo di Castruccio erano rimaste tanto indietro, che quelle di mezzo delli nimici non le agiugneuano, & così ueniua le più gagliarde genti di Castruccio à combattere con le più deboli de' gli nimici, & le più gagliarde loro si posauono, senza potere offendere quelli haueuano allo incontro, ò dare alcun' aiuto a' suoi. Tal che senza molta difficoltà i nimici dall' uno & dall' altro corno si missono in volta, & quelli di mezzo ancora vedendosi nudati da i fianchi de' suoi, senza hauer potuto mostrar' alcuna loro virtù si fuggiuano. Fù la rotta & la uccisione grande, perche vi furono morti meglio che x. mila huomini, con molti caporali & grandi caualgieri di
tutta

tutta Toscana di parte Guelfa, & di più, molti Principi che erano venuti in loro fauore, come furono Piero fratello del Re Ruberto, & Carlo suo nipote, & Filippo signore di Taranto: & della parte di Castruccio non aggiunsono à CCC. tra quali morì Francesco figliuolo di Vguccione, il quale giouinetto & volonteroso nel primo assalto fu morto. Fece questa rotta, al tutto grande il nome di Castruccio, in tanto che ad Vguccione entrò tanta gelosia & sospetto dello stato suo, che non mai pensaua se non come lo potesse spegnere: parendoli che quella vittoriali hauesse, non dato, ma tolto l'imperio. Et stando in questo pensiero, aspettando occasione honesta di mandarlo ad effetto, occorse che fu morto Pier' Agnolo Micheli, in Lucca huomo qualificato & di grande stimatione, l'ucciditore del quale si rifuggì in casa di Castruccio: doue andando i sergenti del Capitano, per prenderlo, furono da Castruccio ributtati, in tanto che l'homicida mediante gli aiuti suoi, si saluò. La qual cosa sentendo Vguccione, che all' hora si trouaua à Pisa, & parendoli hanere giusta cagione à punirlo, chiamò Neri suo figliuolo, al quale hauena già data la signoria di Lucca, & li commise che sotto titolo di conuitare Castruccio, lo prendesse & facesse morire. Donde che Castruccio andando nel palazzo del Signore domesticamente, non temendo di alcuna ingiuria, fu prima da Neri ritenuto à cena, & dipoi preso. Et dubitando Neri che nel farlo morire senza alcuna giustificatione, il popolo non si alterasse, lo serbò viuo, per intendere meglio da Vguccione come li parebbe da governarsi. Il quale biasimando la tardità & viltà del figliuolo, per dare perfettione alla cosa, con cccc. caualli si uscì da Pisa per andare à Lucca: & non era ancora arriuato à i Bagni, che i Pisani presono l'armi, & uccisero il Vicario di Vguccione, & gli altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, & feciono lor Signore il Conte Gaddo della Gherardesca. Sentì Vguccione prima che arriuasse à Lucca lo accidente seguito in Pisa, ne gli parse di tornare indietro, accioche i Lucchesi con lo effempio de' Pisani non li serrassino ancora quelli le porte. Ma i Lucchesi sentendo i casi di Pisa, non ostante che Vguccione fusse venuto in Lucca, presa occasione della liberatione di Castruccio, cominciorno prima ne' circoli per le piazze à parlare senza rispetto, dipoi à fare tumulto, & da quello vennono à l'armi, domadando che Castruccio fusse libero: tanto che Vguccione per timore di peggio lo trasse di prigione. Donde che Castruccio subito ragunati suoi amici con il fauore del popolo fece impeto contro ad Vguccione, il quale vedendo non hauere rimedio, sene fuggì con li amici suoi, & ne andò in Lombardia à trouare i signori

della Scala, doue poueramente morì. Ma Castruccio di prigionero diuen-
tato come Principe di Lucca, operò con gli amici suoi & con il fauore fre-
sco del popolo in modo che fù fatto Capitano delle loro genti per vn' an-
no: il che ottenuto, per darsi riputatione della guerra, disegnò di recupera-
re à i Lucchesi molte terre che si erano ribellate doppo la partita di Uguc-
cione, & andò con il fauore de' Pisani, con liquali si era collegato, à cam-
po à Serezana, & per ispugnarla fece sopra essa vna bastia, la quale dipoi
mutata da i Fiorentini si chiama hoggi Serezanello, & in tempo di duoi
mesi prese la Terra. Dipoi con questa riputatione occupò Massa, Carrara,
& Lauenza, & in breuissimo tempo occupò tutta Lunigiana. Et per serra-
re il passo che di Lombardia viene in Lunigiana, espugnò Pontremoli, &
ne trasse Messer Anastasio Palauisini che n'era Signore. Tornato à Lucca
con questa vittoria, fù da tutto il popolo incòtrato; ne parendo à Castruc-
cio da differire il farsi Principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello
dal Portico, Francesco Boccassacchi, & Cecco Guinigi, all' hora di grande
riputatione in Lucca, corrotto da lui, se ne fece signore, & solennemente,
& per deliberatione del popolo fù eletto Principe. Era venuto in questo
tempo in Italia Federigo di Bauiera Re de' Romani, per prendere la coro-
na dello Imperio, ilquale Castruccio si fece amico, & lo andò à trouare cò
cccc. caualli, & lasciò in Lucca suo luogotenente Pagolo Guinigi, del
qual per la memoria del padre faceua quella estimatione che se fusse nato
di lui. Fù riceuto Castruccio da Federigo honoratamete, & datoli molti
priuilegij, & lo fece suo luogotenente in Toscana. Et perche i Pisani haue-
uano cacciato Gaddo della Gherardesca, & per paura di lui erano ricorsi
à Federigo per aiuto, Federico fece Castruccio signore di Pisa, & i Pisani
per timore della parte Guelfa, & in particolare de' Fiorentini, lo accettò-
rono. Tornato se ne pertanto Federigo nella Magna, & lasciato vno go-
uernatore delle cose d' Italia à Roma, & tutti i Ghibellini Toscani & Lo-
bardi che seguirono le parti dell' Imperio, si rifuggirono à Castruccio, &
ciascuno li prometteua l' Imperio della sua patria, quando per suo mezzo
vi rientrasse: tra i quali furono Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lapo Vberti,
Gerozzi, Nardi, & Piero Buonaccorsi, tutti Ghibellini & fuorusciti Fio-
rentini. Et disegnando Castruccio per il mezzo di costoro & con le forze
sue farsi Signore di tutta Toscana, per darsi più riputatione, si accostò
con Messer Matteo Visconti Principe di Milano, & ordinò tutta la Città
& il suo paese all' armi: Et perche Lucca haueua cinque porte, diusse in
cinque parti il contado, & quelle armò & distribuì sotto capi & insegne:

tale che in vno subito metteua insieme xx. mila huomini, senza quelli che
 li poteuano venire in aiuto da Pisa. Cinto adunque di queste forze & di
 questi amici, accade che Messer Matteo Visconti fu assaltato da i Guelfi
 di Piacenza, i quali haueuano cacciati i Ghibellini, in aiuto de' quali, i
 Fiorentini & il Re Ruberto haueuano mandate loro genti. Donde che Mes-
 ser Matteo richiese Castruccio che douesse assaltare i Fiorentini, accioche
 quelli costretti à difendere le case loro, riuocassino le loro genti di Lombar-
 dia. Così Castruccio con assai gente assaltò il Val d' Arno, & occupò Fuce-
 chio & san Miniato con grandissimo danno del paese: onde che i Fiorenti-
 ni per questa necessitá riuocarono le loro genti. Lequali à fatica erano tor-
 nate in Toscana, che Castruccio fu costretto da vn' altra necessitá torna-
 re à Lucca. Era in quella Città la famiglia di Poggio, potente, per hauere
 fatto non solamente grande Castruccio, ma Principe: & non le parendo
 esser remunerata secondo i suoi meriti, conuenne con altre famiglie di
 Lucca di ribellare la città, & cacciare Castruccio. Et presa vna mattina
 occasione, corsono armati ad luogotenente che Castruccio sopra la giusti-
 tia iui teneua, & lo ammazzarono: & volendo seguire di lenare il popolo
 à romore, Stefano di Poggio, antico & pacifico huomo, ilquale nella con-
 giura non era interuenuto, si fe inanzi, & costrinse con l' autoritá sua li
 suoi à posare l' arme, offerendosi di essere mediatore tra loro & Castruccio,
 à fare ottenere à quelli i desiderij loro. Posarono per tanto coloro l' armi,
 non con magiore prudenza che le haueffero prese. Perche Castruccio senti-
 ra la nouità seguita à Lucca, senza mettere tempo in mezzo, con parte
 delle sue genti, lasciato Pagolo Guinigi capo del resto, sene venne in Luc-
 ca. Et trouato fuori di sua opinione posato il romore, parendoli hauere più
 facilitá di assicurarsi, dispose i suoi partigiani armati per tutti i luoghi
 opportuni. Stefano di Poggio, parendoli che Castruccio douesse hauere obli-
 go seco, l' andò à trouare, & non pregò per se, perche giudicaua non hauere
 di bisogno, ma per gli altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose
 alla giouanezza, molte alla antica amicitia, & obliquo che quello haueua
 con la loro casa. Alquale Castruccio rispose gratamente, & lo confortò à
 stare di buono animo, mostrandogli hauere più caro, trouato posati i tu-
 multi, che non haueua hauuto, per male, la mossa di quelli: & confortò Ste-
 fano à farli venire tutti à lui, dicendo che ringratiaua Dio, di hauere ha-
 uuto occasione di dimostrare la sua clemenza & liberalità. Venuti adun-
 que sotto la fede di Stefano & di Castruccio, furono insieme con Stefano
 imprigionati & morti. Haueuano in questo mezzo i Fiorentini ricupe-

rato San Miniato, onde che à Castruccio parue di fermare quella guerra, parendoli, infino che non si assicuraua di Lucca, di non si poter discostare da casa. Et fatto tentare i Fiorentini di triegua, facilmente li trouò disposti, per essere ancora quelli, stracchi, & desiderosi di fermare la spesa. Fecero adunque triegua per duoi anni, & che ciascuno possedesse quello che possedea. Liberato per tanto Castruccio dalla guerra, per non incorrere più ne' pericoli che era incorso prima, sotto varij colori & cagioni, spese tutti quelli in Lucca che potessero per ambitione aspirare al Principato, ne perdonò ad alcuno, priuandoli della patria, della robba, & quelli che poteua hauere nelle mani, della vita: affermando di hauere conosciuto per isperienza, niuno di quelli poterli essere fedeli. Et per più sua sicurtà, fondò una fortezza in Lucca, & si seruì della materia delle torri di coloro ch'egli hauena cacciati & morti. Mentre che Castruccio hauena posate l'armi con i Fiorentini, & che si affortificaua in Lucca, non mancaua di fare quelle cose, che poteua senza manifesta guerra operare, per fare maggiore la sua grandezza: & hauendo desiderio grande di occupare Pistoia, parendoli, quando ottenesse la possessione di quella Città, di hauere un piede in Firenze, si fece in varij modi tutta la montagna amica, & con le parti di Pistoia, si gouernaua in modo, che ciascuna confidaua in lui. Era all' hora quella Città, diuisa (come fu sempre) in Bianchi & Neri. Capo de' Bianchi era Bastiano di Possente, de' Neri Iacopo da Gia, de' quali ciascuno teneua con Castruccio strettissime pratiche, & qualunque di loro desideraua cacciare l'altro: tanto che l'uno & l'altro dopo molti sospetti vennono all'armi. Iacopo si fece forte alla porta Fiorentina, Bastiano alla Lucchese: & confidando l'uno & l'altro, più in Castruccio che ne' Fiorentini, giudicandolo più espedito & più presto in sù la guerra, mandarono à lui segretamente l'uno & l'altro per aiuti: & Castruccio à l'uno & à l'altro li promise, dicendo à Iacopo, che verrebbe in persona, & à Bastiano che manderebbe Pagolo Guinigi suo allieno. Et dato loro il tempo à punto, mandò Pagolo per la via di Pescia, & esso à dirittura se n'andò à Pistoia, & in sù la mezza notte, che così erano conuenuti Castruccio & Pagolo, ciascuno fu à Pistoia & l'uno & l'altro fu riceuuto come amico. Tanto che entrati dentro, quando parue à Castruccio, fece il cenno à Pagolo, doppo il quale l'uno uccise Iacopo da Gia, & l'altro Bastiano di Possente, & tutti li altri loro partigiani furono parte presi, & parte morti, & corsono senza altre opposizioni Pistoia per loro: & tratta la Signoria di palaggio, costrinse Castruccio il popolo à darli ubbidienza, facendo à quello

quello molte remissioni di debiti vecchi, & molte offerte, & così fece à tutto il contado, il quale era corso in buona parte à vedere il nuouo Principe: tale che ogn' vno ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtù sue, si quietò. Occorse in questi tempi che il popolo di Roma cominciò à tumultuare per il viuere caro, causandone l'assenza del Pontifice che si trouaua in Auignone, & biasimauono i governi Tedeschi, in modo che si faceuano ogni dì delli homicidij, & altri disordini, senza che Errico luogotenente dello Imperatore vi potesse rimediare: tanto che ad Errico entrò uno gran sospetto che i Romani non chiamaßino il Re Ruberto di Napoli, & lui cacciaßero di Roma, & restituissena al Papa. Ne hauendo il piu propinquo amico à chi ricorrere, che Castruccio, lo mandò à pregare fusse contento, non solamente mandare aiuti, ma venire in persona à Roma. Giudicò Castruccio che non fusse da differire, sì per rendere qualche merito à l'Imperatore, sì perche giudicaua, che qualunque volta l'Imperatore non fusse à Roma, non hauere rimedio. Lasciato adunque Pagolo Guivigi à Lucca, se ne andò con cccc. cauali à Roma, doue fù riceuuto da Errico con grandissimo honore: & in breuissimo tempo, la sua presenza rendè tanta riputatione alla parte dello Imperio, che senza sangue ò altra violenza, si mitigò ogni cosa. Perche fatto venire Castruccio per mare assai frumento dal paese di Pisa, leuò la cagione dello scandalo. Dipoi, parte ammonendo, parte castigando i Capi di Roma, li ridusse volontariamente sotto il gouerno di Errico: & Castruccio fu fatto Senatore di Roma, & datogli molti altri honori dal Popolo Romano: il quale vfficio Castruccio prese con grãdissima pompa, & si mise una toga di broccato in dosso, con lettere dinanzi che diceuano: Egli è quello che Dio vuole: & di dietro diceuano: E sarà quello che Dio vorrà. In questo mezzo i Fiorentini, i quali erano mal contenti che Castruccio si fusse ne' tempi della triegua insignorito di Pistoia, pensauano in che modo potessino farla ribellare: il che per l'assentia sua giudicauano facile. Era tra li vsciti Pisolesi che à Firenze si trouauano, Baldo Cecchi, & Iacopo Baldini, tutti huomini di autorità, & pronti à mettersi ad ogni sbaraglio. Costoro tennono pratica con loro amici di dentro, tanto che con lo aiuto de' Fiorentini entrarono di notte in Pistoia, & ne cacciaronò i partigiani & vfficiali di Castruccio, & parte ne ammazzaronò, & renderono la libertà alla Città. Laquale nuoua dette à Castruccio noia & dispiacere grande, & presa licentia da Errico, a gran giornata con le sue genti se ne venne à Lucca. I Fiorentini come intesono la tornata di Castruccio, pensando che non douessi p'sare,

deliberarono di anticiparlo, & con le loro genti entrare prima in Val di Nieuole, che quello: giudicando che se eglino occupassino quella valle, li veniuano à tagliare la via di potere recuperare Pistoia. Et contratto vno grosso essercito di tutti li amici di parte Guelfa, vennono nel Pistolese. Dall'altra parte Castruccio con le sue genti ne venne à monte Carlo, & inteso doue lo essercito de' Fiorentini si trouaua, deliberò di non andare ad incontrarlo nel piano di Pistoia, ne di aspettarlo nel piano di Pescia, ma (se farlo potesse) di affrontarsi seco nello stretto di Seraualle: giudicando quando tale disegno li riuscisca, di riportar nella vittoria certa, perche intendeu a i Fiorentini hauer insieme XL. mila huomini, & esso ne hauena scelti de' suoi XII. mila. Et benchè si confidasse nella industria sua & virtù loro, pure dubitaua, appicandosi nel luogo largo, di non esser circondato dalla moltitudine de' nimici. E' Seraualle vn castello tra Pescia & Pistoia, posto sopra vno colle, che chiude la Val di Nieuole, non in sul passo proprio, ma di sopra à quello, duoi tratti d'arco: & il luogo donde si passa, è più stretto che repente, perche da ogni parte, sale dolcemente, ma è in modo stretto, massimamente in sul colle, doue l'acque si diuidono, che XX. huomini à canto l'vno à l'altro lo occuperebbono. In questo luogo hauena disegnato Castruccio affrontarsi con li nimici, si perche le sue poche genti hauessero vantaggio, si per non iscoprire i nimici prima che in su la zuffa, dubitando che i suoi veggendo la moltitudine di quelli non si sbigottissimo. Era Signore del Castello di Seraualle Messer Manfredi, di nazione Tedesca, il quale, prima che Castruccio fusse Signore di Pistoia, era stato riserbato in quello Castello come in luogo commune à i Lucchesi & à Pistolesi, ne di poi ad alcun' era accaduto offenderlo, promettendo quello à tutti star neutrale, ne si obligare ad alcuno di loro: si che per questo & per esser in luogo forte, era stato mantenuto. Ma venuto questo accidete, diuene Castruccio desideroso di occupare quel luogo: & hauendo stretta amicitia con vno terrazzano, ordinò in modo cò quello, che la notte dauanti che si hauesse à venire alla zuffa, riceuesse cccc. huomini de' suoi, & ammazzasse il Signore. Et stando così preparato, nõ mosse l'essercito da monte Carlo, per dare più animo a' Fiorentini à passare: iquali perche desideruano discostare la guerra da Pistoia, & ridurla in Val di Nieuole, si accàparono sotto Seraualle, con animo di passare il dì di poi il colle. Ma Castruccio hauendo senza tumulto preso la notte il castello, si partì in sù la mezza notte da monte Carlo, & tacito con le sue genti arrivò la mattina à piè di Seraualle, in modo che ad vn tratto i Fiorentini & esso ciascuno dalla sua parte incominciò à sa-

à salire la costa. Hauena Castruccio le sue fäterie diritte per la via ordinaria, & una bāda di CCCC. caualli hauena mādada insu la mano māca verso il castello. I Fiorentini dall' altra bāda haueno mandati innāzi, quattro cento caualli, & dipoi haueno mosse le fäterie à dietro à quelle genti d'arme, ne credeuano trouare Castruccio in sul colle, perche non sapuano che si fusse insignorito del castello. In modo che insperatamente i caualli de' Fiorētini salita la costa scopersono le fäterie di Castruccio, & trouarōsi tāto propinqui à loro, che cō fatica hebbono tempo ad allacciarli le celate. Sendo per tanto li im preparati assaltati da i preparati & ordinati, con grāde animo li spinseno, & quelli cō fatica resisterono pure si fece testa per qualch' uno di loro. Ma disceso il romore per il resto del campo de' Fiorentini, si riempie di confusione ogni cosa. I caualli erano oppressi da i fanti, i fanti da i caualli & da i carriaggi, i Capi nō poteuano per la strettezza del luogo andare ne innāzi ne indietro: di modo che niuno sapeua in tāta confusione, quello si potesse douesse fare. In tāto i caualli, che erano alle mani con le fanterie nimiche, erano ammazzati, & quelli senza poter difendersi, perche la malignità del sito non li lasciaua, pure più per forza che per virtù resistenono: perche hauendo da i fianchi i monti, di dietro li amici, & d' ināzi li nimici, nō restaua loro alcuna via aperta alla fuga. In tāto Castruccio, veduto che i suoi non bastauano à far voltare i nimici, mandò mille fanti per la via del castello, & fattoli scendere con CCCC. caualli che quello hauena mandati innāzi, li percosono per fiāco con tanta furia, che le genti Fiorentine non potendo sostenere l' impeto di quelli vinti più da il luogo che da' nimici, incominciarono à fuggire: & comin:ò la fuga da quelli che erano di dietro, verso Pistoia, i quali distendendosi per il piano, ciascuno doue meglio li veniuua prouedeua alla sua salute. Fù questa rotta grāde, & piena di sangue. Furono presi molti capi, tra i quali furono Bandino de' Rossi, Francesco Brunelleschi & Giouanni della Tosa, tutti nobili Fiorentini, cō di molti altri Toscani, & Regnicoli, iquali mādati da il Re Ruberto in fauore de' Guelfi, cō i Fiorētini militauano. I Pistolesi vāta la rotta, senza differire, cacciata la parte amica à i Guelfi, si dettono à Castruccio: Ilquale non cōtento di questo, occupo Prato & tutte le castella del piano, così di là come di quà d' Arno, & si puose cō le genti nel piano di Peretola propinquo à Firenze à due miglia, doue stette molti giorni à diuidere la preda, & à fare festa della vittoria hauuta, facendo in dispreggio de' Fiorētini, battere monete, correre palij à caualli à huomini & à moretrici. Ne mancò di volere corrompere alcuno nobile

cittadino, perche li aprisse la notte le porte di Firenze: ma scoperta la congiura, furono presi & decapitati, frà quali fù Tomaso Lupacci & Lambertuccio Frescobaldi. Sbigottiti adunque i Fiorentini per la rotta, non vedevano rimedio à saluare la loro liberta: & per esser più certi delli aiuti, mandarono oratori à Ruberto Re di Napoli, à darli la Città & il dominio di quella. Il che da qual Re fù accettato, & non tanto per lo honore fattoli da' Fiorentini, quanto perche sapeua di quale momento era allo Stato suo, che la parte Guelfa mantenesse lo Stato di Toscana. Et conuenuto con i Fiorentini di hauere CC. mila fiorini l'anno, mandò à Firenze Carlo suo figliuolo con quattro mila caualli. In tanto i Fiorentini si erano alquanto solleuati dalle genti di Castruccio, perche gli era stato necessario partirsi di sopra i loro terreni, & andare à Pisa per reprimere una congiura fatta contro di lui, da Benedetto Lanfranchi, vno de' primi di Pisa: il quale non potendo sopportare che la sua patria fusse serua d'uno Lucchese, li congiurò contro, disegnando occupare la cittadella, & cacciare la guardia, & ammazzare i partigiani di Castruccio. Ma perche in queste cose se il poco numero è sufficiente al segreto, non basta alla effecutione, mētre che cercaua di ridurre più huomini à suo proposito, trouò che questo suo disegno scoperse à Castruccio: ne passò questa reuelatione senza infamia di Bonifacio Cerchi & Giouanni Guidi Fiorentini, i quali si trouauano confinati à Pisa, onde posto le mani addosso à Benedetto, lo ammazzò, & tutto il restante di quella famiglia mandò in esilio, & molti altri nobili cittadini decapitò. Et parendoli hauere Pistoia & Pisa poco fedeli, con industria & forza attendeua ad assicurarlene: il che dette tempo a' Fiorentini di ripigliare le forze, & potere aspettare la venuta di Carlo. Il quale venuto, deliberarono non perdere tempo, & ragunarono insieme grande gente, perche conuocarono in loro aiuto quasi tutti i Guelfi d'Italia, & feciono vno grossissimo esercito di più che xxx. mila fanti & x. mila caualli. Et consultato quale douessino assalire prima, ò Pistoia, ò Pisa, si risoluerono fusti meglio combattere Pisa, come cosa più facile a' riuscire, per la fresca congiura ch'era stata in quella, & di più utilità, giudicādo hauuta Pisa che Pistoia per se medesima si arrendesse, usciti adunque i Fiorentini fuora cō questo essercito allo entrare di Maggio nel M. CCC. xxviii. occuparono subito Lastra, Signia, monte Lupo, & Empoli, & ne vennero con lo essercito à San Miniato. Castruccio dall'altra parte sentiendo il grande essercito che i Fiorentini li haueuano mosso contro, nō sbigottito in alcuna parte, pensò che questo fusse quel tempo che

che la fortuna li douesse mettere in mano l'Imperio di Toscana, credendo che li nimici non hauessero a' fare miglior proua in quello di Pisa, che si facefsero a' Seraualle, ma che non hauessino già speranza di risarsi come all' hora: & ragunato xx. mila de' suoi huomini a' piè, & iv. mila caualli, si pose con lo esercito à Fucechio, & Pagolo Guinigi mandò con v. mila fanti in Pisa. È Fucechio posto in luogo più forte che alcun' altro castello di quello di Pisa, per essere in mezzo tra la Gusciana & Arno, & essere alquanto rileuato dal piano: doue stando, non li poteuano i nimici (se non faceuano due parte di loro) impedire le vettouaglie che da Lucca ò da Pisa non venissino: ne poteuano se non con loro disauataggio, ò andare à trouarlo, ò andare verso Pisa. Perche nell' vno caso poteuano esser messi in mezzo dalle genti di Castruccio, & da quelle di Pisa: nell' altro, hauendo à passare Arno, non poteuano farlo con il nimico addosso, se non con grãde loro pericolo. Et Castruccio per dar loro animo di pigliare questo partito di passare, non si era posto cò le genti sopra la riuu d' Arno, ma allato alle mura di Fucechio, & haueua lasciato spatio assai tra il fiume & lui. I Fiorentini hauendo occupato San Miniato, consigliarono quello fusse da fare, ò andare à Pisa, ò à trouar Castruccio: & misurata la difficultà à dell' vno partito & dell' altro, si risoluerono andare ad inuestirlo. Era il fiume d' Arno tãto basso che si poteua guadare, ma non però in modo, che a' fãti non bisognasse bagnarsi infino alle spalle, & à i caualli infino alle selle. Venuto per tanto la mattina de' dì x. de' Giugno, i Fiorentini ordinati alla zuffa, feciono cominciar à passare parte della loro caualleria, & vna battaglia di x. mila fanti. Castruccio che stava parato & intento à quello ch' egli haueua in animo di fare, con vna battaglia di v. mila fanti & iiii. mila caualli li assaltò, ne dette loro tempo ad uscire tutti fuora delle acque che fù alle mani con loro: mille fanti spediti mandò fù per la riuu dalla parte di sotto d' Arno, & mille di sopra. Erano i fanti de' Fiorentini aggrauati dalle acque & dalle armi, ne haueuano tutti superato la grotta del fiume. I caualli, passati che furno alquanti, per hauere rotto il fondo d' Arno ferono il passo all' altri difficile: perche trouãdo il passo sfondato, molti si rimboccuano addosso al padrone, molti si ficcauono talmente nel fango, che non si poteuono ritirare. Onde vegghendo i Capitani Fiorentini la difficultà del passare da quella parte, li feciono ritirare più alti sù per il fiume, per trouare il fondo non guasto, & la grotta più benigna che gli riceuessi. All' quali si opponeuano quelli fãti che Castruccio haueua sù per la grotta mandati, i quali armati alla

leggera con rotelle & dardi di galea in mano, con grida grandi, nella fronte & nel petto li feriuano: tale che i caualli dalle ferite & dalle grida sbigottiti, non volendo passare auanti, addosso l'uno all'altro si rimbocauano. La zuffa tra quelli di Castruccio & quelli che erano passati fu aspra & terribile, & da ogni parte ne cadeua assai, & ciascuno si ingegnaua con quanta più forza poteua, di superare l'altro. Quelli di Castruccio li voleuono rituffare nel fiume, i Fiorentini li voleuono spignere, per dare luogo à gli altri, che usciti fuora dell'acqua potessero combattere: allaquale ostinatione si aggiugneuano i cõforti de' Capitani. Castruccio ricordaua à i suoi ch'egli erano quelli nimici medesimi che non molto tempo innanzi haueuano vinti à Seraualle: & i Fiorentini rimprouerauano loro che li assai si lasciaffino vincere da i pochi. Ma veduto Castruccio che la battaglia duraua, & come i suoi & li auuersarij erano già stracchi, & come d'ogni parte ne era molti feriti & morti, spinse innanzi un'altra banda di v. mila fanti, & condotti che gl'ebbe alle spalle de' suoi che combatteuano, ordinò che quelli dauanti si apprissino, & come se si mettesse in volta, l'una parte in sù la destra & l'altra in sù la sinistra si ritirasse: laquale cosa fatta, dette spatio a' Fiorentini di farsi innanzi, & guadagnare alquanto di terreno. Ma venuti alle mani i freschi con li affaticati, non stettero molto, che li spinsero nel fiume. Tra la caualleria dell'uno & dell'altro non vi era ancora vantaggio, per che Castruccio, conosciuta la sua inferiore, haueua comandato à i condottieri, che sostenesse solamente il nimico, come quello che speraua superare i fanti, & superati, potere poi più facilmente vincere i caualli: il che li succedette secondo il disegno suo. Perche veduti i fanti nimici essersi ritirati nel fiume, mandò quel resto della sua fanteria alla volta de' caualli nimici, quali con lance & con dardi ferendoli, & la caualleria ancora con maggior furia premendo loro addosso, gli missono in volta. I Capitani Fiorentini vedendo la difficoltà che i loro caualli haueuano à passare, tentarono far passare la fanteria dalla parte di sotto del fiume, per combatter per fianco le genti di Castruccio. Ma sendo le grotte alte, & di sopra, occupate dalle genti di quello, si progarono in vano. Messesi per tanto il campo in rotta, con gloria grande & honore di Castruccio, & di tanta moltitudine non ne campò il terzo. Forno presi di molti capi, & Carlo figliuolo del Re Ruberto insieme con Michel' Agnolo Falconi & Taddeo delli Albizi, commissarij Fiorentini sene fuggirono ad Empoli. Fù la preda grande, la uccisione grandissima, come in una tale & tanto conflitto si può stimare: per che

dello

dello esercito Fiorentino XX. mila CCXXXI. & di quelli di Castruccio M. D. LXX. restaron morti. Ma la fortuna nimica alla sua gloria, quando era tempo di darli vita gliene tolse, & interruppe quelli disegni che quello molto tempo inanzi haueua pensato di mandare ad effetto, ne gliene poteua altro che la morte impedire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando venuto il fine d'essa, tutto pieno di affanno & di sudore si fermò sopra la porta di Fucechio, per aspettare le genti che tornassero dalla vittoria, & quelle con la presentia sua riceuere & ringraziare, & parte, se pure alcuna cosa nascesse da nimici che in qualche luogo haueffino fatto testa, potere essere pronto à rimediare; giudicando l'ufficio d'un buon Capitano, essere montare il primo à cavallo, & ultimo scendere. Donde che stando esposto ad uno vento che il più delle volte à mezzo di si lieua d'in su Arno, & suole essere quasi sempre pestifero, agghiaccio tutto. Laqual cosa non essendo stimata da lui, come quello che à simili disagi era assueo, fu cagione della sua morte. Perche la notte seguente fu da una grandissima febre assalito, la quale andando iustitia in augmento, & essendo il male da tutti i medici giudicato mortale, & accorgendosene Castruccio, chiamò Pagolo Guinigi, & li disse queste parole: S'io haueffi, figliuolo mio, creduto che la fortuna mi hauesse voluto troncare nel mezzo del corso il camino, per andare à quella gloria che io mi haueuo con tanti miei felici successi promessa, io mi sarei affaticato meno, & à te harei lasciato, se minore stato, ancho meno nimici & meno inuidia: perche contento dell'Imperio di Lucca & di Pisa, non harei soggiogati a Pistolesi, & con tante ingiurie irritati i Fiorentini: ma fattomi l'uno & l'altro di questi duoi popoli amici, harei menata la vita, se non più lunga, al certo più quieta, & à te harei lasciato lo Stato, se minore, senza dubbio più sicuro & più fermo. Ma la fortuna, che vuole essere arbitra di tutte le cose humane, non mi ha dato tanto giudicio ch'io l'habbia prima potuta conoscere, ne tanto tempo ch'io l'habbi potuta superare. Tu hai inteso, perche molti te l'hanno detto, & io non l'hò mai negato, come io venni in casa di tuo padre ancora giouanetto & priuo di tutte quelle speranze che debbono in ogni generoso animo capere, & come io fui da quello nutrito, & amato più assai che se io fussi nato del suo sangue: donde ch'io sotto il governo suo diuenni valoroso, & atto ad essere capace di quella fortuna che tu medesimo hai veduta & vedi. Et perche venuto à morte ci commesse alla mia fede, te & tutte le fortune sue, io ho te con quello amore nutrito, & esse con quella fede accrescinte, che io

ero tenuto & sono. Et perche non solamente fusse tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato, ma quello ancora che la fortuna & la virtù mia si guadagnaua, non hò mai voluto prendere donna, accioche l'amore de' figliuoli non mi hauesse ad impedire, che in alcuna parte io non mostrassi verso del sangue di tuo padre quella gratitudine che mi pareua essere tenuto di mostrare. Io ti lascio per tanto vn grande stato, di che io sono molto contento. Ma perche io te lo lascio debole & infermo, io ne sono dolentissimo. E' ti rimane la città di Lucca, laquale non sarà mai contenta di viuere sotto l'Imperio tuo. Rimanti Pisa, doue sono huomini di natura mobili & pieni di fallacia, laquale, ancora che sia vsa in varij tempi à seruire, nondimeno sempre si sdegherà di hauere vno Signore Lucchese. Pistoia ancora ti resta poco fedele, per essere diuisa, & contro al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per vicini, i Fiorentini offesi, & in mille modi da noi ingiurati, & non ispentì: à i quali sarà più grato lo auuiso della morte mia, che non sarebbe lo acquisto di Toscana. Nelli Principi di Milano, & nello Imperatore non puoi confidare, per essere discosti pigri, & li loro soccorsi tardi. Non dei per tanto sperare in alcuna cosa, fuora che nella tua industria, & nella memoria della virtù mia, & nella riputatione che ti arreca la presente vittoria: laquale se tu saprai con prudenza vsare, ti darà aiuto à fare accordo con i Fiorentini, i quali sendo sbigottiti per la presente rotta, doueranno con desiderio condescendere: i quali doue io cercauo farmi nimici, & pensauo che la nimicitia loro m'hauesse à recare potenza & gloria, tu hai con ogni forza à cercare di fartegli amici, perche l'amicitia loro ti arrechera sicurtà & commodo. E' cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere se stesso, & saper misurare le forze dello animo & dello Stato suo: & chi si conosce non atto alla guerra, si debbe ingegnare con l'arti della pace di regnare. A che è bene, per il consiglio mio che tu ti volga, & t'ingegni per questa via di goderti le fatiche & pericoli miei: che ti riuscirà facilmente, quando stimi esser veri questi miei ricordi. Et harai ad hauere meco duoi obblighi: l'vno, che io ti hò lasciato questo Regno: l'altro che io te lo hò insegnato mantenere. Dipoi fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Pisa, & di Pistoia militauano seco, & raccomandato à quelli Pagolo Guinigi, & fatti giurare vbbidienza, si morì: lasciando à tutti quelli che lo haueuano sentito ricordare, di se vna felice memoria, & à quelli che li erano stati amici tanto desiderio di lui, quanto alcun' altro Principe che mai in qualunque altro tempo morisse. Furono le essequie sue celebrate honoratissimamente

amente, & è fu sepolto in S. Francesco di Lucca. Ma non furono già la virtù & la fortuna tanto amiche à Pagolo Guinigi, quanto à Castruccio: perche non molto dipoi perdè Pistoia, & appresso Pisa, & con fatica si mantene il dominio di Lucca, ilquale perseuerò nella sua casa infino à Pagolo suo pronepote.

Fù adunque Castruccio, per quanto si è dimostro, uno huomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fù di persona più che l'ordinario di altezza, & ogni membro era all'altro rispondente: & era di tanta gratia nello aspetto, & con tanta humanità raccoglieua gli huomini, che non mai li parlò alcuno, che si partisse da quello mal contento. I capelli suoi pendeano in rosso, & portauali tondui sopra li orecchi: & sempre & d'ogni tempo, come che piovessè ò nevicassè, andaua con il capo scoperto. Era grato alli amici, alli nimici terribile, giusto con i sudditi, infedele con li esterni, ne mai potette vincere per fraude, che cercasse di vincere per forza: perche diceua, che la vittoria, non il modo della vittoria, ti arrecaua gloria. Niuno fù mai più audace ad entrare ne' pericoli, ne più cauto ad uscirne: & usaua di dire, Che gli huomini debbono tentare ogni cosa, ne di alcuna sbigottirsi: & che Dio è amatore de' gli huomini forti, perche si vede che sempre castiga gli impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere ò mordere, ò acutamente, ò urbanamente: & come nò perdonaua in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adiraua quando non era perdonato à lui. Donde si truouano molte cose dette da lui acutamente, & molte udite patientemente: come sono queste. Hauendo egli fatto comperare una starna, un ducato, & riprendendolo uno amico, disse Castruccio: Tu nò la compraresti per più che uno soldo. Et dicendoli lo amico che diceua il vero, rispose quello: Uno ducato mi vale molto meno. Hauendo intorno vn' adulatore, & per dispregio hauendoli sputato addosso, disse lo adulatore: I pescatori prendere vn piccol pesce si lasciono tutti bagnare dal mare, io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare una balena. Il che Castruccio non solo vdi patientemente, ma lo premiò. Dicendoli alcuno male, che viueua troppo splendidamente, disse Castruccio: Se questo fusse vitio, non si farebbe si splendidamente conuitti alle feste de' nostri santi. Passando per una strada, & vedendo uno giouanetto che uscìua di casa d'una meretrice tutto arrosito per essere stato veduto da lui, gli disse: Non ti vergognare quando tu n'esci, ma quando tu v'entri. Dandoli uno amico à sciogliere uno nodo accuratamente annodato, disse: O sciocco, credi tu che io voglia sciorre

una cosa, che legata mi dia tanta briga? Dicendo Castruccio ad uno il qual faceva professione di Filosofo: Voi siete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno à chi può meglio dar loro mangiare: gli rispose quello: Anzi siamo come i medici, che andiamo à casa di coloro che di noi hanno maggior bisogno. Andando da Pisa à Livorno per acqua, & soprauenendo vno temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio fù ripreso da vno di quelli che erano seco, di pusillanimità, dicendo di non hauere paura di alcuna cosa: alquale disse Castruccio, che non sene marauigliaua, perche ciascuno stima l'anima sua quel che la va'e. Domandato da vno come egli hauesse à fare à farsi stimare, gli disse: Fà quando tu vai ad vno conuito, che non segga vn legno sopra vn' altro legno. Gloriandosi vno di hauere letto molte cose, disse Castruccio: E' sarè meglio gloriarsi di hauerne tenute à mente assai. Gloriandosi alcuno che beuendo assai non s'inebriaua, disse: E' fà cotesto medesimo vno bue. Haueua Castruccio vna giouane con la quale conuersaua dimesticamente, di che sendo da vn' amico biasimato, dicendo massime che gli era male che si fusse lasciato pigliare da vna donna: Tu erri, disse Castruccio, io hò preso lei, non ella me. Biasimandolo ancora vno che egli vsaua cibi troppo delicati, disse: Tu non spenderesti in essi quanto spendo io. Et dicendoli quello che diceua il vero, gli soggiunse: Adunque tu sei più avaro che io non sono ghiotto. Sendo inuitato à cena da Taddeo Bernardi Lucchese, huomo ricchissimo & splendidissimo, & arriuato in casa, mostrandoli Taddeo vna camera parata tutta di drappi, & che haueua il pauimento composto di pietre fine, lequali di diuersi colori diuersamente tessuti, fiori, & frondi, & simili verdure rappresentauano, ragunatosi Castruccio assai humore in bocca, lo sputò tutto in su'l volto à Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: Io nõ sapueo doue mi sputare che io ti offendessi meno. Domandato come morì Cesare, disse: Dio volese che io morisse come lui. Essendo vna notte in casa di vno de' suoi gentil' huomini, doue erano conuitate assai donne à festeggiare, & ballando & solazzando quello più che alle qualità sue non conueniua, di che sendo ripreso da vno amico, disse: Chi è tenuto sauiò di dì, non sarà mai tenuto pazzo di notte. Venendo vno à domandarli vna gratia, & facendo Castruccio vista di non vdiere, colui se gli gittò ginocchioni in terra. Di che riprendendolo Castruccio, disse quello: Tu ne sei cagione, che hai gli orrecchi ne' piedi. Donde che conseguì doppia più gratia che non domandaua. Vsaua di dire, che la via dello andare allo inferno era facile, poi che si andaua allo in giù, & à

& à chiusi occhi. Domandandoli una gratia vn con assai parole & superflue, gli disse Castruccio: Quando tu vuoi più, cosa alcuna da me, manda vn' altro. Hauendolo vno huomo simile con una lunga oratione infastidito, & dicendoli nel fine: Io vi hò forse troppo parlando stracco: Non hai, disse, perche io non hò udito cosa che tu habbi detto. Vsaua dire d'vno che era stato vn bel fanciullo, & di poi era vn bell huomo, Come egli era troppo ingiurioso, hauendo prima tolti i mariti alle mogli, & hora togliendo le mogli a' mariti. Ad vno inuidioso che rideua, disse: Ridi tu perche tu hai bene, ò perche vn' altro ha male? Sendo ancora sotto lo Imperio di Messer Francesco Guinigi, & dicendoli vno suo eguale: Che vuoi tu che io ti dia, & lasciamiti dare una cessata? rispose Castruccio: Vno elmetto. Hauendo fatto morire vn cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza, & essendoli detto che egli haueua fatto male ad ammazzare vno de' suoi amici vecchi, rispose che se ne ingannauano, perche haueua morto vn nimico nuouo. Lodaua Castruccio assai gli huomini che toglieuanò moglie, & poi non la menauano: & così quelli che diceuano di volere nauigare, & poi non nauigauano. Diceua marauigliarsi de gl' huomini, che quando ei comperano vn vaso di terra ò di vetro, lo suonano prima, per vedere se è buono, & poi nel torre moglie erano solo contenti di vederla. Domandandolo vno, quando egli era per morire, come è voleua esser seppelito, rispose: Con la faccia volta in giù, perche io sò che come io sono morto andrà sotto sopra questo paese. Domandato se per saluare l'anima ei pensò mai di farsi frate, rispose che no: perche è gli pareua strano che fra Lazerone hauesse à ire in paradiso, & Vgucione della Faggiuola nell'inferno. Domandato, quando era bene mangiare à volere stare sano, rispose: Se vno è ricco, quando egli hà fame: se vno è povero, quando è può. Vedendo vn suo gentil huomo che si faceua da vn suo famiglio allacciare, disse: Io prego Dio che tu ti faccia anche imboccare. Vedendo che vno haueua scritto sopra la casa sua in lettere latine, che Dio la guardasse da' cattiu, disse: E' bisogna che e' non v'entri egli. Passando per vna via doue era vna casa piccola che haueua vna porta grande, disse: Quella casa si fuggirà per quella porta. Disputando con vno Ambasciadore del Re di Napoli per conto di robbe di confinati, & alterandosi alquanto, dicendo lo Ambasciadore: Dunque tu non hai paura del Re? Castruccio disse: E' gli buono ò cattiuo questo vostro Re? Et rispondendo quello, ch' egli era buono, replicò Castruccio; Perche vuoi tu adunque che

io habbia paura de gli huomini buoni? Potrebbonfi raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutte si vedrebbe ingegno & granità: ma voglio che queste bastino in testimonio delle grandi qualità sue. Visse XLIV. anni, & fù in ogni fortuna, Principe. Et come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissino: perche la manette con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora hoggi fite nella torre della sua habitatione, doue da lui furono messe, accioche facechino sempre fede della sua aduersità. Et perche viuendo ei non fù inferiore ne à Filippo di Macedonia padre di Alessandro, ne à Scipione di Roma, ei morì nella età dell' vno & dell' altro: & senza dubbio harebbe superato l' vno & l' altro, se in cambio di Lucca egli hauesse hauuto per sua patria Macedonia ò Roma.

FINISCE IL TRATTATO DELLA VITA
DI CASTRUCCIO.

DESCRITTIONE DEL MODO TENUTO
DAL DVCA VALENTINO
NELLO AMMAZZARE VITELLOZZO
Vitelli, Oliuerotto da Fermo, il Signor Pagolo &
il Duca di Grauina Orsini; composta per
NICOLO MACHIAVELLI.

Era tornato il Duca Valentino di Lombardia, doue era ito à scusarsi con il Re Luigi di Francia, di molte calunnie gli erano state date Fiorētini per la ribellione di Arezzo, & delle altre terre di Val di Chiana, & venuto sene in Imola, doue disegnaua con le sue genti fare l'impresa contro à Giovanni Bentiuogli tiranno di Bologna, perche voleua ridurre quella Città sotto il suo dominio, & farla Capo del suo Ducato di Romagna. Laqual cosa sendo intesa dalli Vitelli, & gli Orsini, & gli altri loro.

loro seguaci, parse loro che il Duca diuentaua troppo potente, & che fusse da temere, che occupata Bologna non cercasse di spegnerli, per rimanere solo in sù l'armi in Italia. Et sopra questo feciono alla Magione nel Perugino vna dieta, doue conuennono il Cardinale Pagolo, & il Duca di Grauina Orsini, Vitellozo Vitelli, Oliuerotto da Fermo, Gianpagolo Baglioni tiranno di Perugia, & Messer Antonio da Venafro, mādato da Pandolfo Petrucci capo di Siena: doue si disputò della grādezza del Duca, & dell'animo suo, & come egl' era necessario frenare lo appetito suo, altrimenti si portaua pericolo insieme con li altri di non rouinare. Et diliberarono di non abbandonare li Bentiuogli, & cercare di guadagnarli i Fiorentini: & nell'vn luogo & nell'altro mandarono loro huomini, promettendo à l'vno aiuto, l'altro confortādo ad vnirsi con loro contro al comune nimico. Questa dieta fu nota subito per tutta Italia, & quelli popoli che sotto il Duca stauano mal contenti, tra li quali erano li Vrbinati, presono speranza di potere innouare le cose. Donde nacque che sendo così sospesi li animi, per certi da Urbino, fù disegnato di occupare la rocca di San Leo, che si tenea per il Duca, i quali presono occasione da questo. Affortificaua il castellano quella rocca, & facendoui condurre legnami, appostarono i congiurati che certi traui che si tirauano nella rocca fusino sopra il ponte, acciò, che impedito non potesse essere alzato da quelli di dentro, & preso tale occasione, saltarono insul ponte, & quindi nella rocca: per laquale presa, subito ch'ella fù sentita, si ribellò tutto quello Stato, & richiāmò il Duca vecchio, presa non tanto la speranza per la occupatione della rocca, quanto per la dieta della Magione, mediante laquale pensauano essere aiutati. I quali intesa la ribellione d'Urbino, pensarono che non fusse da perdere quella occasione, & ragunate lor genti si feciono inanzi, per espugnare, se alcuna terra di quello stato fusse restata in mano del Duca: & di nuouo mandarono à Firenze à sollicitare quella Republica à voler essere con loro, à spegnere questo comune incendio, mostrando il partito vinto, & vna occasione da non ne aspettare vn'altra. Ma i Fiorentini, per lo odio ch'haueuano con i Vitelli & Orsini per diuerse cagioni, non solo nō si adherirono loro, ma mandarono Nicolo Machiauelli loro Segretario, ad offerire al Duca, ricetto & aiuto contro à questi suoi nuoui nimici: ilquale si trouaua pieno di paura in Imola, perche in vn tratto, & fuori d'ogni sua opinione, sendoli diuentati nimici i soldati suoi, si trouaua cō la guerra propinqua, & disarmato. Ma ripreso animo insu le offerte de' Fiorentini, dissegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che haueua, & con

pratiche d'accordi, & parte preparare aiuti, iquali preparò in duoi modi: mandando al Re di Francia per gente, & parte saldando qualunque huomo d'arme, & altri che in qualunque modo facesse il mestiere à cavallo: & à tutti daua denari. Non ostante questo, li nimici si feciono innanzi, & ne vennono verso Fossombrone, doue haueuano fatto testa alcune genti del Duca, lequali da' Vitelli & Orsini furono rotte. Laqual cosa fece, che il Duca si volse tutto à vedere se poteua fermare questo humore con le pratiche d'accordo, & essendo grandissimo simulatore, non manco di alcuno ufficio à fare intendere loro che eglino haueuano mosso l'armi cõtro à colui, che ciò che haueua acquistato voleua che fusse loro, & come li bastaua hauere il titolo di Principe, ma che voleua che il Principato fusse loro. Et tanto li persuase, che mandarono il Signor Pagolo al Duca à trattare accordo, & fermarono l'armi. Ma il Duca non fermò già i prouedimenti suoi, & con ogni sollecitudine ingrossaua di caualli & fanti: & perche tali prouedimenti non apparissino, mandaua le genti separate per tutti i luoghi di Romagna. Erano in tanto ancora venute ccccc. lance Francesi: & benche si trouasse già si forte che potesse con guerra aperta vendicarsi cõtro a' suoi nimici, nondimanco pensò che fusse più sicuro & più utile modo ingānarli, & non fermare per questo le pratiche dello accordo. Et tanto si tranagliò la cosa, che fermò con loro una pace: doue confermò loro le condotte vecchie: dette loro xv. mila ducati di presente: promesse non offendere gli Bentiuogli: & fece con Giouanni, parentado: & di più, che non li potesse costringere à venire personalmente alla presenza sua, più che à loro si paresse. Dall'altra parte loro promesseno restituirli il Ducato di Urbino, & tutt'el'altre cose occupate da loro, & seruirlo in ogni sua espeditione, ne senza sua licenza far guerra ad alcuno, ò condursi con alcuno. Fatto questo accordo, Guid'Vbaldo Duca di Urbino di nuouo si fuggì à Vinetia, hauēdo prima fatto rouinare tutte le fortezze di quello Stato; perche confidandosi ne' popoli, non voleua che quelle fortezze, ch'egli nō credeua poter difendere, il nimico occupasse, & mediāte quelle, tenesse in freno li amici suoi. Ma il Duca Valentino hauendo fatta questa cōuentione, & hauendo partite tutte le sue genti per tutta la Romagna con gli huomini d'arme Francesi, alla uscita di Nouembre si partì da Imola, & ne andò à Cesena: doue stette molti giorni à praticare co i mādati de Vitelli & delli Orsini, che si trouauano con le loro genti, nel Ducato di Urbino, quale impresa si douesse fare di nuouo, & non cōcludendo cosa alcuna, Olinerotto da Fermo fù mandato ad offerirli, che se voleua far l'impresa di Toscana

Toscana, che erano per farla, quando che nò, anderebbono all' espugnatione di Sinigaglia. Al quale rispose il Duca, che in Toscana non voleua muouer guerra, per esserli i Fiorentini amici, ma che era ben contento che andassino à Sinigaglia. Donde nacque che nò molto dipoi venne auviso come la terra à loro si era resa, ma che la rocca non si era voluta rendere loro: perche il castellano la voleua dare alla persona del Duca, & nò ad altri, & però lo confortauano à venire innàzi. Al Duca parue la occasione buona, & non da dare ombra, sendo chiamato da loro, & non andando da se. Et per più assicurarli, licentiò tutte le genti Frãcesi, che sene tornarono in Lōbardia, eccetto che C. lãce di Monsignor di Cãdales suo cognato: & partito intorno à mezzo Dicembre da Cesena, sene andò à Fano, doue cò tutte quelle astutie & sagacità potette, persuase à Vitelli & à gli Orsini che lo aspettaffino in Sinigaglia, mostrando loro come tale saluatichezza non potena fare l'accordo loro ne fedele ne diuturno, & che era huomo, che si voleua poter valere dell' armi & del consiglio delli amici. Et benchè Vitellozzo stesse assai renitente, & che la morte del fratello gli hauesse insegnato come e non si debbe offendere vn Principe, & dipoi fidarsi di lui: nondimanco, persuaso da Pagolo Orsino, suto con doni & con promesse corrotto dal Duca, consentì ad aspettarlo. Donde che il Duca, dauanti che fu à dì XXX. di Dicembre, M. D. II. che doueua partire da Fano, comunicò il disegno suo à VIII. de' suoi più fidati, tra i quali fu Don Michele & Monsignor d' Euna, che fu poi Cardinale, & commisse loro, che subito che Vitellozzo, Pagolo Orsino, Duca di Grauina, & Oliuerotto li fussino venuti allo incontro, che ogni duoi di loro mettesino in mezzo vno di quelli, consegnando l'huomo certo alli huomini certi, & quello intrattenessino infino in Sinigaglia, ne li lasciaffino partire, fino che fussino peruenuti allo alloggiamento del Duca, & presi. Ordinò appresso che tutte le sue genti à cauallo & à piedi, che erano meglio che II. mila caualli & X. mila fanti, fussino al far del giorno la mattina in su'l Metauro, fiume discosto à Fano à v. miglia, doue lo aspettaffino. Trouatosi adunque l'ultimo di Dicembre insu'l Metauro con quelle genti, fece caualcare innanzi circa CC. caualli, poi mosse le fanterie, dopo lequali la persona sua con il resto delle genti d'arme. Fano & Sinigaglia sono due città della Marca poste in su la riuà del mare Adriatico, distantè l'una da l'altra XV. miglia: tale che chi va verso Sinigaglia ha in su la mano d'estra monti, le radici de' quali in tanto alcuna volta si restringono col mare, che da loro all'acqua resta vnobrenissimo spatio, & doue più s'è

allargano, non aggiugne la distantia di II. miglia. La città di Sinigaglia da queste radici de' monti si discosta poco più che il trarre d'uno arco, & dalla marina è distante meno d'uno miglio. Acanto à questa corre uno piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura che è in verso Fano, riguardando la strada. Per tanto chi propinquo à Sinigaglia arriua, viene per buono spatio di camino lungo i monti, & giunto al fiume che passa lungo Sinigaglia, si volta in sù la mano sinistra, lungo la riuua di quello, tanto che andando per ispatio d'una arcata, arriua ad uno ponte, che passa quel fiume, & è quasi à testa con la porta, ch'entra in Sinigaglia, non per retta linea, ma trauersalmente. Auanti alla porta è uno borgo di case con una piazza, dauanti alla quale l'argine del fiume fa spalle dall' uno de' lati. Hauendo per tanto li Vitelli & li Orsini dato ordine di aspettare il Duca & personalmente honorarlo, per dare luogo alle genti sue haueuano ritirate le loro in certe castella discosto da Sinigaglia VI. miglia, & solo haueuano lasciato in Sinigaglia Oliuerotto con la sua banda, che era M. fanti & CL. caualli, i quali erano alloggiati in quel borgo che di sopra si dice. Ordinate così le cose, il Duca Valentino ne venne verso Sinigaglia: & quando arriuò la prima testa de' caualli al ponte, non lo passarono, ma fermatisi volsono le groppe de' caualli l'una parte al fiume, & l'altra alla campagna, & si lasciarono una via nel mezzo donde le fanterie passauano, le quali senza fermarsi entravano nella Terra. Vitellozzo, Pagolo, & il Duca di Grauina in sù muletti ne andarono incontro al Duca, accompagnati da pochi caualli, & Vitellozzo disarmato con una cappa foderata di verde, tutto afflitto come fuisse consio della sua futura morte, daua di se, conosciuta la virtù dell' huomo & la passata sua fortuna, qualche ammiratione. Et si dice quando e' si partì dalle sue genti per venire à Sinigaglia, per andare incontro al Duca, che e' fece come ultima di spartenza da quelle. Alli suoi Capi raccomandò la sua casa, & le fortune di quella: & li nipoti ammonì, che non della fortuna di casa loro, ma della virtù de' loro padri si ricordassino. Arriuati adunque questi tre dauanti al Duca, & salutatolo humanamente, furono da quello riceuuti con buono volto, & subito da quelli à chi era commesso fu ssino offeruati furono messi in mezzo. Ma veduto il Duca come Oliuerotto vi mancau, il quale era rimasto con le sue genti à Sinigaglia, & attendeva innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra il fiume à tenerle nello ordine, & essercitarle in quello, accennò coll' occhio à Don Michele, al quale la cura di Oliuerotto era data, che prouedesse in modo che Oliuerotto non seampasse.

passe. Donde Don Michele caualcò auanti, & giunto da Oliuerotto, li disse come non era tempo da tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento, perche sarebbe tolto loro da quelle del Duca: & però lo confortaua ad alloggiarle & venisse seco ad incontrar il Duca. Et hauendo Oliuerotto eseguito tale ordine, soprapiunse il Duca, & veduto quello lo chiamò: al qual Oliuerotto hauendo fatto riuerenza, si accompagnò con li altri. Et contratti in Sinigaglia, & scaualtati, tutti allo alloggiamento del Duca, & entrati seco in vna stanza segreta, furono dal Duca fatti prigioni. Il quale subito montò à cauallo, & comandò che fusino sualigliate le genti di Oliuerotto & delli Orsini. Quelle di Oliuerotto furono tutte messe à sacco, per esser propinque. Quelle delli Orsini & Vitelli sendo discosto, & hauendo presentato la rouina de' loro padroni, hebbero tempo à mettersi insieme: & ricordatisi della virtù & disciplina di casa Orsina & Vitellesca, stretti insieme, contro alla voglia del paese & delli huomini nimici, si saluano. Ma li soldati del Duca non sendo contenti del sacco delle genti di Oliuerotto, cominciarono à saccheggiare Sinigaglia: & se non fusse che il Duca con la morte di molti ripresse la insolenza loro, l'harebbono saccheggiata tutta. Ma venuta la notte, & fermò li tumulti, al Duca parue ammazzare Vitellozzo & Oliuerotto, & condottili in vno luogo insieme li fece strangolare. Doue non fu usato d'alcuno di loro parole degne della loro passata vita. Perche Vitellozzo pregò che e' si supplicasse al Papa che li desse de' suoi peccati indulgentia plenaria: Oliuerotto tutta la colpa delle ingiurie fatte al Duca piangendo rinolgeua addosso à Vitellozzo. Pagolo & il Duca di Grauina Orsini furono lasciati viui, per insino che il Duca intese che à Roma il Papa haueua preso il Cardinale Orsino, l'Arcivescovo di Firenze, & Messer Iacopo da Santa Croce. Dopo laquale nuoua, a dì XVIII. di Gennaio à castel della Pieve furono ancora loro nel medesimo modo strangolati.

FINISCE LA DESCRIZIONE DEL MODO
 Che tenne il Duca Valentino ad ammazzare Vitellozzo, Oliu-
 rotto da Fermo, Pagolo Orsino, & il Duca di Grauina
 in Sinigaglia.

RITRATTI
DELLE COSE DELLA FRANCIA,
COMPOSTI PER NICOLO
MACHIAVELLI.

LA Corona & li Regi di Francia sono hoggi più ricchi & più potenti che mai, per le infra scritte ragioni: & prima,

La Corona andando per successione del sangue, è diuentrata ricca, perche non hauendo il Re qualche volta figliuoli, ne chi gli succedesse nella heredità propria, le sustantie & li Stati suoi sono rimasti alla Corona. Essendo interuenuto questo a' molti Regi, la Corona viene ad essere arricchita assai, per li molti Stati che li sono peruenuti: come fù il Ducato d'Angiò, & al presente come interuerrà à questo Re, che per non hauere figliuoli maschi, peruerrà alla corona il Ducato d'Orliens & lo Stato di Milano. In modo che hoggi tutte le buone terre di Francia, sono della Corona, & non de' priuati loro.

Vn' altra ragione ci è potensissima della gagliardia di quello Re, che è, che per il passato la Francia non era vnita, per li potenti Baroni che ardiuano & li bastaua loro l'animo à pigliare ogn' impresa contro à Re, come era vno Duca di Ghienna & di Borbon: i quali hoggi sono tutti osequentissimi. Però viene ad essere più gagliardo.

Ecci vn' altra ragione, che ad ogn' altro Principe circunvicino bastaua l'animo assaltare il Reame di Francia, & questo perche sempre hauena, à vn Duca di Bertagna, ò vn Duca di Ghienna, ò di Borgogna, ò di Fian-dra, che li faceua scala, daua li passo, & raccettauola: come interueniu quando gl' Inghilesi haueuano guerra con Francia, che sempre per mezzo di vn Duca di Bertagna, dauano che fare al Re, & così vn Duca di Borgogna, per mezzo d' vn Duca di Borbone. Hora sendo la Bertagna, la Ghienna, il Borbone, & la maggior parte di Borgogna, suddita osequentissima à Francia, non solo mancano à tali Principi questi mezzi di potere infestare il Reame di Francia, ma li hanno hoggi nimici: & anche il Re, per hauere questi Stati, ne è più potente, & il nimico più debole.

Ecci ancora vn' altra ragione, che hoggi li più ricchi & li più potenti Baroni di Francia sono di sangue Reale, & della linea, che mancando alcuno de' superiori & antecedenti à lui, la Corona può peruenire in lui. Et per questo ciascuno si mantiene vnito con la Corona, sperado, ò che lui proprio,

proprio, ò li figliuoli suoi possono peruenire à quello grado, il ribellar si ò inimicar se la, potria più nuocere che giouare: come fu per interuenire à questo Re, quando fu preso nella giornata di Bertagna, doue lui era ito in fauore di quel Duca & contro a' Francesi: & fu disputa, morto che fu il Re Carlo, che per quel mancamento & defettione della Corona, lui douesse hauere perso il potere succedere. Et se non che lui si trouò huomo danaroso, per la masseritia che haueua fatta, & potette spendere, & dipoi quello che poteua esser Re (rimosso lui) era piccol fantino, cioè Monsignore a' Anguem, & anche questo Re, & per le ragioni dette, & per hauere anche qualche fauore, fu creato Re.

L'ultima ragione che ci è, è questa, Che li stati de' Baroni di Francia non si diuidono trali heredi, come si fa & nella Alamagna & in più parti d'Italia, anzi peruegono sempre nelli primogeniti, & quelli sono li veri heredi: & li altri fratelli stanno pazienti, & aiutati dal primogenito & fratello loro, si danno tutti all' arme, & si ingegnano in quel mestieri di peruenire à grado & à conditione di potersi comperare vno Stato, & con questa speranza si nutriscono. Et di qui nasce che le genti d' arme Francese, sono hoggi le migliori, & stanno ad ordine per venire à tal grado.

Le fanterie che si fanno in Francia non possono esser buone, perche gli è gran tempo che non hanno hauuto guerra, & per questo non hanno esperienza alcuna. Et dipoi sono per le terre tutti ignobili & genti di mestiero, & stanno tanto sotto posti a' nobili, & tanto sono in ogni attione descritte, che sono vili: & però si vede che il Re nelle guerre non si serue di loro, perche fanno cattiuu proua. Benche vi sieno li Guasconi, di chi il Re si serue, che sono un poco meglio che gl'altri: & nasce perche sono vicini à confrai di Spagna, che vengono à tenere un poco dello Spagnuolo. Ma hanno fatto, per quello che si è visto da molto anni in quà, più proua di ladri che di valenti huomini. Pure nel difendere & assaltare terre, fanno assai buona proua; ma in campagna la fanno cattiuu, che vengono ad essere il contrario de' Tedeschi & Suiizzeri, iquali alla campagna non hanno pari, ma per difendere ò offendere terre non vagliono. Et credo che nasca, perche in questi duoi casi non possono tenere quello ordine della militia che tengono in su i campi: & però il Re di Francia si serue sempre ò di Suiizzeri ò di Lanzichinec, perche le sue genti d' arme, doue si habbi nimico opposito, non si fidano di Guasconi. Et se le fanterie fusino della bontà che sono le genti d' arme Francese, non è dubio che li bastaria l'animo à difender si da tutti i Principi.

I Francesi sono per natura più fieri, che gagliardi, ò destri: & in un primo impeto chi può resistere alla ferocità loro, diuentano tanto humili, & perdono in modo l'animo, che diuengono come femine vili. Et anche sono insopportabili de' disaggi & incomodi, & con il tempo stracurano le cose in modo, che è facile con il trouarli in disordine superarli. Di che sen' è vista la speranza nel Reame di Napoli tante volte, & ultimamente al Farigliano, doue erano per metà superiori ai' i Spagnuoli, & si credeua se li dou' s' s' ogni hora inghiottire: tuttauolta, perche cominciua il uerno, & le pioue erano grandi, cominciarono ad andarsene aduno aduno per le terre circanvicine, per istare con più agi: & così il campo rimase sforzito, & con poco ordine, in modo che li Spagnuoli furono vittoriosi contra ogni ragione. Saria interuenuto il medesimo a' Venetiani, che non hauerono perso la giornata di Vailà se fussino iti secondando i Francesi almanco x. giorni, ma il furore di Bartolomeo d' Aluiano trouò con maggior furore. Il medesimo interueniu a' Rauenna a' gli Spagnuoli, che se non si accostauano a' gli Francesi, li disordinauano, rispetto al poco gouerno, & al mancamento delle vettouaglie che impediua loro i Venetiani verso Ferrara, & quelle di Bologna s'erieno s'ute impedito da gli Spagnuoli. Ma perche uno hebbe poco consiglio, l'altro meno giudicio, lo essercito Francese rimase vincitore, benchè la vittoria sua fusse sanguinosa. Et se fu il conflitto grande, maggiore saria stato se il neruo delle forze dell' uno campo & l'altro fusse stato della medesima sorte l'uno che l'altro. Ma lo essercito Francese era gagliardo nelle genti d' arme, lo Spagnuolo nelle fanterie, & per questo non fu tanta grande strage. Et però chi vuole superare i Francesi, si guardi dal primo loro impeto, che con lo andarli intrattenendo, per le ragioni dette di sopra, li supererà. Et però Cesare disse, i Francesi esse- re in principio più che huomini, & in fine meno che femine.

Rivero a parerito
La Francia, per la grandezza sua, & per la commodità delle grandi fiumane, è grassa & opulenta, doue & le grasce, & le opere manuali vagliono poco ò niente, per la carestia de' danari che sono ne' popoli, iquali à pena ne possono ragunare tanti, che paghino al Signore loro i datij, ancora che s'ieno piccolissimi. Et nasce, perche non hanno da finire le grasce loro, perche ogni huomo ne ricoglie da vendere: in modo che se in una terra fusse uno che volesse vendere un moggio di grano, non trouerria, perche ciascuno ne hà da vendere. Et li gentil' huomini de' danari che traaggono da' sudditi, dal vestire in fuori, non ispendono niente, perche da per loro hanno bestiamè assai da mangiare, pollagi infiniti, laghi, luoghi pieni di uena.

venagioni d'ogni sorte: & così vniuersalmente hà ciascuno huomo per le terre. In modo che tutto il danajo peruiene nelli Signori, il quale hoggi in loro è grande: & però come quelli popoli hanno vn fiorino, li pare essere ricchi.

fonti dist Li Prelati di Francia traggono duoi quinti delle entrate di quel Regno, perche vi sono assai Vescouadi che hanno il temporale & il spirituale: & poi hauendo per il vitto loro cose à bastanza, però tutti i censi, & li danari che li peruegono in mano, nõ escono mai, secondo la auaratura de' prelati & religiosi: & quello che peruiene ne' capitoli & collegi delle chiese, si spende in argenti, gioie, ricchezze, per ornamenti delle chiese. In modo che fra quello che hanno le chiese proprie, & quello che hanno i prelati in particolare, fra danari & argenti, vale thesoro infinito.

Nel consultare & gouernare le cose della Corona & Stato di Francia, sempre interuengono in maggior parte, de' Prelati: & li altri Signori non sene curano, perche fanno che le effecutioni hanno ad essere fatte da loro. Et però ciascuno si contenta, l'uno con l'ordinare, l'altro con lo esequire: benchè interuenga ancora de' vecchi già suti huomini di guerra, perche doue si hà à ragionare di simili cose, possono indirizzare li Prelati che non ne hanno pratica.

I beneficij di Francia, per virtù di certa loro Pramatica tenuta lungo tempo fu dalli Pontefici, sono conferiti dalli loro Collegij, in modo che li Canonici, quando il loro Arcivescouo ò Vescouo muore, ragunati insieme conferiscono il beneficio à chi di loro li pare lo meriti. In modo che spesso hanno qualche dissensione, perche vi è sempre chi si fa fauore con danari, & qual' h' uno con le virtù & buone opere. Il simile fanno i Monachi nel fare li Abbati. Li altri piccoli beneficij sono conferiti da li Vescouo à chi sono sottoposti. Et se qualche volta il Re volesse derogare à tal Pramatica, eleggendo vn Vescouo à suo modo, bisogna che usi le forze, perche negano il dare la possessione: & se pur sono forzati, usano, morto che è il Re, trarre vn tal Prelato di possessione, & renderla allo eletto da loro.

La natura delli Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo & dell' altrui è poi prodiga. Et però il Frãcese rubberia cõ lo alito, per mangiar sèlo, & mandarlo male, & goderselo con lui à chi lo ha rubato. Natura contraria alla Spagnuola, che di quello che ti rubba, non vede mai niente.

Teme assai la Francia delli Inghilesi, per le grãdi incursioni & guasti che anticamente hanno dato à quel Reame, in modo che nelli popoli quel

nome Inghilese è formidabile, come quelli che non distinguono che la Francia è hoggi conditionata altrimenti che in quelli tempi, perche è armata, sperimentata, & unita, & tiene quelli Stati, in sù che Inghilesi faceuano fondamento, come era un Ducato di Berriagna & di Borgogna; & per l'opposito gl' Inghilesi non sono disciplinati, perche è tanto che non hebbono guerra, che de gl'huomini che viuono hoggi, non è che mai habbia visto nimico in viso, & poi li è mancato chi li accosti in terra, dallo Arciduca in fuori.

Temeriano assai delli Spagnuoli, per la sagacità & vigilatìa loro. Ma qualunque volta quel Re voglia assaltare la Francia, lo fa con gran disagio, perche dallo Stato, donde mouerebbe fino alle boche de' Pirenei che mettono nel Reame di Francia, è tanto camino, & sì sterile, che ogni volta che i Francesi faccino punta à tali bocche, così à quelle di verso Perpignano, come di verso Ghienna, potria essere disordinato il suo essercito, se non per conto di soccorso, almeno per conto delle vettouaglie, hauendo à condursi tanta via: perche il paese che si lascia dietro è quasi per la sterilità inhabitato, & quello che è habitato, appena hà da viuere, per li habitanti. Et per questo i Francesi di verso i Pirenei temono poco delli Spagnuoli.

Delli Fiamminghi non temono i Francesi, & nasce perche i Fiamminghi non ricolgono, per la fredde natura del paese, da viuere, & massime di grano & vino, il quale bisogna che traghino di Borgogna & di Piccardia, & d'altri Stati di Francia. Et dipoi i popoli di Fiandra viuono di opere di mano, lequali merci & mercantie loro, smaltiscono in sù le fiere di Francia, cioè di Lione, & à Parigi: perche dalla banda della marina, non vi è doue smaltire, & di verso la Magna il medesimo, perche ne hanno & ne fanno più che loro. Et però ogni volta che mancassero del commercio con li Francesi, non harienno doue smaltire le mercantie: & così non solamente manchieriano delle vettouaglie, ma ancora dello smaltire quello che lauorasseno. Et però i Fiamminghi mai, se non forzati, haranno guerra con li Francesi.

Teme assai la Francia de' Suizzeri, per la vicinità loro, & per li repentini assalti che li possono fare: à che non è possibile, per la prestezza loro, potere prouedere à tempo. Et fanno loro più tosto depredationi & correrie, che altro: perche non hauendo ne artiglierie, ne caualli, & stando le terre Francesi, che li sono vicine, bene munite, non fanno grandi progressi. Et poi la natura de' Suizzeri è più atta alla campagna & à fare giornata,
che

che all' espugnare & difendere terre : & mal volentieri i Francesi , in quelli confini vengono alle mani con loro , perche non hauendo fanterie buone che stieno à petto alli Suiizzeri , le genti d'armi senza fanterie non vagliono . Et ancora il paese è qualificato in modo , che le lance & genti à cavallo male vi si maneggiano ; & li Suiizzeri mal volentieri si discostano dalli confini per condursi al piano , lasciandosi indietro (come è detto) le terre grosse & ben munite , dubitando , come interuerria loro , che le vetouaglie non mancassino , & ancora , conducendosi al piano , non potere ritornare à sua posta .

Dalla banda di verso Italia non temono , rispetto alli monti Apennini , & per le terre grosse che hanno alle radici di quelli , doue ogni volta che vno che volesse assaltare lo Stato di Francia hauesse à soprastare , hauendo indietro vno paese tanto sterile , bisognaria , ò che affamasse , ò che si lasciasse le terre indietro (il che saria pazzia) ò che si mettesse ad espugnarle : ben che dalla banda d'Italia non temono , per le ragioni dette , & per non essere in Italia Principe atto ad assaltarsi , & per non essere Italia unita come era al tempo dell' Romani .

Dalla banda di mezzo di , non teme punto il Reame di Francia , per esserui le marine , doue sono in quelli porti continuamente legni assai , parte del Re , & d'altri Regnicoli , da poter difendere quella parte da vno inopinato assalto : perche à vno premeditato , si hà tempo à riparare , perche si mette tempo , per chilo vuole fare , à prepararlo , & metterlo ad ordine , & viene à saper si per ciascuno , & in tutte queste Prouincie tiene ordinariamente guarnigioni di gente d'arme per giocar al sicuro .

Spende poco in guardare terre : perche li sudditi li sono ossequentissimi , & fortezze non v'sa far guardare per il Regno . Et alli confini (doue saria qualche bisogno di spendere) standouile guarnigioni delle genti d'arme , manca di quella spesa : perche da vno assalto grande si hà tempo à ripararui , perche vuole tempo , & à potere esser fatto , & messo insieme .

Sono i popoli di Francia humili & vbbidientissimi , & hanno in gran venerazione il loro Re . Viuono con pochissima spesa , per la abbondantia grande delle grasce , & anche ogni vno hà qualche cosa stabile da per se . Vestano grossamente , & di panni di poca spesa , & non usano seta di alcuna sorte , ne loro , ne le donne loro , perche sariano notati dalli gentil' huomini .

Li Vescouadi del Regno di Francia, secondo la moderna computatio^{ne} sono numero CXLVI. computati Arcivescouadi XVIII.

Le Parrocchie vn milione & DCC. computate DCCXL. Badie.

Delle Priorie non si tiene conto.

La entrata ordinaria, ò straordinaria della Corona non hò possuto sapere, perche ne hò domandati molti, & ciascuno mi hà detto essere tanta, quanta ne vuole il Re. Tamen qualcuno dice vna parte dell' ordinario, cio è quello che è detto, preste danajo del Re, & si caua di gabella, come pane, vino, carne, & simili, hà scudi vn milione & DCC. mila: & lo straordinario caua di taglie quanto lui vuole, & queste si pagano alte, basse, come pare al Re. Ma non bastando, si poneno preste, & raro si rendono, & le domandano per lettere Regie in questo modo: Il Re nostro Sire si raccomanda à voi, & perche hà falta d' argento, vi prega li prestiate la somma che contiene la lettera. Et questo si paga in mano del riceuitore del luogo, & in ciascuna terra ne è vno, che riscuote tutti i prouenti, costi di gabelle, come di taglie & preste.

Le terre suddite alla Corona non hanno fra loro altro ordine che quello che li fa il Re, in far danari, ò pagare daj, come di sopra.

La autorità de' Baroni sopra i sudditi loro, & mezza l' entrata loro, è pane, vino, carne, come di sopra, tanto per fuoco l' anno, ma non passa VI. ò VIII. soldi per fuoco, di tre mesi in tre mesi. Taglie ò preste non possono porre, senza consenso del Re: & questo raro si consente.

La Corona non trahè di loro altra utilità, che la entrata del sale, ne mai gli taglieggia, se non in qualche grandissima necessitá.

L' ordine del Re nelle spese straordinarie, così nelle guerre come in altro, è che comanda alli thesaurieri che paghino i soldati, & loro li pagano per mano de' contraria che li rassegnano. I pensionarij & gentil' huomini vanno alli generali, & si fanno dare la discarica, cioè la poliza del pagamento loro, di mese in mese: i gentil' huomini & pensionarij, di tre in tre, & vanno al riceuitore della prouincia doue habitano, & sono subito pagati.

Li gentil' huomini del Re sono CC. il soldo loro è XX. scudi il mese, & sono pagati vt supra: & cento hanno vn capo, che soleua essere Ruel & Sidames.

Delli pensionarij non è numero, & hanno chi poco & chi assai, come piace al Re: & li nutrisce la speranza di venire à maggior grado, & però non vi è ordine.

L' ufficio delli generali di Francia è, pigliare tanto per fuoco, & tanto
per

per taglia, col consenso del Re: & ordinare che le spese, così ordinarie come straordinarie, sieno pagate alli tempi, cioè le discariche, come di sopra.

Li thesaurieri tengono l'argento, & pagano secondo l'ordine & discariche delli generali.

L'ufficio del gran Cancelliere è solo lo Imperio, & può gratiare & condannare comeli piace, ancor doue ne v'è il capo, senza consenso del Re. Può rimettere i litiganti contumaci nel buon di: Può conferire i benefici col consenso del Re: perche le gratie si fanno per lettere Regali sigillate col gran sigillo Regale, però lui tiene il gran sigillo. Il salario suo è X. mila franchi l'anno, & XI. mila franchi per tener tauola. Tauola s'intende per dar desinare & cena à quelli tanti del consiglio che seguono il gran Cancelliere, cioè auuocati, & altri gentil'huomini che lo seguono, quando à loro piac. se mangiar seco, che si v'sa assai.

La pensione che daua il Re di Francia al Re d'Inghilterra era L. mila franchi l'anno, & era per ricompenso di certe spese fatte dal padre del presente Re d'Inghilterra, nella Ducea di Bertagna: la quale è finita, & non si paga più.

Al presente, in Francia non è che vno gran Siniscial: ma quando vi sono più Siniscial (non dico grandi, che non è che vno) l'ufficio loro è sopra le genti d'arme ordinarie & straordinarie, lequali per dignità dell'ufficio suo, sono obligate ad ubbidirlo.

I governatori delle prouincie sono quãti il Re vuole, & pagati come al Re pare, & li fanno anno per anno, & à vita, come più piace al Re: & li altri governatori, & ancor a luogotenenti delle piccole terre, sono tutti messi dal Re. Et hauete à sapere, che tutti li ufficij del regno sono ò donati ò venduti dal Re, & non da altri.

Il modo di fare li Stati, si è, ciascuno anno, di Agosto, quando di Ottobre, quando di Gennaio, come vuole il Re, & si porta la spesa & la entrata ordinaria di quello anno per mano delli generali, & quivi si distribuisce l'entrata secondo l'uscita: & si accresce & diminuisce le pensioni, & pensionarij come comanda il Re.

Della quantita della distributione delli gentil'huomini & pensionarij non è numero: ma non si approua niente per la Camera de' conti, & basta loro la autorità del Re.

L'ufficio della Camera de' conti è, riuedere i conti à tutti quelli che ministrano danari della Corona, come sono generali, thesaurieri, & riceuitori.

Lo Studio di Parigi è pagato delle entrate delle foundationi de' collegi, ma magramente.

Li Parlamenti sono cinque, Parigi, Roano, Tholosa, Bordeaus, & Desinato, & di nissuno si appella.

Li Studi primi sono quattro, Parigi, Orliens, Borges, & Pottiers: & di poi Torfi & Angieri, ma vagliono poco.

Le guarnigioni stanno doue vuole il Re, & tante quante à lui pare, così delle artiglierie come delli soldati. Nientedimeno tutte le terre hanno qualche pezzo d'artiglieria in munitione, & da dui anni in quà si sono fatte assai in molti luoghi del Regno à spese delle terre, doue si sono fatte, con accrescere vn danaio per bestia, ò per misura ordinariamente quando il Regno non teme di persona. Et le guarnigioni sono quattro, cioè in Ghienna, Piccardia, Borgogna, & Prouenza: & si vanno poi mutando & accrescendo più in vno luogo che in vn' altro, secondo i sospetti.

Hò fatto diligenza di ritrarre quanti danari sieno assegnati l'anno al Re per le spese sue di casa & della persona sua, & truouò hauere quanti ne domanda.

Li arcieri sono cccc. diputati alla guardia della persona del Re, tra i quali ne sono c. Scozzesi, & hannol'anno ccc. franchi per huomo, & vno saio (come usano) alla liurea del Re. Quelli del corpo del Re, che sempre li stanno à lato, sono xxiv. con cccc. franchi per ciascuno l'anno. Capitano ne è Monsignore Dubegni Cursore, & il Capitano Gabriello.

La guardia da gli huomini à piedi Alamanni, delli quali c. ne sono pagati di xii. franchi il mese, & ne soleua texere fino in ccc. con pensione di x. franchi, & di più à tutti duoi vestimenti l'anno per vno, cioè vno la state, & vno il verno, cioè giubbone & calze à liurea, & quelli c. del corpo haueuano giubboni di seta, & questo à tempo del Re Carlo.

Forieri sono quelli che sono preposti ad alloggiare la Corte, & sono xxxii. & hanno ccc. franchi & vno saio l'anno per vno, à liurea. Li loro Mansciali sono iv. & hanno dc. franchi per vno: & nello alloggiare tengono questo ordine, cioè, si diuidono in quattro: & vno quarto con vno Manscial, ò suo luogotenente, quando non fusse in Corte, rimane d'onde la Corte si parte, acciò sia fatto il douere alli padroni delli alloggiamenti: vno ne va con la persona del Re: & vno quarto doue il dì debbe arriuare il Re à preparare alla Corte li alloggiamenti: & l'altro quar-

to ne

so ne va doue il Re debbe andare il dì dipoi. Et tengono vn' ordine mirabile, in modo che al' o arriuare ciascuno hà suo luogo, fino alle meretrici.

Il Preposito dello Hostel, è uno huomo che seguita sempre la Persona del Re, & l'ufficio suo è mero Imperio, & in tutti quelli luoghi che va la corte, il banco suo è primo, & puossi quelli della terra propria doue si truoua gauare da lui, come dal proprio luogotenente. Quelli che per cause criminali sono presi per sua mano, non possono appellare alli Parlamenti. Il salario suo ordinario è VI. mila franchi. Tiene duoi giudici in ciuile, pagati dal Re di VI. cento franchi l'anno per huomo: così vn luogotenente in criminale, che ha XXX. arcieri pagati come di sopra. Et espedisce così in ciuile come in criminale: & una sola volta che lo attore si abbrocchi col reo alla presentia sua, basta ad espedire la causa.

Mastri di casa del Re sono VIII. ma non ci è ordine fermo in loro di salario, perche chi ha mille franchi, chi più, & chi meno, come pare al Re. E dipoi il Gran Mastro, che successe in luogo di Monsignor di Ciamonte & Monsignor della Palissa, il padre del quale hebbe già il medesimo ufficio, che ha XI. mila franchi, & non ha altra autorità che essere sopra li altri Mastri di casa.

Lo Amiraglio di Francia è sopra tutte le armate di mare, & hà cura di quelle, & di tutti i porti del Regno. Può prendere de' legni, & fare come piace à lui de' legni della armata. Et hora è pre Ianni. Ha di salario X. mila franchi.

Canallieri dell' ordine non hanno numero, perche sono tanti quanti il Re vuole. Quando sono creati, giurano di difendere la Corona, & venire mai contro à quella: & non possono mai essere priuati se non à la morte loro. La pensione loro è il più IV. mila franchi, & ne è qualcuno di meno: & il simile grado non si da ad ogn' uno.

L'ufficio de' Giamberlani è, intrattinere il Re, preuenire alla camera del Re, consigliarlo: & in fatto sono i primi del Regno per riputatione. Hanno gran pensione, VI. VIII. X. mila franchi: & qualcuno niente, perche il Re ne fa spesso per honorare qualche huomo da bene, ancor che forestiere. Ma hanno priuilegio nel Regno di non pagare gabelle, & sempre in Corte hanno le spese alla tauola del. . . . che è la prima doppo quella del Re.

Il grande Scudiere stà presso al Rè sempre. L'ufficio suo è sempre essere sopra li XII. Scudieri del Re, come è il gran Siniscal, il gran Mastro, &

il gran Ciamberlano sopra li suoi: & hà hauere cura delli caualli del Re, metterlo & leuarlo da cauallo, hauer cura alli arnesi de Re, & portarli la spada auanti.

I Signori del consiglio del Re hanno tutti pensione di VI. in VIII. mila franchi, come pare al Re: & sono Monsignor di Parigi, Monsignor di Buonaglia, il Bagli d'Amiens, Monsignor di Bussi, & il gran Cancelliere: & in fatto, Rubertet & Monsignor di Parigi gouernano il tutto.

Non si tiene adesso tavola per nessuno di poi morì il Cardinal di Roano. Perche il gran Cancelliere non c'è, fà l'ufficio Parigi.

La ragione che pretende il Re di Francia in sù lo Stato di Milano è, che l'auolo suo hebbe per donna una figliuola del Duca di Milano, il quale morì, senza figliuoli maschi.

Il Duca Giouanni Galeazzo hebbe due figliuole femine, & non so quanti maschi. Fra le femine ne fù una che si chiamò Madonna Valentina, & fù maritata al Duca Ludonico d'Orliens auolo di questo Re, disceso pure della schiatta di Pipino. Morto il Duca Giouanni Galeazzo, li successe il Duca Filippo suo figliuolo, il quale morì senza figliuoli legittimi, & lasciò solo di se una femina bastarda. Fù poi usurpato quello Stato da questi Sforzeschi illegittimamente, secondo che si dice: perche costoro dicono quello Stato peruenire alli successori & heredi di quella Madonna Valentina, & dal giorno che Orliens s'imparentò col Milanese, accompagnò l'arme sua de' tre gigli con una biscia, & così ancora si vede.

In ciascuna parrocchia di Francia è vno huomo pagato di buona pensione dalla detta parrocchia, & si chiama il franco arciero, il quale è obligato tenere vno cauallo buono, & stare prouisto d'armature ad ogni requisitione del Re, quando il Re fusse fuori del Regno per conto di guerra, o d'altro. Sono obligati à caualcare in quella prouincia doue fusse assaltato il verno, o doue si mostrasse sospetto: che, secondo le parrocchie, sono vn milione & DCC.

Gli alloggiamenti, per obligo dello vfficio loro, danno i Forieri à ciascuno che segue la Corte, & communemente ogni huomo da bene della terra alloggia cortigiani. Et perche nissuno habbia causa di dolersi, così colui che alloggia, come colui che è alloggiato, la Corte hà ordinato vna tassa, che vniuersalmente si vsa per ciascuno, cioè, soldi vno per camera il dì, doue ha ad essere letto & cuccietta, & mutati almanco ogni VIII. di.

Danari 11. per huomo il giorno per i lingi, cio è touaglie, touagliolini, aceto,

aceto, agresto , & sono tenuti à mutare detti lingi al manco due volte la settimana : ma per hauerne il paese abbondanza, li mutano più & meno, secondo che l'huomo chiede. Et di più sono obligati di gouernare, spazzare, & rifare i letti.

Danari II. ciascuno giorno & per ciascuno cauallo per lo stallaggio, & non sono tenuti per li caualli, darui cosa alcuna , saluo che votarui la stalla.

Sono assai, che pagano meno, ò per la buona natura loro, ò del padrone: ma tutta uolta questa è la tassa ordinaria della Corte.

Le ragioni che pretendono hauere gli Inghilesi in su'l Reame di Francia, & più fresche, ritraggo & truouo essere queste: Carlo VI. di questo nome , Re di Francia marito Catherina figliuola sua legitima & naturale di Henrico figliuolo legitimo & naturale di Henrico Re d'Inghilterra, & nel contratto, senza far mentione alcuna di Carlo VII. che fu poi Re di Francia , oltre alla dote data à Catherina, institui herede del Regno di Francia doppò la morte sua, cioè di Carlo VI. Henrico suo genero, & marito di Catherina : & in caso che detto Henrico morisse auanti à Carlo VI. suo suocero, & lassasse di se figliuoli maschi legitimi & naturali, che in tal caso ancora, i detti figliuoli di Henrico succedessino à Carlo VI. Il che, per essere stato preterito dal padre Carlo VII. non hebbe effetto, per essere contro le leggi. All' incontro diche gl' Inghilesi dicono detto Carlo VII. essere nato non legitimo.

Li Arcinescouadi d'Inghilterra sono duoi.

Vescouadi XXII.

Parrocchie LII. mila.

RITRATTI
DELLE COSE DELLA ALAMAGNA;
COMPOSTI PER NICOLO
MACHIAVELLI.

several charges
time
Della potenza della Alamagna alcun non debbe dubitare, perche abbonda di huomini, di ricchezze, & di armi. Et quanto alle ricchezze, non vi è comunità che non habbia auanza di danari in publico: & dice ciascuno, che Argentina sola ha parecchi milion di fiorini. Et questo nasce, perche non hanno spese che traghino loro più danari di mano che quelle fanno in tenere viue le munitioni, nelle quali hauendo speso vn tratto, nel rinfrescarle spendono poco. Et hanno in questo, vno ordine bellissimo, perche hanno sempre in publico da mangiare, bere, & ardere per vno anno: & così da lauorare le industrie loro, per potere in vna offidione pascere la plebe & quelli che viuono delle braccia per vno anno intero senza perdita. In soldati non ispendono, perche tengono gli huomini loro armati & esercitati: & li giorni delle feste, tali huomini, in cambio di giuochi, chi si esserita con lo scoppietto, chi con la picca, & chi con vn' arma, & chi con vn' altra, giuocando tra loro, honori, & simili cose. I quali tra loro poi si godono in salarij, & in altre cose spendono poco. Talmente ch'ogni comunità si truoua in publico ricca.

provision
Perche li Popoli in priuato sieno ricchi, la cagione è questa, che viuono come poveri: non edificano, non vestono, & non hanno masseritie in casa. Basta loro lo abbondare di pane, di carne, & hauere vna stufa doue rifugire il freddo: & chi non ha dell'altre cose, fa senza esse, & non le cerca. Spendonsi in desso duoi fiorini in x. anni, & ogn' vno viue secondo il grado suo à questa proportione, & nissuno fa conto di quello li manca, ma di quello che hà di necessità, & le loro necessitadi sono assai minori che le nostre. Et per questi loro costumi, ne risulta, che non escano danari del paese loro, sendo contenti à quello che il loro paese produce, & nel loro paese sempre entrano & sono portati danari da chi vuole delle loro robbe lauorate manualmente, di che quasi condiscono tutta Italia. Et è tanto maggiore il guadagno che fanno, quanto il forte che peruiene loro nelle mani & delle fatture & opere di mano, con poco capitale loro d'altre robbe. Et così si godono questa loro rozza vita & libertà: & per questa causa non vogliono ire alla guerra, se non soprapagati: & questo anche non basterebbe

sterebbe loro, se non fussino comandati dalle loro communitadi. Et però bisogna ad vno Imperatore molto più danari che ad vn' altro Principe, perche quanto meglio stanno li huomini, peggio volentieri escono alla guerra.

Resta hora che le Communitadi si vniscino con li Principi à fauorire le imprese dello Imperatore, ò che loro medesime lo vogliano fare, che basterebbono. Ma ne l'una ne l'altra vorrebbe la grandezza dello Imperatore, perche qualunque volta in proprietà lui hauesse Stati, ò fusse potente, domerebbe & abbasserebbe i Principi, & li ridurrebbe ad vna vbbidienza di sorte, da potersene valere à posta sua, & non quando pare à loro, come fa hoggidì il Re di Francia, & come fece già il Re Luigi, il quale con le armi & ammarne qualch' vno, li ridusse à quella vbbidienza che ancora hoggi si vede. Il medesimo interuerrebbe alle Communitadi, perche le vorrebbe ridurre in modo, che le potesse maneggiare à suo modo, & che hauesse da loro quel che chiedesse, & non quello che pare à loro. Ma s'intende la cagione della disunione tra le Communitadi, & li Principi, essere li molti humori contrarij che sono in quella Prouincia, che venendo à due disunioni generali, dicono, Che i Suizzeri sono nimicati da tutta la Alamagna, & li Principi dallo Imperatore. Et pare forse cosa strana à dire che li Suizzeri & le Communitadi sieno nimiche, tendendo ciascuno ad vn medesimo segno, di saluare la libertà, & guardarsi dalli Principi. Ma questa loro disunione nasce, perche li Suizzeri non solamente sono nimici alli Principi, come le Communitadi, ma etandio sono nimici alli Gentil'huomini, perche nel paese loro non è dell'una specie ne dell'altra, & godonsi, senza distintione alcuna d'huomini, fuori di quelli che seggono nelli Magistrati, vna libera libertà. Questo essemplio delli Suizzeri fa paura alli Gentil'huomini che sono rimasti nelle Communitadi, & tutta l'industria de' detti Gentil'huomini è in tenerle disunite, & poco amiche loro. Sono ancora nimici de' Suizzeri tutti quelli huomini delle Communitadi, che attendono alla guerra, mossi da vna inuidia naturale, parendo loro d'essere meno stimati di quelli: in modo che non sene può raccozzare in vn campo, sì poco ne si gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla nimicitia delli Principi con le Communitadi & con li Suizzeri, non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota: & così di quella fra lo Imperatore & detti Principi. Et hauete ad intendere che hauendo lo Imperatore il principal suo odio contro alli Principi, & non

potendo per se medesimo abbassarli, ha usato i fauori delle Communitadi: & per questa medesima cagione da un tempo in quà hà intrattenuti li Suiizzeri, con li quali li pareua già essere venuto in qualche confidenza. Tanto che considerato tutte queste diunioni in commune, & aggiuntoui poi quelle che sono tra l'un Principe & l'altro, & l'una Comunità & l'altra fanno difficile questa vnione dello Imperio, di che vno Imperatore harebbe bisogno. Et benchè chi fa le imprese della Magna gogliarde & riuscibili, pensi che non è nella Magna alcuno Principe che potesse ò ardisse opporsi alli disegni di vno Imperatore, come hanno usato da qualche tempo indietro, tutta volta non pensare che ad vno Imperatore è assai impedimento, non essere dalli Principi aiutato ne' suoi disegni: perche chi non ardisce farli la guerra, ardisce negarli aiuti: & chi non ardisce negarglicne, ha ardire, promesse che li ha, non li offeruare: & chi non ardisce ancora questo, ardisce differire tanto le promesse, che non sono in tempo che se ne vaglia: & tutte queste impediscono ò perturbano li disegni. Et si conosce così essere la verità, quando lo Imperatore la prima volta volle passare contro la volontà de' Venetiani & Francesi in Italia, che li fu promesso dalle Communitadi della Magna nella dieta tenuta in quel tempo à Gostanza. . . mila persone, III. mila caualli, & non se ne essere mai potuto mettere insieme tanto che aggiugne sino à v. mila: & questo perche quando quelli d'una Comunità, arriuanano, quelli d'un'altra si partiuano, per hauere finito, & qualcuna daua in cambio danari: iquali per pigliar luogo facilmente, & per questa, & per l'altre ragioni, le genti non si raccozzauano, & la impresa andò male.

La potenza della Magna si tiene certo essere più assai nelle Communitadi, che nelli Principi, perche li Principi sono di due ragioni, temporali, & spirituali. Li temporali sono quasi ridotti ad una gran debilità, parte per loro medesimi (sendo ogni Principato diuiso in più Principi, per la diuisione dell'heredità ch'eg'i offeruano) parte per hauerli abbassati l'Imperatore con il fauore delle Communitadi, come è detto: talmente che sono inutili amici. Sonui ancora li Principi Ecclesiastici, i quali se le diuisioni hereditarie non li hanno annichilati, li hà ridotti al basso, l'ambitione delle Comunitadi loro, & il fauore dello Imperatore in modo che gl' Arcueuou Elettori, & altri simili, nò possono niente nelle Comunitadi grosse proprie. Di che ne è nato, che loro ne intra le loro terre, sendo diuise insieme, nò possano fauorire le imprese dello Imperatore, quando bene volessino. Ma vegniamo alle Comunitadi fräche & Imperiali, che sono il neruo
di.

di quella Prouincia, doue sono danari, & l'ordine. Costoro per molte cagioni sono per essere fredde nella loro libertà, non che di acquistare Imperio: & quello che nõ desiderano per loro, non si curano che altri lo habbia. Dipoi, per essere tante, & ciascuna fare Capo da per se, le loro prouisioni, quando le vogliono fare, sono tarde, & non di quella utilità che si richiederebbe. Et in esemplo ci è questo, che non molti anni sono, li Suiizzeri assaltarono lo Stato de Massimiliano & la Sueuia. Conuenne sua Maestà cõ queste Communitadi per reprimerli, & loro si obligarono tener in campo XIV. mila persone, & mai vi si accostò la metà; perche quando quelli di una Communità, veniuano, li altri se ne andauano. In modo che l'Imperatore, disperato di quella impresa, fece accordo con li Suiizzeri, e lasciò loro Basilea. Hora se nelle imprese proprie gl'hanno usato termini simili pensate quello farieno nelle imprese d'altri. Donde messe queste cose tutte insieme, fanno questa lor potenza tornare piccola, & poco utile allo Imperatore. Et li Venitiani, per il commertio ch'egli hanno con li mercanti delle Communitadi della Magna, in ogni cosa ch'egli hanno hauuto à fare ò trattare con lo Imperatore, l'hanno intesa meglio che alcun' altro, & sempre sono stati in su l'honoreuole. Perche s'egli haueffino temuta questa potenza, harieno preso qualche sesto, ò per via di danari, ò col cedere qualche terra; & quando egli haueffino creduto che questa potenza si potesse unire, non se li farieno opposti. Ma sapendo questa impossibilità, sono stati si gagliardi, sperando nelle occasioni. Et però se si vede che in una Città le cose che appartengono à molti sono stracurate, tanto più debbe intervenire in una prouincia. Dipoi, fanno le Communitadi che lo acquisto che si facesse in Italia, ò altroue, sarebbe per li Principi, & non per loro, potendoseli godere personalmente, il che non può fare una Communità. Et doue il premio habbia ad essere ineguale, gli huomini mal volentieri egualmente spendono. Et però la potenza è grande, ma in modo da non sene valere. Et se chi ne temo discorresse le sopra dette cose, & li effetti che hà fatti questa potenza da molti anni in quà, vedria quanto fondamento vi si potesse fare suso.

Le genti d'arme Tedesche sono assai bene montate di caualli, ma pesanti, & altre si sono molto bene armate in quella parte che usano armare. Ma è da notare, che in vn fatto d'arme contro ad Italiani ò Francesi non farieno proua, non per la qualità de gl'huomini, ma perche non usano a' caualli armadura di alcuna sorte; & le selle piccole, deboli, & senza arcioni, in modo ch'ogni piccolo urto li caccia à terra. Ecci vn

altra cosa che li fa più deboli, cioè, che dal corpo ingiuso, cioè coscie & gambe, non armano punto; in modo che non potendo reggere il primo urto, in che consiste la importantia delle genti & del fatto d'arme, non possono anche poi reggere con l'arme corta, perche possono essere offesi loro & li caualli nelli detti luoghi disarmati, & è in potestà d'ogni pedone con la picca trarli da cauallo, ò sbudellarlo loro, & poi nello agitarfi i caualli, per la grauezza loro, male reggono.

Le fanterie sono buonissime, & huomini di bella statura, al contrario delli Svizzeri, che sono piccoli, & non politi, ne belli personaggi; ma non si armano, ò pochi, con altro che con la picca, ò daga, per essere più destri, espediti, & legieri. Et usano dire, che fanno così per non hauer altra nimico che le artiglierie, dalle quali vno petto, ò corsaletto, ò gorzarino non li defenderia. Delle altre armi non temono, perche dicono tenere tale ordine, che non è impossibile entrare tra loro, ne accostarseli quanto è la picca lunga. Sono ottime genti in campagna à far giornata, ma per espugnare terre non vagliono, & poco nel difenderle; & vniuersalmente, doue non possano tenere l'ordine loro della militia, non vagliono. Di che si è vista la isperienza, poi che hanno hauuto à praticare Italiani, & massime doue hanno hauuto ad espugnar terre, come fù Padoua, & altri luoghi, in che hanno fatto cattiuu proua; & per lo opposto, doue sono trouati in campagna, l'hanno fatta buona. In modo che se nella giornata di Rauenna tra li Francesi & li Spagnuoli, i Francesi non hauestino hauuto i Lanzichinec, harioeno perso la giornata: perche mentre che l'vna gente d'arme con l'altra erano alle mani, li Spagnuoli haueuano di già rotte le fanterie Francesi & Guascone: & se li Alamani con la ordinanza loro non lo soccorreuano, vi erano tutte morte & prese. Et così si vidde che ultimamente quando il Catholico Re ruppe guerra à Francia in Ghienna, che le genti Spagnuole temeuano più di vna banda di Alamani che haueua il Re di x. mila, che di tutto il resto delle fanterie, & fuggiuano le occasioni del venire seco alle mani.

IL FINE.

I SETTE LIBRI
DELL'ARTE DELLA GVERRA,
DI NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
Fiorentino.



M. D. L.

INSTITUTO
DE ESTADÍSTICA
DE MADRID
EN MADRID
ESTADISTICO ET SECRETARIO
DE MADRID



M D L

PROEMIO
DI NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO.

SOPRA IL LIBRO DELL' ARTE DELLA GVERRA,



LORENZO DI FILIPPO STROZZI,
Gentil'huomo Fiorentino.

HAnno, Lorenzo, molti tenuto, & tengono questa opinione, che e' non sia cosa alcuna che minore conuenienza habbia con vn' altra, ne che sia tanto dissimile, quanto la vita ciuile dalla militare. Donde si vede spesso, alcuno disegna nell' essercito del soldo preualersi, che subito non solamente cangia habito, ma ancor ne' costumi, nell' vsanze, nella voce, & nella presenza d'ogni ciuile vso si disforma; perche non crede potere vestire vno habito ciuile, colui, che vuole essere espedito & pronto ad ogni violenza; ne i ciuili costumi & vsanze, puote hauere quello il quale giudica, & quelli costumi essere effeminati, & quelle vsanze non fauoreuoli alle sue operationi; ne pare conueniente mantenere la presenza & le parole ordinarie a quello che con la barba & con le bestemmie vuole fare paura a gli altri huomini: Il che fa in questi tempi tale opinione essere verissima. Ma se si considera sino gli antichi ordini, non si trouerebbono cose piu vnite, piu conformi, & che di necessita' tanto l'uno amisse l'altra, quanto queste; perche in tutte l'arti che

aaa ij

si ordinano in vna ciuità per cagione del bene commune de gli huomi-
 ni, tutti gli ordini, fatti per viuere com timor delle leggi & d' Iddio,
 farebbono vani, se non fussino preparate le difese loro, lequali, bene
 ordinate, mantengono quelli, ancora che sono non bene ordinati. Et così
 per il contrario, i buoni ordini, senza il militare aiuto, non altrimenti
 si disordinano che l'habitationi d' vno superbo & regale palazzo, an-
 cora che ornato di gemme & d' oro, quando senza essere coperte, non
 hauesino cosa che della pioggia le difendesse. Et se in qualunque altro
 ordine delle Cittadi & de' Regni, si vsaua ogni diligenza per man-
 tenere gli huomini fedeli, pacifici, & pieni del timore d' Iddio, nella
 militia si raddoppiua; perche in qualz huomo debbe ricercare la pa-
 tria maggiore fede, che in colui che le hà à prometter di morire per lei?
 In quale debbe essere più amore di pace, che in quello che solo dalla
 guerra puote esser offeso? In quale debbe essere più timore d' iddio, che
 in colui che ogni di sottomettendosi ad infiniti pericoli, hà più bisogno
 de gli aiuti suoi? Questa necessità considerata bene, & da coloro che
 dauano le leggi à gl' Imperij, & da quelli che à gli essercitij militari
 erano preposti, faceua che la vita de' soldati, da gli altri huomini era
 lodata, & con ogni studio seguitata & imitata. Ma per essere gli or-
 dini militari al tutto corrotti, & di gran lunga da gli antichi modi se-
 parati, ne sono nate queste sinistre opinioni, che fanno odiar la militia,
 & fuggire la conuersatione di coloro che la essercitano. Et giudicando
 io per quello che io hò veduto & letto, che ei non sia impossibile ridur-
 re quella ne gli antichi modi, & renderle qualche forma della passata
 virtù, deliberai, per non passare questi miei ociosi tempi, senza operar
 alcuna cosa, di scriuere, à sodisfatti me di quelli che dell' antiche
 attioni sono amatori dell' arte della guerra, quello che io ne intenda.
 Et benchè sia cosa animosa, trattare di quella materia, della quale
 altri non ne habbia fatto professione, nondimeno io non credo che sia
 errore occupare con le parole vno grado, il quale molti, con maggiore
 presen-

presontione, con l'opere hanno occupato; perche gli errori che io faces-
si scriuendo, possono essere senza danno di alcuno corretti; ma quelli i qua-
li da loro sono fatti operando, non possono esser se non con la rovina de
gl' Imperij conosciuti. Voi per tanto, Lorenzo, considerere e le qualità
di queste mie fatiche, & darete loro con il vostro giudi. io quel biasi-
mo, o quella lode, la quale vi parrà ch' elle habbiano meritato. Le qua-
li à voi mando. si per dimostrarmi grato, ancora che la mia possibilità
non vi ag giunga, de' beneficij che hò riceuuto da voi, si ancor a perche
essendo consuetudine honorare di simili opere coloro, i quali per nobil-
tà, ricchezze, ingegno, & liberalità risplendono, conosco voi di richez-
ze & nobiltà, non hauer molti pari, d'ingegno pochi, & di liberalità
niuno.

aaa ij

6
NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO SECRETARIO
 FIORENTINO , A CHI LEGGE.

35
 9

Io credo che sia necessario, à volere che voi lettori possitate senza difficoltà intendere l'ordine delle battaglie, & de gli esserciti, & de gli alloggiamenti , secondo che nella narratione si dispone , mostrauile figure di qualunque di loro. Donde conuiene prima dichiararui sotto quali segni à caratteri i fanti, i caualli, & ogni altro particolare membro si dimostra.

Sapiate adunque che questa lettera.

o	}	Significa	}
n		Fanti con lo scudo.	
x		Fanti con la picca.	
v		Capidieci.	
u		Veliti ordinarij.	
c		Veliti straordinarij.	
t		Centurioni.	
d		Connestabili delle battaglie.	
a		Capo del battaglione.	
s		Capitano generale.	
z		Il suono.	
r		La bandiera.	
e		Huomini d'arme.	
o		Caualli leggieri.	
	Artiglierie.		

LIBRO

LIBRO PRIMO
 DELL'ARTE DELLA GVERRA,
 DI NICOLO MACHIAVELLI
 CITTADINO ET SECRETARIO
 FIORENTINO.

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI.
 Gentil' huomo Fiorentino.

PErche io credo che si possa lodare dopo la morte, ogni huomo senza carico, sendo mancata ogni cagione & sospetto di adulatione, non dubiterò di lodare Cosimo Rucellai nostro; il nome del quale non fia mai ricercato da me senza lacrime, hauendo conosciute in lui quelle parti, le quali in vno buono amico, da gli amici, in vno cittadino, dalla sua patria si possono desiderare. Perche io non so quale cosa si fusse tanto sua, non eccettuando, non ch'altro, l'anima, che per gli amici volentieri da lui non fusse stata spesa; non so quale impresa l'hauesse sbigottito, doue quello hauesse conosciuto il bene della sua patria. Et io confesso liberamente, non hauere riscontro tra tanti huomini che io hò conosciuti & pratici, huomo nel quale fusse il più acceso animo alle cose grandi & manifeste. Ne si dolse con gli amici d'altro nella sua morte, se non d'essere nato per morire giouane dentro alle sue case, & inhonorato, senza hauere potuto secondo l'animo suo giouare ad alcuno; perche sapeua che di lui non si poteua parlare altro, se non che fusse morto vno buono amico. Non resta però per questo che noi & qualunque altro, che come noi lo conosceua, non possiamo far fede (poi che l'opere non appariscono) delle sue loduoli qualità. Vero è che non gli fu però tanto la fortuna nemica, che non lasciasse alcun breue ricordo della destrezza del suo ingegno, come ne dimostrano alcuni suoi scritti, & compositioni d'amorosi versi, ne' quali (come che innamorato non fusse per non consumare il tempo in vano, tanto che à più alti pensieri la fortuna l'hauesse condotto, nella sua giouenile età si esercitaua. Doue chiaramente si può comprendere con quanta felicità i suoi concetti descriuesse, & quanto nella poetica si fusse honorato, se quella per suo fine fusse da lui stata esercitata. Hauendone per tanto priuati la fortuna del suo d'vno tanto amico mi pare che non si possa farne altri rimedij, che

il più che à noi è possibile, cercare di goderfi la memoria di quello, & ripigliare se da lui alcuna cosa fusse stata ò acutamente detta, ò sauuamente disputata. Et perche non è cosa di lui, più fresca, che il ragionamento il quale ne' prossimi tempi il Signore Fabritio Colonna, dentro à suoi horti hebbe confeco, doue largamente fu da quel Signore delle cose della guerra disputato, & acutamente & prudentemente in buona parte da Cosimo domandato; mi è parso, esse. lo con alcuni altri nostri amici stato presente, ridurlo alla memoria, a ciocche leggendo quello, gli amici di Cosimo che quiui conuennero nel loro animo la memoria delle sue virtù rinfreschino, & gli altri, parte si dolgano di non vi essere interuenuti, parte molte cose utili alla vita, non solamente militare, ma ancora ciuile, sauuamente da vno sapientissimo huomo disputate, imparino. Dico per tanto, che tornando Fabritio Colonna di Lombardia, doue più tempo haueua per il Re Catolico con grande suo glorioza militato, deliberò, passando per Firenze, riposarsi alcun giorno in quella città per visitare l'Eccellenza del Duca, & riuedere alcuni gentil' huomini, co' quali per l'adietro haueua tenuta qualche familiarità. Donde che à Cosimo parue conuitarlo ne' suoi horti, non tanto per usare la sua liberalità, quanto per hauere cagione di parlar seco longamente, & da quello intendere & imparare varie cose, secondo che da vn tale huomo si può sperare, parendogli hauere occasione di spendere vno giorno in ragionare di quelle materie che all' animo suo sodi faceuano. Venne adunque Fabritio, secondo che quello volle, & da Cosimo, insieme con alcuni altri suoi fidati amici fu riceuuto; tra quali furono Zanobi Buondelmonti, Battista dalla Palla, & Luigi Alamanni, giouani tutti amati da lui, & de' medesimi studij ardentissimi; le buone qualità de' quali, perche ogni giorno, & ad ogni hora per se medesime si lodano, pretermetteremo. Fabritio adunque fu, secondo i tempi & il luogo, di tutti quelli honori che si poterono maggiori honorato. Ma passati i conuiuali piaceri, & leuate le tauole, & consumato ogni ordine di festeggiare, il quale nel conspetto de' gli huomini grandi, & che à pensieri honoreuoli habbiana la mente volta, si consuma tosto, & essendo il dì longo, & il caldo molto, giudicò Cosimo, per sodi fare meglio al suo desiderio, che fusse bene pigliando l'occasione dal fuggire il caldo, condursi nella più secreta & ombrosa parte del suo giardino. Doue peruenuti, & posti à sedere, chi sopra all'herba, che in quel luogo è freschissima, chi sopra à sedili in quelle parti ordinati sotto l'ombra d'altiissimi arbori, lodò Fabritio il luogo come diletteuole; & considerando particolarmente gli arbori, & alcuno d'essi non rico-

no scer-

nascendo, staua con l'animo sospeso. Della qual cosa accortosi Cosimo, disse; Voi per auuentura non haueate notizia di parte di questi arbori; ma non uene marauigliate, perche ce ne sono alcuni, più da gli antichi, che hoggi dal commune uso celebrati. Et dettogli il nome di essi, & come Bernardo suo auolo in tale cultura si era affaticato, replicò Fabritio; Io pensaua che fusse quello che voi dite, & questo luogo, & questo studio mi faceua ricordare d'alcuni Principi del Regno, i quali di queste antiche culture & ombre si dilettano. Et fermato in sù questo il parlare & stato alquanto sopra di se come sospeso, soggiunse; Se io non credessi offendere, io ne direi la mia opinione; ma io non lo credo fare parlando con gli amici, è per disputare le cose, & non per calunniarle. Quanto meglio harebbono fatto quelli (sia detto con pace di tutti) à cercare di somigliare gli antichi nelle cose forti & aspre, non nelle delicate & molli, & in quelle che faceuano sotto il Sole, non sotto l'ombra, & pigliare i modi dell' antichità vera & perfetta, non quelli della falsa & corrotta; per che poi che questi studij piacquero à i miei Romani, la patria mia rouinò. A che Cosimo rispose (ma per fuggire il fastidio d'hauer à ripigliare tante volte quel disse, & quell' altro soggiunse, si noteranno solamente i nomi di chi parlò, senza replicarne altro) Disse dunque Cosimo; Voi haueate aperto la via ad uno ragionamento, quale io desideraua, & vi prego che voi parliate senza rispetto, perche io senza rispetto vi damanderò; & se io domandando ò replicando scuserò ò accuserò alcuno, non sarà per scusare ò accusare, ma per intendere da voi la verità. FABRITIO. Et io sarò molto contento di dirui quel che io intenderò di tutto quello mi domanderete, ilche se sarà vero, ò no, me ne rapporterò al vostro giudicio. Et mi sarà grato mi domandiate, perche io sono per imparare così da voi nel domandarmi, come voi da me nel risponderui; perche molte volte uno sanio domandatore fa ad uno considerare molte cose, & conoscerne molte altre, lequali, senza esserne domandato non harebbe mai conosciute. COSIMO. Io voglio tornare à quello che voi diceste prima, Chel' auolo mio, & quelli vostri harebbero fatto più sanuamente à somigliar gli antichi nelle cose aspre, che nelle delicate; & voglio scusare la parte mia, perche l'altra lascerò scusare à voi. Io non credo ch'egli fusse ne' tempi suoi, huomo che tanto detestasse il viuere molle, quanto egli, & che tanto fusse amatore di quella asprezza di vita che voi lodate; nondimeno è conosceua non potere nella persona sua, ne in quella de' suoi figliuoli usarla, essendo nato in tanta corrottelà di secolo, doue uno

che si volesse partire dal commune uso, sarebbe infame, & vilipeso da ciascheduno. Perche se vno ignudo di state, sotto il più alto Sole si riuoltasse sopra alla rena, o di verno ne i più gelati mesi, sopra alla neue, come faceua Diogene, sarebbe tenuto pazzo. S'vno (come gli Spartani) nutrisse i sui figliuoli in villa, facesse gli dormire al sereno, andar col capo & co' piedi ignudi, lauare nell' acqua fredda, per indurgli a poter sopportare il male & per fare loro amare meno la vita, & temere meno la morte, sarebbe schernito, & tenuto più tosto vna fiera che vn' huomo. Se fusse ancora veduto vno nutrirsi di legumi, & spreggiare l'oro, come Fabritio; sarebbe lodato da pochi, & seguito da niuno. Talche sbigottito da questi modi del viuere presente, egli lasciò gli antichi, & quello che potè con minore ammiratione in imitare l' antichità, lo fece. FABRITIO. Voi l'haueste scusato in questa parte gagliardamente, & certo voi dite il vero; ma io non parlaua tanto di questi modi di viuere duri, quanto d'altri modi più humani, & che hanno con la vita d'hoggi maggiore conformità, i quali io non credo che ad vno che sia numerato tra' Principi d'vna Città, fusse stato difficile introdurgli. Io non mi partirò mai con essempio di qualunque cosa da' miei Romani. Se si considerasse la vita di quelli, & l'ordine di quella Republica, si vederebbero molte cose in essa non impossibili ad introdurre in vna Ciuità, doue fusse qualche cosa ancora del buono. COSIMO. Quali cose sono quelle che voi vorreste introdurre simili all' antiche? FABRITIO. Honorare & premiare le virtù; non dispreggiare la pouertà; stimare i modi & gli ordini della disciplina militare; costringere i cittadini ad amare l'vno l'altro; à viuere senza sette; à stimare meno il privato che il publico, & altre simili cose, che facilmente si potrebbero con questi tempi accompagnare. Iquali modi non sono difficili a persuadere, quando vi si pensa assai, & entrasi per li debiti mezzi; perche in essi appare tanta la verità, che ogni comunale ingegno ne puote essere capace. Laquale cosa chi ordina, pianta arbori, sotto l'ombra de' quali si dimora più felice & più lieto che sotto questa. COSIMO. Io non voglio replicare à quello che voi haueste detto, alcuna cosa, ma ne voglio lasciare dare giudicio à questi, i quali facilmente ne possono giudicare; & volgerò il mio parlare à voi, che siete accusatore di coloro che nelle graui & grandi attentioni non sono de gli antichi imitatori, pensando per questa via più facilmente essere ne la mia intentione sodisfatto. Vorrei per tanto sapere da voi, donde nasce che dall' vn canto voi danniate quelli che nelle attentioni
loro.

loro gli antichi non somigliano: dall' altro nella guerra, laquale è l'arte vostra, & in quella che voi sete giudicato eccellente, non si vede che voi habbiate usato alcuno termine antico, ò che à quelli alcuna similitudine renda. FABRITIO. Voi sete capitato à punto doue io vi aspettaua, perche il parlare mio non meritaua altra domanda, ne io altra ne desideraua. Et ben ch' io mi potessi saluare con vna facile scusa, nondimeno voglio entrare à più sodufatione mia & vostra, poi che la stagione lo comporta, in più longo ragionamento. Gli huomini che vogliono fare vna cosa, deggiono prima con ogni industria prepararsi, per essere, vedendo l'occasione, apparecchiati à sodisfare à quello, che si hanno presupposto di operare. Et perche quando le preparazioni sono fatte cautamente, elle non si conoscono, non si può accusare alcuno d' alcuna negligenza, se prima non è scoperto dalla occasione, nella quale poi non operando, si vede, ò che non si è preparato tanto che basti, ò che non vi hà in alcuna parte pensato. Et perche à me non è venuta occasione alcuna di potere mostrare i preparamenti da me fatti per potere ridurre la militia ne gli antichi suoi ordini, se io non la hò ridotta, non ne posso essere da voi ne d' altri incolpato. Io credo che questa scusa basterebbe per risposta alla accusa vostra. COSIMO. Basterebbe, quando io fusse certo che l'occasione non fusse venuta. FABRITIO. Ma perche io sò che voi potete dubitare se questa occasione è venuta, ò no, voglio io largamente (quando voi vogliate con pazienza ascoltarmi) discorrere, Quali preparamenti sono necessarij prima à fare; Quale occasione bisogna nasca, Quale difficoltà impedisce che i preparamenti non giouino, & che l'occasione non venga, & Come questa cosa à vn tratto, (che paiono termini contrarij) è difficilissima & facilissima à fare. COSIMO. Voi non potete fare & à me & à questi altri, cosa più grata di questa. Et se à voi non rincrescerà il parlare, mai à noi non rincrescerà l' vdirlo. Ma perche questo ragionamento debbe esser lungo, io voglio aiuto da questi miei amici, con licenza vostra: & loro & io vi preghiamo d' vna cosa, che voi non pigliate fastidio se qualche volta con qualche domanda importuna vi interromperemo. FABRITIO. Io sono contentissimo che voi, Cosimo, con questi altri giouani qui mi domandate: perche io credo che la gioventù vi faccia più amici delle cose militari, & più facili à credere quello che da me si dirà. Questi altri, per hauer gia il capo bianco, & per hauere i sanguighiacciati adosso, parte sogliono essere nemici della guerra, parte incorreggibili, come quelli che credono che i tempi, & non i cattini modi, co-

stringono gli huomini à viuere così. Si che domandatemi tutti voi sicuramente, & senza rispetto; il che io desidero, si perche mi sia vn poco di riposo, si perche io habo piacere à non lasciare nella mente vostra alcuna dubitatione. Io voglio cominciare dalle parole vostre, doue voi mi dicesti, Che nella guerra, (che è l'arte mia) io non haueua usato alcuno termine antico. Sopra à che dico, Come essendo questa vna arte, mediante laquale, gli huomini d'ogni tempo non possono viuere honestamente; non la può usare per arte, se non vna Republica, ò vno Regno; & l'vno & l'altro di questi, quando sia bene ordinato, mai non consentì ad alcuno suo cittadino ò suddito, usarla per arte, ne mai alcuno huomo buono, l'essercitò per sua particolare arte: Perche buono non sarà mai giudicato colui che faccia vno essercitio, che à volere d'ogni tempo trarne vtilità gli conuenga essere rapace, fraudolento, violento, hauer molte qualittadi, lequali di necessitá, lo facciano non buono, ne possono gli huomini che l'usano per arte, così i grandi, come i minimi, esser fatti altrimenti, perche quest'arte non gli nutrice nella pace. Donde che sono necessitati, ò pensare che non sia pace, ò tanto preualer sine' tempi della guerra, che possano nella pace nutrirsi. Et qualunque s'è l'vno di questi due pensieri, non cape in vno huomo buono: Perche dal voler si potere nutrire d'ogni tempo, nascono, le rubberie, le violenze, gli assassinamenti, che tali soldati fanno, così à gli amici, come à nemici: & dal non volere la pace, nascono gli inganni che i Capitani fanno à quelli che gli conducono, perche la guerra duri: & se pure la pace viene spesso, occorre che i capi, sendo priui de gli stipendij & del viuere licentiosamente, rizzano vna bandiera di ventura, & senza alcuna pietà saccheggiano vna prouincia. Non hauete voi nella memoria delle cose vostre, come trouandosi assai soldati in Italia senza soldo, per essere finite le guerre, si ragunarono insieme più brigate, lequali si chiamarono compagnie, & andauano taglieggiando le terre, & saccheggiano il paese, senza che vi si potesse fare alcuno rimedio? Non hauete voi letto che i soldati Cartaginesi, finita la prima guerra ch'egli hebbero co' Romani, sotto Matho & Spendio, due capi fatti tumultuariamente da loro, fero no più pericolosa guerra à' Cartaginesi che quella che loro haueuano finita co' Romani? Ne' tempi de' padri nostri Francesco Sforza, per potere viuere honoreuolmente ne' tempi della pace, non solamente ingannò i Milanesi de' quali era soldato, ma tolse loro la libertà, & diuenne loro Principe. Simili à costui sono stati tutti gli altri soldati d'Italia, che hanno usata la militia per loro particolare arte, & se non sono

medianse

mediante le loro malignità di diuentati Duchè di Milano, tanto più meritano d'essere biasimati, perche senza tanto utile, hanno tutti (se si vedesse la vita loro) i medesimi carichi. Sforza padre di Francesco costrinse la Reina Giouanna à gettarsi nelle braccia del Re di Ragona, hauendola in vn subito abbandonata, & in mezzo à suoi nemici lasciata da disarmata, solo per sfogare l'ambitione sua, ò di taglieggiarla, ò di torle il Regno. Braccio con le medesime industrie cercò d'occupare il Regno di Napoli, & se non era rotto & morto all' Aquila, gli riusciua. Simili disordini non nascono d'altro, che d'essere stati huomini che vsauano l'essercitio del soldo, per loro propria arte. Non haucte voi vn prouerbio ilquale fortifica le mie ragioni; che dice, La guerra fa i laari, & la pace gli impicca. Perche quelli che non fanno viuere d'altro essercitio, & in quello non trouando che gli souuenga, & non hauendo tanta virtù che sappiano ridursi insieme à far vna cattiuità honoreuole, sono forzati dalla necessità rompere la strada, & la giustitia è forzata spegnerli. COSIMO. Voi m'hauete fatto tornare quest' arte del soldo quasi che nulla, & io me l'hauua presuppota la più eccellente & la più honoreuole che si facesse, in modo che se voi non me la dichiarate meglio, io non resto sodisfatto: perche quando sia quello che voi dite, io non so donde si nasca la gloria di Cesare, di Pompeo, di Scipione, di Marcello, & di tanti capitani Romani che sono per fama celebrati come Dii. FABRITIO. Io non hò ancora finito di disputare tutto quello che io proposi, che furono due cose; l'vna, Che vno huomo buono non poteua essercitare questo essercito per sua arte; l'altra, Che vna Republica ò vno Regno bene ordinato non permiesse mai, che i suoi soggetti ò i suoi cittadini la vsassino per arte. Circa la prima hò parlato quanto mi è occorso; restami à parlare della seconda, doue io verrò à rispondere à questa vltima domanda vostra; & dico, che Pompeo, & Cesare, & quasi tutti quelli Capitani che furono à Roma dopo l'ultima guerra Cartaginese, acquistarono fama come valenti huomini, non come buoni: & quelli che erano viuuti auanti à loro, acquistarono gloria, come valenti & buoni: ilche nacque, perche questi non presero l'essercito della guerra per loro arte, & quelli ch'io nominai prima, come loro arte l'vsarono. Et in mentre che la Republica visse immacolata, mai alcuno cittadino grande, non prelesse, mediante tale essercitio, uale: si nella pace, rompendo le leggi, spogliando le prouincie, usurpando & tiranneggiando la patria, & in ogni modo preuolendosi; ne alcuno d'infima fortuna, pensò di violare il sacramento, adherersi à gli huomini priuati, non temere il Senato, ò seguire

b. b. b. iij

alcuno tirannico insulto, per potere viuere con l'arte della guerra d'ogni tempo. Ma quelli ch'erano capitani, contenti del triomfo, con desiderio tornauano alla vita priuata, & quelli che erano membri, con maggior voglia deponuano le armi che non le pigliauano: & ciascuno tornaua all'arte sua, mediante laquale si haueuano ordinata la vita, ne vi fù mai alcuno, che sperasse con le prede & con quest' arte poter si nutrire. Di questo se ne può fare, quanto a' cittadini, grande & euidente coniettura mediante Regolo Atulio, ilquale sendo capitano de gli esserciti Romani in Africa, & hauendo quasi che vinti i Cartaginesi, domandò al Senato licenza di ritornarsi à casa à gouernare i suoi poderi, & che gli erano guasti da i suoi lauoratori. Donde è più chiaro che il Sole, che se quello hauesse usata la guerra come sua arte, & mediante quella, hauesse pensato farsi uile, hauendo in preda tante prouincie, non harebbe domandato licenza per tornare à custodire i suoi campi: perche ciascuno giorno harebbe molto più che non era il prezzo di tutti quelli, acquistato. Ma perche questi huomini buoni, & che non usano la guerra per loro arte, non vogliono trarre di quella se non fatica, pericoli, & gloria, quando e' sono à sufficienza gloriosi, desiderano tornarsi à casa, & viuere dell' arte loro. Quanto à gli huomini bassi & soldati gregarij: che sia uero che tene fino il medesimo ordine, apparisce, che ciascuno uolentieri si discostaua da tale essercitio, & quando non militaua, harebbe voluto militare; & quando militaua, harebbe voluto essere licenziato. Ilche si riscontra per molti modi; & mostime vedendo, Come tra i primi priuilegi che daua il popolo Romano ad un suo cittadino, era, che non fusse costretto fuora di sua uoluntà à militare. Roma per tanto, mentre ch'ella fù bene ordinata, (che fù infino a' Gracchi) non hebbe alcuno soldato che pigliasse questo essercitio per arte; & però ne hebbe pochi cattiuu, & quelli, tanti furono seueramente puniti. Debbè adunque una città bene ordinata uolere, che questo studio di guerra, si usi ne' tempi di pace per essercitio, & ne' tempi di guerra, per necessità & gloria: Et al publico solo, lasciarla usare per arte, come fece Roma. Et qualunque cittadino, che hà in tale essercitio, altre fine, non è buono: & qualunque città si gouerni altrimenti, non è bene ordinata. COSIMO. Io resto contento assai & sodisfatto di quello che infino à qui hauete detto, & piacemi assai questa conchiusion che voi hauete fatta: & quanto s'aspetta alla Republica, io credo che la sia uera, ma quanto à i Re, non sò già perche io crederei che uno Re uollesse hauer intorno, chi particolarmente prendesse per arte sua tale essercitio. FABRITIO. Tanto più debbe

vno Regno bene ordinato fuggire simili artefici, perche solo essi sono la cor-
 ruttela del suo Re, & in tutto, Ministri della Tirannide. Et non mi alle-
 gate all' incontro alcuno Regno presente, perche io vi negherò, tutti quelli
 esser Regni bene ordinati. Perche i Regni che hanno buoni ordini, non dan-
 no l' Imperio assoluto à gli loro Re, se non nelli esserciti; perche in questo
 luogo solo è necessaria vna subita deliberatione, & per questo, che vi sia
 vna vnica potestà; nell' altre cose, non può fare alcuna cosa senza consi-
 glio, & hanno à temere quelli, che lo consigliano, ch' egli habbi alcuno ap-
 presso, che ne' tempi di pace desidera la guerra, per non potere senza essa
 viuere. Ma io voglio in questo essere vn poco più largò, ne ricercare vno Re-
 gno al tutto buono, ma simile à quelli che sono hoggi; doue ancora da' Re deg-
 giono esser temuti quelli, che prendono per loro arte, la guerra, perche il ner-
 uo de gli esserciti, senza alcun dubbio sono le fanterie. Tal che se vno Re nõ
 si ordina in modo che i suoi fanti à tempo di pace, stieno contenti tornarsi à
 casa, & viuer delle loro arti, conuiene di necessità che rouini; perche non si
 rinnoua la più pericolosa fanteria, che quella che è composta di coloro, che fan-
 no la guerra come per loro arte; perche tu sei forzato, ò à fare sempre mai
 guerra, ò à pagargli sempre, ò à portare pericolo che non ti tolgano il Regno:
 Fare guerra sempre, non è possibile; pagargli sempre, non si può; ecco che di
 necessità si corre ne' percoli di perdere lo Stato. I miei Romani (come hò det-
 to) mentre che furono saui & buoni, mai non permessero che i loro cittadi-
 ni pigliassino questo essercitio per lor arte, non ostante che poteffino nutrir-
 gli d' ogni tempo, perche d' ogni tempo fecero guerra; ma per fuggir quel dā-
 no, che poteua fare loro questo continuo essercitio, poi che il tempo non vari-
 aua, ei variuano gli huomini, & andauano temporeggiando in modo con
 le loro legioni, che in quindici anni sempre l' haueuano rinouate; & così vo-
 leuano de gli huomini nel fiore della loro età, che e da dieciotto à trenta cin-
 que anni, nel qual tempo le gambe, le mani, & l' occhio rispondono l' vno all'
 altro, ne aspettauano che in loro sciemassero le forze, & crescesse la mili-
 tia, com' ella fece poi ne' tempi corrotti. Perche Ottauiano prima, & poi
 Tiberio, pensando più alla potèza propria, che all' vtile publico, cominciaro-
 no à disarmare il popolo Romano, per poterlo facilmente comandare, & à te-
 nere continuamente quelli medesimi esserciti alle frontiere dell' Imperio,
 Et perche ancora non giudicarono bastassero à tener in freno il popolo &
 Senato Romano, ordinarono vn' essercito chiamato Pretoriano, il quale
 staua propinquo alle mura di Roma, & era come vna rocca adosso à quel-
 la città. Et perche all' hor a ei cominciarono liberamente à per mestere, che

gli huomini di putati in quelli esserciti , ussifero la militia per loro arte, ne nacque subito l'insolenza di quelli, & diuentarono formidabili al Senato, & dannosi all' Imperatore. Donde ne risultò, che molti ne furono morti dall' insolenza loro; perche dauano & toglieuan l' Imperio à chi pareua loro, & tal volta occorse, che in vn medesimo tempo erano molti Imperatori, creati da varij esserciti. Dalle quali cose procedè prima, la diuisione dell' Imperio, & in ultimo, la rouina di quello. Deggiono per tanto i Re, se vogliono, viuere sicuri, hauer le loro fanterie composte di huomini, che quando egli è tempo di fare guerra, volentieri per suo amor vadino à quella, & quando viene poi la pace, più volentieri se ne ritornino à casa; il che sempre sia, quando egli terrà huomini che sappiano viuere d'altra arte che di questa. Et così debbe volere, venuta la pace, che i suoi Principi tornino à gouernare i loro popoli; i gentil' huomini al culto delle loro possessioni; & i fanti, alla loro particolare arte; & ciascuno d'essi faccia volentieri la guerra, per hauere pace, & non cerchi turbare la pace, per hauere guerra. COSIMO. Veramente questo vostro ragionamento mi pare bene considerato; nondimeno sendo quasi che contra à quello che infino à hora ne hò pensato, non mi resta ancora l'animo purgato d'ogni dubbio. Perche io veggio assai Signori & Gentil' huomini nutrirsi à tempo di pace, mediante gli studij della guerra, come sono i pari vostri, che hanno provisioni da i Principi & dalle Communità: Veggio ancora quasi tutti gli huomini d'arme, rimanere nelle guardie delle città & delle fortezze. Talche mi pare, che ci sia luogo à tempo di pace per ciascuno. FABRITIO. Io non credo che voi crediate questo, che à tempo di pace ciascheduno habbia luogo; perche posso che non se ne potesse addurre altra ragione, il poco numero che fanno tutti coloro che rimangono ne' luoghi allegati da voi vi risponderebbe. Che proportionè hanno le fanterie che bisognano nella guerra, con quelle che nella pace si adoprano; perche le fortezze & le città che si guardano à tempo di pace, nella guerra si guardano molto più; à che si aggiungono i soldati, che tengono in campagna, che sono vn numero grande, i quali tutti nella pace si abbandonano. Et circa le guardie de gli Stati, che sono vn piccolo numero, Papa Giulio & voi, hauete mostro à ciascuno quanto sia da temere quelli che non vogliono sapere fare alira arte che la guerra. & gli hauete per l'insolenza loro, priui delle vostre guardie, & postoui Suiszeri, come nati & alleuati sotto le leggi, & eletti dalle communità, secondo la vera electione; sì che non dite più, che nella pace sia luogo per ogni huomo. Quanto alle genti d'arme, rimanendo quelle, nella pace tutti con li loro soldi,

sol di, pare questa solutione più difficile. Nondimeno chi considera bene tutto, troua la risposta facile; perche questo modo di tenere le genti d'arme, è modo corrotto, & non buono. La cagione è, perche sono huomini che ne fanno arte, & da loro nasceranno ogni dì, mille inconuenienti nelli Stati dove ei fussero. se fussero accompagnati da compagnia sufficiente; ma sendo pochi, & non potendo per loro medesimi fare vno essercito, non possono fare così spesso danni graui. Nondimeno ne hanno fatti assai volte; come io dissi di Francesco, & di Sforza suo padre, & di Braccio da Perugia. Si che questa vsanza di tenere le genti d'arme, io non l'approuo, & è corrotta, & può fare inconuenienti grandi. COSIMO. Vorresti voi fare senza? ò tenendone, come le vorresti tenere? FABRITIO. Per via d'ordinanza, non simile à quelle del Re di Francia, perche ella è pericolosa & insolente come la nostra; ma simile à quelle de gli antichi, i quali creauano la caualleria di sudditi loro, & ne' tempi di pace gli mandauano alle case loro à viuere delle loro arti, come più largamente, prima finisca questo ragionamento, disputerò. Si che, se hora questa parte d'essercito, può viner in tale essercitio, ancora quando sia pace, nasce dall'ordine corrotto. Quanta alle prouisioni che si riserbano à me & à gli altri capi, vi dico che questo medesimamente è vno ordine corrottissimo; perche vna saua Republica non le debbe dare ad alcuno, anzi debbe operare per capi nella guerra, i suoi cittadini; & à tempo di pace, volere che ritornino all'arti loro. Così ancora vno sauo Re, ò e' non debbe darle, ò dandole, debbono esser le cagioni, o per premio d'alcuno egregio fatto. O per voler si valere di vno huomo, così nella pace, come nella guerra. Et perche voi allegasti me, io voglio far l'essempio sopra di me; & dico non hauere mai vsa la guerra per arte; perche l'arte mia è gouernare i miei sudditi, & difendergli, & per potergli difendere, amare la pace, & saper fare la guerra; & il mio Re non tanto mi premia & stima per intender mi io della guerra, quanto, per sapere io ancora consigliarlo nella pace. Non debbe adunque alcuno Re, volere appresso di se, alcuno, che non sia così fatto, s'egli è sauo, & prudentemente si voglia gouernare; perche se egli harà intorno, ò troppi amatori della pace, ò troppi amatori della guerra, lo faranno errare. Io non vi posso in questo mio primo ragionamento, & secondo le preposte mie, dir' altro; & quando questo non vi basti, conuiene cerciate di chi vi sodisfaccia meglio. Potete ne hauer cominciato à conoscere quanta difficoltà sia, ridurre i modi antichi nelle presenti guerre, & quali preparazioni ad vno huomo sauo conuiene fare, & quali occasioni si possa spirare à poterle essequire. Ma voi di mano in

mano conoscerete queste cose meglio, quando non v'infastidisca il ragionamento, conferendo qualunque parte de gli antichi ordini à i modi presenti. COSIMO. Se noi desiderauamo prima d'udirvi ragionare di queste cose, veramente quello che infino ad hora ne hauete detto, ne hà raddoppiato il desiderio; per tanto noi vi ringratiamo di quel che noi hauemo hauuto, & il restante vi domandiamo. FABRITIO. Poi che così vi è in piacere, io voglio cominciare à trattare questa materia da principio, acciò che meglio s'intenda, potendosi per quel modo più largamente dimostrare. Il fine di chi vuole fare guerra è, Potere combattere con ogni nemico alla campagna, & potere vincere una giornata: A volere far questo, conuiene ordinare vno essercito: Ad ordinare l'essercito, bisogna trouare gli huomini, armargli, ordinarli, & ne' piccoli & ne' grossi ordini essercitarli, alloggiargli, & al nemico dipoi, ò stando, ò caminando, rappresentargli. In queste cose è posta tutta l'industria della guerra campale, che è la più necessaria & la più honorata. Et chi sa bene presentare al nemico una giornata, gli altri errori che facesse ne' maneggi della guerra sarebbero sopportabili; ma chi manca di questa disciplina, ancora che ne gli altri particolari valesse assai, non condurrà mai una guerra ad honore. Perche una giornata che tu vinca, cancella ogni altra tua mala attione; così medesimamente perdendola, restano vane tutte le cose bene da ti auanti operate. Sendo per tanto necessario prima trouare gli huomini, conuiene venir al Deletto d'essi, che così lo chiamauano gli antichi, il che noi diremo, Scelta; ma per chiamarlo per nome più honorato, io voglio gli seruiamo il nome del Deletto. Vogliono coloro, che alla guerra hanno dato regole, che si eleggano gli huomini de' paesi temperati, acciò ch' egli habbino animo & prudenza; perche il paese caldo gli genera prudenti, & non animosi, il freddo animosi & non prudenti. Questa regola, è ben data à vno, che sia Principe di tutto il mondo, & per questo gli sia lecito trarre gli huomini di quelli luoghi che à lui verrà bene; ma volendo darne vna regola, che ciascun possa usarla, conuiene dire ch' ogni Republica & ogni Regno debbe torre i soldati de' paesi suoi, ò caldi, ò freddi, ò temperati che sieno. Perche si vede per gli antichi essempi, Come in ogni paese, con l'essercitio si fa buoni soldati; perche doue manca la natura, supplisce l'industria, laquale in questo caso, vale più che la natura: Et eleggendoli in altri luoghi, non si può chiamare Deletto; perche Deletto vuol dire, torre i migliori d'una prouincia, & hauere potestà d' eleggere quelli, che non vogliono, come quelli, che vogliono militare. Non si può per tanto fare questo Deletto, se non ne' luoghi à te

sotto

Sottoposti: perche tu non puoi torre chi tu vuoi, ne' paesi che non sono tuoi, ma ti bisogna prendere quelli che vogliono. COSIMO. E' si può pure di quelli che vogliono venire, torne, & lasciarne, & per questo si può poi chiamare Deletto. FABRITIO. Voi dite vero in vn certo modo; ma considerato i difetti che hà tale Deletto in se, perche ancora molte volte occorre che non è Deletto. La prima cosa, quelli che non sono tuoi sudditi, & che volontarj militano, non sono de' migliori, anzi sono de più cattiu d'vna provincia; perche se alcuni vi sono scandalosi, occiosi, senza freno, senza Religione, fuggiti dall' Imperio del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte mal nutriti, sono quelli che vogliono militare, iquali costumi non possono esser più contrarij ad vna vera & buona militia. Quando di tali huomini te se ne offeriscono tanti, che te ne auanzi al numero che tu hai disegnato, tu puoi eleggerli; ma sendo la materia cattiu, non è possibile che il Deletto sia buono. Ma molte volte interuiene, che non sono tanti, ch'egli adempino il numero di che tu hai bisogno; talche sendo forzato prendergli tutti, ne nasce che non si può chiamare più, fare Deletto, ma soldare fanti. Con questo disordine si fanno hoggi gli esserciti in Italia, & altrove, eccetto che nella Magna, perche non si solda alcun per comandamento del Principe, ma secondo la volontà di chi vuole militare. Pensate adunque hora voi, che modi di quelli antichi esserciti si possano introdurre in vn' essercito d'huomini messi insieme per simili vie. COSIMO. Quale via si harebbe à tenere adunque? FABRITIO. Quella ch'io dissi; sceglierli de' suoi soggetti, & con l'autorità del Principe. COSIMO. Negli scelti così introdurrebbersi alcuna antica forma? FABRITIO. Ben sapete che si, quando chi gli comandasse, fusse loro Principe, ò Signore ordinario, quando fusse Principato; ò come cittadino, & per quel tempo, Capitano, sendo vna Republica; altrimenti è difficile fare cosa di buono. COSIMO. Perche? FABRITIO. Io vel dirò al tempo; per hora voglio vi basti questo, che non si può operare bene per altra via. COSIMO. Hauendosi adunque à far questo Deletto ne' suoi paesi, donde giudicate voi che sia meglio irarli, ò della Città ò del Contado? FABRITIO. Questi che ne hanno scritto, tutti s'accordano che sia meglio eleggerli del Contado, sendo huomini auerzi a' disagi, nutriti nelle fatiche, consueti stare al Sole; fuggire l'ombra; sapere adoperare il ferro; cauare vna fossa; portare vn peso; & essere senza astutia, & senza malitia. Ma in questa parte l'opinione mia sarebbe, che sendo di due raggioni soldati, à piè, & à cavallo, che si eleggessero quelli à piè, del Contado: & quelli à cavallo, delle

Cittadi. COSIMO. Di quale età gli torresti voi? FABRITIO. Torrei gli, quando io haueffi à fare nuoua militia, da dieci sette à quaranta anni; quando la fussi fatta, & io l'haueffi ad instaurare, di diecisette sempre. COSIMO. Io non intendo bene questa distintione. FABRITIO. Dirouai, quando io haueffi à ordinare vna militia dou' ella non fusse, sarebbe necessario eleggere tutti quelli huomini che fussero più atti, pure che fussero d'età militare, per poter gli instruire come per me si dirà; ma quando io haueffi à fare il Delecto ne' luoghi, doue fusse ordinata questa militia, per supplimento d'essa, gli torrei di diecisette anni, perche gli altri di più tempo sarebbero scelti è descritti. COSIMO. Dunque vorresti voi fare vna ordinanza simile à quella che è ne' paesi nostri. FABRITIO. Voi dite bene; vero è ch'io gli armerei, capitanerei, esserciterei, & ordinerei in vn modo, che io non so, se voi gli haueste ordinati così. COSIMO. Dunque lodate voi l'ordinanza. FABRITIO. Perche volete voi ch'io la danna? COSIMO. Perche molti saui huomini l'hanno sempre biasimata. FABRITIO. Voi dite vna cosa contraria, à dire che vn sauio biasiami l'ordinanza; ei può bene essere tenuto saui, & essergli fatto torto. COSIMO. La cattina pruoua ch'ella hà sempre, farà hauere per noi tale opinione. FABRITIO. Guardate che non sia il difetto vostro, non il suo: il che voi conoscerete prima che si fornisca questo ragionamento. COSIMO. Voi ne farete cosa gratissima. Pure io vi voglio dire in quello che costoro l'accusano, acciò voi possiate meglio giustificarse. Dicono costoro così: O ella sia inutile, & fidandoci noi di quella ci farà perdere lo Stato: ò ella sia virtuosa, & mediante quella chi la gouerna, ce lo potrà facilmente torre. Allegano i Romani, quali mediante queste armi proprie perderono la libertà: Allegano i Venetiani, & il Re di Francia, de' quali quelli, per non hauere ad ubbidire ad vn loro Cittadino, usano l'armi d'altri, & il Re hà disarmati i suoi Popoli, per poter gli più facilmente comandare. Ma temono più assai l'inutilità, che questo; della quale inutilità ne allegano due ragioni principali: l'vna, per esser inesperti: l'altra, per hauere à militare per forza: perche dicono che da Grandi non s'imparano le cose, & à forza non si fece mai nulla bene. FABRITIO. Tutte queste ragioni che voi dite, sono da huomini che conoschino le cose poco di costo, come io apertamente dimostrerò. Et prima quanto alla inutilità, io vi dico che non s'usa militia più utile che la propria ne si può ordinare militia propria se non in questo modo. Et perche questa non hà disputa, io non ci voglio molto perdere tempo: perche tutti gli esempi delle historie antiche fanno per noi. Et perche eglino allegano la in-

spersa.

sperienza & la forza, dico (come egli è vero) che la inesperienza fa poco
 anima, & la forza fa mala contenteza: ma l'animo & l'esperienza si fa
 guadagnare loro, con il modo dell'armargli, essercitar gli, & ordinar gli, co-
 me nel procedere di questo ragionamento vedrete. Ma quanto alla forza, voi
 hauete ad intendere che gli huomini che si cōducono alla militia per comā-
 damēto del Principe, vi hanno à venire ne al tutto forzati, ne al tutto vo-
 lontarij: perche la tutta volontà farebbe gli incōuenienti ch' io dissi di so-
 pra: che non sarebbe Deletto, & sarebbe pochi quelli che andassero: & così,
 la tutta forza partorirebbe cattiuu effetti: Però si debbe prendere una via
 di mezzo, doue non sia ne tutta forza, ne tutta volontà, ma siano tirati da
 vno rispetto, ch' egli habbiano al Principe, doue, essi temano più lo sdegno di
 quello, che la presente pena; & sempre occorrerà ch' ella sia una forza in
 modo mescolata con la volontà, che non ne potrà nascere tale mala conten-
 tezza che faccia mali effetti. Non dico già questo, ch' ella non possa essere
 vinta, perche furono vinti tante volte gli esserciti Romani: & sù vinto
 l'essercito d' Annibale: tal che si vède che non si può ordinare vno essercito,
 del quale altri si prometta che non possa essere rotto. Pertanto questi vostri
 huomini saui, non deggiono misurare questa inutilità dallo hauer perduto
 una volta, ma credere, che così come essi per dono, essi possano vincere, & ri-
 mediare alla cagion della perdita. Et quando ei cercassero questo, trouereb-
 bono che non sarebbe stato per difetto del modo: ma dell' ordine, che non ha-
 ueua la sua perfezione. Et come hò detto, debbono prouederui, non con bia-
 simare l'ordinanza, ma con ricorreggerla: il che come si debbe fare, l'inten-
 derete di mano in mano. Quanto al dubitare, che tale ordine non ti tolga
 lo Stato, mediante vno che se ne faccia capo, rispondo, che l'armi in desso à
 i suoi cittadini, ò sudditi, date dalle leggi & dall' ordine, non fecero mai dā-
 no, anzi sempre fanno viile, & mantengono si le città più tempo imma-
 late mediāti queste armi, che senza: Stette Roma libera quatero cēto anni, &
 era armata: Sparta otto cento: Molte altre città sono state disarmate, & so-
 no state libere, meno di quarāta. Perche le città hanno bisogno dell' armi, &
 quando non hanno armi proprie, soldano delle forestiere, & più presto
 nuoceranno al bene publico l'armi forestiere, che le proprie: perche le son
 più facili à corrompersi, & più tosto vn cittadino che diuenti potente, se
 ne può valere, & parte hà più facile materia à maneggiare, hauendo ad
 opprimere huomini disarmati. Oltre à questo, una città, debbe più te-
 mer due nemici, che vno, Quella che si vale dell' armi forestiere, teme ad
 un tratto il forestiero che ella solda, & il cittadino; & che questo timo-

re debba essere, ricordai di quello, ch'io dissi poco fa, di Francesco Sforza, Quella che usa l'armi proprie, non teme se non il suo cittadino. Ma per tutte le ragioni che si possono dire, voglio mi serua questa, che mai alcuno ordino alcuna Republica o Regno, che non pensasse, che quelli medesimi che habitauano quella, con l'armi l'hauessino a difendere: Et se i Vinitiani fossero stati saui in questo, come in tutti gli altri loro ordini, eglino harebbono fatto vna nuoua monarchia nel mondo: i quali tanto più meritano biasimo, sendo stati da i loro primi datori di legge armati: Ma non hauendo dominio in terra, erano armati in mare, doue ferono le loro guerre virtuosamente, & con l'armi in mano accrebbero la loro patria: Ma venendo tempo che eglino hebbero a fare guerra in terra, per difendere l'icenza, doue essi doueano m'ãtare vno loro cittadino, a combattere in terra, ei soldarono per loro capitano il Marchese di Mantoua. Questo fu quel partito sinistro che tagliò loro le g'abe del satire in cielo, & dell'ampliare: Et se lo fecero, per credere, che come ch'ei sapessino far guerra in mare, ei si diffidassino farla in terra, ella fu vna diffidenza non saua; perche più facilmente vn capitano di mare, che è uso a combattere con i venti, con l'acque, & con gli huomini, diuenterà Capitano di terra, doue si combatte con gli huomini solo, che vno di terra non diuenterà di mare: Et i miei Romani sapendo combattere in terra & in mare, venendo a guerra con i Carthaginesi, ch' erano potenti in mare, non soldarono Greci o Spagnuoli auezzi in mare, ma imposero quella cura a' loro cittadini che mandauano in terra, & vinsero. Se lo ferono, perche vno loro cittadino non diuentasse Tiranno, e' fu vno timore poco considerato: perche oltre a quelle ragioni che a questo proposito poco fa dissi: se vno cittadino con le armi di mare non s'era mai fatto Tiranno in vna città posta in mare, tanto meno harebbe potuto fare questo con l'armi di terra. Et mediante questo doueano vedere, che le armi in mano a' loro cittadini, non poteuano fare Tiranni, ma i maluagi ordini del Governo, che fanno tiranneggiare vna città: & hauendo quelli buono Governo, non hauuano a temere delle loro armi. Presero per tanto vno partito imprudente, ilche è stato cagione di torre loro di molta gloria, & di molta felicità. Quanto allo errore che fa il Re di Francia a non tenero disciplinati i suoi Popoli alla guerra, ilche quelli vostri allegano per esempio, non è alcuno (deposta qualche sua particolare passione) che non giudichi questo difetto essere in quel Regno, & questa negligenza sola farlo debole. Ma io hò fatto troppo grande digressione, & forse sono uscito del proposito mio: pure l'hò fatto per risponderui, & dimostrarui, che non si può fare fonda-

mento

mento in altre armi, che nelle proprie, & l'armi proprie non si possono ordinare altrimenti che per via d'una ordinanza, ne per altre vie introdurre forme d'esserciti in alcuno luogo, ne per altro modo ordinare una disciplina militare. Se voi hauete letto gli ordini che quelli primi Re fecero in Roma, & massimamente Seruio Tullio, trouerete che l'ordine delle classi, non è altro che una ordinanza, per poter di subito metter insieme un' esercito per difesa di quella città. Ma tornando al nostro Delecto, dico di nuouo che hauendo ad instaurare un' ordine vecchio, io gli prenderei di diecisette, hauendo à crearne uno nuouo, io gli prenderei d'ogni età tra diecisette & quaranta, per poterme ne valere subito. COSIMO. Fareste voi differenza di quale arte voi li sciegliessi; FABRITIO. Questi scrittori la fanno, perche non vogliono che si prendano uccellatori, pescatori, cuochi, ruffiani, & qualunque fà arte di solazzo; ma vogliono che si tolgano oltre à lauoratori di terra, fabri, maniscalchi, legnainoli, beccai, cacciatori, & simili. Ma io ne farei poca differenza, quanto al conietturare dell' arte la bontà dell' huomo; ma si bene, quanto al poterlo con più utilità usare. Et per questa cagione i contadini che sono usi à lauorare la terra, sono più utili che niuno; perche di tutte l'arti, questa ne gli esserciti si adopera più che l'arte: Dopo questa, sono i fabri, legnainoli, maniscalchi, scarpellini, de' quali è utile hauere assai; perche torna bene la loro arte in molte cose, sendo cosa molto buona hauere un soldato del quale tu tragga doppio seruigio. COSIMO. Da che si conoscono quelli che sono, ò non sono sufficienti à militare? FABRITIO. Io voglio parlare del modo dell' eleggere una ordinanza nuoua, per farne dipoi uno esercito, perche parte si viene ancora à ragionare dell' electione che si facesse à rinouatione d'una ordinanza vecchia. Dico per tanto, Che la bontà d'uno che tu hai à eleggere per soldato si conosce, ò per isperienza, mediante qualche sua egregia opera, ò per coniettura. La pruoua di uirtù non si può trouare ne gli huomini che si eleggono di nuouo, & che mai più non sono stati eletti, & di questi se ne troua ò pochi ò niuno nell' ordinanze che di nuouo s'ordinano: Et necessario per tanto, mancando questa isperienza, ricorrere alla coniettura, laquale si traheda gli anni, dall' arte, & dalla presenza. Di quelle due prime, si è ragionato: resta parlare della terza. Et però dico, come alcuni hanno voluto che il soldato sia grande, tra iquali fu Pirro: Alcuni altri gli hanno eletti dalla gagliardia solo del corpo, come faceua Cesare, laquale gagliardia di corpo & d'animo si coniettura dalla compositione delle membra, & dalla grozza dell' aspetto: Et però dicono questi che ne scriuono, che vuole hauere gli oc-

chi vini & lieti, il collo neruoso, il petto largo, le braccia muscolose, le dita lunghe, poco ventre, i sinchi rotondi, le gambe & il piede asciutto: le qual parti sogliono sempre rendere l'huomo agile & forte, che sono due cose che in vn soldato si cercano sopra tutte l'altre. Debbe si sopra tutto riguardare a' costumi, & che in lui sia honestà & vergogna, altrimenti si elegge vn' instrumento di scandolo, & vn principio di corruttione: perche non sia alcuno, che creda nella educatione & di honesta, & nell' animo brutto, possa capere alcuna virtù che sia in alcuna parte lodeuole. Ne mi pare superfluo, anzi credo che sia necessario, perche voi intendiate meglio importanza di questa scelta, dirui il modo che i Consoli Romani nel principio del Magistrato loro offeruauano nell' eleggere le Romane legioni. Nel quale Deletto per esser mescolati quelli s' haueuano ad eleggere, (rispetto alle continue guerre,) d'huomini veterani & nuoui, poteuano procedere cò l'esperienza ne' vecchi, & con la coniettura ne' nuoui. Et debbesi notare questo, che questi Deletti si fanno, ò per vsargli all' hora; ò per essercitargli all' hora, & vsargli a tempo. Io hò parlato, & parlerò di tutto quello che si ordina per vsarlo à tempo; perche l'intentione mia è mostrarui come si possa ordinar vn' essercito ne' paesi doue non fusse militia, ne' quali paesi, non si può hauer' Deletti, per vsargli all' hora. Ma in quelli donde sia costume trarre esserciti, & per via del Principe, si può ben hauerli per all' hora; come s' offeruaua à Roma, & come s' offerua hoggi tra li Suizzeri. Perche in questi Deletti, se vi sono de' nuoui, vi sono ancora tanti de' gli altri consueti à stare ne gli ordini militari, che mescolati i nuoui & i vecchi insieme, fanno vn corpo vnito & buono. Non ostante che gli Imperatori, poi che cominciarono à tenere le stationi de' soldati ferme, haueuano preposti sopra i militi nouelli, iquali chiamauano Tironi, vno maestro ad essercitargli, come si vede nella vita di Massimo Imperatore: Laquale cosa, mentre che Roma fù libera, non ne gli esserciti, ma dentro nella Città era ordinata: & essendo in quella usati gli essercitij militari, doue i giouanetti si essercitauano, ne nasceua che sendo scelti poi per ire in guerra, erano assuefatti in modo nella finta militia, che poteuano facilmente adoperarsi nella vera. Ma hauendo dipoi quelli Imperatori, spenti questi essercitij, furono necessitati vsare i termini ch' io v' hò dimostrati. Venendo per tanto al modo della Scelta Romana, dico, poi che i Consoli Romani, a' quali era imposto il carico della guerra, haueuano preso il Magistrato, volendo ordinar i loro esserciti (perche era costume che qualunque di loro hauesse due legioni d'huomini Romani, liquali erano il neruo di gli esserciti loro) creauano venti quattro Tribuni mili-

militari, & ne proponeuano sei per ciascuna legione, iquali faceuano quel-
 lo ufficio che fanno hoggi quelli che noi chiamiamo Connestabili. Faceuano
 dipoi conuenire tutti gli huomini Romani atti à portare armi, & poneuano
 i Tribuni di qualunque legione, separato l'vno dall'altro. Dipoi à sorte
 trabeuano i Tribi, de' quali si hauesse prima à fare la Scelta, & di quello
 Tribu sceglieuano quattro de' migliori, de' quali n'era eletto vno da i Tri-
 buni della prima legione, & de gli altri tre n'era eletto vno da i Tribuni
 della seconda legione, de gli altri due n'era eletto vno da i Tribuni della
 terza, & quello ultimo toccaua alla quarta legione: Dopo questi quattro,
 se ne sceglieua altri quattro, de' quali prima vno n'era eletto da i Tribu-
 ni della seconda legione; il secondo da quelli della terza; il terzo da quel-
 li della quarta; il quarto rimaneua alla prima. Dipoi se ne sceglieua altri
 quattro: il primo sceglieua la terza: il secondo la quarta; il terzo la prima:
 il quarto restaua alla seconda. Et così variaua successiuamente questo mo-
 do dell' eleggere, tanto che l'elezione veniua ad essere pari, & le legioni si
 raguagliuano. Et come di sopra dicemo, questo delectio si poteua fare per
 usarlo all' hora; perche si faceua d'huomini, de' quali buona parte erano
 isperimentati nella vera militia; & tutti, nella finta essercitati; poteua si
 far questo Delectio, per coniectura & per isperienza. Ma doue si hauesse ad
 ordinare vna militia di nuouo, & per questo à scergli per à tempo; non si
 può fare questo Delectio, se non per coniectura, laquale si prende da gli anni
 & dalla presenza. COSI MO. Io credo al tutto esser vero quanto da voi
 è stato detto. Ma innanzi che voi passiate ad altro ragionamento, io vi vo-
 glio domandar d'vna cosa, di che voi mi hauete fatto ricordare, dicendo
 che il Delectio, che si hauesse à fare, doue non fossero gli huomini vsi à mili-
 tare, si harebbe à fare per coniectura; perche io hò sentito in molte parti,
 biasimare l'ordinanza nostra, & massime quanto al numero; perche
 molti dicono che se ne debbe torre minore numero, di che se ne trarrebbe
 questo frutto che farebbono migliori, & meglio scelti: non si darebbe tanto
 disagio à gli huomini; potrebbe si dar loro qualche premio, mediante il
 quale starebbono più contenti, & meglio si potrebbero comandare. Donde
 io vorrei intendere in questa parte l'opinione vostra, & se voi amareste
 più il numero grande che il piccolo, & quali modi terreste ad arggergli
 nell' vno & nell' altro numero. FABRITIO. Senza dubbio egli è migliore
 & più necessario il numero grosso che il piccolo; anzi à dire meglio, douo
 non se ne può ordinare gran quantità, non si può ordinare vna ordnanza
 perfetta; & facilmente io v'annullerò tutte le ragioni assignate da cete-
 d d d

storo : Dico per tanto in prima, Ch' il minore numero doue sia assai popolo, come è verbi gratia Toscana, non fa che voi gli habbiate migliori, ne che il Deletto sia più scelto ; perche volendo nell' eleggere gli huomini giudicarli dall' isperienza, se ne tronerebbe in quel paese pochissimi iquali l' isperienza facesse probabili, si perche pochi ne sono stati in guerra, si perche di quelli pochi, pochissimi hanno fatto pruona mediante laquale ei merita sino d' essere prima scelti che gli altri : in modo che chi gli debbe in simili luoghi eleggere, conuiene lasci da parte l' isperienza, & gli prenda per coniettura : riducendosi dunque altri in tale necessità, vorrei intendere se mi vengono auanti venti giouani di buona presenza, con che regola io ne debbo prendere ò lasciare alcuno : tal che senza dubbio credo che ogni huomo confesserà, come e' sia minor errore togli tutti per armargli & essercitarli, non potendo sapere quale di loro sia migliore, & riserbarsi à far poi più certo Deletto, quando nel praticar gli con l' essercitio si conoscessero quelli di più spirito & di più vita. In modo cho considerato tutto, lo scernere in questo caso pochi, per hauergli migliori, è al tutto falso. Quanto per dare meno disagio al paese & à gli huomini, dico che l' ordinanza, ò mala, ò poca ch' ella sia, non da alcuno disagio : perche questo ordine non toglie gli huomini da alcuna loro facenda, non gli lega, che non passano ire à fare alcuno loro fatto, perche gli obliga solo ne' giorni ociosi à conuenire insieme per essercitarsi, laqual cosa non fa danno, ne al paese, ne à gli huomini, anzi a' giouani arrecherebbe diletto ; perche doue ne' giorni festini uilmente si stanno ociosi per gli ridotti, andrebbero per piacere à questi essercitij, perche il trattare dell' arme, com' egli è bello spettacolo, così a' giouani è diletteuole. Quanto à potere pagare il minor numero, & per questo tenergli più obbidienti & più contenti, rispondo, come non si può fare ordinanza di si pochi, che si possano in modo continuamente pagare che quel pagamento loro sodi faccia ; verbi gratia, se si ordinasse una militia di cinque mila fanti, à volergli pagare in modo che si credesse che si contentassino, conuerrebbe dar loro almeno dieci mila ducati il mese : In prima questo numero di fanti non basta à fare uno essercito, è questo pagamento è insopportabile ad un Stato ; & dall' altro canto non è sufficiente à tenere gli huomini contenti ; & obligati al poterse ne valere à sua posta. In modo che nel fare questo si spenderebbe assai, harebbsi poche forze, & non sarebbero à sufficienza, ò à difenderli, ò à fare alcuna tua impresa. Se tu de' essi loro più, ò ne prendessi più, tanta più impossibilità ti sarebbe à pagarli ; se tu de' essi loro meno, ò ne prendessi meno, tanta meno conten-

tezza sarebbe in loro, o à te tanta meno utilità arrecherebbono. Per tanto quelli che ragionano di fare una ordinanza, & mentre ch'ella si dimora à casa, pagarla, ragionano di cose, o impossibili, o inutili. Ma è bene necessario pagarli quando si leuano per menargli alla guerra. Pure se tal ordine desse a' descritti in quello qualche disaggio ne' tempi di pace, che non ce lo veggio, e' vi sono per ricompensa tutti quelli beni che arreca una militia ordinata in un paese; perche senza quella, non vi è sicura cosa alcuna. Conchiudo, che chi vuol il poco numero, per poterlo pagare, o per qualunque altra delle cagioni allegate da voi, non se ne intende; perche ancora fa per l'opinione mia, che sempre ogni numero ti diminuirà tra le mani, per infiniti impedimenti che hāno gli huomini, di modo che il poco numero tornerebbe à niente. Appresso, hauendo l'ordinanza grossa, ti puoi à tua electione, valere o de' pochi o de' gli assai. Oltre à questo ella ti hà à seruire in fatto, & in riputatione, & sempre ti darà più riputatione il gran numero. Aggiugnesi à questo, che facendosi l'ordinanze, per tener gli huomini essercitati, se in scarsi poco numero d'huomini in assai paesi, ei sono tanto lontani gli esserciti l'uno dall'altro, che tu non puoi senza loro danno gravissimo raccorgerli per essercitarli, & senza questo essercitio l'ordinanza è inutile, come nel suo luogo si dirà. COSIMO. Basti sopra questa mia domanda quanto hauere detto; ma io desidero hora che voi mi soluiate un' altro dubbio. Costoro dicono che tale moltitudine d'armati, è per fare confusione, scandalo, è disordine nel paese. FABRITIO. Questa è un' altra vana opinione, per la cagione vi dirò. Questi ordinati all'armi possono causare disordine in due modi, o tra loro, o contro ad altri, alle quali cose si può facilmente obuiare, doue l'ordine per se medesimo non obuiasse; perche quanto à gli scandoli tra loro, quest'ordine gli leua, non gli nutrisce; perche nell'ordinargli, voi date loro armi & capi. Se il paese doue voi gli ordinate è sì imbelle, che non sia tra gli huomini di quello, armi, & sì vnito che non vi sia capi, questo ordine gli fa più feroci contro al forestiero, ma non gli fa in niuno modo più disuniti; perche gli huomini bene ordinati, temono le leggi, armati come disarmati, ne mai possono alterare, se i capi che voi date loro, non causano l'alteratione; & il modo à fare questo si dirà hora. Ma se il paese doue voi gli ordinate è armigero & disunito, questo ordine solo, è cagione d'uni gl; perche costoro hanno armi & capi per loro medesimi, ma sono l'armi inutili alla guerra, & i capi nutritori di scandoli, & questo ordine da loro armi utili alla guerra, & capi estinguitori de' gli scandoli; perche subito che in quel

d d d ij

paese, è offeso alcuno, ricorre al suo capo di parte, il quale per mantenersi la riputatione lo conforta alla vendetta, non alla pace; Al contrario fa il capo publico: Talche per questa via si lieua la cagione de gli scandoli; & si prepara quella dell' unione, & le prouincie unite & effeminate per dono l'utilità, & mantengono l'unione, le disunite & scandolose si uniscono, & quella loro ferocità che sogliono disordinatamente adoperare si rivolta in publica utilità. Quanto à volere che non nuocano contro ad altri, si debbe considerare che non possono fare questo, se nõ mediante i capi che gli gouernano. A volere che i capi non facciano disordine, è necessario hauere cura, che non acquistino sopra di loro troppa autorità. Et hauete à considerare, che questa autorità si acquista, ò per natura, ò per accidente: Et quanto alla natura, conuiene prouedere, che chi è nato in vn luogo, non sia preposto à gli huomini descritti in quello, ma sia fatto capo di quelli luoghi doue non habbia alcuna natura le conuenienza: Quanto all' accidente, si debbe ordinare la cosa in modo che ciascuno anno i capi si per mutino da Gouerno, à Gouerno; perche la continua autorità sopra i medesimi huomini, genera tra loro tanta unione, che facilmente si può conuertire in pregiudicio del Principe: Lequali per moute quanto sieno utili à quelli che l'hanno usate, & da uolere à chi non l'hà osservate, si conofce per lo effempio del Regno de gli Assiri, & dell' Imperio de' Romani, doue si vede che quel Regno durò mille anni senza tumulto, & senza alcuna guerra civile; ilche non procedè da altro, che dalle permutate che faceuano da luogo à luogo, ogni anno, quelli Capitani iquali erano preposti alla cura de gli esserciti. Ne per altra cagione nell' Imperio Romano, spento che fu il sangue di Cesare, vi nacquero tante guerre civili tra' Capitani de gli esserciti, & tante congiure da' predetti Capitani contro à gli Imperatori, se non per tenere continuamente fermi quelli Capitani ne' medesimi Gouerni: Et se in alcuni di quelli primi Imperatori, & di quelli poi iquali tennono l'Imperio con riputatione, come Adriano, Marco, Seuero, & simili, fusse stato tanto vedere, che hauessino intradotto questo costume di permutare i Capitani in quello Imperio, senza dubbio lo faceuano più quieto & più durabile; perche i Capitani harebbono hauuta minor occasione di tumultuare, gl' Imperatori minore cagione di temere, & il Senato ne' mancamenti delle successioni harebbe hauuto nell' electione dell' Imperatore più autorità & per consequente sarebbe stata migliore. Ma le cattive consuetudini, ò per l'ignoranza, ò per la poca diligenza de gli huomini, ne per i maluaggi, ne per i buoni essempi si possono leuare via.

COSIMO. Io non sò se col mio domandare io v'ho quasi che tratto fuori dell'ordine

dell' ordine vostro, per che dal Deletto noi siamo entrati in vno altro ragionamento, & se io non mene fussi poco fa scusato, crederei meritarme qualche ripressione. FABRITIO. Non vi dia noia questo, perche tutto questo ragionamento era necessario, volendo ragionare dell' Ordinanza laquale sendo biasimata da molti, conueniua la scusassi, valendo che questa prima del Diletto ci hauesse luogo. Et primach' io discenda all' altre parti, io voglio ragionare del Deletto de gli huomini à cauallo. Questo si facena appresso à gli antichi de' più ricchi, hauendoriguardo, & à gli anni, & alla qualità dell' huomo; & ne eleggenano trecento per legione: tanto che i caualli Romani in ogni essercito Consolare non passauano la somma di seicento. COSIMO. Faresti voi ordinanza di caualli, per essercitar gli à casa, & valer sene col tempo? FABRITIO. Anzi è necessario, è non si può fare altrimenti, à volere hauere l' armi che sieno sue, & à non volere hauere à torre di quelli che ne fanno arte. COSIMO. Come gli eleggeresti? FABRITIO. Imiterei i Romani, torrei de' più ricchi, dar ei loro capi in quel modo che hoggi à gli altri si danno, & gli armerai, & esserciterei. COSIMO. A questi farebbe egli bene dare qualche prouisione? FABRITIO. Si bene, ma tanta solamente, quanta è necessaria à nutrire il cauallo; perche arrecando à tuoi suddui spesa, si potrebbero dolere di te. Però farebbe necessario pagare loro il cauallo, & le spese di quello. COSIMO. Quanto numero ne faresti? & come gli armeresti? FABRITIO. Voi passate in vn' altro ragionamento. Io vel diro nel suo luogo, che sia quando io vi hò detto come si debbono armare i fani, ò come à fare vna giornata si preparano.

LIBRO SECONDO.

DELL' ARTE DELLA GVERRA

DI NICOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO ET SECRETARIO

FIorentino,

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI,

IO credo che sia necessario, trouati che sono gli huomini, armargli; & volendo fare questo, credo che sia cosa necessaria essaminare che arme v-

ddd ij

f'auano gli antichi, & di quelle eleggere le migliori. I Romani diuideuano le loro fanterie in graueamente & leggiermente armate. Quelle dell' arme leggieri chiamauano con vno vocabolo, *Veliti*. Sotto questo nome s'intendevano tutti quelli che traheuano con la *fröba*, con la balestra, co' dardi; & portauano la maggior parte di loro per loro difesa coperto il capo, & con vna rotella in braccio. Combatteuano costoro, fuora de gli ordini, & discosti alla graue armatura, laquale era, vna celata che veniuu infino in su le spalle, vna corazzza che con le falde, perueniuu infino alle ginocchia, & haueuano le gambe & le braccia coperte da gli stinieri, & da' bracciali, con vno scudo imbracciato, lungo due braccia, & largo vno, il quale haueua vn cerchio di ferro di sopra, per potere sostenere il colpo, & vn' altro di sotto, acciö che in terra stropicciandosi non si consumasse. Per offendere haueuano cinta vna spada in sul fianco sinistro, lunga vno braccio & mezzo, in sul fianco destro vno stiletto. Haueuano vn dardo in mano, il quale chiamauano *Pilo*, & nell' apicciare la zuffa lo lanciavano al nemico. Questa era l'importanza dell' armi Romane, con le quali eglino occuparono tutto'l mondo. Et benché alcuni di questi antichi scrittori, dieno loro oltre alle predette armi vna hasta in mano in modo d' vno spiedo, io non sò come vna hasta graue si possa da chi tiene lo scudo adoperare; perche à maneggiarla con due mani, lo scudo l'impedisce, con vna non può far cosa buona per la grauezza sua. Oltre à questo combattere nelle fronti & ne gli ordini con l'armi in hasta è inutile, eccetto che nella prima fronte, doue si hà lo spatio libero, à potere spiegare tutta l'hasta, il che ne gli ordini dentro, non si può fare; perche la natura delle battaglie (come nell' ordine di quelle vi dirò) è continuamente ristringersi perche si temo meno questo, ancora che sia inconueniente, che l'allargarsi, doue è il pericolo euidentissimo. Talche tutte l'armi che passano di lunghezza due braccia, nelle stretture sono inutili; perche se voi h'uerete l'hasta, & vogliate adoperarla à due mani, posto che lo scudo non vi noiaffe, non potete offendere con quella vno nemico che vi sia addosso. Se voi la prendete cò vna mano per seruirvi dello scudo, non lo potete uagliare se non nel mezzo, vi auinzi tanta hasta della parte di dietro, che quelli che vi sono dietro v'impediscono à maneggiarla. Et che sia vero, ò che i Romani non haueffino, queste haste, ò che haueudole se ne valeffino poco, leggete tutte le giornate nella sua historia, da Tito Lìuio celebrate, & vedrete in quelle, rarissime volte essere fatta menzione delle haste, anzi sempre dice, che lanciati i pili ei metteuano mano alla spada. Però io voglio lasciare

sciare queste haste, & attenermi quanto a' Romani alla spada per offesa, & per difesa allo scudo con l'altre armi sopradette. I Greci non armauano si grauemente per difesa come i Romani, ma per offesa fondauano più in su l'hasta che in su la spada, & massime le falangi di Macedonia, lequali portauano haste, che chiamauano Sarisse, lunghe bene dieci braccia, con le quali eglino appriauano le schiere neru he, & teneuano gli ordini nelle loro falangi. Et benchè alcuni scrittori dicono ch'egli haueuano ancora lo scudo non sò (per le ragioni dette di sopra) come e' poteuano stare insieme le Sarisse & quelli: Oltre à questo, nella giornata che fece Paulo Emilio con Persa Re di Macedonia, non mi ricorda che vi sia fatta mentione di scudi, ma solo delle sarisse, & delle difficoltà che hebbe l'essercito Romano à vincere. In modo che io conieturo che non altrimenti fusse vna falange Macedonica, che si sia hoggi vna battaglia di Suizzeri, i quali hanno nelle picche tutto lo sforzo, & tutta la potenza loro, Ornauano i Romani (oltre alle armi (le fanterie con pennachi; lequali cose fanno l'aspetto d'vno essercito à gli amici bello, a' nemici terribile. L'armi de' gli huomini à cavallo in quella prima antichità Romana, erano vno scudo tondo, & haueuano coperto il capo, & il resto era disarmato. Haueuano la spada, & vna hasta, con il ferro solamente dinanzi, lunga & sottile; donde veniuano à non potere fermare lo scudo, & l'hasta nello agitar si si fiaccava, & essi per essere disarmati, erano esposti alle ferite. Dipoi con il tempo s'armarono come i fanti, ma haueuano lo scudo più breue, & quadrato, & l'hasta più ferma, & con due ferri, accio che scollandosi d'vna parte, si potessero valere dell'altra. Con queste armi, così di piedi, come di cavallo, occuparono i miei Romani tutto il mondo, & è credibile, per il frutto che se ne vidde, che fussero i meglio ornati esserciti che fussero mai. Et Tito Liuiò nelle sue historie ne fa fede assai volte, doue venendo in comparatione de' gli esserciti nemici dice; Ma i Romani per virtù, per generatione d'armi, & disciplina erano superiori. Et per diu ho più particolarmente ragionato dell'armi de' vincitori che de' vinti. Parmi bene solo à ragionare del modo dell'armare presente. Hanno i fanti per loro di fesa vno petto di ferro, & per offesa vna lancia, noue braccia lunga, laquale chiamano picca, con vna spada al fianco, più tosto tonda nella punta che acuta. Questo è l'armare ordinario delle fanterie d'hoggi, perche pochi ne sono che habbiano armate le stiene & le braccia, niuno il capo; & quelli pochi portano in cambio di picca vna alabarda, l'hasta della quale (come sapeti) è lunga tre braccia, & ha il ferro ritratto come vna scure. Hanno tra loro, Scoppettieri, i quali con l'impeto del fuoco fanno quello

ufficio, che faceuano anticamente i fondatori & i balestrieri. Questo modo dell' armare fù trouato da' popoli Tedeschi, massime da' Suizzeri, i quali sendo poteri, & volendo viuere liberi, erano, & sono necessitati combattere con l'ambitione de i Principi della Magna, i quali per essere ricchi poteuano nutrire caualli, il che non poteuano fare quelli popoli per la pouerità; onde ne nacque che essendo à piè, volendosi difendere da' nemici ch' erano à cauallo, conuenne loro ricercare de gli antichi ordini, & trouare armi che dalla furia de' caualli gli difendesse. Questa necessità hà fatto, ò mantenere, ò ritrouare à costoro gli antichi ordini, senza quali, come ciascuno prudente afferma, la fanteria è al tutto inutile. Presono per tanto, per arme, le picche, armi uilissime, non solamente à sostenere i caualli, ma à vincerli. Et hanno per virtù di queste arme & di questi ordini, presa i Tedeschi tanta audacia, che quindici ò venti mila di loro assaltarebbero ogni gran numero di caualli; & di questo da venticinque anni in quà, se ne sono vedute esperienze assai. Et sono stati tanto potenti gli esempi della virtù loro, fondata in sù queste armi & questi ordini, che poi che il Re Carlo passò in Italia, ogni natione gli hà imitati: tanto che gli esserciti Spagnuoli sono diuentati in vna grandissima riputatione. COSIMO. Quale modo d'arme lodate voi più ò questo Tedesco, ò l'antico Romano? FABBITIO. Il Romano senza dubbio; & diroumi il bene & il male dell' vno & dell' altro. I fanti Tedeschi possono sostenere & vincere i caualli. Sono più spediti al camino, & all' ordinarsi, per non esser carichi d'armi. Dall' altra parte sono esposti à tutti i colpi, & discosto, & d' appresso, per esser disarmati. Sono inutili alle battaglie delle terre, & ad ogni zuffa doue sia gagliarda resistenza. Ma i Romani sosteneuano & vinceuano i caualli, come questi. Erano sicuri da' colpi d' appresso & di lontano, per essere coperti d'armi. Potueano meglio vrtare, & meglio sostenere gli vrti, hauendo gli scudi. Potueano più attamente nelle strette, valersi con la spada, che questi con la picca; & se ancora hanno la spada, per esser senza lo scudo, ella diuenta in tale caso inutile. Potueano sicuramente assaliare le terre hauendo il corpo coperto, & potendosi meglio coprire con lo scudo. Talmente ch' ei non haueuano altra incommodità, che la grauezza dell' armi, & la noia dell' hauele à condurre; le quali cose essi superauano con l'auuezzare il corpo à disaggi, & con indurirlo à potere durar fatica. Et voi sapere come nelle cose consuete gli huomini non patiscono. Et hauete ad intendere questo, che le fanterie possono hauere à combattere con fanti & con caualli; & sempre sieno inutili quelle che non potranno, ò sostener i caualli, ò

potendogli

potendogli sostenere, habbiano nondimeno ad hauere paura di fanterie che sieno meglio armate, e meglio ordinate che loro. Hora se voi considerete la fanteria Tedesca & la Romana, voi trouerete nella Tedesca attitudine (come habbiamo detto) à vincere caualli, ma di auantaggio grande quando combatte con vna fanteria ordinata come loro, & armata come la Romana. Talche vi sarà questo vantaggio dell' vna, all' altra, che i Romani potranno superare i fanti & i caualli; i Tedeschi, solo i caualli. COSIMO. Io desidererei che voi venissi à qualche essemplio più particolare, acciò che noi l'intendiamo meglio. FABRITIO. Dico così, che voi trouerete in molti luoghi delle historie nostre, le fanterie Romane hauere vinti innumerabili caualli, & mai trouerete ch' elle sieno state vinte da huomini à pie, per difetto ch' elle habbiano hauuto nell' armi, ò per vantaggio che habbia hauuto il nimico nell' armi. Perche se il modo del loro armare hauesse hauuto difetto, egli era necessario che seguisse l' vna delle due cose, ò che trouando chi armasse meglio di loro, ei non andassino più auanti con gli acquisti, ò che pigliassero de' modi forestieri, & lasciassero i loro; & perche non seguì nel' vna cosa nel' altra, ne nasce che si può facilmente conietturare ch' il modo dell' armare loro, fusse migliore che quello d' alcun' altro. Non è già così interuenuto alle fanterie Tedesche; perche si è veduto fare loro cattiuu proua qualunque volta quelle hanno hauuto à combattere con huomini à pie ordinati & ostinati come loro, ilche è nato dal vantaggio che quelle hanno riscontro nell' armi nemiche. Filippo Visconte Duca di Milano essendo assalato da dieciotto mila Suizzeri, mandò loro incontro il Conte Carmignuola, il quale all' hora era suo Capitano: Costui, con sei mila caualli & pochi fanti gli andò à trouare, & venendo con loro alle mani, fur battuto con suo danno grauissimo. Donde il Carmignuola, come huomo prudente, subito conobbe la posenza delle armi nemiche, & quanto contro à caualli preualeuano, & la debbolezza de' caualli contro à quelli à pie, così ordinati; & rimesso insieme le sue genti, andò à ritrouare li Suizzeri, e come fù loro propinquo, fece scendere da cauallo le sue genti d' armi, & in tale maniera combattendo con quelli, tutti, fuora che tre mila, gli ammazzò; i quali veggendosi consolare senz' hauere rimedio, gittate l' armi in terra s' arrenderono. COSIMO. Donde nasce tanto di auantaggio; FABRITIO. Io vel' hò poco fa, detto, ma poi che voi non l' haueete ineso io ve lo replicherò. Le fanterie Tedesche (come poco fa vi dissi) quasi disarmate per difendersi, hanno per offendere la picca & la spada. Vengono con queste armi & con li loro ordini à trouare il nimico, il quale

eee

(se è bene armato per difende si, come erano gli huomini d'arme del Carmignuola, che gli fece scendere à pie) viene con la spada, & ne' suoi ordini, à trouar gli, & non hà altra difficoltà, che accostarsi à li Suizzeri tanto che gli aggiunga con la spada, perche come gli hà aggiunti, gli combatte sicuramente; perche il Tedesco non può dare con la picca al nimico che gli è presso, per la lunghezza dell' hista, & gli conuiene mettere mano alla spada, laquale è à lui inutile, sendo egli disarmato, & hauendo all' incontro uno nemico che sia tutto armato: Dondo chi considera il vantaggio & il disauantaggio dell' uno & dell' altro, vedrà, come il disarmato, non vi harà rimedio veruno & il vincere la prima pugna, & passare le prime punte delle picche, non è molta difficoltà, sendo bene armato chi le combatte: perche le battaglie vanno, (come voi intenderete meglio quando io v' harò dimostro com' elle si mettono insieme) & andando, di necessità s' accostano in modo l' una all' altra ch' elle si pigliano per il petto, & se dalle picche ne è alcuno morto ò gittato per terra, quelli che rimangono in piè sono tanti, che bastano alla vittoria. Di qui nacque, che il Carmignuola vinse con tanta stragge de' Suizzeri, & con poca perdita de' suoi. COSIMO. Considerate che quelli del Carmignuola furono huomini d'arme, i quali ben che fossero à piè, erano coperti tutti di ferro, & però poterono fare la proua che fecero; si ch'io mi penso che bisognasse armare una fanteria come loro, volendo fare la medesima proua. FABRIZIO. Se voi vi ricordassi come io dissi che i Romani armauano, voi non pensereste à questo: perche uno fante che habbia il capo coperto dal ferro, il petto difeso dalla corazza & dallo scudo, le gambe & le braccia armate, è molto più atto à difendersi dalle picche, & entrare tra loro, che non è uno huomo d'arme à piè. Io ne voglio dare vn poco d'essempio moderno. Erano scese di Sicilia, nel Regno di Napoli fanterie Spagnuole, per andare à trouare Consaluo, che era assediato in Barletta da' Francesi. Fece si loro incontro Monsignor d'Vbigni con le sua genti d'arme, & con circa quattro mila fanti Tedeschi, Vennero alle mani i Tedeschi, & con le loro picche basse apersero le fanterie Spagnuole; ma quelle aiutate de' loro brocchieri, & dall' agilità del corpo loro, si mescolarono con i Tedeschi, tanto che gli poterono aggiugnere con la spada; donde ne nacque la morte quasi di tutti quelli, & la vittoria de gli Spagnuoli. Ciascuno sà quanti fanti Tedeschi morirono nella giornata di Rauenna, il che nacque dalle medesime cagioni: perche le fanterie Spagnuole, si accostarono al tiro della spada alle fanterie Tedesche, & le habberono consumate tutte, se da i caualli Francesi non fossero i fanti Tedeschi.

sehi stati soccorsi ; nondimeno gli Spagnuoli stretti insieme si ridussero in tuogo sicuro. Conchiudo adunque, Che una buona fanteria de e non solamente poter sostenere i caualli, ma non hauere paura de' fanti, ilche (come hò molte volte detto) procede dall' armi & dall' ordine. COSIMO. Dite per tanto come voi l' armeresti. FABRITIO. Prenderei dell' armi Romane & delle Tedesche, & vorrei che la metà fossero armati come i Romani, & l'altra metà come i Tedeschi. Perche se in sei mila fanti (come io vi dirò poco dipoi) io haueffi tre mila fanti con gli scudi alla Romana, & due mila picche & mille scopiettieri alla Tedesca, mi basterebbono; perche io porrei le picche, ò nella fronte delle battaglie, ò doue io temessi più de' caualli, & di quelli dello scudo & della spada, mi seruirei per fare spalle alle picche, & per vincere la giornata, come io vi mostrerò. Tanto che io crederei che una fanteria così ordinata superasse hoggi ogni altra fanteria. COSIMO. Questo che è detto ci basta quanta alle fanterie, ma quanto a' caualli, desideriamo intender quale vi pare più gagliardo armare, ò il nostro, ò l' antico? FABRITIO. Io credo che in questi tempi, rispetto alle selle arcionate, & alle staffe non usate da gli antichi, si stia più gagliardamente à cauallo che all' hora. Credo che si armi anche più sicuro; tale che hoggi vno squadrone d' huomini d' arme, pesando assai, viene ad esser con più difficoltà sostenuto che non erano gli antichi caualli. Con tutto questo nondimeno io giudico che non si debbe tener più conto de' caualli che anticamente se ne tenesse, perche (come di sopra si è detto) molte volte ne' tempi nostri hanno con i fanti riceuuta vergogna, & la riceueranno sempre che si riscontra una fanteria armata & ordinata come di sopra. Haueua Tigrane Re d' Armenia contro all' essercito Romano, del quale era Capitano Lucullo, cento cinquanta mila caualli, tra liquali, erano molti armati come gli huomini d' arme nostri, iquali chiamauano Catafratti, & dall' altra parte i Romani non aggiugneuano à sei mila, con quindici mila fanti; tanto che Tigrane veggendo l' essercito de' nimici disse; Questi sono caualli assai per una ambasceria, Nondimeno venuto alle mani, fù rotto, & chi scriue quella zuffa, biasima quelli catafratti, mostrandoli inutili; perche dice che per hauere coperto il viso, erano poco atti à vedere & offendere il nemico, & per esser aggrauati dell' armi, non poteuano cadendo rizzarsi, ne della persona loro in alcuna maniera valersi. Dico per tanto che quelli Popoli, ò Regni, che istimeranno più la caualleria che la fanteria, sempre fieno deboli, & esposti ad ogni rouina; come si è veduta l' Italia ne' tempi nostri, laquale è stata predata, rouinata, & corsa

da forestieri, non per altro peccato che per hauer tenuta poca cura della militia di piè, & esser si ridotti i soldati suoi, tutti à cavallo. Debbe si bene hauere de' caualli; ma per secondo, & non per primo fondamento dell' esercito suo; perche à fare scoperte, à correre & guastare il paese nemico, à tener tribolato & infestato l'esercito di quello, & in su l'armi sempre, ad impedir gli le vettouaglie, sono necessarij & vti'issimi; ma quanto alle giornate, & alle zuffe campali, che sono l'importanza della guerra, & il fine à che si ordinano gli eserciti, sono più vtili à seguire il nemico rotto che egliè, che à fare alcuna altra cosa che in quelli si opri, & sono alla virtù del peditato assai inferiori. COSIMO. E' mi occorrono due dubitationi, l'vna, ch'io so che i Parthi non operauano in guerra oltra che i caualli, e pure si diuisono il mondo con i Romani; l'altra, Ch'io vorrei che voi mi dicessi come la caualleria puote essere sostenuta da' fanti; & donde nasca la virtù di questi, & la debbolezza di quella? FABRITIO. O io vi hò detto, ò io vi hò voluto dire, come il ragionamento mio delle cose della guerra non ha à passar i termini d'Europa. Quando così sia, io non vi sono obligato à rendere ragione di quello che si è costumato in Asia. Pure io v'hò à dire questo, che la militia de' Parthi era al tutto contraria à quella de' Romani; perche i Parthi militauano tutti à cavallo, & nel combattere proceduano confusi & rotti, & era vn modo di combattere instabile, & pieno d'incertitudine. I Romani erano, si può dire, quasi tutti à piè, & combatteuano stretti insieme & saldi, & vnsino variamente l'vno l'altro, secondo il sito largo, ò stretto; perche in questo i Romani erano superiori, in quello i Parthi, quali poterono fare gran proue con quella militia rispetto alla regione che loro haueuano à difendere, laquale era larghissima; perche hà le marine lontane mille miglia, i fiumi l'vno dall' altro due ò tre giornate, le terre medesimamente & gli habitatori radi; di modo che vn' esercito Romano graue & tardo per l'armi & per l'ordine, non potena caualcarlo senza suo graue danno, per esser chi le difendeva à cavallo, & espeditissimo, in modo ch' egli era hoggi in vno luogo, domani discosto cinquanta milia. Di qui nacque, che i Parthi poterono preualersi con la caualleria solo, & la rovina dell' esercito di Crasso, & li pericoli di quello di Marcantonio. Ma io (come v'ho detto) non intendo in questo mio ragionamento parlare della militia fuori d'Europa, però voglio star in su quello che ordinarono già i Romani & i Greci, & hoggi fanno i Tedeschi. Ma vegniamo all'altra domanda vostra, doue voi desiderate intender quale ordine, ò quale virtù naturale fa che

fa che i fanti superano la cavalleria. Et vi dico in prima, come i cavalli non possono andare come i fanti in ogni luogo: Sono più tardi ad ubbidire, quando occorre variare l'ordine, che i fanti; perche s'egliè bisogno, ò andando auanti, tornare in dietro; ò tornando in dietro, andare auanti, ò muouersi, stando fermi; ò andando, fermarsi, senza dubbio non lo possono così appunto fare i cavalli come i fanti: Non possono i cavalli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare ne gli ordini, se non con difficoltà, ancor che quello impeto manchisilch e rarissimo fanno i fanti. Occorre oltre à questo molte volte ch' uno huomo animoso sarà sopra vn cavallo vile, & vn vile sopra vn' animoso, donde conuiene che queste disparità di animo facciano disordine. Ne alcuno si merauigli che vno nodo di fanti sostenga ogni impeto di cavalli; perche il cavallo è animale insensato, & conosce i pericoli, & mal volentieri vi entra. Et se considererete quali forze lo facciano andar auanti, & quali lo tengano in dietro, vedrete senza dubio esser maggiori quelle che lo ritengono, che quelle che lo spingono; perche innanzi lo fa andar lo sprone, & dall'altra banda lo ritiene ò la spada, ò la picca. Tale che si è visto per l'antiche & per le moderne esperienze, vn nodo di fanti esser sicurissimo, anzi insuperabile da' cavalli. Et se voi arguite à questo, che la foga con la quale viene, lo fa più furioso ad urtare chi lo vollesse sostenere, & meno stimare la picca che lo sprone, dico che se il cavallo disposto comincia à vedere d'hauerlo à percuotere nelle punte delle picche, ò per se stesso egli raffienerà il corso, di modo che come egli si sentirà pugnere si fermerà affusto, ò giunto à quelle si volterà à destra, ò à sinistra. Di che se volete far esperienza, pronate à corre vn cavallo contra ad vno muro; radi ne trouerete che con quale vi vogliate foga, vi dieno dentro. Cesare hauendo in Francia à combattere con gli Suerzeri, scese, & fece scendere ciascuno à piè, & rimouere dalla schiera, i cavalli, come cosa più asta à fuggire che à combattere. Ma non ostante questi naturali impedimenti che hanno i cavalli, quello Capitano che conduce i fanti, debbe eleggere vie che habbiano per i cavalli più impedimenti si può, & rado occorrerà, che l'huomo non possa assicurarsi per la qualità del paese. Se si camina per le colline, il sito ti libera da quelle foghe di che voi dubitate: Se si va per il piano, radi piani sono che per le colture ò per li boschi non ti assicurino: perche ogni macchia, ogni argine, ancora debole, toglie quella foga, & ogni coltura, doue siano vigne & altri arbori, impedisce i cavalli. Et se tu vieni à giornata, quello medesimo ti interuiene che caminando; perche ogni poco d'impedimento che

il cavallo habbia, perde la foga sua. Vna cosa nondimeno non voglio scordare di dirui, come i Romani stimauano tanto i loro ordini, & confidauano tanto nelle loro armi, che s'egli haueffino hauuto ad eleggere vn luogo si aspro per guardar si da i caualli, doue ei non haueffino potuto spiegare gli ordini loro, o vno doue haueffino hauuto à temer più de' caualli, ma vi haueffino potuti distendere, sempre prendeuano questo, & lasciauano quello. Ma perch' egliè tempo passare all' essercitio, hauendo armate queste fanterie secondo l' antico & moderno uso, vedremo quali essercitij faceuano loro fare i Romani auanti che la fanterie si conduxino à far giornata. Ancora ch' elle sieno bene elette, & meglio armate, se deggiono con grandissimo studio essercitare, perche senza questo essercitio, mai soldato alcuna non fu buono. Deggiono esser questi essercitij tripartiti. L' vno, per indurare il corpo, & farlo atto a' disagi, & più veloce & più destro: L' altro, per imparare adoperare l' armi: Il terzo, per imparare ad offeruare gli ordini ne gl' essercitij, così nel caminare, come nel combattere, & nell' alloggiare. Lequali sono tre principali attioni che faccia vn' essercito: perche se vn' essercito camina, alloggia, & combatte ordinamente & praticamente, il Capitano riporta l' honor suo, ancora che la giornata hauesse non buono fine. Hanno per tanto questi essercitij tutte le Republiche antiche prouisto in modo, per costume & per legge, che non se ne lasciaua indietro alcuna parte. Essercitauano adunque la lor gioventù, per fargli veloci nel correre, per fargli destri nel saltare, per fargli forti à trarre il palo, o à far alle braccia. Et queste tre qualità sono quasi che necessarie in vno soldato; perche la velocità lo fa atto à preoccupare il luoghi al nemico, à giugnerlo in sperato & inaspettato, à seguirlo quando egliè rotto. La destrezza lo fa atto à schiuare il colpo, à saltar vna fossa, à superare vn' argine. La fortezza lo fa meglio portare l' armi, vitar il nemico, sostenere vn' impeto. Et sopra tutto, per far il corpo più atto a' disagi, si auerzauano à portar gran pesi. Laquale consuetudine è necessaria: perche nell' espeditioni difficili conuiene molte volte che il soldato, oltre all' armi, porti da viuer per più giorni, & se non fusse asuefatto à questa fatica non potrebbe farlo; & per questo, o non si potrebbe fuggir vno pericolo, o acquistare con fama vna vittoria. Quanto ad imparar adoperare l' armi, essi gli essercitauano in questo modo. Voleuano che i giouani si vestissero d' armi che pesassero più il doppio che le vere, & per spada, dauano loro vn bastone piombato, ilquale à comparatione di quella era grandissimo. Faceuano à ciascuno di loro ficare vn palo in terra, che rimane se alio tre

bracia,

braccia, e in modo gagliardo, che i colpi non lo fiaccassero, ò arterrassono; contro al qual palo il giouane con lo scudo & col bastone, come contro ad un nemico si esercitaua, & hora gli tiraua come se gli volesse ferire la testa ò la faccia, hora come se lo volesse percuotere per fianco, hora per le gambe, hora si tiraua indietro, hora si faceua innanzi. Et haueuano in questo esercizio questa auuertenza, di farsi atti à coprire se, & ferire il nemico; & hauendo l'armi finite grauissime, pareuano dipoi loro, le vere, più leggeri. Voleuano i Romani che i loro soldati ferisseno di punta, & non di taglio, si per essere il colpo più mortale, & hauer manco difesa, si per scoprirsi meno chi feriss, & esser più atto à raddoppiar si che di taglio. Non vi marauigliate che quelli antichi pensassero à queste cose minime, perche doue si ragiona, che gli huomini habbiano à venire alle mani, ogni piccolo vantaggio è di gran momento; & io vi ricordo quello, che di questo gli scrittori ne dicono più tosto, ch'io ve l'insegna. Ne istimauano gli antichi cosa più felice in una Republica, che esser in quella assai huomini esercitati nell'armi; perche non lo splendor delle gemme e dell'oro fa che i nemici ti si sottomettono, ma solo il timor dell'armi. Dipoi, gli errori che si fanno nell'altre cose, si possono qualche volta correggere, ma quelli che si fanno nella guerra, soprauenendo subito la pena, non si possono emendare. Oltre à quello il saper combatter, fa gli huomini più audaci perche niuno teme di fare quelle cose che gli pare hauer imparato à fare. Voleuano per tanto gli antichi, che i loro cittadini si esercitassino in ogni bellica attione, & faceuano trarre loro contro à quel palo dardi più graui che i veri; il qual esercizio oltre al fare gli huomini esperti nel trarre, fa ancora le braccia più snodate & più forti. Insegnauano ancora lor, trarre con l'arco & con la fromba, & à tutte queste cose haueuano preposti maestri; in modo che poi quando egli erano eletti per andar alla guerra, egli erano già con l'animo & con la dispositione, soldati. Ne restaua loro ad imparare altro che andar ne gli ordini, & mantenersi in quelli, ò caminando, ò combattendo; il che facilmente imparauano, mescolandosi con quelli, & per hauer più tempo militato, sapeuano stare ne gli ordini, COSIMO. Quali esercitij fareste voi fare loro al presente? FABRITIO. Assai di quelli che si sono detti, come correre, & far alle braccia; farli saltare; farli affaticar sotto armi più graui che l'ordinarie; farli trarre cò la balestra & con l'arco; à che aggiugnerei lo scoppietto, instrumẽto nuouo (come voi sapete) & necessario. Et à questi esercitij assuefarei tutta la giouentù del mio Stato: ma con maggior industria & più sollicitudine quella parte ch'io hauessi descrita per militare, & sempre ne' gior-

ni otiosi si essercitarebbero. Vorrei ancora ch'essi imparassino à nuotare, ilche è cosa molto utile, perche non sempre sono i ponti a' fiumi, non sempre son parati i nauilij; talche non sapendo il tuo essercito nuotare, resti priuo di molte commodità, & si tolgono molte occasioni al bene operare. I Romani non per altro haueano ordinato che i giouani si essercitassero in campo Martio, se non perche hauendo propinquo il Teuere, potessero affaticati nell' essercitio di terra ristorarsi nell'acqua, & parte nel nuotare essercitarsi. Farei ancora, come gli antichi, essercitare quelli che militassino à cavallo, ilche è necessarissimo, perche oltre al saper caualcare, sappiano à cavallo valersi di lor medesimi. Et per questo haueuano ordinati caualli di ligno, sopra à liquali si addestrauano, saltandoui sopra armati & disarmati, senza alcuno aiuto, & d'ogni manco; ilche faceua che ad un tratto & ad un cenno d'un Capitano, la caualleria era à piè, & così ad uno cenno, rimontaua à cavallo. Et tali essercitij & di piè & di cavallo come all' hora erano facili, così hora non farebbero difficili à quella Republica, ò à quel Principe che uollesse fargli mettere in pratica alla sua giouentù; come per isperienza si uede in alcune Città di Ponente, doue si tengono uiui simili modi con questo ording. Diuidono quelle tutti i lor habitanti in varie parti, & ogni parte nominano d'una generatione di quell' armi ch'egli usano in guerra. Et perche' egli usano picche, alabarde, archi, & scoppietti, chiamano quelle picchieri, alabardieri, scoppietteri, & arcieri. Conuiene adunque à tutti gli habitanti dichiararsi in quali ordini uoglia essere descritti. Et perche tutti, ò per vecchiezza ò per altri impedimenti, non sono atti alla guerra, fanno di ciascuno ordine una scelta, e gli chiamano, I Giurati, i quali ne' giorni otiosi sono obligati ad essercitarsi in quell' armi dalle quali sono nominati; & hà ciascuno, il luogo suo deputato dal publico, doue tale essercitio si debba fare, & quelli che sono di quell' ordine, ma non de' giurati, concorrono con i danari à quelle spese che in tale essercitio sono necessarie. Quello per tanto che fanno loro, potremo fare noi; ma la nostra poca prudenza non lascia pigliare alcuno buono partito. Da questi essercitij nasceua che gli antichi haueuano buone fanterie, & che hora, quelli di Ponente sono migliori fanti che i nostri; perche gli antichi gli essercitauano, ò à casa (come faceuano quelle Republiche) ò ne gli essercitij, come faceuano quelli Imperatori, per le cagioni che di sopra si dissono. Ma noi à casa essercitare nõ gli uogliamo, in campo non possiamo, per non essere nostri suggestti, & non gli potere obligare ad altri essercitij che per loro medesimi si uogliano. Laquale cagione hà fatto che si sono stracurati prima gli essercitij,

citij, & poi gli ordini, & che i Regni & le Republiche, massime Italiane, vi-
 uono in tanta debolezza. Ma torniamo all' ordine nostro, & seguendo
 questa materia de gli essercitij, dico, come non basta à fare buoni esserciti,
 hauere indurati gli huomini, fattigli gagliardi, veloci, & destri, che biso-
 gna ancora, ch' essi imparino à stare ne gli ordini, ad ubbidire a' segni, a'
 suoni, & alle voci del Capitano; sapere, stando, ritirandosi, andando in-
 nanzi, & combattendo, & caminando, mantenere quelli; perche senza
 questa disciplina, con ogni accurata diligenza offeruata, & praticata, mai
 essercito non fù buono. Et senza dubbio, gli huomini feroci & disordinati,
 sono molto più deboli che i timidi & ordinati, perche l' Ordine caccia da
 gli huomini il timore, il disordine, scema la ferocia. E perche voi inten-
 diate meglio quello che di sotto si dirà, voi hauete ad intendere come ogni
 natione, nell' Ordine de gli huomini suoi alla guerra hà fatto nell' essercito
 suo, ò vero nella sua militia, vno membro principale, ilquale se l' hanno va-
 riatò con il nome, l' hanno poco variato col numero de gli huomini, perche
 tutti l' hanno composto di sei in otto mila huomini. Questo membro da i
 Romani fu chiamato Legione, da' Greci, Falange, da' Francesi, Caterua,
 Questo medesimo ne' nostri tempi da' Suizzeri, i quali soli dell' antica mi-
 litia ritengono alcun' ombra, è chiamato in loro lingua quello che in nostra
 significa, Battaglione. Vero è che ciascuno l' hà poi diuiso in varie batta-
 glie, & à suo proposito ordinato. Parmi adunque che noi fondiamo il nostro
 parlare, in su questo nome più noto, & dipoi secondo gli antichi & moder-
 ni ordini il meglio che è possibile ordinarlo. Et perche i Romani diuideua-
 no la loro Legione, che era composta di cinque in sei mila huomini, in dieci
 cohorti, io voglio che noi diuidiamo il nostro Battaglione in dieci Batta-
 glie, & lo componiamo di sei mila huomini di piè; & daremo ad ogni Bat-
 taglia quattro cento cinquanta huomini, de' quali ne sieno quattro cento
 armati d' armi graui, & cinquanta d' armi leggieri: l' armi graui sieno tre-
 cento scudi con le spade, & chiaminsi scudati; & cento con le picche, &
 chiaminsi picche ordinarie: l' armi leggieri sieno cinquanta fanti armati di
 scoppietti, balestre, & partigiane, & rotelle, & questi da vno nome antico,
 si chiamino veliti ordinarij: tutte le dieci Battaglie per tanto vengono tre
 mila scudati, mille picche ordinarie, & cinque cento veliti ordinarij, igua-
 li tutti fanno numero di quattro mila & cinque cento fanti. Et noi dicia-
 mo, che vogliamo fare il Battaglione di sei mila; però bisogna aggiugnere
 altri mille cinque cento fanti, de' quali ne farei mille con le picche, lequali
 chiamerei picche straordinarie, & cinque cenò armati alla leggiera.

fff

i quali chiamerei veliti straordinarij: & così verrebbero le mie fanterie
 (secondo che poco fa dissi) ad essere composte mezze di scudi, & mezze
 fra picche & altre armi. Preporrei ad ogni Battaglia, vno Connestabile,
 quattro Centurioni, & quaranta Capidieci; & di più vn Capo a' veliti
 ordinarij, con cinque Capidieci. Darei alle mille picche straordinarie tre
 Connestabili, dieci Centurioni, & cento Capidieci; à i veliti straordina-
 rij due Connestabili, cinque Centurioni, & cinquanta Capidieci. Ordinerei
 dipoi vn Capo generale di tutto il Battaglione. Vorrei che ciascuno Con-
 nestabile hauesse la bandiera, & suono. Sarebbe per tanto composto vno
 Battaglione di dieci battaglie di tre mila scudati, di mille picche ordina-
 rie, di mille straordinarie, di cinquecento veliti ordinarij, di cinquecen-
 to straordinarij; così verrebbero ad esser sei mila fanti, tra' quali sareb-
 bero mille cinque cento Capidieci & di più quindici Connestabili, con
 quindici suoni & quindici bandiere, cinquanta cinque Centurioni, dieci
 Capi de' veliti ordinarij, & vno Capitano di tutto il Battaglione, con la
 sua bandiera, & con il suo suono. Et mi hò volentieri replicato questo or-
 dine più volte, accioche poi quando io vi mostrerò i modi dell' ordinare le
 battaglie & gli esserciti, voi non vi confondiate. Dico per tanto come quel
 Re, ò quella Republica, douerebbe quelli suoi sudditi ch' ella volesse ordina-
 re all' armi, ordinar gli con queste armi, & con queste parti, & fare nel suo
 paese tanti battaglioni, di quanti fusse capace; & quando gli hauesse or-
 dinati, secondo la sopra detta diuisione, volendogli essercitare ne gli ordi-
 ni, basterebbe essercitar gli, à Battaglia, per Battaglia. Et benchè il numero
 de gli huomini di ciascuna d' esse, non possa per se fare forma d' vno giusto
 essercito, nondimeno può ciascuno huomo imparare à fare quello che s'ap-
 partiene à lui particolarmente; perche ne gli esserciti si offerua due ordini,
 l'vno, quello che deggiono fare gli huomini in ciascuna battaglia, & l'al-
 tro, quello che dipoi debbe fare la battaglia quando è con l'altre in vno es-
 sercizio; & quelli huomini che fanno bene il primo, facilmente offeruano il
 secondo, ma senza sapere quello, non si può mai alla disciplina del secondo
 peruenire. Possono adunque (come hò detto) ciascuna di queste Battaglie
 da per se imparare à tenere l'ordine delle file in ogni qualità di moto & di
 luogo, & dipoi, à sapere metter si insieme, intendere il suono, mediante il-
 quale nelle zuffe si comanda; sapere conoscere da quella, (come i galeotti
 dal fischio) quanto habbino à fare, ò à stare saldi, ò a gire auanti ò tornare
 indietro, ò douer inolger e l'armi & il volto. In modo che sapendo tenere
 bene le file, talmente che ne luogo, ne moto le disordinino, intendendo be-
 ne i

ne i comandamenti del capo, mediante il suono, & sapendo di subito ritornare nel suo luogo, possono poi facilmente (come io dissi) queste battaglie, sendone ridotte assai insieme, imparare à fare quello che tutto il corpo loro è obligato insieme con l'altre battaglie in vn' essercito giusto, operare. Et perche tale pratica vniversale ancora non è da istimare poco, si potrebbe una volta ò due l'anno, quando fusse pace, ridurre tutto il Battaglione insieme, & dargli forma d'vno essercito intero, essercitandogli alcuni giorni come se si hauesse à fare giornata, ponendo la fronte, i fianchi, & i suffidij ne' luoghi loro. Et perche vn Capitano ordina il suo essercito alla giornata, ò per conto del nemico che vede; ò per quello del quale senza vederlo, dubita, si debbe essercitare il suo essercito nell'vno modo & nell'altro, & instruirlo in modo che possa caminare, & se il bisogno lo ricercasse, combattere: mostrando a' tuoi soldati, quando fussero assaltati da questa, ò da quella banda, come si hauessero à gouernare. Et quando lo instruisse da combattere contro al nemico, che vedessino, mostrar loro, come la zuffa s'appicca: doue si habbiano à ritirare sendo ributtati: chi habbi à succedere in luogo loro: à che segni: à che suoni: à che voci debbano ubbidire, & praticaruegli in modo con le battaglie, & con gli assalti finiti, che egli habbiano à desiderare i veri. Perche lo essercito animoso, non lo fa, per essere in quello huomini animosi, ma l'esserui Ordini bene ordinati: perche se io sono de' primi combattitori, & io sappia, sendo superato, doue io m'habbia à ritirare, & chi habbia à succedere nel luogo mio, sempre combatterò con animo, veggendomi il soccorso propinquo: Se io farò de' secondi combattitori, l'essere spinti & ributtati i primi non mi sbigottirà: perche io mi harò presupposto che possa essere, & l'harò desiderato, per esser io quello che dia la vittoria al mio padrone, & non sieno quelli. Questi essercitij sono necessarissimi, doue si faccia vn' essercito di nouo, & doue sia l'essercito vecchio, sono necessarij: perche si vede, come ancora che i Romani, sapeessero da fanciulli, l'ordine de' gli esserciti loro, nondimeno quelli Capitani, auanti che venissero al nemico, continuamente gli essercitauano in quelli. Et Iosepho nella sua historia dice, Che i continuouii essercitij nelli esserciti Romani, faceuano che tutta quella turba che segue il campo per guadagni era nelle giornate utile: perche tutti sapeuano stare ne gli ordini, & combattere, seruando quelli. Ma ne gli esserciti d'huomini noui, ò che tu habbi messi insieme, per combattere all'hora: ò che tu ne faccia ordinanza, per combattere col tempo, senza questi essercitij, così delle Battaglie di per se, come di tutto l'Essercito, è fatto nulla:

fff ¶

perche se'ndo necessarij gli Ordini, conuiene con doppia industria & fatica mostrargli à chi non gli sà, & mantenergli à chi sà; come si vede che per mantenergli, & per insgnarli, molti Capitani eccellenti si sono senza alcuno rispetto affaticati. COSIMO. E' mi pare che questo ragionamento vi habbia alquanto trasportato; perche non hauendo voi ancora dichiarati i modi con i quali s' esercitano le Battaglie, voi hauete ragionato dell' Essercito intero, & delle giornate. FABRITIO. Voi dite la verità, & veramente ne è stata cagione l' affettione che io porto à questi Ordini, & il dolore ch' io sento, veggendo che non si mettono in atto; nondimãco nõ dubitate, che io tornerò à segno. Come io v' hò detto, la prima importanza ch' è nell' esserci ò delle Battaglie, è sapere tenere bene le file. Per fare questo, è necessario essercitar gli in quelli Ordini, che chiamano Chiocciolate. Et per ch' io vi dissi che una di queste Battaglie debbe esser di quattro cento fanti armati d' armi graui, io mi fermerò sopra questo numero. Debbon si dunque ridurre in ottante file, à cinque per fila. Dipoi andando ò forte ò piano, annodargli insieme, & sciorgli; ilche come si faccia, si può dimostrare più con i fatti che con le parole; di poi è meno necessario, perche ciascuno ch' è pratico ne gli esserciti sa come questo ordine proceda, il quale non è buono ad altro che all' auuezare i soldati à tenere le file. Ma vegnamo à mettere insieme una di queste battaglie.

Dico che si dà loro tre forme principali; la prima & la più utile, è farla tutta massiccia, & darle la forma di due quadri; la seconda, è fare il quadro con la fronte cornuta; la terza, è farla con uno vacuo in mezzo, che chiamano piazza. Il modo del mettere insieme la prima forma, può essere di due sorti. L' una è fare raddoppiare le file, cioè che la seconda fila entri nella prima, la quarta nella terza, la sesta nella quinta, & così successiue; tanto che doue ell' erano ottanta file, à cinque per fila, d' uen in quaranta file, à dieci per fila. Dipoi, farle raddoppiare un' altra volta nel medesimo modo, commestendosi l' una fila nell' altra; & così restano venti fila, à venti huomini per fila. Questo fa due quadri in circa, perche ancora che siano tanti huomini, per un verso, quanto per l' altro, nondimeno di verso le teste, si congiungono insieme, che l' uno fianco tocca l' altro, ma per l' altro verso sono distanti almeno due braccia l' uno dall' altro, di qualità che il quadro è più lungo dalle spalle all' e fronte, che d' all' uno fianco all' altro. Et perche non habbiamo hoggi à parlar più uolte delle parti dauanti, di dietro, & dallato, di questa Battaglia, & di tutto l' Essercito insieme, sappiate che quando io dirò, ò testa, ò fronte, vorrò dire la parte dinanzi, quando

quando dirò spalle, la parte di dietro; quando dirò fianchi, la parte da lato. Icinquanta veliti ordinarij della battaglia, non si mescolano con l'altre file, ma formata che è la battaglia, si distendono per i fianchi di quella. L'altro modo di mettere insieme la battaglia, è questo; & perche egli è migliore che il primo, io vi voglio mettere d'auanti à gli occhi appunto, come ella si debbe ordinare: Io credo che voi vi ricordiate di che numero d'huomini, di che capi ella è composta, & di che armi armata. La forma adunque che debbe hauere questa battaglia, è (com'io dissi) di venti file, à venti huomini per fila, cinque file di picche in fronte, & quindici file di scudi, à spalle: due centurioni stieno nella fronte, due dietro alle spalle, i quali facciano l'ufficio di quelli che gli antichi chiamauano Tergidutori: il conestabile con la bandiera & con il suono, stia in quello spatio che è tra le cinque file delle picche, & le quindici de gli scudi: de' capidieci ne stia sopra ogni fianco di fila vno, in modo che ciascuno habbia à canto, i suoi huomini; quelli che saranno à mano manca, in sù la man destra, quelli che sieno à mano destra, in sù la man manca: Li cinquanta veliti stieno à fianchi & à spalle della battaglia. A volere hora, che andando per l'ordinario i fanti, questa battaglia si metta insieme in questa forma, conuiene ordinarli così: Fare, d'hauere ridotti i fanti in ottanta file, à cinque per fila, come poco fa dicemmo; lasciando i veliti, ò dalla testa, ò dalla coda, pura ch'egli stieno fuora di questo ordine; & debbesi ordinare che ogni centurione habbia dietro alle spalle venti file, & sia dietro ad ogni centurione, immediate cinque file di picche, & il resto scudi: il conestabile stia con il suono, e con la bandiera, in quello spatio che è tra le picche & gli scudi del secondo centurione, & occupino i luoghi di tre scudati: de gli capidieci, venti ne stieno ne' fianchi delle file del primo centurione, in sù la man sinistra, & venti ne stieno ne' fianchi delle file dell'ultimo centurione, in sù la man destra. Et hauete ad intendere che il capodieci che hà à guidare le picche, debbe hauere la picca; & quelli che guidano gli scudi, deggiono hauere l'armi simili. Ridotte adunque in questo ordine le file, & volendo nel caminare, ridurle in battaglia, per fare testa, tu hai à fare che si fermi il primo centurione con le prime venti file, & il secondo seguiti di caminare, & girandosi in sù la man ritta, ne vada lungo i fianchi delle venti file ferme, tanto che si attesti con l'altro centurione, doue si fermi ancora egli, & il terzo centurione seguiti di caminare, pure girando in sù la man destra, & lungo in fianchi delle file ferme camini tanto che si attesti con gli altri due centurioni, & fermandosi ancora egli, l'altro centurione seguiti con le sue file, pure pic-

fff ij

gando in sù la destra lungo i fianchi delle file ferme, tanto che egli arriuà alla testa de gli altri, & all' hora si fermi; & subito due de' centurioni soli, si partino della fronte, & vadino à spalle della battaglia, laquale viene fatta in quel modo, & con quello ordine appunto che poco fà ve la dimostrammo. I veliti si distendino per i fianchi d' essi, secondo che nel primo modo si disse: il qual modo si chiama, Raddoppiargli per retta linea; questo, si dice Raddoppiargli per fianco. Quel primo modo è più facile, questo è più ordinato, & viene più appunto, & meglio lo puoi à tuo modo correggere; perche in quello conuiene vbbidire al numero, perche cinque ti fa dieci, dieci venti, venti quaranta; tal he con il raddoppiare per diritto, tu non puoi fare vna testa di quindici, ne di venticinque, ne di trenta, ne di trentacinque, ma ti bisogna andare doue quel numero ti mena. Et pure occorre ogni di nelle fattioni particolari, che conuiene fare testa con seicento, ò ottocento fanti, in modo che il raddoppiare per linea retta ti disordinerebbe: Però mi piace più questo, & quella difficoltà che vi è, più conuiene con la pratica, & con l' essercitio, facilitarla.

FIGVRA,

Diconi adunque com'egli importa più, che cosa alcuna, hauer i soldati che si sappiano mettere ne gli ordini tosto, & è necessario tenergli in queste battaglie, essercitaruegli dentro, & fargli andare forte, ò innanzi, ò indietro, passare per luoghi difficili senza turbare l'ordine; perche i soldati che fanno fare questo bene, sono soldati pratici, & ancora che non hauesero mai veduti nimici in viso si possono chiamare soldati vecchi; & al contrario, quelli che non fanno tenere questi ordini, se si fussero trouati in mille guerre si deggiono sempre istimare soldati nuoui. Questo è quanto al mettergli insieme, quando sono nelle file piccole, caminando; Ma messi che sono, & poi essendo rotti per qualche accidente che nasca, ò dal sito, ò dal nemico, à fare che in vno subito si riordinino, questa è l'importanza & la difficoltà, & doue bisogna assai essercitio & assai pratica, & doue gli antichi, mettauano assai studio. È necessario per tanto fare due cose; prima, hauere questa battaglia piena di contrasegni; l'altra, tenere sempre questo ordine, che quelli medesimi fanti stieno sempre in quelle medesime file. Verbi gratia, se vno hà cominciato à stare nella seconda, ch'egli stia di poi sempre in quella, & non solamente in quella medesima fila, ma in quello medesimo luogo; à che offeruare (come hò detto) sono necessarij gli assai contrasegni. In prima è necessario che la bandiera sia in modo contrasegnata, che conuenendo con l'altre battaglie, ella si cognosca da loro. Secondo, che il Conestabile, & i Centurioni, habbiano pennachi in testa, differenti, & conoscibili, & quello che importa più, ordinare, che si conoscano i capidieci. A che gli antichi haueuano tanta cura, che, non che altro, haueuano scritto nella celata il numero, chiamandogli primo, secondo, terzo, quarto, &c. Et non erano ancora contenti à questo, che de' soldati, ciascuno hauea scritto nel scudo, il numero della fila, & il numero del luogo che in quella fila li toccaua. Sendo dunque gli huomini contrasegnati così, & assuefatti à stare tra questi termini, è facil cosa, disordinati che fusseno, tutti riordinargli subito; perche ferma che è la bandiera, i centurioni & capidieci possono giudicare à occhio il luogo loro, & ridottisi i sinistri da sinistra, i destri da destra, con le distanze loro usate, i fanti guidati della regola loro, & dalle differenze de' contrasegni, possono esser subito ne' luoghi proprij; non altrimenti che se tu scommetti le doghe d'una botte, che tu habbi contrasegnata prima, con facilità grandissima la riordini, che non l'hauendo contrasegnata è impossibile à riordinarla. Queste cose con la diligenza & con l'essercitio s'insegnano tosto, & tosto s'imparano, & imparate con difficoltà si scordano; perche

gli

gli huomini nuouì sono guidati da' vecchi, & con il tempo una prouincia con questi essercitij diuenterebbe tutta pratica nella guerra. E necessario ancora, insegna e loro voltarsi in vn tempo, & fare, quando egli accaggia, de fianchi & delle spalle fronte, della fronte fianchi ò spalle. Ilche è facilissimo; perche basta che ogni huomo volti la sua persona verso quella parte che gliè comandato, & doue voltano il volto, quini viene ad essere la fronte. Vero è che quando si voltano per fianco, gli ordini tornano fuora della proportionone loro; perche dal petto alle spalle v'è poca differenza, & dall' vn fianco all' altro v'è assai distanza; ilche è tutto contro all'ordine ordinario delle battaglie. Pero conuiene che la pratica, & la discretione, gli rassetti. Ma questo è poco disordine, perche facilmente loro medesimi vi rimediano. Ma quello che importa più, & doue bisogna più pratica, è quando una battaglia si vuole voltare tutta, come s'ella fusse vn corpo solido. Qui conuiene hauere gran pratica & gran discretione; perche volendola girare, verbi gratia, in sù la mano manca, bisogna che si fermi il corno manco, & quelli che sono più propinqui à chi stà fermo, caminino tanto adagio, che quelli che sono nel corno dritto non habbino à correre, altrimenti ogni cosa si confonderebbe.

Ma perche egli occorre sempre, quando vn' essercito camina da luogo à luogo, che le battaglie che non son poste in fronte hanno à combattere, non per testa, ma ò per fianco, ò à spalle, in modo che una battaglia hà in vn subito, à fare del fianco, ò delle spalle, testa; & volendo che simili battaglie in tale caso habbiano la proportionone loro, secondo che di sopra si è dimostrato, è necessario ch' elle habbiano le picche da quel fianco che habbia ad esser testa, & i Capidieci Centurioni, & Connestabile à quello ragguaglio ne' luoghi loro. Però à volere fare questo, nel metterle insieme vi bisogna ordinare l'ottante file de cinque per fila, mettere tutte le picche nelle prime venti file, & de' capidieci d'esse, metterne cinque nel primo luogo, & cinque nell' ultimo; l'altre sessanta file che vengono dietro sono tutte di scudi, che vengono ad essere tre centurie. Vuolsi adunque che la prima & ultima fila d'ogni centuria sieno Capidieci, il Connestabile con la bandiera; & con il suono, stia nel mezzo della prima centuria, de gli scudati, i Centurioni in testa d'ogni centuria ordinati. Ordinati così, quando volete che le picche venissino in sul fianco manco, voi g'i hauete à raddoppiare centuria per centuria dal fianco ritto; se volete ch' elle venissero dal fianco ritto, voi l'hauete à raddoppiare dal manco. Et così questa

battaglia torna con le picche sopra vn fianco, con i capidieci da testa & da spalle, con i centurioni per testa, & il Connestabile nel mezzo. Laquale forma tiene andando; ma venendo il nemico, & il tempo ch'ella voglia fare del fianco testa, non si hà se non à fare voltare il viso à tutti i soldati verso quel fianco doue sono le picche, & torna all' hora la battaglia con le file. & con i capi, in quel modo si è ordinata di sopra; perche da i centurioni in fuora tutti sono ne' luoghi loro, & i centurioni subito & senza difficoltà vi entrano.

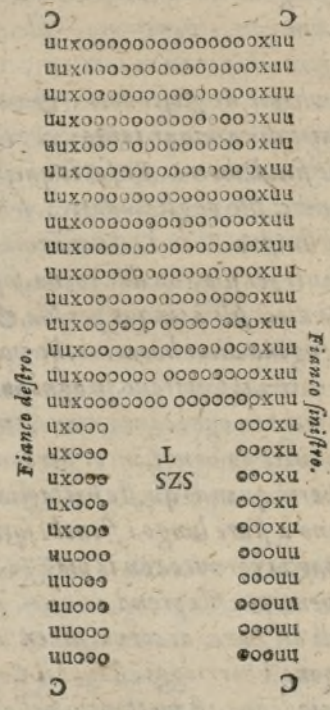
FIGURĀ

Ma quando ell' habbia caminando per testa à combattere à spalle, conuiene ordinare le file in modo, che mettendole in battaglia, le picche vengano di dietro; & à fare questo non s' hà à tenere altro ordine, se non che doue nell' ordinare la battaglia per l'ordinario ogni centuria hà cinque file di picche dauanti, l' habbia di dietro, & in tutte l' altre parti, offeruare l' ordine ch'io dissi prima. COSIMO. Voi hauete detto (se bene miricorda) che questo modo dell' essercitio è per poter poi ridurre queste battaglie insieme in vno essercito, & che questa pratica, serue à potere ordinarsi in quello. Ma s'egli occorresse che questi quatrocentocinquanta fanti hauesse à fare vna fattione separata, come gli ordinaresti? FABRITIO. Dee chi gli guida all' hora giudicare doue egli vuole collocare le picche, & quiui porle, ilche non repugna in parte alcuna all' ordine soprascritto; perche ancora che quello sia il modo, che si offerua per fare la giornata insieme con l' altre battaglie, nondimeno è vna regola, che serue à tutti quelli modi, nelli quali ti occorresse hauerti à maneggiare. Ma nel mostrarui gli altri due modi da me proposti d'ordinare le battaglie, sodisfarò ancora più alla domanda vostra; perche ò non si usano mai, ò e' si usano quando vna battaglia è sola, & non in compagnia dell' altre.

Et per venire al modo d'ordinarla con due corna, dico che tu del ordinare le ottanta file à cinque per fila in questo modo; porre in mezzo vn centurione, & dopolui, venticinque file, che sieno di due picche, in sù la sinistra, e di tre scudi in sù la destra; e dopo le prime cinque, sieno posti nelle venti sequenti, venti capidioci, tutti tra le picche e gli scudi, eccetto che quelli che portano le picche, i quali possono stare con le picche. Dopo questi venticinque file così ordinate, si ponga vn' altro centurione, ilquale habbia dietro à se quindici file di scudi. Dopò questi, il Connestabile in mezzo del suono & della bandiera, ilquale ancora habbia dietro à se, altre quindici file di scudi. Dopò queste, si ponga il terzo centurione, & habbia dietro à se venticinque file, in ogniuna delle quali sieno tre scudi in sù la sinistra, & due picche in sù la destra; & dopò le cinque prime file, sieno venti capidioci, posti tra le picche & gli scudi. Dopò queste file sia il quarto centurione. Volendo per tanto di queste file così ordinate fare vna battaglia con due corna si hà à fermare il primo centurione con le venticinque file che gli sono dietro. Dipoi hà à muouere il secondo centurione con le quindici file scudate, che gli sono à spalle, & volgersi à mano ritta, & sù per il fianco rieto delle venticinque file, andare tanto ch' egli arriuui alle quindici fila, & qui fermarsi. Dipoi si hà à muouere il Connestabile, con le

con le quindici file de gli scudati che gli sono dietro, & girando pure in sù la destra, sù per il fianco destro delle quindici file mosse prima, camini tanto ch'egli arriui alla testa loro, & quindi si fermi. Dipoi muoua il terzo Centurione con le venticinque file, & con il quarto Centurione, che era dietro, & girando per in sù la ritta, camini sù per il fianco destro delle quindici file ultime de gli scudati, & non si fermi quando è alla testa di quelle, ma seguiti di caminar tanto, che l'ultime file delle venticinque, sieno al pari delle file di dietro. Et fatto questo, il Centurione, che era Capo delle prime quindici file de gli scudati, si liui donde era, & ne vadi à spalle nell'angolo sinistro. Et così tornerà vna battaglia di venticinque file ferme, à venti fanti per fila, con due corna, sopra ogni canto della fronte vno, & ciascuno harà dieci file à cinque per fila, & resterà vno spatio tra le due corna, quanto tengono dieci huomini che volgano i fianchi l'vno all'altro. Sarà tra le due corna, il Capitano, in ogni punta di corna, vno Centurione. Sarà ancora di dietro in ogni canto, vno Centurione. Fieno due file di picche, & venti Capidieci da ogni fianco. Seruono queste due corna, à tenere tra quelle l'artiglierie, quando questa battaglia ne hauesse con seco, & i carriaggi. I veliti hanno à stare lungo i fianchi sotto le picche. Ma à volere ridurre questa battaglia cornuta con la piazza, non si dee fare altro, che delle quindici file di venti per fila prendere otto, e porle in sù la punta della due corna, le quali all' hora, di corna, diuentano spalle della piazza. In questa piazza si tengono i carriaggi, stauui il Capitano & la bandiera, ma non già l'artiglierie, le quali si mettono, ò nella fronte, ò lungo i fianchi. Questi sono i modi che si possono tener d'vna battaglia, quando sola dee passare per i luoghi sospetti. Nondimeno la battaglia sola, senza corna & senza piazza è meglio. Pure volendo assicurare i disarmati, quella cornuta è necessaria.

DELL' ARTE DELLA GVERRA,
FIGVRA che dimoſtra come ſ'ordina vna battaglia con due corna,
& di poi con la piazza in mezzo.



Forma

Fanno li Suizzeri ancora molte forme di battaglie, tra le quali ne fanno vna à modo di croce; perche ne gli spatij che sono tra' rami di quella, tēgono sicuri dall' vno de' nemici, i loro scopiettieri. Ma perche simili battaglie sono buone à combattere da per loro, & la intentione mia è mostrare come più battaglie vnite insieme combattono col nemico, non voglio affaticarmi altrimenti in dimostrarle. COSIMO. E' mi pare hauere assai bene compreso il modo che si dee tenere ad essercitare gli huomini in queste battaglie; ma (se mi ricordo bene) voi hauete detto come oltre alle dieci battaglie, voi aggiugneuate al Battaglione mille picche estra ordinarie, & quattrocento veliti estraordinarij. Questi non gli vorresti voi descriuere ad essercitare; FABRITIO. Vorrei, & con diligenza grandissima; & le picche esserciterei, al meno bandiera per bandiera, ne gli ordini delle battaglie, come gli altri; perche di questi io mi seruirei più che delle battaglie ordinarie, in tutte le fattioni particolari, come è fare scorte, predare, & simili cose. Ma i veliti gl' esserciterei alle case, senza ridurli insieme; perche sendo l' vfficio loro, combattere rotti, non è necessario che conuenghino con gli altri ne gli essercitij communi; perche assai sarebbe essercitarli bene ne gli essercitij particolari. Deggionsi adunque (come in prima vi dissi, ne hora mi par fatica replicarlo) fare essercitare i suoi huomini in queste battaglie, in modo che sappiano tenere le file, conoscere i luoghi loro, tornarui subito, quando ò nemico, ò sito gli perturbi; perche quando si fa fare questo, facilmente s' impara poi il luogo che hà à tenere vna battaglia, & quale sia l' vfficio suo ne gli esserciti. Et quando vno principe ò vna Republica durerà fatica, & metterà diligenza in questi ordini, & in questa essercitatione, sempre auuerà che nel paese suo saranno buoni soldati, & essi sieno superiori a' loro vicini, & saranno quelli che daranno, & non riceueranno le leggi da gli altri huomini. Ma (come io vi hò detto) il disordine nel quale si viuè fa che si stracurano, & non si istimano queste cose, & però gli esserciti nostri non sono buoni; & se pure ci fusseno, ò capi, ò membra naturalmente virtuosì, non la possono dimostrare. COSIMO. Che carriaggi vorresti voi che hauesse ciascuna di queste battaglie? FABRITIO. La prima cosa, io non vorrei che ne centurione ne capodieci hauesse da ire à cauallo; & se il Connestabile volesse caualcare, vorrei ch' egli hauesse mulo & non cauallo. Permettereigli bene due carriaggi, & vno à qualunque Centurione, & due ad ogni tre capodieci, perche tanti ne alloggiamo per alloggiamento, come nel suo luogo diremo. Talmente che ogni battaglia verrebbe hauere trentasei carriaggi, iquali vorrei porta ssino di necessità le tende, i vasi

vasi da cuocere, scure & pali di ferro in sufficienza per fare gli alloggiamenti, & dipoi, se altro potessino, à commodità loro. COSIMO. Io credo che i Capi da voi ordinati in ciascuna di queste battaglie sieno necessarij, nondimeno io dubiterei che tanti comandatori non si confondesseno. FABRITIO. Cote sto sarebbe quando non si riferiscono ad vno, ma riferendosi si fanno ordine, anzi senza essi è impossibile reggersi; perche vno muro il quale d'ogni parte inclini, vuole più tosto assai puntegli, & spessi, ancora che non così forti; che pochi, ancora che gagliardi; perche la virtù d'vno solo, non rimedia alla rovina discosto. Et però conuiene che ne gli esserciti, & tra ogni dieci huomini, sia vno di più vita, di più cuore, & al meno di più autorità, il quale con l'animo, con le parole, con l'esempio tenga gli altri fermi & disposti al combattere. Et che queste cose da me dette, sieno necessarie in vn' essercito, come i capi, le bandiere, i suoni, si vede che noi l'habbiamo tutte ne i nostri esserciti, ma niuna fa l'ufficio suo. Prima, i capi dieci, à vol'er che facciano quello, per che sono ordinati, è necessario habbia (come hò detto) ciascuno distanti à i suoi huomini, alloggi con quelli, faccia le fattioni, stia ne gli ordini con quelli; perche collocati ne' luoghi loro sono vno rigo & temperamento à mantenere le file diritte e ferme, & è impossibile che alle disordinino, & disordinando non si riduchino tosto ne' luoghi loro. Ma noi hoggi non ce ne seruiamo ad altro, che à dare loro più soldo che à gli altri, & à fare che facciano qualche fattione particolare. Il medesimo ne interuiene delle bandiere, perche si tengono più tosto per fare bella vna mostra, cha per altro melita e vso. Ma gli antichi se ne seruivano per guida, & per riordinarsi, perche ciascuno, ferma ch'era la bandiera, sapeua il luogo che teneua presso alla sua bandiera, & vi ritornaua sempre. Sapeua ancora come mouendosi & stando quella haueuano à fermarsi, & à mouersi. Però è necessario in vno essercito, che vi sia assai corpi, & ogni corpo habbia la sua bandiera, & la sua guida; perche hauendo questo, conuiene ch'egli habbia assai anime, & per conseguente assai vita. Deggiono adunque i fanti caminare secondo la bandiera, e la bandiera mouersi secondo il suono; il qual suono bene ordinato, comanda allo essercito, il quale andando con i passi che rispondino à tempi di quelli, viene à seruire facilmente gli ordini. Onde che gli antichi haueuano suffoli, piffiri, & suoni modulati perfettamente; perche come chi balla procede con il tempo della musica, & andando con quella, non erra, così vno essercito, ubbidendo nel mouersi, à quel suono, non si disordina. Et però variavano il suono, secondo che voleuano accendere, & quietare, & fermare gli animi de

gli huomini. Et come i suoni erano varij, così variamente gli nominauano. Il suono Dorico generaua costantia; il Frigio furia; donde dicono che essendo Alessandro à mensa, & sonandò vno il suono Frigio, gli accese tanto animo che messe mano all' armi. Tutti questi modi sarebbe necessario ritro- uare, & quando questo fosse difficile, non si vorrebbe almeno lasciare in dietro quelli che insegnassero ubbidire al soldato; i quali ciascuno può variare & ordinare à suo modo, pure che con la pratica assuefaccia gli orecchi de' suoi soldati à conoscerli. Ma hoggi di questo suono non se ne caua altro frutto, in maggior parte, che fare quel rumore. COSIMO. Io desidererei intendere da voi, se mai con voi medesimo l'hanete discorso, donde nasca tanta viltà, & tanto disordine, & tanta negligenza in questi tempi, di questo essercitio; FABRITIO. Io vi dirò volentieri quello che io ne penso. Voi sapete come de' gli huomini eccellenti in guerra ne sono stati nominati assai in Europa, pochi in Africa, meno in Asia. Questo nasce, per che queste due ultime parti del mondo hanno hauuto vno Principato, ò due, & poche Republiche; ma l'Europa solamente hà hauuto qualche Regno, & infinite Republiche. E gli huomini diuentano eccellenti, e mostrano la loro virtù secondo che sono adoperati, & tirati innanzi dal Principe loro, Republica, ò Re che si sia. Conuene per tanto che doue sono assai potestadi vi surgano assai valenti huomini, doue ne son poche, pochi. In Asia si trououa Nino, Circo, Ariasserse, Mithridate, & pochissimi altri che à questi facciano compagnia. In Africa si nominano (lasciando stare quella antichità Egittia) Massinissa, Ingurta, & quelli Capitani che dalla Republica Carthaginese furono nutriti, iquali ancora, rispetto à quelli d'Europa, sono pochissimi; perche in Europa sono gli huomini eccellenti senza numero, & tanti più sarebbero, se insieme con quelli si nominassono gli altri che sono stati dalla malignità del tempo spenti; perche il mondo è stato più virtuoso, doue sono stati più Stati, che habbiano favorita la virtù, ò per necessità, ò per altra humana passione. Sursero adunque in Asia pochi huomini; perche quella prouincia era tutta sotto vn Regno, nel quale per la grandezza sua, stando esso la maggior parte del tempo oioso, non poteua nascere huomini nelle facende, eccellenti. All' Africa interuenne il medesimo; pure vi se nutrì più, rispetto alla Republica Carthaginese. Perche delle Republiche escono più huomini eccellenti, che de' Regni; perche in quelle il più delle volte si honora la virtù, ne' Regni si teme, onde ne nasce che nell'una gli huomini virtuosi si nutriscono, nell'altro si spengono. Chi considererà adunque la parte d'Europa, la trouerà essere stata piena di Republiche.

che & di Principati, iquali per timore che l'uno haueua dell' altro, erano costretti à tenere viui gli ordini militari, & honorare coloro che in quelli più preualeuano. Perche in Grecia, oltre al Regno de' Macedoni, erano assai Republiche, & in ciascuna di quelle, nacquero huomini eccellentissimi. In Italia erano i Romani, i Sanniti, i Toscani, i Galli cisalpini. La Francia, & la Magna, era piena di Republiche & di Principi; la Hispagna quel medesimo. Et benchè à comparatione de' Romani se ne nominino pochi altri, nasce dalla malignità de' gli scrittori, iquali seguitano la fortuna, & à loro, il più delle volte basta honorare i vincitori. Ma egli non è ragionevole che tra i Sanniti & i Toscani, iquali combatterono cento cinquanta anni col popolo Romano, prima che fossero vinti, non nascessero moltissimi huomini eccellenti. Et così medesimamente in Francia, & in Hispagna. Ma quella virtù che gli scrittori non celebrano ne gli huomini particolari, celebrano generalmente ne' popoli, doue essaltano infino alle stelle, l'ostinazione ch' era in quelli per difendere la libertà loro. Sendo adunque vero, che doue siano più Imperij, surgano più huomini valenti, seguita di necessità che spegnendosi quelli si spenga di mano in mano la virtù, venendo meno, la cagione che fa gli huomini virtuosi. Essendo per tanto dipoi, cresciuto l' Imperio Romano, & hauendo spente tutte le Republiche & i Principati d' Europa & d' Africa & in maggior parte quelli dell' Asia, non lasciò alcuna via alla Virtù, se non Roma. Donde ne nacque che cominciarono gli huomini virtuosi ad essere pochi in Europa, come in Asia, laquale virtù venne poi in ultima declinatione; perche sendo tutta la virtù ridotta in Roma, come quella fu corrotta, venne ad esser corrotto quasi tutto il mondo, & poterono i popoli Sciti venire à predare quello Imperio, ilquale haueua la virtù d' altri spento, & non saputo mantenere la sua. Et benchè poi quello Imperio per la inondatione di quelli barbari si diuidesse in più parti, questa virtù non vi è rinouata; l' una perche si pena vn pezzo à ripigliare gli ordini, quando sono guasti; l' altra, perche il modo del viuere d' hoggi, rispetto alla Christiana religione, non impone quella necessità ad difenderse che anticamente era; perche all' hora gli huomini vinti in guerra, ò s' ammazzauano ò rimaneuano in perpetuo schiaui, doue menauano la loro vita miseramente; le terre vinte, ò si desolauano, ò n' erano cacciati li habitatori, tolti loro i beni, mandati dispersi per il mondo, tanto che, i superati in guerra patiuano ogni ultima miseria. Da questo timore spauentati gli huomini, teneuano gli essercitij militari viui, & honorauano chi era eccellente in quelli. Ma hoggi questa paura in maggior parte è perduta.

h h h j

de' virti pochi se n' ammazzano, niuno se tiene lungamente prigione, perche con facilità si liberano. Le città, ancora ch' elle si s'ino mille volte ribellate, non si difanno, lasciansi gl' huomini ne' beni loro, in modo ch' il maggior male che si tema, è vna taglia; talmente che gli huomini non vogliono sottometer si à gli ordini militari, & isientare tuttauia sotto quelli per fuggire quelli pericoli, de' quali temono poco. Di poi, queste prouincie d' Europa sono sotto pochissimi Capi, rispetto all' hora; perche tutta la Francia vbbidisse ad vn Re, tutta la Spagna ad vn' altro, l' Italia è in poche parti, in modo che le città deboli si difendono con l' accostar si à chi vince, & gli Stati gagliardi, per le cagioni dette, non temono vna vltima rouina.

COSIMO. E' si sono pur' vedute molte terre andare a' sacco da venti cinque anni in qua, & perdere de' Regni, ilquale effempio dourebbe insegnare à gli altri viuere, & ripigliare alcun de' ordini antichi.

FABRITIO. Egli è quello che voi dite, ma se voi noterete quali terre sono ite à sacco, voi non trouerete che elle sieno de' Capi de' Stati, ma delle membra, come si vede che fù saccheggiata Tortona, & nō Milano, Capoua, e nō Napoli, Brescia, & non Vinegia, Rauenna, & non Roma. Iquali effimpi non fanno mutare di proposito chi gouerna, anzi gli fa stare più nella loro opinione, di poter si ricomperare con le taglie, & per questo non vogliono sottoporsi à gli affanni de' gli essercitij della guerra, parendo loro parte non necessaria, parte vno viluppo che non intendono. Quelli altri che sono serui, à chi talie effempi dourebbero fare paura, non hanno potestà di rimediarui, & quelli Principi, per hauere perduto lo Stato, non sono più à tempo, & quelli che lo tengono, non fanno & non vogliono, perche vogliono senza alcuno disagio stare con la fortuna, non con la virtù loro, perche veggono che per esserci poca virtù, la fortuna governa ogni cosa, & vogliono che quella gli signoreggi, non essi signoreggiare quella. Et che questo, che io hò discorso, sia vero, considerate la Magna, nella quale per essere assai Principati & Republiche, vi è assai virtù, & tutto quello che nella presente militia è di buono, dipende dall' effempio di quelli popoli, i quali sendo tutti gelosi de' loro Stati, (temendo la seruitù) ilche altroue non se teme, tutti si mantengono Signori & honorati. Questo voglio che basti hauere detto, à mostrare le cagioni della presente viltà, secondo l' opinione mia. Non hò se à voi pare il medesimo, ò se vi fusse nata per questo ragionare alcuna dubitatione.

COSIMO. Niuna, anzi rimango di tutto capaciissimo. Solo desidero, tornando alla materia principale nostra, intendere da voi come voi ordinaresti i caualli con queste battaglie, & quanti, & come capitanati, & co-

me armati. FABRITIO. E' vi pare forse ch'io gli habbia lasciati indietro; di che non vi marauigliate, perche io sono per due cagioni per parlarne poco; l'una, perche il neruo & l'importanza dell' Esercito, è la fanteria; l'altra, perche questa parte di militia, è meno corrotta che quella de' fanti, perche s'ella non è più forte dell'antica, ell'è al pari. Pure si è detto poco innanzi del modo dell' Esercitar gli. Et quanto all'armarli, io gli armerai come al presente si fa, co' i cavalli leggieri, come gli huomini d'arme. Ma i cavalli leggieri vorrei che fossero tutti balestrieri, con qualche scoppettiere tra loro; i quali benche ne gli altri maneggi di guerra sieno poco utili, sono à questo uilissimi, di sbigottire i paesanti, e leuargli di sopra vn passo che fusse guardato da loro; perche più paura farà loro vno scoppettiere, che venti altri armati. Ma venendo al numero, dico che hauendo tolto ad imitare la militia Romana, io non ordinerei se non trecento cavalli utili per ogni battaglia, de' quali vorrei che ne fusse cento cinquanta huomini d'arme, & cento cinquanta cavalli leggieri; & darei à ciascuna di queste parti, vno capo, facendo poi tra loro, quindici capidieci per banda, dando à ciascuno, vn suono, & vna bandiera. Vorrei che ogni dieci huomini d'arme, hauessero cinque carriaggi, & ogni dieci cavalli, leggieri due, iquali come quelli de' fanti portassero le tende, i vasi, & le scure, & i pali, & soprauandando, gli altri arnesi loro. Necediate che questo sia di sordine, vedendo come gli huomini d'arme, hanno al loro seruitio quattro cavalli, perche tale cosa è vna corruccia: perche si vede nella Magna quelli huomini d'arme esser soli con il loro cavallo, solo hauer ogni venti vno carro, che porta loro dietro le cose loro necessarie. I cavalli de' Romani erano medesimamente soli; vero è che i triarij alloggiavano vicini alla cavalleria, i quali erano obligati à suministrarle aiuto à quella nel gouerno de' cavalli; ilche si può facilmente imitare da noi, come nel distribuire de' gli alloggiamenti vi si mostrerà. Quello adunque che faceuano i Romani, & quello che fanno hoggi i Tedeschi, possiamo fare anco' a noi, anzi non lo facendo, sierra. Questi cavalli ordinati & descritti insieme, con battaglia si potrebbero qualche volta mettere insieme, quando si ragunassono le battaglie, & fare che tra loro, facessero qualche vista d'assalto, ilquale fusse più per riconoscere si insieme, che per altra necessità. Ma sia per hora detto di questa parte à bastanza, & discendiamo à dare forma à vno esercito per potere presentare la giornata al nemico, & sperare di vincersela; laquale cosa è il fine per il quale si ordina la militia, & tanto studio si mette in quella.

h h h iij

LIBRO TERZO
 DELL' ARTE DELLA GVERRA
 DI NICOLO MACHIAVELLI
 CITTADINO ET SECRETARIO
 FIORENTINO,
 A LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

COSIMO. Poi che noi mutiamo ragionamento, io voglio che si muti dimandatore; perche io non vorrei essere tenuto presuntuoso, ilche sempre hò biasimato ne gli altri. Però io depongo la dittatura, & dò questa autorità à chi la vuole di questi altri miei amici. **ZANOBI.** E' ci era gratissimo che voi seguitaste; pure poi che voi non volete, dite almeno quale di noi dee succedere nelluogo vostro. **COSIMO.** Io voglio dar questo carico al Signore Fabritio. **FABRITIO.** Io sono contento prenderlo, & voglio che noi seguitiamo il costume Viniciano, che il più giouane parli prima; perche sendo questo essercitio da giouani, mi persuado che i giouani siano più atti à ragionarne, come essi sono più pronti ad esseguirlo. **COSIMO.** Adunque tocca à voi Luigi; & come io ho piacere di tale successore, così voi vi sodisfarete di tale dimandatore. Però vi priego torniamo alla materia, & non perdiamo più tempo. **FABRITIO.** Io sono certo che à voler dimostrar bene come si ordina vno essercito per far la giornata, sarebbe necessario narrar, come i Greci & i Romani ordinauano le schiere ne gli loro esserciti. Nondimeno potendo voi medesimi leggere & considerare queste cose mediante gli scrittori antichi, lascierò molti particolari indietro, & solo ne addurrò quelle cose che di loro mi pare necessario imitare, à voler ne i nostri tempi, dare alla militia nostra, qualche parte di perfectione. Ilche farà che in vno tēpo io mostrerò, come vno essercito si ordini alla giornata, & come se affronti nelle vere zuffe, & come si possa essercitarlo nelle finte. Il maggiore disordine che facciano coloro che ordinano vno essercito alla giornata, è dargli solo vna fronte, & obligarlo ad vno impeto & à vna fortuna. Ilche nasce dallo hauere perduto il modo che teneuano gli antichi, à riceuere vna schiera nell'altra; perche senza questo modo non si può ne souenire a' primis, ne difendergli, ne succedere nella zuffa in loro scambio; ilche da' Romani era ottimamente obseruato. Per volere adunque mostrare questo modo, dico come i Romani haueuano tripari-

ra ciascuna Legione, in Astati, Principi, & Triarij; de' quali gli Astati
 erano messi nella prima fronte dell' essercito, con gli ordini spessi & fermi;
 dietro a' quali erano i Principi, ma posti con gli loro ordini più radi; dopo
 questi metteuano i Triarij, & con tanta radità di ordini, che poteffono, bi-
 sognando, riceuere tra loro, i Principi & gli Astati. Haueuano oltre à que-
 sti, i fundatori, & i balestrieri, & gli altri armati alla leggiera, iquali non
 stauano in questi ordini, ma gli collocauano nella testa dell' essercito, tra gli
 caualli & i fanti. Questi adunque leggiermente armati appicauano la
 zuffa, & se vinceuano (ilche occorreua rade volte) essi seguivano la vit-
 toria; se erano ributtati, si ritirauano per i fianchi dello essercito; ò per
 gli interualli, à tale effetto ordinati, & si riduceuano tra i disarmati:
 dopo la partita de' quali veniuano alle mani con il nemico gli Astati,
 iquali se si vedeuano superare, si ritirauano à poco à poco per la radità de
 gli ordini tra i Principi, & insieme con quelli rinouauano la zuffa. Se
 questi ancora erano sforzati, si ritirauano tutti nella radità de gli ordini
 de' Triarij, & tutti insieme, fatto vno mucchio, ricominciavano la zuffa;
 & se questi la perdeuano, non vi era più rimedio, perche non vi restaua
 più modo à rifarsi. I caualli stauano sopra alli canti dell' essercito, posti à
 similitudine di due ale ad vn corpo, & hor combatteuano con i caualli, hor
 souueniuano i fanti, secondo che il bisogno lo ricercaua. Questo modo di
 rifarsi tre volte, è quasi impossibile à superare; perche bisogna che tre
 volte la fortuna ti abbandoni, & che il nimico habbia tanta virtù che
 tre volte ti vinca. I Greci non haueuano con le lor Falangi, questo modo
 di rifarsi, & benche in quello fussero assai Capi, e di molti ordini, non-
 dimenone faceuano vn corpo, ò vero vna testa. Il modo ch'essi teneuano
 in souuenire l'vn l'altro, era, non di ritirarsi l'vno ordine nell' altro, co-
 me i Romani, ma d'entrare l'vno huomo nel luogo dell' altro; il che fa-
 ceuano in questo modo: La loro Falange ridotta in file, & poniamo che
 mettesse per fila, cinquanta huomini, venendo poi con la testa sua contro
 al nemico, di tutte le file, le prime sei poteuano combattere; perche le loro
 lanze, le quali chiamauano Sarisse, erano sì lunghe, che la sesta fila passaua
 con la punta della sua lanza fuora della prima fila. Combattendo adunque,
 se alcuno della prima, ò per morte, ò per ferite cadeua, subito entrava nel
 luogo suo quello che era di dietro nella seconda fila, & nel luogo che rima-
 neua vuoto della seconda, entrava quello che gli era dietro nella terza, &
 così successiuamente in vn subito, le file di dietro instaurauano i difetti di
 quelli dauanti; in modo che le file sempre restauano intere, & niuno luogo

era di combattitori vacuo, eccetto che la fila ultima, laqual si veniu consumando, per non hauere dietro alle spalle chi l'instaurasse. In modo che i danni che patiuano le prime file, consumauano l'ultime, & le prime restauano sempre intere; & così queste Falangi, per l'ordine loro, si poteuano più tosto consumare, che rompere, perche il corpo grosso, le faceua più immobili. Vfarono i Romani nel principio le Falangi, & instruiro le loro Legioni, à similitudine di quelle. Dipoi non piacque loro questo ordine, & diuisero le Legioni, in più corpi; cioè in Cohorti, & in Manipuli; perche giudicarono (come poco fa dissi) che quel corpo hauesse più vita che hauesse più anime, & che fusse composto di più parti, in modo che ciascheauna per se stessa, si reggesse. I Battaglioni de' Svizzeri, usano in questi tempi, tutti i modi della Falange, così nell'ordinarsi grossi & interi, come nel souenire l'uno l'altro; & nel fare la giornata, pongono i Battaglioni l'uno a' fianchi dell'altro, & si lo mettono dietro l'uno all'altro. Non hanno modo che il primo ritirandosi possa esser riceuuto dal secondo, ma tengono per potere souenire l'uno l'altro quest'ordine, che mettono vno Battaglione innanzi, & vn' altro dietro à quello, in sù la man ritta; talche se il primo hà bisogno d'aiuto, quello si può far innanzi, & soccorrerlo. Il terzo Battaglione mettono dietro à questi, ma discosto vn tratto discoppietto. Questo fanno, perche sendo quelli due ributtati, questo si possa fare innanzi, & habbiano spatio, & i ributtati, & quel che si fa innanzi, aduitar l'orto l'uno dell'altro; perche vna moltitudine grossa, non può esser riceuta come vn' corpo piccolo, & però i corpi piccioli & distinti che erano in vna Legione Romana, si poteuano collocare in modo che si potessero tra loro riceuere, & l'uno l'altro con facilità souenire. Et che questo ordine de' Svizzeri non sia buono quanto l'antico Romano, dimostrano molti essempli delle Legioni Romane, quando si azzuffarono con le Falangi Greche, & sempre queste furono consumate da quelle; perche la generatione dell'armi (come io dissi dianzi) & questo modo di rifarsi, potè più che la solidità delle Falangi. Hauendo adunque con questi essempli ad ordinare vn' essercito, mi è parso ritenere l'armi & i modi, parte delle Falangi Greche, parte delle Legioni Romane; & però io hò detto, di volere in vn Battaglione due mila picche, che sono l'armi delle Falangi Macedoniche, & tre mila scude con la spada, che sono l'armi de' Romani. Hò diuiso il Battaglione in dieci Battaglie, come i Romani la Legione in dieci Cohorti. Hò ordinati i Veliti, cioè gli armi leggieri, per appiccare la zuffa, come loro. Et perche così come l'armi sono mescolate, partecipano dell'vna & dell'altra natione, ne partecipino ancora

ancora gli ordini, hò ordinato, che ogni battaglia habbia cinque file di picche in fronte, & il restate, di scudi, per potere con la fronte sostenere i caualli, & entrare facilmente nelle battaglie de nimici à piè, & hauendo nel primo scontro, le picche, come il nemico, le quali voglio mi bastino à sostenerlo, li scudi poi à vincerlo. Et se voi noterete la Virtù di questo ordine, vedere: e quest' armi tutte, fare interamente l'ufficio loro. Prima, perche le picche sono utili contro a' caualli, & quando vengono contro a' fanti, fanno bene l'ufficio loro, prima che la zuffa si restringa, perche ristretta ch'ella è, diuengono inutili. Donde che gli Suizzeri per fuggire questo inconueniente pongono dopò ogni tre file di picche, vna fila d'alabarde, ilche fanno per dare spatio alle picche, ilquale non è tanto che basti. Ponendo adunque le nostre picche dauanti, & gli scudi dietro, vengono à sostenere i caualli, e nell'appicare la zuffa, aprono & molestano i fanti; ma poi che la zuffa è ristretta, & ch'elle diuenterebbero inutili, succedono gli scudi & le spade, iquali possono in ogni strettura maneggiarsi. LVIGI. Noi assistiamo hora con desiderio di intendere, come voi ordinereste l'essercito à giornata con queste armi & con questi ordini. FABRITIO. Et io nõ voglio hora dimostrarui altro che questo. Voi hauete ad intendere come in vno essercito Romano ordinario, ilquale chiamauano Essercito Consolare, non erano più che due Legioni di cittadini Romani, che erano sciento caualli, & circa vndici mila fanti. Hauuano di poi altrettanti fanti & caualli, che erano loro mandati da gli amici & confederati loro, i quali diuideuano in due parti, & chiamauano l'vna, corno destro, & l'altra, corno sinistro: ne mai permetteuano che questi fanti auxiliarij passassero il numero de' fanti delle Legioni loro; erano bene contenti che fusse più numero quello de' caualli. Con questo essercito, ch'era di ventidue mila fanti, & circa dumila caualli utili, faceua vno Consolo ogni fattione, & andaua ad ogni impresa. Pure quando bisognaua opporsi à maggiori forze, raccozzauano due Consoli, con due esserciti. Douete ancora notar, che per l'ordinario, in tutte tre l'attioni principali che fanno gli esserciti, cioè caminare, alloggiare, & combattere, metteuano le Legioni in mezzo; perche voleuano, che quella virtù in laquale più confidauano fusse più vnita, come nel ragionare di tutte tre queste attioni, vi se mostrerà. Quelli fanti Auxiliarij, per la pratica che essi hauuano con i fanti Legionarij, erano utili quanto quelli: perche erano disciplinati come essi, & però nel simile modo dell'ordinare la giornata gli ordinauano. Chi adunque sà come i Romani disponeuano vna Legione nello essercito, à giornata, sà come lo disponeuano tutto. Però hauendoui io detto come essi diuideuano

una Legione in tre schiere, & come l'una schiera riceuua l'altra, vi vengo ad hauere detto come tutto l'essercito in una giornata s'ordinaua.

Vo'endo io per tanto ordinar una giornata à simiglianza de' Romani, come quelli hauentano due Legioni, io prenderò due Battaglioni, & disposti questi, si intende à la disposizione di tutto vn' Essercito: perche nello aggiungere più genti, non si harà à far altro che ingrossare gli ordini. Io non credo che bisogni ch'io ricordi quanti fanti habbia vn Battaglione, & com'egli hà dieci battaglie & che Copi sieno per battaglie & quali armi habbiano, & quali sieno le picche, & i velui ordinarij, & quali gli straordinarij; perche poco fa ve lo dissi distintamente, & vi ricordai lo mand'essi alla memoria, come cosa necessaria à volere intendere tutti gli altri ordini; & però io vengo alla dimostrazione dell'ordine senza replicare altro. E' mi pare che le dieci Battaglie d'vno Battaglione si pongano nel sinistro fianco, & le dieci altre dell'altro, nel destro. Ordinarsi quelle del sinistro, in questo modo. Pongansi cinque battaglie, l'vna al lato all'altra nell'fronte, in modo che tra l'vna & l'altra rimanga vno spatio di quattro braccia, & le vengano ad occupare per larghezza, cento quaranta vno braccio di terreno. & per la lunghezza, quaranta. Dietro a queste cinque Battaglie ne porrei tre altre; discosso per linearità dalle prime, quarà a braccia; due delle quali vennero dietro per linea retta alle estreme delle cinque, & l'altra, tenesse lo spatio di mezzo. Così verrebbero queste tre, ad occupare per larghezza & per lunghezza, il medesimo spatio che le cinque; ma doue le cinque hanno tra l'vna & l'altra, vna distanza di quattro braccia, queste l'harebbero di trenta tre. Dopo queste porrei le due ultime battaglie pure dietro alle tre, per linearità. & distanti da quelle tre, quaranta braccia; & porrei ciascuna d'esse, dietro alle estreme delle tre, talche lo spatio che restasse tra l'vna & l'altra, sarebbe nouanta vno braccio. Tenerebbero adunque tutte queste battaglie così ordinate per larghezza cento quaranta vno braccio, & per lunghezza ducento. Le picche straordinarie distenderò lungo i fianchi di queste battaglie dal lato sinistro, discosso venti braccia da quelle, facendone cento quaranta tre file, à file, per far in modo che alle fasci sono con la loro lunghezza, tutto il lato sinistro delle dieci battaglie, nel modo da me detto ordinate; & ne auanzerebbe quarà a file, per guardare i cartaggi & i disarmati, che rimanesono nella coda dell'essercito; distribuendo i Capitanei & Centurioni ne' luoghi loro; & de' gli tre Connestabili, ne metterei vn nella testa, l'altro nel mezzo, il terzo nell'ultima fila, il quale facesse l'ufficio del Teig duettore che.

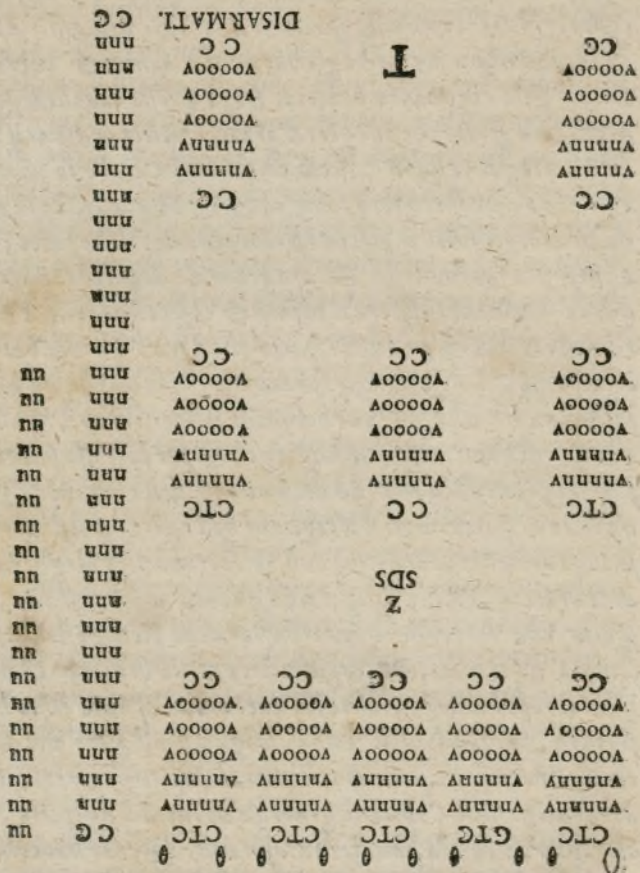
che così chiamauano gli antichi, quello che era proposto alle spalle dell' Esercito. Maritornando alla testa dell' Esercito, dico, come io collocherei appresso alle picche straordinarie i veliti straordinarij, che sapete che sono cinque cento, & darli loro vno spatio di quarante braccia. Al lato à questi pure in sù la man m'aca metterei gli huomini d' arme, & vorrei hauessero vno spatio di cento cinquanta braccia. Dopo questi caualli leggieri, à quali darei il medesimo spatio che alle gēti d' arme. I veliti ordinarij lascierei intorno alle loro battaglie, i quali stessono in quelli spatij che io pōgo tra l' vna battaglia & l' altra, che farit bbero come ministri di quelle, se già egli non mi pareisse da mettergli sotto le picche straordinarie; ilche farei, ò nò secondo che più à proposito mi tornasse. Il Capo generale di tutto il Battaglione, metterei in quello spatio che fusse tra il primo & il secondo ordine delle battaglie, ò vero nella testa; & in quello spatio che è tra l' vltima battaglia delle prime cinque, & delle picche straordinarie, secondo che più à proposito mi tornasse, & con trenta ò sessanta huomini intorno scelti, & che sapessero per prudenza eseguire vna commissione, & per fortessa sostenere vno impeto, & fusse ancora esso in mezzo del suono & della bandiera. Questo è l' ordine col quale io disporrei vno Battaglione nella parte sinistra, che sarebbe la disposizione della metà del Esercituò, & terrebbe per larghezza cinque cento vndeci braccia, & per lunghezza quanto di sopra si dice, non computando lo spatio che terrebbe quella parte delle picche straordinarie che facefino scudo a' disarmati, che sarebbe circa cento braccia. L' altro Battaglione disporrei sopra il destro canto, in quel modo spuro ch' io hò disposto quello del sinistro, lasciando dall' vno battaglione all' altro vn spatio di trenta braccia; nella testa del quale spatio porrei qualche carrette d' artiglieria, dietro à le quali stesse il Capitano generale di tutto l' Esercito, & hauesse intorno col suono & con la bandiera Capitana, ducento huomini almeno eletti, à piè la maggior parte, tra' quali ne fusse dieci, ò più, atti ad eseguire ogni comandamento, & fusse in modo à cauallo & armato, che potesse essere & à cauallo & à piè secondo che l' bisogno ricercasse. L' artiglierie dell' Esercito, bastano dieci cannoni per l' espugnatione delle terre, che non passassero cinquanta libbre di portata; de' quali in campagna mi seruirei più per la difesa de' alloggiamenti, che per fare giornata: & l' altra artiglieria tutta, fusse più tosto di dieci, che di quindici libbre di portata. Questa porrei innanzi alla fronte di tutto l' esercito, se già il paese non stess in modo ch' io la potessi collocare per fianco in luogo sicuro, dou' ella non potesse dal nemico esser vntata.

FIGVRA che dimostra la forma d'un'essercito ordinato per far la giornata col nemico.

Finco de' sve.

cccc
cccc
cccc
cccc
cccc

Finco.



Questa forma d' Esercito così ordinato può nel combattere l'ordine delle Falangi & l'ordine delle Legioni Romane; perche nella fronte sono picche, sono tutti i fanti ordinati nelle file, in modo che appiccandosi col nemico, & sostenendolo, possono ad uso delle Falangi, ristorare le prime file, con quelli di dietro. Dall'altra parte se sono vrtati, in modo che sieno necessitati rompere gli ordini, & ritirarsi, possono entrare negli intervalli delle seconde battaglie che hanno dietro, & unirsi con quelle, & di nuouo fatto uno mucchio, sostenere il nemico, & combatterlo; & quando questo non basti, possono nel medesimo modo ritirarsi la seconda volta, & la terza combattere; si che in questo ordine, quanto al combattere, ci è darifarsi. & secondo il modo Greco, & secondo il Romano. Quanto alla fortezza dell' Esercito, non si può ordinar più forte; perche l'uno & l'altro corno è munissimo, & di capi, & d'armi; ne gli resta debole altro che la parte di dietro de' disarmati, & quella ha ancora fasciati i fianchi dalle picche straordinarie. Ne può il nemico da alcuna parte assaltarlo che non lo troui ordinato, & la parte di dietro non può essere assaltata; perche non può essere nemico che habbia tante forze, che egualmente ti possa assalire da ogni banda, perche hauendole, tu non ti hai à mettere in campagna seco. Ma quando fusse il terzo più di te, & bene ordinato come te, se si indebolisce, per assaltarti in più luoghi, vna parte che tu ne rompa, tutto va male. De' caualli, quando fussono più che i tuoi, sei sicurissimo; perche gli ordini delle picche che ti fasciano, ti difendono d'ogni impeto di quelli: quando bene i tuoi caualli fussero ributtati. I Capi oltre à questo sono disposti in lato, che facilmente possono comandare & ubbidire. E gli spazi che sono tra l'vna battaglia & l'altra, & tra l'vno ordine & l'altro non solamente seruono à potere riceuere l'vn' altro, ma ancora à dare luogo a' mandati che andafsono & venissono per ordine del Capitano. Et com'io vi dissi, prima che i Romani hauuano per Esercito circa venti quattro mila huomini, così debbe esser questo; & come il modo del combattere & la forma dell' Esercito, gli altri soldati lo prenduano dalle Legioni, così quelli soldati che voi aggiugneste à gli due Battaglioni vostri, habberno à prendere la forma & ordine da quelli. Delle quali cose hauendone posto vn' essemplio, è facil cosa imitarlo: perche accrescendo, ò due altri Battaglioni all' Esercito, ò tanti soldati de' gli altri quanti sono quelli, egli non si ha à fare altro, che duplicare gli ordini, & doue si pose dieci battaglie nella sinistra parte, poruene venti, ò ingrossando, ò distendendo gli ordini, secondo ch' il luogo, ò il nemico ti comandasse. LVIGI. Veramente, Signore, io mi imagino in modo questo

questo essercito, che già lo veggio, & ardo d'uno desiderio di vederlo affrontare; & non vorrei per cosa del mondo che voi diuentassi Fabio Massimo, facendo pensiero di tenere à bada il nemico, & differire la giornata, perche io direi peggio di voi che il popo' Romano non dicea di quello.

FABRITIO. Non dubitate. Non sentite voi l'artiglierie? Le nostre hanno già tratto, ma poco offeso il nemico; & i veluti straordinarij escono de' luoghi loro insieme con la cavalleria leggiera, & più sparsi, & con maggior furia & maggior grida che possono assaltano il nemico, l'artiglieria del quale hà scarico una volta, & hà passato sopra la testa de' nostri fanti senza fare loro offensione alcuna. Et perche' ella non possa trarre la seconda volta, i veluti & i cavalli nostri l'hanno già occupata, & i nemici, per difenderla si sono fatti innanzi, tal che quella de' gli amici & nemici non può più fare l'ufficio suo. Vedete con quanta virtù combattono i nostri, & con quanta disciplina, per l'essercito che ne hà fatto loro fare habito, & per la confidenza ch'egli hanno nell' essercito, il quale vedete che col sono posso, & con legenti d'arme al lato, camina ordinato per apicarsi con l'aauersario. Vedete le artiglierie nostre, che per dargli luogo, & lasciar gli lo spatio libero, si sono ritirate per quello spatio, donde erano usciti gli veluti. Vedete il Capitano che gli inanimisce, & mostra loro la vittoria certa. Vedete che i veluti & i cavalli leggieri si sono allargati, & ritornati ne' fianchi dell' Essercito, per vedere, se possono per fianco fare alcuna ingiuria à gli aauersarij. Ecco che si sono affrontati gli Esserciti; guardate con quanta virtù essi hanno sostenuto l'impeto de' nemici, & con quanto silenzio, & come il Capitano comanda à gli huomini d'arme che sostengano, & non urtino, & dall'ordine delle fanterie non si spicchino. Vedete come i nostri cavalli leggeri sono iti ad urtare una banda di soppietieri nemici, che voleuano ferire per fianco, & come i cavalli nemici gli hanno soccorsi, talche riuoluiti l'una & l'altra cavalleria non possono trarre, & ritirarsi dietro alle loro battaglie. Vedete con che furia le picche nostre si affrontano, & come i fini sono già si propinquati l'uno all'altro, che le picche non si possono più maneggiare; di modo che secondo la disciplina imparata da voi, le nostre picche si ritirano poco à poco tra gli scudi. Guardate come in questo tanto, una grossa banda d'huomini d'arme nemici hanno spinti gli huomini d'arme nostri dalla parte sinistra, & come i nostri secondo la disciplina si sono ritirati sotto le picche straordinarie, & con l'aiuto di quelle hauendo rifatto testa, hanno ributtati gli aauersarij, & morti buona parte di loro. In tanto tutte le picche ordinarie delle prime battaglie si

sono nascose tra gli ordini de gli scudi, & lasciata la zuffa à gli scudati, iquali, guardate con quanta virtù, sicurtà, & otio ammazzano il nemico. Non vedete voi quanto combattendo gli ordini sono ristretti, che à fatica possono menare le spade? Guardate con quanta furia i nemici muouono? perche armati con la picca & con la loro spada inutile (l'una per essere troppo lunga, l'altra per trouare il nemico troppo armato) in parte cascano feriti, ò morti, in parte fuggono. Vedeseli fuggire dal destro canto. Fuggono ancora dal sinistro. Ecco che la vittoria è nostra. Non habbiamo noi vinto vna giornata felicissimamente; Ma con maggior felicità si vincerebbe, se mi fusse concesso il metterlo in atto. Et vedete che non è bisognato valersi ne del secondo ne del terzo ordine, che egli è bastata la nostra prima fronte à superargli. In questa parte io non hò che dirvi altro, se non risoluere se alcuna dubitatione vi nasce. **LEIGI.** Voi haueate con tanta furia vinta questa giornata, ch' io ne resto tutto ammirato, & in tanto stupefatto, che io non credo poter bene esplicare, se alcuno dubbio mi resta nello animo. Pure confidandomi nella vostra prudenza piglierò animo à dire quello ch'io intendo. Ditemi prima, Perche non facesti voi trarre le vostre artiglierie più che vna volta? & perche subito le facesti ritirare dentro all' essercito, ne poi ne facesti menzione; Paruemi ancora che voi ponessi l' artiglierie del nimico alte, & ordinassile à vostro modo; il che può molto bene essere. Pure quando egli occorresse, che credo ch'egli occorra spesso, che percuotano le schiere, che rimedio ne date; Et poi ch'io mi sono cominciato dall' artiglierie, io voglio fornire tutta questa domanda, per non ne hauere à ragionare più. Io ho sentito à molti spreggiare l'armi & gli ordini de gli Esserciti antichi, arguendo come hoggi potrebbero poco, anzi tutti quanti sarebbero inutili, rispetto al furore dell' artiglierie; perche queste rompono gli ordini, & passano l'armi, in modo che pare loro pazzia far vn' ordine che noi si possa tenere, & durare fatica à portare vn' arma che non ti possa difendere.

FABRITIO. Questa domanda vostra ha bisogno (perch'ella ha assai capi) d'vna longa risposta. Egli è vero che io non feci tirare l'artiglieria più che vna volta, & ancora di quella vna, stetti in dubbio. La cagione è, perche egli importa più ad vno, guardare di non essere percosso, che non importa percuotere il nemico. Voi haueate ad intendere, che à volere che vna artiglieria non ti offenda, è necessario, ò stare dou'ella non ti aggiunga, ò metterti dietro ad vno muro, ò dietro ad vno argine. Altra cosa non è che la ritenga; ma bisogna ancora che l'vno & l'altro sia fortissimo.

Quelli

Quelli capitani che si riducono à far giornata, non possono stare dietro à muri, ò à gli argini, ne doue essi non sieno aggiunti. Conuiene adunque loro, poi che non possono trouare vno modo che gli difenda, trouarne vno per il quale essi sieno meno offesi; ne possono trouare altro modo, che preo occuparla subito. Il modo del preoccuparla è, andare à trouarla tosto & ratto, non adagio & in macchio; perche con la prestezza non se le lascia raddoppiare il colpo, e per la radità, può meno numero d'huomini offendere. Questo non può fare vna banda di gente ordinata; perche s'ella camina ratta, ella si disordina, s'ella va sparsa, non da quella fatica al nemico di romperla, perche si rompe per se stessa. Et per ò ordinai l'Essercito in modo, che potesse fare l'vna cosa & l'altra; perche hauendo messo nelle sue corna mille veliti, ordinai che dopo che le nostre artiglierie hauessono tratto, uscissero insieme con la caualleria leggiera, ad occupare l'artiglierie nemiche. Et per ò non feci ritrarre l'artiglieria mia, per non dare tempo alla nemica; perche e' non si poteua dare spatio à me, & torlo ad altri. Et per quella cagione che io non la feci trarre la seconda volta, fù per non la lasciare trarre la prima, acciò che anche la prima volta la nemica potesse trarre; perche à volere che l'artiglieria nemica sia inutile, non e' altro rimedio che assaltarla; perche se i nimici l'abbandonano, tu l'occupi, se la vogliono difendere, bisogna se la lascino dietro, in modo che occupata da nemici & da amici, non può trarre. Io crederci che senza essempi queste ragioni vi bastassero; pure potendone dare de gli antichi, lo voglio fare. Ventidio venendo à giornata con gli Parthi, la virtù de' quali in maggior parte consisteuane gli archi & nelle saetta, gli lasciò quasi venire sotto i suoi alloggiamenti auanti che trahesse fuora l'Essercito; il che solamente fece per potergli tosto occupare, & non dare loro spatio à trarre. Cesare in Francia riferisce che nel fare vna giornata con gli nemici, fù con tanta furia assaltato da loro, che i suoi non hebbero tempo à trarre i dardi, secondo la consuetudine Romana. Per tanto si vede che à volere che vna cosa che tira discosto, sendo alla campagna, non ti offenda, non ci è altro rimedio, che con quanta più celerità si può, occuparla. Vn'altra cagione ancora mi muoueuà à fare, senza trarre l'artiglieria; della quale forse voi vi riderete, pure io non giudico ch'ella sia da spregiarla. Et non è cosa che facci maggiore confusione in vn'Essercito, che impedir gli la vista; onde che molti gagliardissimi Esserciti sono stati rotti, per essere loro stato impedito il vede e, ò dalla poluere ò dal sole. Non è ancora cosa che più impedisca la vista ch' il fumo ch' fa l'artiglieria nel trarla; per ò io crederci che fuisse più prudenza la lasciare accecarsi

kkk

il remirò da se stesso, che volere tu cieco, andarlo à trouare. Però ò io non la trarrei, ò (perche questo non sarebbe approuato, rispetto alla riputatione che hà l'artiglieria (io la metterei in su' corni dell' Essercito, accioche trahendola con il fumo ella non accecase la fronte di quello, che è l'importanza delle mie genti. Et che l'impedire la vista al nemico sia cosa vtile, se ne può addurre per essemplio Epaminonda, ilquale per accecare l'Essercito nemico, che veniua à fare seco giornata, fece correre i suoi caualli leggieri innanzi alla fronte de' nemici, perche leuassono alta la poluere, & gli impedissono la vista; ilche gli diede vinta la giornata. Quanto al parerui ch'io habbia guidati i colpi dell' artiglierie à mio modo, facendogli passare sopra la testa de' fanti, vi risponda, che sono molte più le volte, & senza comparatione, che l'artiglierie grosse non percuotono le fanterie, che quille che elle percuotono; perche la fanteria è tanto bassa, & quelle sono sì difficili à trarre, che ogni poco che tu l'alzi elle passano sopra la testa de' fanti, & se l'abbassi, danno in terra, & il colpo non peruiene à quelli. Saluagli ancora l'inequalità del terreno; perche ogni poco di macchia ò di ri' alto che sia tra' fanti & quelle, l'impedisce. Et quanto à caualli, & massime quelli de gli huomini d'arme, perche hanno à stare più stretti che i leggieri, & per essere più alti possono essere meglio percossi, si può, infino che l'artiglierie habbiano tratto, tenergli nella coda dello Essercito. Vero è, che assai più nuouono gli scoppietti & l'artiglierie minute, che quelle; alle quali è il maggiore rimedio, venire alle mani tosto; & se nel primo assalto ne muore alcuno, sempre ne muore, & vno buono Capitano, & vno buono Essercito non hà à temere vno danno, che sia particolare, ma vno generale, & imitare li Suizzeri, iquali non schifarono mai giornata, sbigottiti dell'artiglierie, anzi puniscono di pena capitale quelli che per paura di quelle, ò si uscissero della fila, ò facessero con la persona alcuno segno di timore. Io le feci (tratte che elle hebbero) ritirare nell' Essercito, perch' elle lasciassero il passo libero alle battaglie. Non ne feci più menzione, come di cosa inutile, appiccata che è la zuffa. Voi hauete ancora detto, che rispetto alla furia di questo instrumento molti giudicano l'armi & gli ordini antichi essere inutili, & pare per questo vostro parlare, che i moderni habbiano trouati ordini & armi che contro all' artiglieria sieno vtili. Se voi sapete questo, io harò caro che voi me l'insegniate; perche infino à qui non ce ne so io vedere alcuno, ne credo se ne possa trouare: In modo che io vorrei intendere da cotestoro, per quali cagioni i soldati à piè, de' nostri tempi portano il petto ò il corsaletto di ferro, & quelli à cavallo vanno tutti coperti d'ar-

me; perchè poi che dannano l'armare antico come inutile, rispetto all'artiglierie, douerebbero fuggire ancora queste. Vorrei intendere anche perchè cagione li Suiizzeri à similitudine de gli antichi ordini, fanno una battaglia stretta di sei ò otto mila fanti; & per quale cagione tutti gli altri gli hanno imitati, portando questo ordine quel medesimo pericolo per conto dell'artiglierie, che si porterebbono quelli altri & che dall'antichità si imitassero. Credo che non saprebbero che si rispondere; ma se voi ne dimandaste i soldati che haessero qualche giudicio, risponderebbero prima, Che vanno armati, perchè se bene quelle armi non gli difendono dall'artiglierie, gli difendono dalle balestre, dalle picche, dalle spade, da' sassi, & da ogni altra offesa che viene da' nemici. Risponderebbero ancora, Che vanno stretti insieme, come li Suiizzeri, per potere più facilmente urtare i fanti; per potere sostenere meglio i caualli, & per dare più difficoltà al nemico à rompergli. In modo che si vede, che i soldati hanno à temere molte altre cose oltre all'artiglierie, dalle quali cose con l'armi & con gli ordini si difendono. Di che ne seguita, che quanto meglio armato è vno Essercito, & quanto hà gli ordini suoi più serrati & più forti, tanto è più sicuro. Talche chi è di quella opinione che voi dite, conuiene ò che sia di poca prudenza, ò che à queste cose habbia pensato molto poco; perchè se noi veggiamo che una minima parte del modo dell'armare antico, che si usa hoggi, che è la picca, & una minima parte di quelli ordini, che sono i battaglioni de' Suiizzeri, ci fanno tanto bene, & porgono à gli Esserciti nostri tanta fortezza, perchè non habbiamo noi à credere che l'altre arme, & gli altri ordini che si sono lasciati sieno vili? Dipoi se noi non habbiamo riguardo all'artiglieria nel metterci stretti insieme, come li Suiizzeri, quali altri ordini ci possono fare più temere di quella? còciosia cosa che niuno ordine può fare che noi temiamo tãto quella, quanto quelli che stringono gli huomini insieme. Oltre à questo, se non mi sbigottisce l'artiglieria de' nemici, nel pormi col campo ad una terra, dou' ella mi offende con più sua sùrtà, non la potendo io occupare per essere difesa dalle mura, ma solo col tempo con la mia artiglieria impedire, di modo che ella può radoppiare i colpi à suo modo, perchè l'hò io à temere in campagna, doue io la posso tosto occupare? Tanto che io vi conchiudo questo, che l'artiglierie, se condo l'opinione mia, non impediscono, che nõ si possano usare gli antichi modi, & mostrare l'antica virtù. Et se io non haueffi parlato altra volta con voi di questo instrumento, mi vi distenderei più; ma io mi voglio rimettere à quello che all'hora ne dissi. LVIGI. Noi

possiamo hauere inteso benissimo quanto voi ne hauete circa l'artiglieria discorso; & in somma mi pare habbiate mostro, Che l'occuparle prestamente sia il maggior rimedio che s'habbia con quelle, sendo in campagna, & hauendo uno Esercito all'incontro. Sopra che mi nasce una dubitatione; perche mi pare, che il nemico potrebbe collocarle in lato nel suo esercito, ch' elle vi offenderebbero, & sarebbono in modo guardate da' canti, ch' elle non si potrebbero occupare. Voi hauete (si bene vi ricorda) nell'ordinare l'esercito vostro à giornata, fatto interualli quattro braccia dall' una battaglia all' altra, fattogli venti, quelli che sono dalle battaglie alle picche straordinarie. Se il nemico ordinasse l'esercito à simiglianza del vostro, & mettesse l'artiglierie bene dentro in quelli interualli, io credo che di quini elle vi offenderebbero con grandissima sicurtà loro, perche non si potrebbe entrare nelle forze de' nemici ad occuparle.

FABRITIO. Voi dubitate prudentissimamente, & io m'ingegnerò, ò di risoluerui il dubbio, ò di porui il rimedio. Io vi hò detto, che continuamente queste battaglie, ò per l'andare, ò per il combattere, sono in moto, & sempre per natura si vengono à ristrignere, in modo che se voi fate gli interualli di poca larghezza, doue voi mettete l'artiglierie, in poco tempo sono ristretti, in modo che l'artiglieria non potrà più fare l'ufficio suo; se voi gli fate larghi, per fuggire questo pericolo, voi incorrete in uno maggiore, che voi per quelli interualli non solamente date commodità al nemico d'occuparui l'artiglieria, ma di romperui. Ma voi hauete à sapere ch' egli è impossibile tener l'artiglierie tra le schiere, massime quelle che vanno in sù le carrette; perche l'artiglierie caminano per uno verso, & traggono per l'altro; di modo che hauendo à caminare & trarre, è necessario innanzi al trarre si voltino, & al voltar si vogliono tanto spatio, che cinquanta carri d'artiglieria, disordinerebbono ogni Esercito. Però è necessario tenerle fuora delle schiere, dou' elle possono esser combattute nel modo che poco fa dimostrammo. Ma poniamo che elle vi si potessero tenere, & che si potesse trouare una via di mezzo, e di qualità, che restringendosi non impedisse l'artiglieria, & non fusse sì aperta ch' ella desse la via al nemico, dico che ci si rimedia facilmente, col fare all' incontro interualli nell'esercito tuo, che dienno la via libera à' colpi di quella, & così verrà la furia sua ad essere vana. Il che si può fare facilissimamente; perche volendo il nemico, che l'artiglieria sua stia sicura, conuiene ch' egli la ponga dietro nell' ultima parte de' gli interualli, in modo che i colpi di quella, à volere che non offendano i suoi proprij, conuiene passino per

una

una linea retta, & per quella medesima sempre, & però col dare loro luogo, facilmente si possono fuggire. Perche questa è una regola generale, che à quelle cose, lequali non si possono sostenere, si hà à dare la via, come faceuano gli antichi à liophanti & à carri falcati. Io credo, anzi sono più che certo, che vi pare che io habbia acconcia & vinta una giornata à mio modo; nondimeno io vi replico questo, quando non basti quanto hò detto infra à qui, che sarebbe impossibile che uno Esercito così ordinato & armato non superasse nel primo scontro ogni altro Esercito che si ordinasse come si ordinano gli Eserciti moderni; i quali più delle volte non fanno se non una fronte, non hanno scudi, & sono di qualità disarmati, che non possono difendersi dal nemico vicino, & ordinanzi in modo, che se mettono le loro battaglie per fianco l'una all'altra, fanno l'Esercizio sottile; se le mettono dietro l'una all'altra, non hauendo modo à riceuere l'una l'altra, lo fanno confuso, & atto ad esser facilmente perturbato. Et benchè essi pongano tre nomi à gli loro Eserciti, & gli diuidano in tre schiere, Antiguardo, Battaglia, & Retroguardo, nondimeno non se ne seruono ad altro che à camminare, & à distinguere gli alloggiamenti; ma nelle giornate, tutti gli obligano ad uno primo impeto, & ad una prima fortuna. LVIGI. Io hò notato ancora nel fare la vostra giornata, come la vostra caualleria fuributtata da' caualli nemici, donde ch'ella si ritirò dalle picche straordinarie; donde nacque che con l'aiuto di quelle, sostiene, & ripinse i nemici in dietro. Io credo che le picche possano sostenere i caualli, come voi dite, ma in uno Battaglione grosso & sodo, come fanno li Suiizzeri; ma voi nel vostro Esercito hauesse per testa cinque ordini di picche, & per fianco sette, in modo ch'io non so come si possono sostenergli. FABRITIO. Ancora ch'io v'habbia detto, Come sei file s'adoperauano nelle Falangi di Macedonia ad un tratto, nondimeno voi hauesse ad intendere, Che un Battaglione de' Suiizzeri, se fusse composto di mille file, non ne può adoperare se non quattro, ò al più cinque; perche le picche sono lunghe noue braccia, uno braccio & mezzo è occupato dalle mani; donde alla prima fila resta libero sette braccio & mezzo di picca. La seconda fila, oltre à quello ch'ella occupa con mano, ne consuma un braccio & mezzo nel spatio che resta tra l'una fila & l'altra; di modo che non resta di piccha vtile, se non sei braccia. Alla terza fila, per queste medesime ragioni, ne resta quattro & mezzo, alla quarta tre, alla quinta un braccio & mezzo. L'altre file per ferire sono inutili; ma seruono ad instaurare queste prime file, come hauemo detto, & à fare co-

me vn barbacane à quelle cinque. Se adunque cinque delle loro file possono reggere i caualli, perche non gli possono reggere cinque delle nostre, alle quali ancora non mancano file dietro, che lo sostengano, & facciano loro quel medesimo appoggio, benchè non habbiano picche come quelle? Et quando le file delle picche straordinarie, che sono poste ne' fianchi, vi paressono sottili, si potrebbe ridarle in vn quadro, & porle per fianco alle due battaglie che io pongo nell' ultima schiera dell' esercito: dal quale luogo potrebbero facilmente tutte insieme fauorire la fronte & le spalle dell' esercito, & prestare aiuto à caualli, secondo che il bisogno lo ricercasse.

LVIGI. Vseresti voi sempre questa forma di ordine, quando voi volete fare giornata? FABRITIO. Non in alcun modo; perche voi hauete variare la forma dell' esercito secondo la qualità del sito, & la qualità & quantità del nemico, come se ne mostrerà, auanti che si fornisca questo ragionamento, qualche esempio. Ma questa forma vi si è data, non tanto come più gagliarda che l' altre, che è in vero gagliardissima, quanto perche da quella prendiate vna regola & vno ordine à sapere conoscere i modi d'ordinare l' altre; perche ogni scienza hà le sue generalità, sopra le quali in buona parte si fonda. Vna cosa sola vi ricordo, che mai voi non ordinate l' esercito, in modo che chi combatte dinanzi, non possa esser souuenuto da quelli che sono posti dietro; perche chi fa questo errore, rende la maggior parte del suo esercito inutile, & se riscontra alcuna virtù, non può vincere.

LVIGI. E' mi è nato sopra questa parte vn dubbio. Io hò visto che nella dispositione delle battaglie voi fate la fronte di cinque per lato, il mezzo di tre, & l' ultime parti di due, & io crederei che fusse meglio ordinarle al contrario, perche io penso ch' vn esercito si potesse con più difficoltà rompere, quando chi l' urtasse, quanto più penetrasse in quello, tanto più lo trouasse duro, & l' ordine fatto da voi mi pare che faccia che quãto più s' entri in quello, tanto più si troui debole.

FABRITIO. Se voi vi ricordaste come à Triarij, i quali erano il terzo ordine delle Legioni Romane, non erano assegnati più che seicento huomini, voi dubitereste meno hauendo inteso come quelli erano posti nell' ultima schiera; perche voi vedreste, come io, mosso da questo esempio, hò posto nell' ultima schiera due battaglie, che sono noue cento fanti; in modo ch' io vengo più tosto andando col popolo Romano ad errare, per hauere tolti troppi, che pochi. Et benchè questo esempio bastasse, io ve ne voglio dire la ragione, laquale è questa. La prima fronte dello esercito si fa solida & spessa, perche ella hà à sostenere l' impeto de' nemici, & non hà à riceuere in se alcuno de' gli amici,

& per

& per questo conuiene ch' ella abbondi di huomini ; perche i pochi huomini la farebbero debole , ò per radità , ò per numero. Ma la seconda schiera , perche hà prima à riceuere gli amici che à sostenere il nimico, conuiene che habbia gli interualli grandi , & per questo conuiene che sia di minor numero che la prima ; perche se ella fusse di numero maggiore, ò eguale, connerrebbe, ò non vi lasciare gli interualli , il che farebbe disordine, ò lasciandoue gli, passare il termine di quelle dinanzi, il che farebbe la forma dell' essercito imperfetto. Et non è vero quel che voi dite, che il nimico quanto più entra dentro al Battaglione , tanto più lo troui debole ; perche il nimico non può combattere mai col secondo ordine , se'l primo non è congiunto con quello ; in modo che viene à trouare il mezzo del Battaglione più gagliardo , & non più debole , hauendo à combattere col primo & col secondo ordine insieme. Quel medesimo interuiene quando il nimico peruenisse alla schiera terza ; perche quiui, non con due battaglie che troua fresche, ma con tutto il Battaglione harebbe à combattere. Et perche questa vltima parte hà à riceuere più huomini , conuiene che gli spatij sieno maggiori, & ch' gli riceue, sia minore numero. LVIGI. E' mi piace quello che voi hauete detto ; ma risponderete mi ancora à questo. Se le cinque prime battaglie si ritirano tra le tre seconde, & dipoi le otto tra le due terze , non pare possibile che ridotte le otto insieme , & dipoi le dieci insieme, possano capere, quando sono otto , ò quando sono dieci, in quel medesimo spatio che capeuano le cinque. FABRITIO. La prima cosa ch' io vi rispondo è , Che egli non è quel medesimo spatio : perche le cinque hanno quattro spatij in mezzo , che ritirandosi tra le tre, ò tra le due , gli occupano ; restauì poi quello spatio che è tra vn Battaglione & l'altro, & quello che è tra le battaglie & le picche straordinarie, iquali spatij tutti fanno larghezza. Aggiugnesi à questo , Che altro spatio tengono battaglie, quando sono negli ordini senza essere alterate , che quando elle sono atterate ; perche nell' alteratione , ò elle stringono, ò elle allargano gli ordini. Allargangli , quando temono tanto che elle si mettono in fuga ; stringongli, quando temono in modo ch' elle cercano assicurarfi , non con la fuga , ma con la difesa ; talche in questo caso elle verrebbero à ristringersi , & non à rallargarsi. Aggiugnesi à questo , Che le cinque file delle picche che sono auanti , appiccata ch' elle hanno la zuffa , si hanno tra le loro battaglie à ritira e nella coda dell' essercito , per dare luogo à gli scudati che possano combattere ; & quelle andando nella coda dell' essercito , possono seruire à quello

che il Capitano giudicasse fusse bene operarle, doue dinanzi mescolata la zuffa, farebbono al tutto inutili. Et per questo, gli spatij ordinati, vengono ad essere del rimanente delle genti capaciissimi. Pure quando questi spatij non bastassero, i fianchi dal lato sono huomini, & nou mura, iquali cedendo & rallargandosi, possono fare lo spatio di tanta capacità, che sia sufficiente à riceuergli. **LVIGI.** Le file delle picche straordinarie che voi ponete nell' Essercito per fianco, quando le battaglie prime si ritirano nelle seconde, volete voi ch' elle stieno salde, & rimangano come due corna all' Essercito? ò volete che ancora loro insieme con le battaglie si ritirino? Il che quando habbiano à fare, non veggo come si possano, per non hauere dietro battaglie, con interualliradi, che le riceuano. **FABRITIO.** Se il nimico non le combatte quando egli sforza le battaglie à ritirarsi, possono star salde nell' ordine loro, & ferire il nimico per fianco, poi che le battaglie prime si fussero ritirate: ma se combattesse ancora loro, come pare ragionevole, sendo si possente che possa sforzare l'altre, si deggiono ancora esse ritirare. Il che possono fare ottimamente, ancora ch' elle non habbiano dietro chi le riceua; perche dal mezzo innanzi si possono raddoppiare per dritto, entrando l'vna fila nell'altra, nel modo che ragionammo quando si parlò dell' ordine del raddoppiarsi. Vero è, che à volere raddoppiando ritirarsi indietro, conuiene tenere altro modo che quello ch' io vi mostrai; perche io vi dissi che la seconda fila haueua ad entrare nella prima, la quarta nella terza, & così di mano in mano; in questo caso non s' harrebbe à cominciare d'auanti, ma di dietro, acciò che raddoppiandosi le file, si venissero à ritirare in dietro, non à gire innanzi. Ma per rispondere à tutto quello da voi sopra questa giornata da me dimostrata si potesse replicare, io di nuouo vi dico, Ch'io vi ho ordinato questo Essercito, & dimostro questa giornata per due cagioni, l'vna, per mostrarui come si ordina, l'altra, per mostrarui come si essercita: Dell' ordine, io credo che voi restiate capaciissimi; & quanto all' essercito, vi dico che si dee più volte che si può mettergli insieme in queste forme, perche i Capi imparino à tenere le loro battaglie in questi ordini; perche a' soldati particolari s'appartiene tenere bene gli ordini di ciascuna battaglia, a' Capi delle battaglie, s'appartiene tenere bene quelle in ciascuno ordine di Essercito, & che sappiano vbbidire al commandamento del Capitano generale. Conuiene per tanto che sappiano congiungere l'vna battaglia con l'altra, sappiano pigliare il luogo loro in vn tratto; & perciò conuiene che la bandiera di ciascuna battaglia, habbia descritto in parte euidente il numero suo, sì per poterle comandare, sì che il Capita-

no &

no & i soldati, à quel numero più facilmente le riconoscano. Debbono ancora i Battaglioni essere numerati, & hauere il numero nella loro bandiera principale. Conuiene adunque sapere di qual numero sia il Battaglione posto nel sinistro ò nel destro corno, di quale numero sieno le Battaglie poste nella fronte & nel mezzo, & così l'altre di mano in mano. Vuolsi ancora che questi numeri, sieno scala a' grandi de gli honori de gli Esserciti. Verbi gratia, il primo grado sia il Capo dieci; il secondo, il Capo de cinquanta veliti ordinarij; il terzo, il Centurione; il quarto, il Capo della prima battaglia; il quinto della seconda; il sesto, della terza; e di mano in mano infino alla decima Battaglia, ilquale fusse honorato in secondo luogo, dopò il Capo generale, di vno Battaglione, ne potesse venire à quel Capo, alcuno, se non vi fusse salito per tutti questi gradi. Et perche fuora di questi Capi, ci sono gli tre Connestabili delle picche straordinarie, & gli due de' veliti straordinarij, vorrei che fusseno in quel grado del Connestabile della prima battaglia; ne mi curerei che fussero sei huomini di pari grado, acciò che ciascuno di loro facesse à gara, per essere promosso alla seconda battaglia. Sapendo adunque ciascheduno di questi Capi, in quale luogo hauesse ad essere collocata la sua Battaglia, di necessita ne seguirebbe che ad vn suono di tromba, ritta che fusse la bandiera Capitana, tutto l'Essercito sarebbe à luoghi suoi. Et questo è il primo essercitio à che si debbe assuefare vn Essercito, cioè à metter si prestamente insieme; & per fare questo conuiene ogni giorno, & in vn giorno più volte, ordinarlo & disordinarlo. LVIGI. Che segno vorreste voi che hauesse le bandiere di tutto l'Essercito, oltre al numero? FABRITIO. Questa del Capitano generale hauesse il segno dell' Principe dell' Essercito; l'altre tutte potrebbero hauere il medesimo segno, & variare con i campi, ò variare con il segno, come parebbe meglio al Signore dell' Essercito; perche questo importa poco, pure che ne nasca l'effetto ch' elle si conoscano l'vna dall' altra. Ma passiamo all' altro essercitio, in che si debba essercitare vno essercito; ilquale è, Farlo muouere, & con il passo conueniente andare, & vedere, che andando, mantenga gli ordini. Il terzo essercitio è, Ch' egli impari à maneggiarsi in quel modo che si hà dipoi à maneggiare nella giornata; far trarre l'artiglierie, & ritirarle; fare uscire fuora i veliti straordinarij, & dopo vno sembianze di asfalto ritirargli; fare che le prime battaglie, come s' elle fussionso spinse, si ritirino nella radia delle seconde, & dipoi tutte nelle terze, & di quini ciascuna ritorni al suo luogo; & in modo assuefargli in questo essercitio, che à ciascuno ogni cosa fusse nota & famigliare, ilche con la pratica &

con la famigliari à si conduce prestissimamente: Il quarto essercitio è, Ch'egli imparino à conoscere per virtù del suono & delle bandiere, il comandamento del loro Capitano, perche quello che sarà loro pronunciato in voci, si senza altro comandamento lo intenderanno. Et perche l'importanza di questo comandamento dee nascere dal suono, io vi dirò quali suoni usauano gli antichi. Da' Lacedemonij, secondo che afferma Tuciddide, ne loro essercitiero usati zuffoli; perche giudicauano che questa armonia fusse più atta à fare procedere il loro Essercitio con grauità, & non con furia. Da questa medesima ragione mossi i Cartaginesi nel primo assalto usauano la citera. Altiatte Re de' Lidi usaua nella guerra la citera & i zuffoli; ma Alessandro Magno & i Romani usauano i corni & le trombe, come quelli che pensauano per virtù di tali instrumenti potere più accendere gli animi de' soldati, & far gli combattere più gagliardamente. Ma come noi habbiamo nell'armare l'Essercito, preso del modo Greco & del Romano, così nel distribuire i suoni serueremo i costumi dell' una & dell'altra natione. Però farei presso al Capitano generale stare i trombetti, come suono non solamente atto ad infiammare lo Essercito, ma atto à sentirsi in ogni rumore più che alcuno altro suono. Tutti gli altri suoni, che fossero intorno à Connestabili & à Capi de' battagliani, vorrei che fussono tamburri piccioli, & zuffoli, sonati non come si suonano hora, ma come è consuetudine sonargli ne' conuitti. Il Capitano adunque con le trombe mostrasse quando si ha esso à fermare, ò dire innanzi, ò tornare in dietro, quando haueffono à trarre l'artiglierie, quando muouere gli veliti straordinarij, & con la varatione di tali suoni, mostrare all'Essercito, tutti quelli moti che generalmente si possono mostrare; le quali trombe fuffero di poi seguitate da' tamburri. Et in questo essercitio, perche egli importa assai, conuerrebbe assai essercitare il suo Essercito. Quanto alla cavalleria, si vorrebbe usare medesimamente i timbri; ma di minore suono, & di diuersa voce da quelle del Cavallano. Questo è quanto mi è occorso circa l'ordine dell'Essercito, & dell'essercitio di quello.

LVII. Io vi priego che non v'isia graue dichiararmi vn'altra cosa, perche ragione voi faceste muouere con grida, & rumore, & furia i cavallieggieri & i veliti straordinarij quando assaltarano, & di poi nello appiccarsi entrato à l'Essercito mostrate che la cosa seguita con vn silenzio grandissimo? Et perche io non intendo la ragione di questa ve in à, desidero che mi la dichiaraste. F. A. B. R. T. I. O. E' sono state varie l'opinioni de' Capitani antichi, circa al venire alle mani, se si dee, ò con rumore accelerabile.

Whistle or
Pipe; Flugel

ve il passo, ò con silentio andare adagio. Questo ultimo modo serue à tenere l'ordine più fermo, & ad intendere meglio i comandamenti del Capitano: Quel primo serue ad accendere più gli animi de gli huomini. Et perche io credo che si dee hauere rispetto all' vna & all' altra di queste due cose, io feci muouere quelli con romore, & quelli altri con silentio. Ne mi pare in alcun modo che i romori continoui sieno à proposito: perche egli impediscono i comandamenti, il che è cosa perniciosissima. Ne è ragionevole che i Romani fuora del primo assalto seguissino di romoreggiare; perche si vede nelle loro historie esser molte volte interuenuto, che per le parole & conforti del Capitano, i soldati che fuggiuano esser si fermi, & in varij modi per suo comandamento hauere variati gli ordini; ilche non sarebbe seguito se i romori hauessero la sua voce superato.

LIBRO QVARTO

DELL' ARTE DELLA GVERRA,
DI NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO,

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

LVIGI. Pai che sotto l'Imperio mio si è vinta una giornata si honoruolmente, io penso che sia bene che io non tenti più la fortuna, sapendo quanto quella è varia & instabile. Et però io desidero deporre la dittatura, & che Zanobi faccia hora questo ufficio del domandare, volendo seguire l'ordine, che tocchi al più giouane. Et io sò che non ricuserà questo honore, ò vogliamo dire questa fatica, si per compiacermi, si ancora per essere naturalmente più animoso di me; ne gli recherà paura hauere ad entrare in questi trauagli, doue egli potesse così essere vinto, come vincere.

ZANOBI. Io sono per stare doue voi mi metterete, ancora che io st'essi più volentieri ad ascoltare; perche infino à qui mi sono più sodisfatte le domande vostre, che non mi sarieno piaciute quelle che à me, nell' ascoltare i vostri ragionamenti, occorreuano. Ma io credo che sia bene, Signore,

che voi auanziate tempo, & habbiate pazienza, se con queste nostre cerimonie v'infastidissimo. FABRITIO. Anzi mi date piacere, perche questa variatione de' domandatori, mi fa conoscerre i varij ingegni, & i varij appetiti vostri. Ma restauì cosa alcuna che vi paia d'aggiugnere alla materia ragionata? ZANOBI. Due cose desidero, auanti che si passi ad un'altra parte; l'una, Che voi ne mostriate se altra forma d'ordinare l'Esserciti vi occorre; l'altra, Quali rispetti debbe hauere un Capitano prima che si conduca alla zuffa, & nascendo alcuno accidente in essa, quali rimedy vi si possa fare. FABRITIO. Io mi sforzerò sodafarui. Non risponderò già distintamente alle domande vostre; perche mentre che io risponderò ad una, molte volte si verrà à rispondere all'altra. Io vi hò detto come io vi proposi una forma d'Essercito, acciò che secondo quella gli poteste dare tutte quelle forme, che il nemico & il sito ricerca; perche in questo caso, & secondo il suo, & secondo il nemico si procede. Ma notate questo, che non ci è più pericolosa forma che distendere assai la fronte dell'Essercito tuo, se già tu non hai uno gagliardissimo & grandissimo Essercito: altrimenti tu l'hai à fare più tosto grosso, & poco largo, che assai largo, & sottile. Perche quando tu hai poche genti à comparatione del nemico, tu dei cercare de' gli altri rimedy, come sono, ordinare lo essercito tuo in lato, che tu sia fasciato ò da fiume ò da palude, in modo che tu non possa essere circondato; ò lasciarti da fianchi, con le fosse, come fece Cesare in Francia. Hauete à prendere in questo caso questa generalità, di allargarui, ò di stringerui con la fronte, secondo il numero vostro, & quello del nemico; & essendo il nemico di minore numero, dei cercare di luoghi larghi, hauendo tu massimamente le genti tue disciplinate, acciò che tu possa non solamente circondare il nemico, ma distenderui i tuoi ordini; perche ne' luoghi aspri & difficili, non potendo valerli de' gli ordini tuoi, non vieni ad hauere alcuno vantaggio. Quinci nasceua che i Romani quasi sempre cercauano i capi aperti, & fuggiuano i difficili. Al contrario, come hò detto, dei fare, se hai ò poche genti, ò male disciplinate; perche tu hai à cercare luoghi, ò doue il poco numero si salui, ò doue la poca isperienza non ti offenda. Debbesi ancora eleggere il luogo superiore, per potere più facilmente vrtarlo. Nondimanco se debbe hauere questa auuertenza, di non ordinare l'Essercito tuo in una spiaggia, & in luogo propinquo alle radici di quella, doue possa venire l'Essercito nemico; perche in questo caso, rispetto all'artiglierie, il luogo superiore si arrebbe di sauantaggio, perche sempre, & commodamente potresti dall'artiglierie nimiche esser offeso, senza poterui fare alcuno remedio, &

tu non potresti commodamente offendere quello, impedito da' tuoi medesimi. Debbè ancora chi ordina vno Essercito à giornata, hauer rispetto & al sole & al vento, che l'vno & l'altro non ti ferisca la fronte; perche l'vno & l'altro ti impediscono la vista, l'vno con i raggi, l'altro con la polvere. Et di più, il vento di fauorisce l'armi che si traggono al nemico, & fa più deboli i colpi loro. Et quanto al sole, non basta hauere cura che all'hora non ti dia nel viso, ma conuiene pensare che crescendo il dì non ti offenda. Et per questo conuerrbbe nell'ordinare le genti, hauerlo tutto alle spalle, accioche egl' haurisse à passare assai tempo nell' arriuarti in fronte. Questo modo fu seruato da Annibale à Canne, è da Mario contro a' Cimbri. Se tu fosse assai inferiore di canalli, ordina l'essercito tuo tra vigne, & arbori, & simili impedimenti; come fecero ne' nostri tempi, gli Spagnuoli, quando ruppono i Francesi nel Reame, alla Cirignuola. Et si è veduto molte volte come con i medesimi soldati, variando solo l'ordine & il luogo, si diventa di perdente vittorioso; come interuenne a' Cartaginesi, i quali sendo stati vinti da Marco Regolo più volte, furono dipoi per il consiglio di Sarrippo Lacedemomo, vittoriosi, ilquale gli fece scendere nel piano, doue per virtù de' canalli & de gli lionfanti, poterono superare i Romani. E' mi pare, secondo gli antichi essempi, che quasi tutti i Capitani eccellenti, quando eglino hanno conosciuto che il nemico hà fatto forte vn lato della battaglia, non gli hanno opposta la parte più forte, ma la più debole, & l'altra più forte hanno opposta alla più debole; poi nell'appicare la zuffa, hanno comandato alla loro parte più gagliarda che solamente sostenga il nemico, & non lo spinga, & alla più debole che si lasci vincere, & ritrarsi nell'ultima schiera dell'Essercito. Questo genera due grandi disordini al nemico; il primo, ch'egli si troua la sua parte più gagliarda circondata; il secondo è, che parendogli hauere la vittoria subito, rade volte è che non si disordini, donde ne nasce la sua subita perdita. Cornelio Scipione sendo in Hispagna contro ad Asdrubale Cartaginese, & sapendo, come ad Asdrubale era noto ch'egli nell'ordinare l'Essercito poneua le sue Legioni in mezzo, laquale era la più forte parte del suo Essercito, & per questo, come Asdrubale con simile ordine doueua procedere; quando dipoi venne alla giornata, mutò ordine, & le sue legioni messe ne' corni dell'Essercito, & nel mezzo pose tutte le sue genti più deboli. Dipoi venendo alle mani, in vn subito quelle genti, poste nel mezzo fece caminare adaggio, & i corni dell'essercito con celerità far si innanzi; di modo che solo i corni dell'vno & dell'altro essercito combatteuano, & le schiere di mezzo, per esser distate l'vno

dall' altra non si aggiugnauano, & così veniuo à combatter la parte di Scipione più gagliarda con la più debole di Asdrubale, & winslo. Il qual modo fu all' hora utile, ma hoggi, rispetto all' artiglierie, non si potrebbe usare; perche quello spatio che rimarrebbe nel mezzo, tra l' uno esercito e l' altro, darebbe tempo à quelle di poter trarre; il che è peritiosissimo, come di sopra dicemmo. Però conuiene lasciar questo modo da parte; & usarlo, come poco fa, dissi, facendo appicare tutto l' Esercizio, e la parte più debole cedere. Quando un Capitano si troua hauer più esercito di quello del nemico; à volerlo circondare che nò lo preuenga, ordini l' Esercizio suo d' eguale fronte à quella dell' auuersario: dipoi, appicata la zuffa faccia che à poco à poco la fronte si ritiri, & i fianchi si distendano, & sempre accorrerà che il nemico si trouerà, senza accorgersene, circondato. Quando uno Capitano voglia combattere quasi che sicuro di non poter essere rotto, ordini l' Esercizio suo in luogo done egli habbia il rifugio vicino & sicuro, ò tra paludi, ò tra monti, ò in vna città potente; perche in questo caso, se gli non può esser seguito dal nemico, & il nemico può essere seguito da lui. Questo termine fu usato da Annibale, quando la fortuna cominciò à diuentargli auersa, & che dubitaua del valore di Marco Marcello. Alcuni per turbare gli ordini del nemico, hanno comandato quelli, che sono leggiermente armati che appichino la zuffa; & appicata, si ritirino tra gli ordini; & quando dipoi gli Eserciti si sono attestati insieme, & che la fronte di ciascuno è occupata al combattere, gli hanno fatti uscire per li fianchi delle battaglie, & quello turbato, & rotto. Se alcuno si troua inferiore di canali, può, oltre a' modi detti, porre dietro a' suoi caualli vna battaglia di picche, & nel combattere, ordinare, che dieno la via alle picche; & rimarrà sempre superiore. Molti hanno consueto d' auuezzare alcuni fanti leggiermente armati, à combattere tra' canali; il che è stato alla caualleria d' aiuto grandissimo. Di tutti coloro che hanno ordinati Eserciti alla giornata, sono i più lodati Annibale & Scipidne, quando combatterono in Africa; & perche Annibale haueua lo Esercizio suo composto di Cartaginesi, & d' ausiliarij di varie generationi, pose nella prima fronte ottanta liofanti, dipoi collocò gli ausiliarij, dopo a' quali pose i suoi Cartaginesi, nell' ultimo luogo mise gli Italiani, ne quali confidaua poco. Le quali cose ordinò così, perche gli ausiliarij hauendo innanzi, il nimico, & di dietro sendo chiusi da' suoi, non potessero fuggire, di modo che sendo necessitati al combattere, vincevero, ò straccassero i Romani, pensando poi con la sua gente fresca & virtuosa facilmente i Romani già stracchi superare. All' incontro di questo

questo ordine Scipione colloò gli Astati, i Principi, & Triarij nel modo consueto da poter riceuere l'uno l'altro, & souuenire l'uno all'altro. Fece la fronte dell' essercito piena di interualli; & perche ella non trasparesse, anzi paresse vnita, gli riempì di uelti, a' quali comandò che tosto che i lionfanti uenivano, cedessero, & per li spaij ordinarij entrassono tra le legioni, & lasciassero la via aperta a' lionfanti; & così venne a rendere vano l'impeto di quelli, tanto che uenuto alle mani, gli fu superiore.

ZANOBI. Voi mi hauete fatto ricordare nell' allegarmi questa giornata, come Scipione nel combattere non fece ritirare gli Astati ne gli ordini de' Principi, ma gli diuise, & fece gli ritirare nelle corna dell' essercito, accioche dessono luogo a' Principi quando gli volle spignere innanzi. Però vorrei mi diceste quale cagione lo mosse a non osservare l'ordine consueto.

FABRITIO. Dirouelo. Hauena Annibale messa tutta la virtù del suo essercito nella seconda schiera; donde che Scipione, per opporre a quella simile virtù, accozzò i Principi & i Triarij insieme; tal che essendo gl' interualli de' Principi occupati da' Triarij, non vi era luogo a poter riceuer gli Astati; & però fece diuidere gli Astati, & andare ne' corni dell' essercito, & non gli li tirò tra' Principe. Ma notate che questo modo dell' aprire la prima schiera, per dare luogo alla seconda, non si può usare se non quando altri è superiore; perche all' hora si hà commodità a poterlo fare, come potette Scipione. Ma essendo al disotto, & ributtato, non lo puoi fare, se non con tua manifesta rouina; & però conuiene hauere dietro ordini che ti riceuino. Ma torniamo al ragionamento nostro. Vsaano gli antichi Astati, tra l'altre cose pensare da loro per uindicare i nemici, e carrii quali haueuano da fianchi alcuni falcati; che non solamente seruivano ad aprire con il loro impeto le schiere, ma ancora ad amazzar con le falci gli auuersarij. Contro a questi impeti in tre modi si prouedea. O si sosteneuano con la densità de' gli ordini, o si riceuano dietro nelle schiere, come i lionfanti, o si faceva con arte alcuna resistenza, tagliar da: come fece Silla Romano contro ad Archelao, il qual hauea essato questi carri, che chiamauano Falcati, che per sostenere gli, si è assai vali in terra dopo le prime schiere, da quali i carri sostenuti per di uano l'impeto loro. E è da notare il nuouo modo, che tenne Silla contro a costui in ordinare l' essercito, perche mise i uelti & i uaualli dietro & tutti gli altri gradi davanti, lasciando assai interualli, da uolere mandare innanzi quelli di dietro, quando la necessità lo richiedesse, donde appiccatala zuffa con l'aiuto de' uaualli, a quali aere la via, hebbe la vittoria, a uolere uincere nella zuffa l' essercito nemico, conuiene fare nascere

qualche cosa che lo sbigottisca, ò con annunciare nuovi aiuti che vengano, ò col dimostrarle cose che gli rappresentino, talmente che i nemici ingannati da quello aspetto sbigottiscano, & sbigottiti si possano facilmente vincere. Iquali modi tennero Minutio Ruffo & Accilio Glabrione Consoli Romani. Caio Sulpitio ancora messe assai saccomanni sopra muli, & altri animali alla guerra inutili, ma in modo ordinati, che rappresentauano gente d'armi, & comandò ch'eglino apparissono sopra vn colle mentre ch'egli era alle mani con i Francesi; donde nacque la sua vittoria. Il medesimo fece Mario, quando combattè contro a' Tedeschi. Valendo adunque assai li assalti finiti, mentre che la zuffa dura, conuiene che molto giouino i veri, massimamente se allo improvviso nel mezzo della zuffa si potesse di dietro ò dal lato assaltare il nemico. Ilche difficilmente si può fare, se il paese non ti aiuta; perche quando egli è aperto, non si può celare parte delle tue genti, come conuiene fare in simili imprese; ma ne' luoghi seluosi, ò montuosi, & per questo, atti à gli agguati, si può bene nascondere parte delle tue genti, per potere in vn subito & fuora di sua opinione assaltare il nemico; laqual cosa sempre sarà cagione di darti la vittoria. E' stato qualche volta di gran momento, mentre che la zuffa dura, seminare voci che pronuncino, il Capitano de' nemici esser morto, ò hauer vinto dall' altra parte dell' esercito; ilche molte volte à chi l'ha usato hà dato la vittoria. Turbasi facilmente la caualleria nemica, ò con forme, ò con romori inusitati; come fece Creso, che oppose i cameli à gli caualli dell' auersarij, & Pirro oppose alla caualleria Romana, i lionfanti; l'aspetto de' quali la turbò & la disordinò. Ne' nostri tempi il Turco roppè il Sophi in Persa. & il Soldano in Siria, non con altro, se non con i romori de' gli scoppietti, iquali in modo alterarono con gli loro inusitati romori, la caualleria di quelli, che'l Turco potè facilmente vincerla. Gli Spagnuoli per vincere l' esercito d' Amilcare, missero nella prima fronte carri pieni di stappa tirati da buoi, & venendo alle mani, appiccarono fuoco à quella; donde che i buoi volendo fuggir il fuoco, urtarono nell' esercito d' Amilcare, & l'apersero. Sogliono si, come habbiamo detto, ingannar i nemici nel combastere, ritirandoli nelli agguati, doue il paese è accomodato; ma quando fusse aperto & largo, hanno molti usato di far fosse, & dipoi ricopertele leggiermente di frasche & terra, & lasciato alcuni spatij solidi da potersi tra quelle ritirare, dipoi appiccata la zuffa, ritirati per quelli, & il nemico seguendoli, è ruinato in esse. Se nella zuffa ti occorre alcuno accidente, da sbigottire i tuoi soldati, è cosa prudentissima il saperlo dissimulare, & per uertirlo in bene; come fece Tullio

Hostilio,

Hostilio, & Lucio Silla, ilquale veggendo come mentre che si combatteua una parte delle sue genti se ne era ita della parte nemica, & come quella cosa haueua assai sbigottito i suoi, fece subito intendere per tutto l'essercito, come ogni cosa seguiva per ordine suo; ilche non solo non turbò l'essercito, ma gli accrebbe in tanto lo animo, che rimase vittorioso. Occorse ancora à Silla, che hauendo mandati certi soldati à fare alcuna faccenda, & essendo stati morti, disse, perche l'essercito suo non si sbigottisse, hauergli con arte mandati nelle mani de' nimici, perche gli hauea trouati poco fedeli. Sertorio facendo vna giornata in Hispania, amazzò vno, che gli significò la morte d'vno de' suoi Capi, per paura che dicendo il medesimo à gli altri non gli sbigottisse. E cosa difficilissima, vno essercito gia mosso à fuggire, fermarlo, & renderlo alla zuffa. Et hauesse à fare questa distintione; ò egli è mosso tutto, & qui è impossibile restituirlo; ò ne è mosso vna parte, & qui è qualche rimedio. Molti Capitani Romani, col farsi innanzi à quelli che fuggiuano gli hanno fermi, facendogli vergognare dalla fuga; come fece Lucio Silla, che sendo gia parte delle sue Legioni in volta, cacciate dalle genti di Mithridate, si fece innanzi con vna spada in mano, gridando, se alcuno vi domanda doue voi haueste lasciato il Capitano vostro, dite, noi l'habbiamo lasciato in Boetia, che combatteua. Atilio Consolo, à quelli che fuggiuano oppose quelli che non fuggiuano, & fece loro intendere che se non voltauano, sarebbero morti da gli amici & da' nemici. Filippo di Macedonia intendendo come i suoi temeuan de' soldati Sciti, pose dietro al suo essercito alcuni de' suoi caualli fidatissimi, & commise loro amazzarino qualunque fuggiuua; onde che, i suoi volendo più tosto morire combattendo, che fuggendo, vinsero. Molti Romani non tanto per fermare vna fugga quanto per dare occasione à suoi di fare maggiore forza, hanno mentre che si combatte, tolta vna bandiera di mano a' suoi, & gittatala tra i nemici, & proposto premij à chi la riguadagnaua. Io non credo che sia fuora di proposito aggiugnere à questo ragionamento, quelle cose che interuencono dopo la zuffa massimamente sendo cose breui, & da non le lasciare in dietro, & à questo ragionamento assai conformi. Dico adunque, come le giornate si perdono, ò si vincono. Quando si vince, si dee con ogni celerità seguire la vittoria, & imitare in questo caso Cesare, & non Annibale, ilquale per esser si fermo dapoi ch'egli hebbe rotto i Romani à Canne, ne perdè l'Imperio di Roma. Quell'altro mai dopo la vittoria non si posaua, ma con maggior impeto & furia seguiva il nemico rotto, che non l'haueua assaltato intero. Me quando si perde, dee vn Capitano vedere se dalla per-

dita ne può nascere alcuna sua utilità, massimamente se gliè rimasto alcuno residuo d'essercito. La commodità può nascere dalla poca auuertenza del nemico, ilquale il più delle volte, dopo la vittoria diventa trascurato, & ti dà occasione d'opprimerlo; come Martio Romano oppresse gli esserciti Carthaginesi, iquali hauendo morti i duoi Scipioni, è rotti i loro esserciti, non stimando quello rimanente delle genti che con Martio erano rimase viue, furono da lui assaltati & rotti. Perche si vede, che non è cosa tanto riuscibile, quanto quella, ch' il nemico crede che tu non possa tentare; perche il più delle volte gli huomini sono offesi più, doue dubitano meno. Debbe vn Capitano per tanto, quando egli non possa far questo, ingegnarsi al meno con l'industria, che la perdita sia meno dannosa. Et à far questo, ti è necessario tenere modi che l'nemico non ti possa con facilità seguire, ò dargli cagione ch'egli habbia à ritardare. Nel primo caso alcuni, poi ch'egli hanno conosciuto di perdere, ordinarono à gli loro Capi, che in diuerse parti, & per diuerse vie si fuggissono, hauendo dato ordine doue si haueuano dipoi à raccozzare; ilche faceua ch' il nemico temendo di diuidere l'essercito, ne lasciaua ire salui, ò tutti, ò la maggior parte di essi. Nel secondo caso molti hanno gittato innanzi al nemico le loro cose più care, accioche quello ritardato dalla preda, dia loro più spatio alla fuga. Tito Dimio usò non poca astutia per nascondere il danno ch'egli haueua riceuuto nella zuffa; perche hauendo combattuto infino à notte con perdita di assai de i suoi, fece la notte sotterrare la maggior parte di quelli; donde che la mattina vedendo i nemici, tanti morti di loro & si pochi de' Romani, credendo hauere di sauantaggio si fuggirono. Io credo hauere così confusamente, come io di sti. sodifatto in buona parte alla domanda vostra; vero è che d'intorno la forma de gli Esserciti mi resta à dirui, come alcuna volta per alcun Capitano si è costumato fargli con la fronte ad uso d'vno conio, giudicando potere per tal via più facilmente aprire l'Essercito nemico. Contra à questa forma hanno usato fare vna forma ad uso di forbici, per poter tra quello vacuo riceuere quello conio, & circondarlo, & combatterlo d'ogni parte. Sopra che voglio che voi prendiate questa regola generale, Ch' il maggior rimedio che si usi contro ad vno disegno del nemico, è fare volontario quello ch'egli disegna che tu faccia per forza; perche facendolo volontario, tu lo fai con ordine, & con vantaggio tuo, & di sauantaggio suo; se lo facesse forzato, vi sarebbe la tua ronina. A fortificatione di questo non mi curerò di replicarui alcuna cosa gia detta. Fa il conto l'aueruario per aprire le tue schiere; se tu vai con esse aperte, tu disorderi lui, & esso non disordera;

te. Puose i liofanti in fronte del suo Essercito, Annibale, per aprire con quelli l'Essercito di Scipione; andò Scipione con esso aperto, & fu cagione della sua vittoria, & dellarouina di quello. Puose Asdrubale le sue genti più gagliarde nel mezzo della fronte del suo Essercito, per spignere le genti di Scipione; comandò Scipione che per loro medesime si ritirasseno, & ruppelo. In modo che simili disegni, quando si presentano, sono cagione della vittoria di colui contro à chi essi sono ordinati. Restami ancora, se bene mi ricorda, dirvi quali rispetti debbe hauere vn Capitano, prima che si conduca alla zuffa; sopra che io v'ho à dire in prima, come vn Capitano non hà mai à fare giornata, se non hà vantaggio, ò se non è necessitato. Il vantaggio nasce dal sito, dall'ordine, dall'hauere, ò più, ò migliore gente. La necessità nasce, quando tu veggia, non combattendo, douere in ogni modo perdere; come è, che sia per mancarti danari, & per questo l'Essercito tuo s'habbia in ogni modo à risolvere; che sia per assaltarti la fame; ch'il nemico aspetti, di ingrossare di nuoua gente. In questi casi sempre si dee combattere, ancora con tuo disauantaggio; perche egli è assai meglio, sentir la fortuna, dou' ella ti possa fauorire, che non la tentando, vedere la tua certa ruina; & è così graue peccato in questo caso, in vn Capitano, il non combattere, com'è, d'hauer hauuta occasione di vincere, & non l'hauere, ò uonosciuta per ignoranza, ò lasciata per viltà. I vantaggi qualche volta te gli dà il nemico, & qualche volta la tua prudenza. Molti nel passar i fiumi son stati rotti d'un loro nemico accorto, ilquale ha aspettato che sieno mezzì da ogni banda, & dipoi gli hà assaltati; come fece Cesare a' Svizzeri, che consumò la quarta parte di loro per esser tramazzati da vn fiume. Trouasti alcuna volta il tuo nemico stracco, per hauerti seguito troppo inconsideratamente, di modo che trouandoti tu fresco & riposato non dei lasciare tale occasione. Oltre di questo, se il nemico ti presenta la mattina di buona hora la giornata, tu puoi differire d'uscire de' tuoi alloggiamenti per molte hore; & quando egli è stato assai sotto l'armi, & ch'egli hà perso quel primo ardore col quale venne, puoi all'hora combattere seco. Questo modo tenne Scipione & Metello in Hispagna, l'vno contro ad Asdrubale, l'altro contro à Sertorio. Se il nemico è diminuito di forze, ò per hauere diuiso gli Esserciti, come gli Scipioni in Hispagna ò per qualche altra cagione, dei tentare la sorte. La maggior parte de' Capitani prudèti più tosto riceuono l'impeto de' nimici, che vadano cõ impeto ad assaltare quelli, perche il furore è facilmente sostenuto da gli huomini fermi & saldi, & il furore sostenuto, facilmente si conuertisce in viltà.

m m m ij

Così fece Fabio contro a' Sanniti, & contro a' Galli, & fu vittorioso, & Decio suo collega vi rimase morto. Alcuni che hanno temuto della virtù del loro nemico, hanno cominciato la Zuffa nell' hora propinqua alla notte, acciò che i suoi, sendo vinti, potessero difesi dalla oscurità di quella, salvarsi. Alcuni hauendo conosciuto comel' Esercito nemico è preso da certa superstitione di non combattere in tale tempo, hanno quel tempo eletto alla Zuffa, & vinto: il che esseruo Cesare in Francia contro ad Ariuisto, & Vespasiano in Soria contro a' Giudei. La maggiore & più importante auuertenza, che debba hauere vno Capitano, è di hauere appresso di se huomini fedeli, peritissimi della guerra, & prudenti, con li quali continuamente si consigli, & con loro ragioni delle sue genti, & di quelle del nemico; quale sia maggiore numero, quale meglio armato, ò meglio à cavallo, ò meglio esercitato, quali sieno più atti à patire la necessità, in quali confidi più, ò ne' fanti, ò ne' caualli. Dipoi considerino il luogo doue sono, & s' egli è più à proposito per il nemico, che per lui; chi habbia di loro più commodamente la vettonaglia; s' egli è bene differire la giornata, ò farla; che di bene gli potesse dare, ò torre il tempo; perche molte volte i soldati, veduta allungare la guerra, infastidiscono, & stracchi nella fatica & nel tedio l' abbandonano. Importa sopra tutto conoscere il Capitano de' nemici, & chi egli hà intorno, s' egli è temerario, ò cauto; se timido, ò audace, Vedere come tu ti puoi fidare de' soldati auxiliarij. Et sopra tutto ti debbi guardare di non condurre l' Esercito ad azzuffarsi, che teme, ò che in alcuno modo diffidi della vittoria; perche il maggiore segno di perdere è, quando non si crede potere vincere. Et però in questo caso dei fuggire la giornata, ò col fare come Fabio Massimo, che accampandosi ne' luoghi forti, non daua animo ad Annibale d' andarlo à trouare, ò quando tu credesti ch' il nemico ancora ne' luoghi forti venisse à trouare, partirsi della campagna, & diuidere le genti per le tue terre, acciò che il tedio della espugnatione di quelle lo stracchi. ZANOBI. Non si può egli fuggire altrimenti la giornata, che diuidersi in più parti, & mettersi nelle terre? FABRITIO. Io credo altra volta con alcuno di voi hauer ragionato come quello che stà alla campagna, non può fuggire la giornata, quando egli hà vno nemico che lo vogli combattere in ogni modo; & non hà se non vno rimedio, per si con l' Esercito suo discosto cinquanta miglia almeno dall' auuersario suo, per essere à tempo à leuar se gli dinanzi quando l' andasse trouare. Et Fabio Massimo non fuggì mai la giornata con Annibale, ma la voleua à suo vantaggio; & Annibale non presumeua poterlo vincere, andando à trouarlo ne' luoghi doue

doue quello alloggiava. Che s'egli hauesse presupposto poterlo vincere, à Fabio conueniva far giornata seco in ogni modo, ò fuggirsi. Filippo Re di Macedonia, quello che fu padre di Perse, venendo à guerra con i Romani, pose gli alloggiamenti suoi sopra vno monte altissimo, per non far giornata con quelli; ma i Romani l'andarono à trouare in su quello monte, & lo ruppero. Cingentorige Capitano de' Francesi, per non hauere à far giornata con Cesare, ilqual fuora della sua opinione, haueua passato vn fiume, si discostò molte miglia con le sue genti. I Venitiani ne' tempi nostri, se non voleuano venire à giornata col Re di Francia, non doueano aspettare che l'Esercito Francese passasse l'Adda, ma discostarsi da quello; come Cingentorige: Donde che, quelli hauendo aspettato, non seppono pigliare nel passar delle genti, la occasione di fare la giornata, ne fuggirla; perche i Francesi sendo loro propinqui, come i Vinuitiani di salleggiarono, gli assaltarono & ruppero. Tanto è che la giornata non si può fuggire, quando il nemico la vuole in ogni modo fare. Ne alcuno alleghi Fabio, perche tanto in quel caso fuggì la giornata egli, quanto Annibale. Egli occorre molte volte che i tuoi soldati son volenterosi di combattere, & tu conosci per il numero, & per il sito, ò per qualche altra ragione hauere di auantaggio, & desideri fargli rimuouere da questo desiderio. Occorre ancora che la necessitá, ò l'occasione ti costringe alla giornata, & che i tuoi soldati sono mal confidenti, & poco disposti à combattere; donde che ti è necessario nell'vn caso sbigottirgli, & nell'altro accendergli. Nel primo caso, quando le persuasioni non bastano, non è il miglior modo che darne in preda vna parte di loro al nemico, accioche quelli che hanno, & quelli che non hanno combattuto, ti credano. Puossi molto bene fare con arte, quello che à Fabio Massimo interuenne à caso. Desideraua (come voi sapete) l'Esercito di Fabio combattere con l'Esercito d'Annibale; il medesimo desiderio haueua il suo maestro de' caualli; à Fabio non pareua di tentare la zuffa; tanto che per tale disparere egli hebbero à diuider l'Esercito. Fabio ritenne i suoi ne gli alloggiamenti, quell'altro combatte, & venuto in pericolo grande sarebbe stato rotto, se Fabio non l'hauesse soccorso. Per ilquale essempro il maestro de' caualli insieme con tutto l'Esercito conobbe come egli era partito sauto, vbbidire à Fabio. Quanto all'accendergli al combattere, è bene fargli sdegnare contro à nemico, mostrando che dicano parole vituperose di loro, mostrare d'hauere con loro intelligenza, & hauerne corrotti parte, alloggiare in lato che veggano i nemici, & che facciano qualche zuffa leggiera con quelli; perche le cose che giornalmente si veggono, con piu facilitá si dispreggiano. Mo-

strar si indegnato, & con vna oratione à proposito riprendergli della loro pigrizia, & per fargli vergognare, dire di volere combattere solo, quando non gli vogliono fare cōpagnia. Et dei sopra ogni cosa hauere questa auer-tenza, volendo fare il soldato ostinato alla zuffa, non permettere che ne mādino à casa alcuna loro facultà, ò depōgano in alcuno luogo, infino che egliè terminata la guerra; acciòche intendano, che se'l fuggire salua loro la vita, egli nō salua loro la robba, l'amor della quale non suole meno di quello, rendere ostinati gli huomini alla difesa. ZANOBI. Voi hauete detto com' egli si può fare i soldati volti al combattere, parlando loro. Intendete voi per questo che egli si habbia à parlare à tutto l'Essercito, ò à' Capi di quello? FABRITIO. A persuadere ò à dissuadere à pochi vna cosa, è molto facile, perche se non bastano le parole, tu vi puoi usare l'autorità & la forza; ma la difficoltà è, rimuouere da vna moltitudine vna sinistra opinione, & che sia contraria, ò al bene commune, ò all'opinione tua; doue non si può usare se non le parole, le quali conuiene che sieno udite da tutti, volendo persuaderli tutti. Per questo conueniuà che gli eccellenti Capitani, fusseno Oratori; perche senza sapere parlare à tutto l'Essercito, con difficoltà si può operare cosa buona. Ilche al tutto in questi nostri tempi è dismesso. Leggete la vita d' Alessandro Magno, & vedete quante volte gli fū necessario concionare, & parlare publicamente all'Essercito; altrimenti non l'harebbe mai condotto, (sendo diuentato ricco & pieno di preda) per i deserti d' Arabia & nell' India con tanto suo disagio & noia; perche infinite volte nascono cose, mediante le quali vno Essercito rovina, quando il Capitano ò non sappia, ò non usi di parlare à quello; perche questo parlare lieua il timore, accende gli animi, cresce l'ostinatione, scuopere gl'inganni, promette premij, mostra i pericoli, & la via di fuggirli, riprende, priega, minaccia, riempie di speranza, loda, vitupera, & fa tutte quelle cose per le quali l'humane passioni si spengono, ò si accendono. Donde quel Principe, ò Republica, che disegnasse far vna nuoua militia, & render riputatione à questo essercitio, debbe assuefar i soldati à vdir parlar il Capitano, & il Capitano, à saper parlar à quelli. Valeua assai nel tenere disposti gli soldati antichi, la Religione, & il giuramento che si daua loro, quando si conduceuano à militare; perche in ogni loro errore si minacciavano, non solamente di quelli mali che poteffono temere da gli huomini, ma di quelli che da Dio poteffono aspettare. Laquale cosa mescolata con gli altri modi religiosi, fece molte volte, facile a' Capitani antichi ogni impresa, & farebbe sempre, doue la Religione si temesse & obseruasse.

uasse. Sertorio si valse di questa, mostrando di parlare con una *Cenia*, laquale da parte d'Iddio gli prometteua la vittoria. Silla diceua di parlare con una *Imagine*, ch'egli haueua tratta dal tempio d'*Apolline*. *Molli* hanno detto essere apparso loro in sogno Iddio, che gli ha ammoniti al combattere. Ne' tempi de' padri nostri *Carlo settimo Re di Francia* nella guerra che fece contro à gli *Inglese*, diceua consigliarsi con una fanciulla mandata da Iddio, laquale si chiamò per tutto la pulzella di Francia; il che gli fu cagione della vittoria. Puossi ancora tenere modi, che facciano, che i tuoi appressino poco il nemico; come tenne *Agesilao Spartano*, ilquale mostrò a' suoi soldati, alcuni *Persiani ignudi*, acciò che vedute le loro membra delicate non haessero cagione di temergli. Alcuni gli hanno costretti à combattere per necessità, levando loro via ogni speranza di salvarsi, fuora che nel vincere. Laquale è la più gagliarda, & la miglior provisione che si faccia, à volere fare il suo soldato ostinato. Laquale ostinatione è accresciuta della confidenza & dell'amore del Capitano, ò della Patria. La confidenza la causano, l'armi, l'ordine, le vittorie fresche, & l'opinione del Capitano. L'amore della Patria è causato dalla natura; quello del Capitano, dalla virtù, più che da niuno altro beneficio. Le necessità di possono essere molte, ma quella è più forte, che ti costringe, ò vincere, ò morire.

LIBRO QUINTO

DELL'ARTE DELLA GVERRA,

DI NICOLO MACHIAVELLI

CITTADINO ET SECRETARIO

FIORENTINO.

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

FABRITIO. Io v'hà mostro come si ordina un' *Essercito*, per fare giornata con uno altro *Essercito*, che si veggia posto all'incontro di se, & narratoui come quella si vince, & dipoi molte circo stanze, per li varij accidenti che possono occorrere intorno à quella; tanto che mi pare tempo

da mostrarui hora come si ordina vn' Effercito contro à quel nemico che altri non vede, ma che continuamente si teme che non ti assalti. Questo interviene quando si camina per il paese nemico, ò sospetto. Et prima hauete ad intendere come vn' Effercito Romano, per l'ordinario s'empre mandaua innanzi alcune iorme di caualli, come speculatori del camino. Dipoi seguittua il corno destro. Dopo questo veniuano tutti i carriaggi che a quello apparteneuano. Dopo questi, veniuua vna Legione. Dopo lei, i suoi carriaggi. Dopo quelli, vn' altra Legione, & appresso à quella, i suoi carriaggi. Dopo iquali ne veniuua il corno sinistro co' suoi carriaggi à spalle, & nell'ultima parte seguittua il rimanente della caualleria. Questo era in effetto il modo col quale ordinariamente si caminaua. Et se auueniuua che l'Effercito fusse assalito in camino da fronte ò da spalle, essi faceuano ad vn tratto ritirare tutti i carriaggi, ò in su la destra, ò in su la sinistra, secondo che occorreua, ò che meglio, rispetto al sito, si poteua, & tutte le genii insieme, libere da gli impedimenti loro, faceuano testa da quella parte, donde il nemico veniuua. S'erano assaltate per fianco, si ritirauano i carriaggi verso quella parte ch'era sicura, & dall'altra, faceua testa. Questo modo sendo buono, & prudentemete gouernato, mi parrebbe da imitare, mandando innanzi, i caualli leggieri, come speculatori del paese; dipoi hauendo quattro Battaglioni, fare che caminassero alla fila, & ciascuno con i suoi carriaggi à spalle. Et perche sono di due ragioni carriaggi, cioè pertinenti à particolari soldati, & pertinenti al publico vso di tutto il campo, diuiderei i carriaggi publici in quattro parti, & ad ogni Battaglione ne concederei la sua parte; diuidendo ancora in quattro, l'artiglierie, & tutti i disarmati, accioche ogni numero d'armati hauesse equalmente gli impedimenti suoi. Ma perche egli occorre alcuna volta, che si camina per il paese, non solamente sospetto, ma in tanto nemico che tu temi ad ogni hora d'essere assalito, sei necessitato, per andare più sicuro, mutare forma di camino, & andar in modo ordinato, che ne i paesani, ne l'Effercito, ti possa offendere, trouandoti in alcuna parte improuisto. Soleuano in tale caso, gli antichi Capitani andare con l'Effercito quadrato, che così chiamauano questa forma, non perche ella fusse al tutto quadra, ma per esser atta à combattere da quattro parti, & diceuano che andauano parati, & al camino & alla zuffa. Dal qual modo io non mi voglio discostare, & voglio ordinare i miei due Battaglioni, iquali hò preso per regola d'vno Effercito à questo effetto. Volendo per tanto camminare sicuro per il paese nemico, & poter rispondere da ogni parte, quando fussi all'improuiso assalato, & volendo secondo gli antichi ridurlo in quadro,

dro, dissegnerai fare uno quadro, che il vacuo suo fusse di spatio da ogni
 parte ducento dodeci braccia, in questo modo; Io porrei prima i fianchi,
 discosto l'uno fianco dall'altro ducento dodeci braccia, & metterei cinque
 battaglie per fianco in filo per lunghezza, & discosto l'una dall'altra, tre
 braccia; le quali occuperebbero con gli loro spatij, occupando ogni battaglia
 quaranta braccia, ducento dodeci. Tra le teste poi e tra le code di questi
 due fianchi porrei l'altre dieci battaglie, in ogni parte cinque, ordinandole
 in modo che quattro se n'accostassono alla testa del fianco destro, & quat-
 tro alla coda del fianco sinistro, lasciando tra ciascuna uno intervallo di
 quattro braccia; una poi se ne accostasse alla testa del fianco sinistro, &
 una alla coda del fianco destro. Et perche' l'vano che è dall'uno fianco all'al-
 tro è ducento dodeci braccia, & queste battaglie che sono poste al lato l'u-
 na all'altra per larghezza, & non per lunghezza, verrebbero ad occupar
 con gli intervalli cento trenta quattro braccia, verrebbe tra le quattro bat-
 taglie poste in sù la fronte del fianco destro, & l'una posta in sù quella del
 sinistro, à restare un spatio di settanta otto braccia, & quello medesimo spa-
 tio verrebbe à rimanere nelle battaglie poste nella parte posteriore; (ne vi
 sarebbe altra differenza, se non che l'un spatio verrebbe dalla parte di
 dietro verso il corno destro, l'altro verrebbe dalla parte davanti verso il
 corno sinistro) nello spatio delle settanta otto braccia davanti, porrei tutti
 i veliti ordinarij, in quello di dietro li straordinarij, che non verrebbe ad
 esser mille per spatio. Et volendo che lo spatio che hauesse di dentro l'Esser-
 cito, fusse per ogni verso ducento dodeci braccia, conuerrebbe che le cinque
 battaglie, che si pongono nella testa, e quelle che si pongono nella coda, non
 occupassono alcuna parte dello spatio che tengono i fianchi; & però conuer-
 rebbe, che le cinque battaglie di dietro, toccassero con la fronte la coda de' lo-
 ro fianchi, & quelle davanti con la coda, toccassero le teste, in modo che so-
 pra ogni canto di quello essercito resterebbe uno spatio da riceuere un'altra
 battaglia. Et perche' sono quattro spatij, io torrei quattro bandiere delle pic-
 che straordinarie, & in ogni canto ne metterei una; & l' due bandiere di
 dette picche che mi auanzassero, porrei nel mezzo del vano di questo esser-
 cito, in uno quadro in battaglia, alla testa delle quali stesse il Capitano ge-
 nerale co' suoi huomini intorno. Et perche' queste battaglie ordinate così
 camminano tutto per un verso, ma non tutte per uno combattono, si hà nel
 porle insieme, ad ordinare quelli lati à combattere che non sono guardati
 dall'altre battaglie. Et però si dee considerate, che le cinque battaglie, che
 sono in fronte, hanno guardate tutte l'altre parti, eccetto che la fronte; &

però queste s'hanno à mettere insieme ordinatamente, & con le picche davanti. Le cinque battaglie che sono dietro hanno guardate tutte le bande, fuora che la parte di dietro; & però si dee mettere insieme questo, in modo che le picche vengano dietro, come nel suo luogo dimostramo. Le cinque battaglie che sono nel fianco destro, hanno guardati tutti i lati, dal fianco destro in fuora. Le cinque che sono in su'l sinistro, hanno lasciate tutte le parti, dal fianco sinistro in fuora; & però nell'ordinare le battaglie, si debbe fare che le picche tornino da quel fianco che resta scoperto. Et perche i Capidieci vengano per testa & per coda, acciò che hauendo à combattere, tute l'armi & le membra sienone' luoghi loro, il modo di fare questo si disse, quando ragionammo de' modi dell'ordinare le battaglie. L'artiglierie diuiderei, & una parte ne metterei di fuora nel fianco destro, & l'altra nel sinistro. I caualli leggieri manderei innanzi à scoprire il paese. De gli huomini d'arme ne porrei parte dietro in su'l corno destro, & parte in su'l sinistro, distante vn quaranta braccia dalle battaglie. Et hauete à pigliare in ogni modo, che voi ordinate vn Essercito, quanto à caualli, questa generalità, che sempre se hanno à porre, ò dietro, ò da fianchi. Chi gli pone davanti nel dirimpetto dell' Essercito, conuiene faccia vna delle due cose, ò che gli metta tanto innanzi, che sendo ributtati eglino habbiano tanto spatio, che dia loro tempo à potere cansar si dalle fanterie tue, & non l'urtare, ò ordinare in modo quelle con tanti interualli, che i caualli per quelli possano entrare tra loro senza disordinarle. Ne sia alcuno che stimi poco questo ricordo; perche molti per non ci hauere auerito ne sono rouinati, & per loro medesimi si sono disordinati & rotti. I carriaggi & gli huomini disarmati si mettono alla piazza, che resta dentro all' Essercito, & in modo compartiti, che dieno la via facilmente à chi volesse andare, ò dall' vno canto all' altro, ò dall' vna testa all' altra dell' Essercito. Occupano queste battaglie, senza le artiglierie & i caualli, per ogni verso dal lato di fuora, ducento ottanta dua braccia di spatio. Et perche questo quadro è composto di due Battaglioni, conuiene diuisare quale parte ne faccia vn Battaglione, & quale l'altro. Et perche i Battaglioni si chiamano dal numero, & ciascuno di loro hà (come sapete) dieci battaglie. & vn Capo generale, farei che il primo Battaglione ponesse le sue prime cinque battaglie nella fronte, l'altre cinque nel fianco sinistro, & il Capo stesse nell' angulo sinistro della fronte. Il secondo Battaglione di poi, mettesse le prime cinque sue battaglie nel fianco destro, & l'altre cinque nella coda, & il Capo stesse nell' angulo destro, il quale verrebbe à fare l'ufficio del Tergiduttore.

FIGURA

FIGURA che dimostra la forma d'un Esercito quadrato.

IIIII
IIIII
IIIII
IIIII

IIIII
IIIII
IIIII
IIIII

uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu
uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu
uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu
uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu

SDS
Z

uuuuu
uuuuu
uuuuu
uuuuu
uuuuu

uuuuu
uuuuu
uuuuu
uuuuu
uuuuu

uuuuu
uuuuu
uuuuu
uuuuu
uuuuu

Carraiggi.

uuuuu	uuuuu
uuuuu	uuuuu
uuuuu	uuuuu
uuuuu	uuuuu
uuuuu	uuuuu

SAS
Z

uuuuu
uuuuu
uuuuu
uuuuu
uuuuu

Finco d'istro.

uuuuu
uuuuu
uuuuu
uuuuu
uuuuu

uuuuu
uuuuu
uuuuu
uuuuu
uuuuu

uuuuu
uuuuu
uuuuu
uuuuu
uuuuu

SDS
Z

uuuuu
uuuuu
uuuuu
uuuuu
uuuuu

uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu
uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu
uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu
uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu	uuuuu

uuuuu
uuuuu
uuuuu
uuuuu
uuuuu

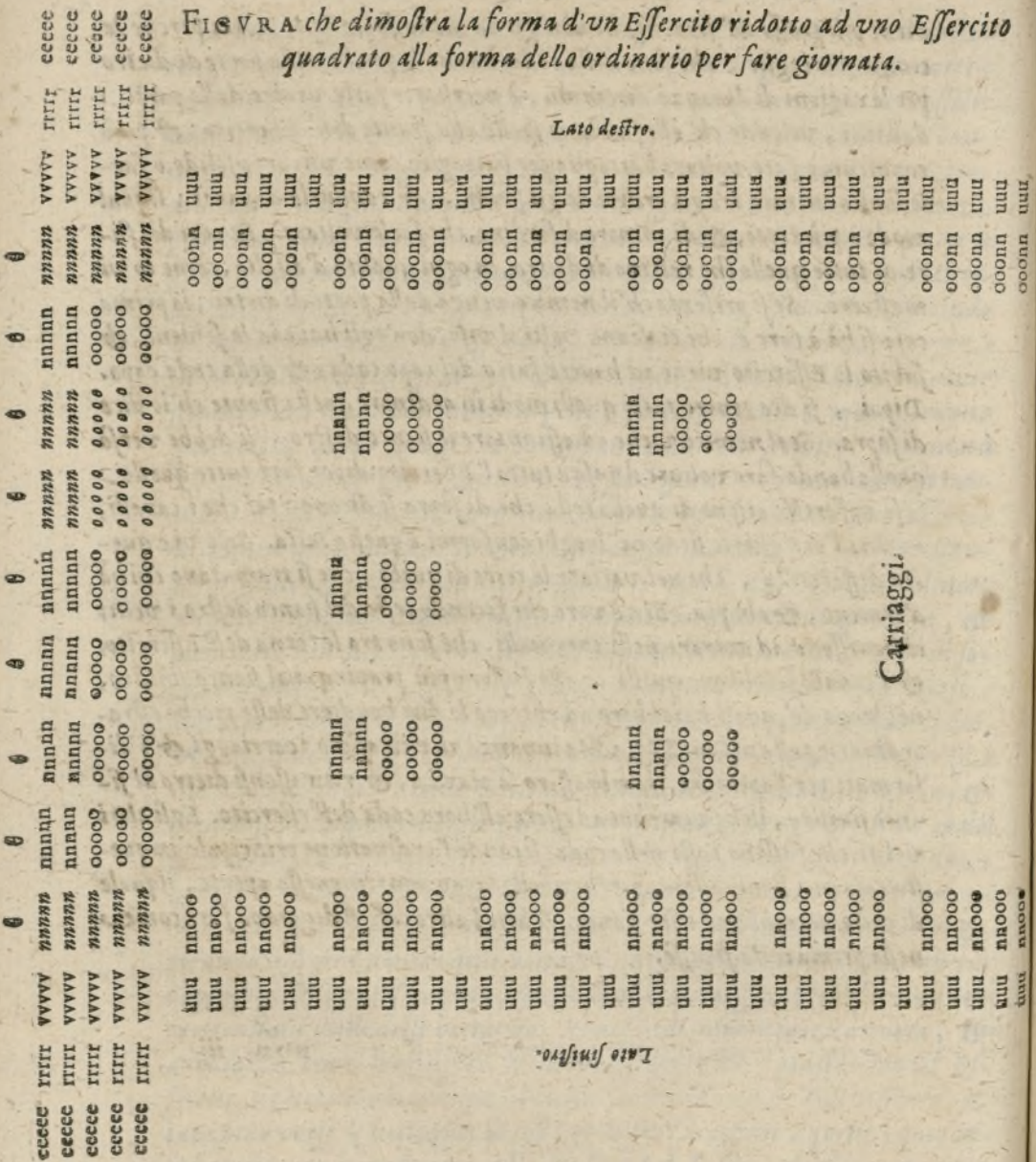
uuuuu
uuuuu
uuuuu
uuuuu

Finco.

ii

FIGVRA che dimoftra la forma d'un Effercito ridotto ad uno Effercito quadrato alla forma della ordinario per fare giornata.

Fronte.



Lato destro.

Carriaggi.

Lato sinistro.

Questo

Questo che si è detto circa il far testa del fianco destro, s'intende detto, hauendola à fare del fianco sinistro; perche si dee offeruare il medesimo ordine. Se'l nemico venisse grosso & ordinato, per assaltarti da due bande, si deggiono fare quelle due bande, che egli viene ad assaltare, forti con quelle due, che non sono assaltate, duplicando gli ordini in ciascheduna, & diuidendo per ciascuna parte, l'artiglieria, i veliti, & i caualli. Se viene da tre, ò da quattro bande, è necessario ò che tu, ò esso, manchi di prudenza; perche se tu sarai sauiò, tu non ti metterai mai in lato, che'l nemico da tre ò da quattro bande, con gente grossa & ordinata, ti possa assaltare; perche à volere che sicuramente ti offenda, conuiene che sia grosso, che d'ogni banda ti assalti con tanta gente, quanta habbia quasi tutto il tuo Esercito. Et se tu sei sì poco prudente, che tu ti metta nelle terre & forze di vno nemico, ilquale habbia tre volte gente ordinata più di te, non ti puoi dolere, se tu capiti male, se non di te. Se viene, non per tua colpa, ma per qualche sventura, sarà il danno senza la vergogna; & ti interuerà come à gli Scipioni in Hispagna, & ad Asdrubale in Italia. Ma se il nemico non hà molta più gente di te, & voglia, per disordinarti, assaltarti da più bande, sarà stultitia sua, & ventura tua; perche conuiene che à far questo egli s'assottigli in modo, che puoi facilmente vrtarne vna banda, & sostenere vn'altra, & in briue tempo roinarlo. Questo modo dell'ordinare vn' Esercito contro ad vn nemico, che non si vede, ma che si teme, è necessario, & è cosa utilissima, assuefare i tuoi soldati à mettersi insieme, & camminare con tale ordine, & nel camminare, ordinar si, per combattere secondo la prima testa, & dipoi ritornare nella forma che si cammina, da quella fare testa della coda, poi del fianco, da queste ritornar nella prima forma. I quali essercitij & assuefazioni sono necessarj, volendo haueere vn' Esercito disciplinato & pratico. Nelle quali cose si hanno ad affaticare i Capitani & i Principi; ne è altro la disciplina militare, che sapere comandare & essequire queste cose, ne è altro vn' Esercito disciplinato, che vn' Esercito che sia bene pratico in sù questi ordini; ne sarebbe possibile che chi in questi tempi v'sasse bene simile disciplina, fusse mai rotto. Et se questa forma quadrata ch'io v'hò dimostra è alquanto difficile, tale difficoltà è necessaria, pigliandola per essercitio; perche sapendo bene ordinar si, & mantenersi in quella, si saprà dipoi più facilmente stare in quelle che non hauesono tanta difficoltà. ZANOBI. Io credo, come voi dite, che questi ordini sieno molto necessarj, & io per me non saprei che mi vi aggiugnere ò leuare. Vero è che io desidero sapere da voi, due cose;

l'una, Se quando voi volete fare della coda ò del fianco, testa, & voi gli volete fare voltare, se questo si comanda con la voce; ò con il suono; l'altra, Se quelli che voi mettete dauanti à spianare le strade per fare la via all' Esercito, deggiono esser de' medesimi Soldati delle vostre battaglie, ò pure altra gente vile deputata à simile esercizio. FABRITIO. La prima vostra domanda importa assai; perche molte volte l'essere i comandamenti de' Capitani non bene intesi, ò male interpretati, hà disordinato il loro Esercito: però le voci con le quali si comandano i pericoli, deggiono essere chiare & nette. Et se tu comandi col suono, conuiene fare che dall'uno modo, all' altro sia tanta differenza, che non si possa scambiare l'uno dall' altro; & se comandi con le voci, dei hauere auuertenza di fuggire le voci generali, & usare le particolari, & delle particolari, fuggir quelle che si potessero interpretare sinistramente. Molte volte il dire, à dietro, à dietro, ha fatto rouinar un' Esercito; però questa voce si dee fuggire, & in suo luogo usare, Ritirateui. Se voi gli volete fare voltare per rimutare testa, ò per fianco, ò à spalle, non usate mai, voltateui, ma dite, A sinistra, A destra, A spalle, A fronte. Così tutte le altre voci hanno ad esser semplici & nette, come, Premete, State forti, Innanzi, Ritornate. Et tutte quelle cose che si possono fare con la voce, si facciano, l'altre si facciano con il suono. Quanto à gli spianatori, che è la seconda domanda vostra, io farei fare questo ufficio a' miei soldati proprij, si perche così faceua l'antica militia, si ancora perche fusse dell' esercito, meno gente disarmata, & meno impedimèti; & ne trarrei d'ogni battaglia quel numero bisognasse, & farei loro pigliare gli instrumenti à spianare, & l'armi lasciare à quelle file che fussero loro più presso, le quali le porterebbero loro, & venendo il nemico, non harebbono à fare altro che ripigliarle, & ritornare nelli ordini loro. ZANOBI. Gli instrumenti da spianare chi gli porterebbe? FABRITIO. I carri à portare simili instrumenti deputati. ZANOBI. Io dubito che voi non condurreste mai questi nostri soldati à zappare. FABRITIO. Di tutto si ragionerà nel luogo suo. Per hora io voglio lasciare stare queste parti, & ragionare del modo del viuere dell' Esercito; perche mi pare hauendolo tanto affaticato, che sia tempo da rinfrescarlo, & ristorarlo col cibo. Voi hauete ad intendere che un Principe debbe ordinare l'esercito suo più espedito che si può, & togli tutte quelle cose che gli agguignessero carico, & gli facessero difficili l'impresè. Tra quelle che arrecano più difficoltà, sono hauere à tenere prouisto l'esercito di vino & di pane costo. Gli antichi al vino non pensauano, perche mancandone, beueano acqua

acqua tinta con vn poco d'aceto per darle sapere; donde che tra le munitioni de' vneri dell' essercito era l'aceto, & non il vino. Non cuoceano il pane ne' forni, come si v'sa per le cittadi; ma prouedeano le farine, & di quelle ogni soldato à suo modo si sodisfaceua hauendo per condimento lardo & sugna, il he daua al pane che faccuano sapore, & gli manteneua gagliardi. In modo che le prouisioni di viuere per l'essercito erano Farine, Aceto, Lardo, & Sugna, per i caualli, Orzo. Hauenaño per l'ordinario branchi di bestiami grasso & minuto che seguia l'Essercito, il quale (per non hauere bisogno d'esser portato) non daua molto impedimento. Da questo ordine nascea che vno Essercito antico caminava alcuna volta molti giorni per luoghi solitarij & difficili, senza patire disagi di vittonagli; perche viuea di così che facilmente se le poteua tirare dietro. Al contrario interuiene ne' moderni Esserciti, i quali volendo non mancare del vino, & mangiare pane cotto in quei modi che fanno quando sono à casa, di che non possono fare prouisione aluogo, rimangono spesso affamati, & se pure sono prouisti, si fa con vno disagio & con vna spesa grandissima. Per tanto io ritirerei l'Essercito mio à questa forma del viuere; ne vorrei che mangiassero altro pane, che quello che per loro medesimi si cuocessero. Quanto al vino, non prohiberei il berne, ne che nell' essercito ne venisse, ma non userei ne industria ne fatica alcuna per hauerne, & nell' altre prouisioni mi governerei al tutto come gli antichi. Laqual cosa si considerete bene, vedrete quanta difficoltà si leua via, & di quanti affanni & disagi si priua vn' essercito & vn Capitano, & quanta commodità si darà à qualunque impresa si volesse fare.

ZANOBI. Noi habbiamo vinto il nemico alla campagna, caminato dipoi sopra il paese suo, la ragione vuole che si sia fatto preda taglieggiate terre, presi prigioni; però vorrei sapere come gli antichi in queste cose si governauano. FABRITIO. Ecco che io vi sodisfarò. Io credo che voi habbiate considerato, (perche altra volta con alcuni di voi ne hò ragionato) come le presenti guerre imponeriscono, così quelli Signori che vincono, come quelli che perdono; perche se l'vno perde lo Stato, l'altro perde i danari & il mobile suo. Il che anticamente non era; perche il vincitore delle guerre arricchia. Questo nasce da non tenere conto in questi tempi delle prede, come anticamente si faceua, ma si lasciano tutte alla discretione de' soldati. Questo modo fa due disordini grandissimi; l'vno, quello ch'io ho detto; l'altro, che il soldato diuenta più desideroso del predare, & meno osservatore de' gli ordini; & molte volte si è detto come la cupidità della preda

hà fatto perdere chi era vittorioso. I Romani per tanto, che furono Principi di questo essercitio prouiddero all' uno & all' altro di questi inconuenienti, ordinando che tutta la preda appartenesse al publico, & che il publico poi la dispensasse come gli parebbe. Et però haueuano ne gli Esserciti, i questori che erano, come diremo noi, i camerlinghi, appresso a' quali tutte le taglie & le prede si collocauano; di che il Consolo si seruua à dar la paga ordinaria a' soldati, à souenire i feriti & gl' infermi, & à gli altri bisogni dello Essercito. Potèua bene il Consolo, & usaualo spesso, concedere una preda a' soldati, ma questa concessione non faceua disordine; perche rotto l' essercito, tutta la preda si metteua in mezzo, & distribuua si per testa secondo la qualità di ciascuno. Ilquale modo faceua che i soldati attendeuanò à vincere, & non à rubbare, & le Legioni Romane vinceuano il nemico, & non lo seguivano; perche mai non si partiuano de gli ordini loro; solamente lo seguivano i caualli, con quelli armati leggermente, & se vi erano altri soldati, che legionarij. Che se le prede fussero state di chi le guadagnaua, non era possibile ne ragioneuole tenere le Legioni ferma, & portauasi molti pericoli. Di qui nasceua per tanto che il publico arricchia, & ogni Consolo portaua con li suoi trionfi, nell' erario assai thesoro, ilqual era tutto di taglie & di prede. Vn' altra cosa faceuano gli antichi bene considerata, che del soldo che dauano à ciascuno soldato, la terza parte voleuano che si deponesse appresso quello che della sua battaglia portaua la bandiera, ilquale mai non glie ne riconsegnaua se non fornita la guerra. Questo faceuano mossi da due ragioni. La prima, perche il soldato facesse del suo soldo capitale; perche essendo la maggiore parte giouani & stracurati, quanto più hanno, tanto più senza necessità spendono. L' altra parte, perche sapendo che il mobile loro era appresso alla bandiera, fussero forzati hauerne più cura, & con più ostinatione difenderla; & così questo modo gli faceua massai & gagliardi. Lequali cose tutte è necessario obseruare, à volere ridurre la militia ne' termini suoi. ZANOBI. Io credo che non sia possibile che ad uno essercito, mentre che camina da luogo à luogo, non scaggiano accidenti pericolosi, doue bisogni l' industria del Capitano & la virtù de' soldati, volendogli euitare; però io harei caro che voi occorrendone alcuno lo narreste. FABRITIO. Io vi contenterò volentieri, essendo massimamente necessario, volendo dare di questo essercito perfetta scienza. Deggiono i Capitani sopra ogni altra cosa, mentre che caminano con l' Essercito guardarsi da gli agguati; ne' quali si incorre in due modi, ò caminando in essi in quelli, ò con arte del nemico vi sei tirato dentro senza che tu gli pre-

senta

senta. Al primo caso volendo ouviare, è necessario mandare innanzi doppie guardie, le quali scuoprano il paese. Et tanto maggior diligenza vi si debbe usare, quanto più il paese fusse atto à gli agguati, come sono i paesi seluosi, ò montuosi, perche sempre si mettono ò in vna selua, ò dietro ad vn colle. Et come l'agguato non lo preuedendo ti rouina, così preuedendolo, non ti offende. Hanno gli uccelli, ò la poluere, molte volte scoperto il nemico; perche sempre che il nemico ti venga à trouare, farà poluere grande, che ti signifierà la sua venuta. Così molte volte vn Capitano veggendo ne' luoghi donde egli debbe passare leuare colombi, ò altri di quelli uccelli che volano in schiera, & aggirarsi, & non si porre, hà conosciuto esser quiui l'agguato de' nemici, & mandato innanzi sue genti, & conosciuto quello, hà saluato se, & offeso il nemico suo. Quanto al secondo caso d'esserui tirato dentro (che questi nostri chiamano esser tirato alla tratta) dei stare accorto di non credere facilmente à quelle cose che sono poco ragioneuoli, ch'elle sieno, come sarebbe, se il nemico ti mettesse innanzi vna preda, dei credere che in quella sia l'homo, & che vi sia dentro nascoso l'inganno. Se gli assai nemici sono cacciati da' tuoi pochi; se pochi nimici assaltano i tuoi assai; se i nemici fanno vna subita fuga, & non ragioneuole; sempre dei in tali casi temere d'inganno; e non hai à creder mai ch' il nemico non sappia fare i fatti suoi, anzi à volerti ingannare meno, & à volere portare meno pericolo, quanto è più debole, quanto è meno cauto il nemico, tanto più dei stimarlo. Et hai in questo ad usare due termini diuersi; perche tu hai à temerlo con il pensiero, & con l'ordine, ma con le parole & con l'altre estrinseche dimostrazioni mostrare di spregiarlo; perche questo ultimo modo fa che i tuoi soldati sperano più di hauere vittoria, quell' altro ti fa più cauto, & meno atto ad esser ingannato. Et hai ad intendere, che quando si camina per il paese nemico, si porta più & maggiori pericoli che nel fare la giornata. Et però il Capitano, caminando dee raddoppiare la diligenza, & la prima cosa che dee fare, è d' hauere descritto & dipinto tutto il paese per il quale egli camina, in modo che sappia i luoghi, il numero, le distanze, le vie, i monti, i fiumi, & paludi, & tutte le qualità loro. Et à fare di sapere questo, conuenne habbia à se diuersamente & in diuersi modi, quelli che fanno i luoghi, & dimandar gli con diligenza, & riscontrare il loro parlare, & secondo i riscontri notare. Deue mandare innanzi, caualli, & con loro, Capi prudenti, non tanto à scoprire il nemico, quanto à specularare il paese, per vedere, se riscontra col disegno, & con la notitia ch' egli hà hauuta di quello. Deue ancora mandare guardate le guide, cõ speranza di premio, & timore di pena.

Et sopra tutto deue fare che l'Essercito non sappia à che fattione egli lo guida; perche non è cosa nella guerra più utile che tacere le cose che si hanno à fare. Et perche vno subito assalto non turbi i suoi soldati, o li di auuertire che egli stieno parati con l'armi; perche le cose preuiste s'fondono meno. Molti hanno, (per fuggire le confusioni del camino) messo sotto le bandiere, i carriaggi & i disarmati, & comandato loro, che seguino quelle, accioche hauendosi caminando à fermare, ò à ritirare, lo possano far più facilmente; laqual cosa come utile io approuo assai. Debbesi hauere ancora quella auuertenza nel caminare, che l'vna parte dell'Essercito non si spicchi dall'altra, ò che per andare l'vno tosto, & l'altro adagio, l'Essercito non si afortigli; lequali cose sono cagione di disordine. Però bisogna collocare i Capi in lato, che mantengano il passo uniforme, ritenendo i troppo solleciti, & sollecitando i tardi; ilquale passo non si può meglio regolare che col suono. Debbo si fare rallargare le vie, accioche sempre vna battaglia almeno possa ire in ordinanza. Debbesi considerare il costume & le qualità del nemico, & se ti vuole assaltare ò da mattina, ò dal mezzogiorno, ò da sera, & s'egli è più potente co' fanti, ò co' cauagli, & secondo intendi, ordinarti, & prouederti. Ma vegniamo à qualche particolare accidente. Egli occorre qual'he volta che leuandoti dinanzi al nemico, per giudicarti inferiore, & per questo non volere fare giornata seco, & venendoti quello à spalle, arrini alla riuina d'un fiume, ilquale ti toglie tempo nel passare, in modo ch'el nemico è per aggiugnerti, & per combatterti. Hanno alcuni, che si sono trouati in tale pericolo, cinto l'essercito loro dalla parte di dietro con vna fossa, & quella ripiena di stупpa, & mescoli fuoco; dipoi passato con l'essercito senza poter essere impediti dal nemico, essendo quello da quel fuoco ch'era di mezzo ritenuto. ZANOBI. E' mi è duro à credere che cotessto fuoco gli possa ritenere, massime perche mi ricordo da hauere vduto come Annone Cartaginese, essendo assediato da' nemici, si cinse, da quella parte che voleua fare eruptione, di legname, & mescoli fuoco. Donde che i nemici non essendo intenti da quella parte à guardarla, fece sopra quelle fiamme passare il suo essercito, facendo tenere à ciascuno gli scudi al viso, per difendersi dal fuoco & dal fumo. FABRITIO. Voi dite bene; ma considerate come io hò detto, & come fece Annone; perche io dissi che fecero vna fossa, & la riempierono di stупpa, in modo che chi voleua passare haueua à contendere con la fossa & col fuoco. Annone fece il fuoco senza la fossa, & perche lo voleua passare, non lo douette fare gagliardo, perche ancora senza la fossa l'harebbe impedito. Non sapete

sapete voi che Nabide Spartano sendo asediato in Sparta da' Romani mese fuoco in parte della sua terra, per impedire il passo a' Romani, iquali erano di già entrati dentro? & mediante quelle fiamme non solamente impedì loro il passo, ma gli ributtò fuora. Ma torniamo alla materia nostra. Quinto Luttatio Romano hauendo alle spalle i Cimbri, & arrivato ad vno fiume, perche il nemico gli desse tempo à passare, mostrò di dare tempo à lui al combatterlo. & però finse di volere alloggiare quiui, & fece fare fosse, & rizzare alcun padiglione, & mandò alcuni caualli per i campi à saccomanno: tanto che credendo i Cimbri che egli alloggiasse, ancora essi alloggiarono, & si diuisero in più parti, per prouedere à viuere; di che essendosi Luttatio accorte, passò il fiume, senza potere essere impedito da loro. Alcuni per passare vno fiume, non hauendo ponte, lo hanno deriuato, & vna parte tirata si dietro alle spalle, & l'altra dipoi diuenuta più bassa con facilità passata. Quando i fiumi sono rapidi, à volere che le fanterie passino più sicuramente, si mettono i caualli più possenti dalla parte di sopra, che sostengano l'acqua, & vn'altra parte di sotto, che soccorra i fanti, se alcuno dal fiume nel passare ne fusse vinto. Passarsi ancora i fiumi che non si guadano con ponti, con barche, con orri; & però è bene hauere ne' suoi Esferciti, attitudine à potere fare tutte queste cose. Occorre alcuna volta, che nel passare vno fiume il nemico opposto dall'altra ripa l'impedisce. A volere vincere questa difficoltà, non ci conosco essempio da imitare migliore che quello di Cesare, ilquale hauendo l'essercito suo alla riva d'un fiume in Francia, & essendo gli impedito il passare da Vergintorige Francese, ilquale dall'altra parte del fiume haueua le sue genti, caminò più giornate lungo il fiume, & il simile faccua il nemico. Et hauendo fatto Cesare vno alloggiamento in vn luogo seluoso, & atto à nascondere gente, trasse da ogni Legione tre cohorti, & fecele fermare in quel luogo, comandando loro che subito che fusse partito, gutassero vn ponte, & lo fortificassero, & egli con l'altre sue genti seguì il cammino. Donde che Vergintorige vedendo il numero delle Legioni, credendo che non ne fusse rimasa parte à dietro, seguì ancora egli il cammino; ma Cesare, quando credette che il ponte fusse fatto, se ne tornò indietro, & trouato ogni cosa ad ordine, passò il fiume senza difficoltà. ZANOBI. Hauete voi regola alcuna à conoscere i guadi? FABRITIO. Sì, habbiamo. Sempre il fiume, in quella parte laquale è tra l'acqua che stagna & la corrente, che fa à chi vi riguarda, come vn rigo, hà meno fondo, & è l'ogo più atto ad essere guadata che altro; perche sempre in quel luogo, il fiume hà posto più, & hà tenuto più il collo di quella

materia, che per il fondo trabe feso. Laquale cosa, per che è stata esperimentata assai volte, è verissima. ZANOBI. Se egli auuene che il fiume habbia sfondato il guado, tale che i caualli vi si affondino, che rimedio ne date? FABRITIO. Fare grattici di legname, & porgli nel fondo del fiume, & sopra quelli passare. Ma seguitiamo il ragionamento nostro. S'egli accade che vno Capitano si conduca col suo esercito tra due monti, & che non habbia se non due vie à saluarfi, ò quella dauanti, ò quella di dietro, & quelle sieno da' nemici occupate, hà per rimedio, di far quello che alcuno hà fatto per l'adietro; ilche è fare dalla parte di dietro una fossa grande difficile à passare, & mostrare al nemico di volere con quella ritenerlo, per potere con tutte le forze, senza hauere à temere di dietro, fare forza per quella via, che dauanti resta aperta. Ilche credendo i nemici, si fecero forti di verso la parte aperta, & abbandonarono la chiusa, & quello all' hora gittò vn ponte di legname à tale effetto ordinato sopra la fossa, & da quella parte senza alcuno impedimento passò, & libero fsi dalla mani del nemico. Lucio Minutio Consolo Romano era in Liguria con gli Eserciti, & era stato da' nemici rinchiuso tra certi monti, donde non potena uscire. Per tanto mandò quello alcuni soldati di Numidia à cavallo, ch'egli haueua nel suo esercito, iquali erano male armati, & sopra caualli piccoli & magri, verso i luoghi che erano guardati da' nemici, iquali nel primo aspetto fecero che i nemici si missero insieme à difendere il passo; ma poi che viddero quelle genti male in ordine, & secondo loro, male à cavallo, stimandogli poco, allargarono gli ordini della guardia. Di che come i Numidi si auuidero, dato di sproni a' caualli, & fatto impeto sopra di loro, passarono, senza che quelli vi potessero fare alcuno rimedio; iquali passati, guastando & predando il paese, costrinsero i nemici à lasciare il passo libero all' esercizio di Lucio. Alcuno Capitano che si è trouato assaltato da gran moltitudine di nemici, si è ristretto insieme, & dato al nemico facultà di circondarlo tutto, & dipoi da quella parte ch'egli l' hà conosciuto più debole hà fatto forza, & per quella via si hà fatto fare luogo, & saluatosi. Marco Antonio andando ritiradosi innanzi all' esercito de' Parthi, s' accorse come i nemici ogni giorno al fare del dì, quando si moueua, lo assaltauano, & per tutto il camino lo infestauano; di modo che prese per partito di non partire prima che à mezzo giorno. Talche i Parthi credendo che per quel giorno egli non volesse disalloggiare, se ne tornarono alle loro stanze, & Marco Antonio potè dipoi tutto il rimanente del dì, camminare senza alcuna molestia. Questo medesimo, per fuggire il saettume de' Parthi, comandò
alle

alle sue genti che quando i Parthi venivano verso di loro s'inginocchiassero, & la seconda fila delle battaglie ponesse gli scudi in capo alla prima, la terza alla seconda, la quarta alla terza, & così successivamente; tanto che tutto l'Essercito veniva ad essere come sotto uno tetto, & difeso dal faettume nemico. Questo è tanto, quanto mi occorre dirvi che possa ad uno essercito caminando intervenire; però quando à voi non occorra altro, io passerò ad un'altra parte.

LIBRO SESTO
DELL'ARTE DELLA GVERRA,
DI NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO.

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

ZANOBI. Io credo che sia bene, poi che si debbe mutare ragionamento, che Battista pigli lo ufficio suo, & io deponga il mio; & verremo in questo caso ad imitare i buoni Capitani, secondo che io intesi già qui dal Signore; i quali pongono i migliori soldati dinanzi, & di dietro all'Essercito, parendo loro necessario hauere dauanti, chi gagliardamente appichi zuffa, & chi di dietro gagliardamente la sostenga. Cosimo per tanto cominciò questo ragionamento prudentemente, & Battista prudentemente lo finira, Luigi & io l'habbiamo in questi mezzi intrattenuto. Et come ciascuno di noi hà presa la parte sua volentieri, così non credo che Battista sia per ricusarla. **BATTISTA.** Io mi sono lasciato governare infino à qui, così sono per lasciarmi per l'auenire. Per tanto, Signore, siate contento di seguitare i ragionamenti vostri, & se noi v'interrompiamo con queste pratiche, habbateci per escusati. **FABRITIO.** Voi mi fate, come già vi dissi, cosa gratissima; perche questo vostro interrompermi non mi toglie fantasia, anzi me la infresca. Ma volendo seguitare la materia nostra, dico, Come hora mai è tempo che noi alloggiamo questo nostro Essercito; perche voi sapete che ogni cosa desidera il riposo, & sicuro; perche riposarsi, & non riposare sicuramente, non è riposo perfetto. Dabito bene che da voi non si fusse desiderato che io l'hauessi prima alloggiato, dipoi fatto caminare, & in ultimo combattere, & noi habbiamo fatto al contrario. A che ci hà indotto la necessità; perche volendo mostrare, cami-

nando, come vno Effercito si riduceua dalla forma del caminare à quella dell'azzuffarsi, era necessario hauere prima mostro come si ordinua alla zuffa. Ma tornando alla materia nostra, dico, Che volere che lo alloggiamento sia sicuro, conuiene che sia Forte, & Ordinato. Ordinarlo fa l'industria del Capitano; Forte lo fa, ò il sito, ò l'arte. I Greci cercauano de' siti forti, & non si farebbero mai posti doue non fusse stata ò grotta, ò ripa di fiume, ò moltitudine di arbori, ò altro naturale riparo che gli difendesse. Ma i Romani non tanto alloggiuano sicuri dal sito; quanto dall'arte, ne mai farebbero alloggiati ne' luoghi, doue essi non hauessero potuto secondo la disciplina loro, distendere tutte le loro genti. Di qui nasceua che i Romani poteuano tenere sempre vna forma d'alloggiamento; perche voleuano che il sito vbbidisse à loro, non essi al sito. Il che non poteuano offeruare i Greci; perche vbbidendo al sito, & variando i siti & forma, conueniua che ancora eglino variaessero il modo dello alloggiare, & la forma de' gli loro alloggiamenti. I Romani adunque, doue il sito mancaua di fortetza, suppliuano con l'arte & con l'industria. Et perche io in questa mia narratione ho voluto che si imitino i Romani, non mi partirò nel modo dello alloggiare, da quelli; non offeruando però al tutto gli ordini loro, ma prendendone quella parte, quale mi pare che à presenti tempi si confaccia. Io vi hò detto più volte, come i Romani haueuano ne' loro efferciti consolari, due Legioni, d'huomini Romani, i quali erano circa vndeci mila fanti & seicento caualli, & di più, haueuano altri vndici mila fanti, di gente mandata da gli amici, in loro aiuto; ne mai ne gli loro efferciti haueuano più soldati forestieri, che Romani, eccetto che di caualli, i quali non si curauano che passassero il numero delle Legioni loro; & come in tutte l'attioni loro, metteuano le Legioni loro, in mezzo, & gli Auxiliarj dal lato. Ilqual modo offeruauano ancora nello alloggiarsi, come per voi medesimi haucte potuto legere in quelli che scriuono le cose loro; & però io non sono per narrarui appunto, come quelli alloggiassero, ma per dirui solo, con qual ordine io al presente alloggierei il mio effercito, & voi all'hora conoscerete quale parte io habbia tratta da' modi Romani. Voi sapete Che all'incontro di due Legioni Romane io hò preso due battaglioni di fanti, di sei mila fanti & trecento caualli utili per Battaglioni, & in che battaglie, in che armi, in che nomi io gli hò diuisi. Sapete come nell'ordinare l'effercito à caminare, & à combattere io non hò fatto mentione d'altre genti, ma solo hò mostro come raddoppiando le genti, non si haueua se non à raddoppiare gli ordini.

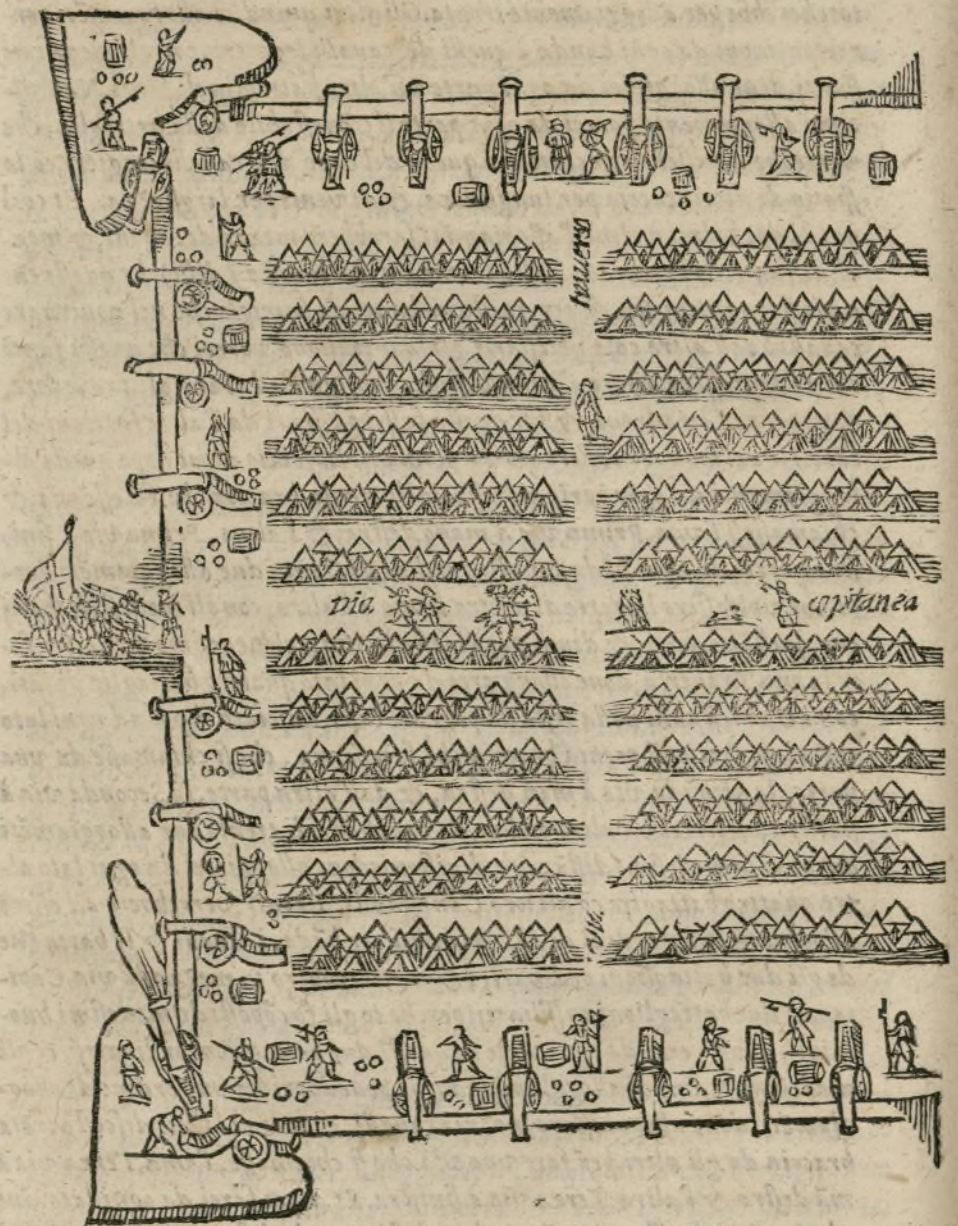
Ma ve-

Ma volendo al presente mostrarui il modo dell'alloggiare, mi pare da non stare solamente con due Battaglioni, ma da ridurre insieme un' esercito giusto, composto à similitudine del Romano, di due battaglioni, & di altre tante genti ausiliarie. Il che fo, perche la forma dello alloggiamento sia più perfetta, alloggiando un' esercito perfetto; laqual cosa nell'altre dimostrazioni non mi è paruta necessaria. Volendo adunque alloggiare un' esercito giusto di venti quattro mila fanti, & di due mila cavalli utili, essendo diuiso in quattro battaglioni, due di gente propria & due di forestieri, terrei questo modo. Trouato il sito doue io voleffi alloggiare, rizzerei la bandiera capitana, & intorno gli disegnerei un quadro, che hauesse ogni faccia discosto da lei cinquanta braccia, delle quali, qualunque guardasse l'una delle quattro regioni del cielo, come è leuante, ponente, mezzo di, & tramontana; tra il quale spatio vorrei che fusse lo alloggiamento del Capitano. Et perche io credo che sia prudenza, & perche così in buona parte faceuano i Romani, diuiderei gli armati da' disarmati, & separerei gli huomini impediti da gli espediti. Io alloggierei tutti, ò la maggiore parte de gli armati, dalla parte di leuante; & i disarmati & gli impediti, dalla parte di ponente; facendoleuante, la testa; & ponente, le spalle dello alloggiamento; & mezzo di, & tramontana, fussero i fianchi. Et per distinguere gli alloggiamenti de gli armati, terrei questo modo. Io mouerei una linea dalla bandiera capitana, & la guiderei verso leuante per uno spatio di seicento ottanta braccia. Farei di poi due altre linee, che metessero in mezzo quella, & fusseno di lunghezza quanto quella, ma distanti ciascuna da lei quindici braccia, nella estremità della quale vorrei che fusse la porta di leuante; & lo spatio che è tra le due estreme linee facesse una via, che andasse dalla porta allo alloggiamento del Capitano, laquale verrebbe ad essere larga trenta braccia, & lunga seicento trenta (perche cinquanta braccia ne occuperebbe lo alloggiamento del Capitano) & chiamasse questa, la Via Capitana. Mouesse di poi un' altra via, dalla porta di mezzo di, infino alla porta di tramontana, & passasse per la testa della Via Capitana, & rasente lo alloggiamento del Capitano di verso leuante, laquale fusse lunga mille duecento cinquanta braccia (perche occuperebbe tutta la larghezza dello alloggiamento) & fusse larga pure trenta braccia, & si chiamasse la Via di Croce. Disegnato adunque che fusse lo alloggiamento del Capitano, & queste due vie, si cominciassero à disegnare gli alloggiamenti de' due battaglioni proprij; & uno ne alloggierei da mano destra della Via Capitana, & uno dalla sinistra. Et però passato lo spatio

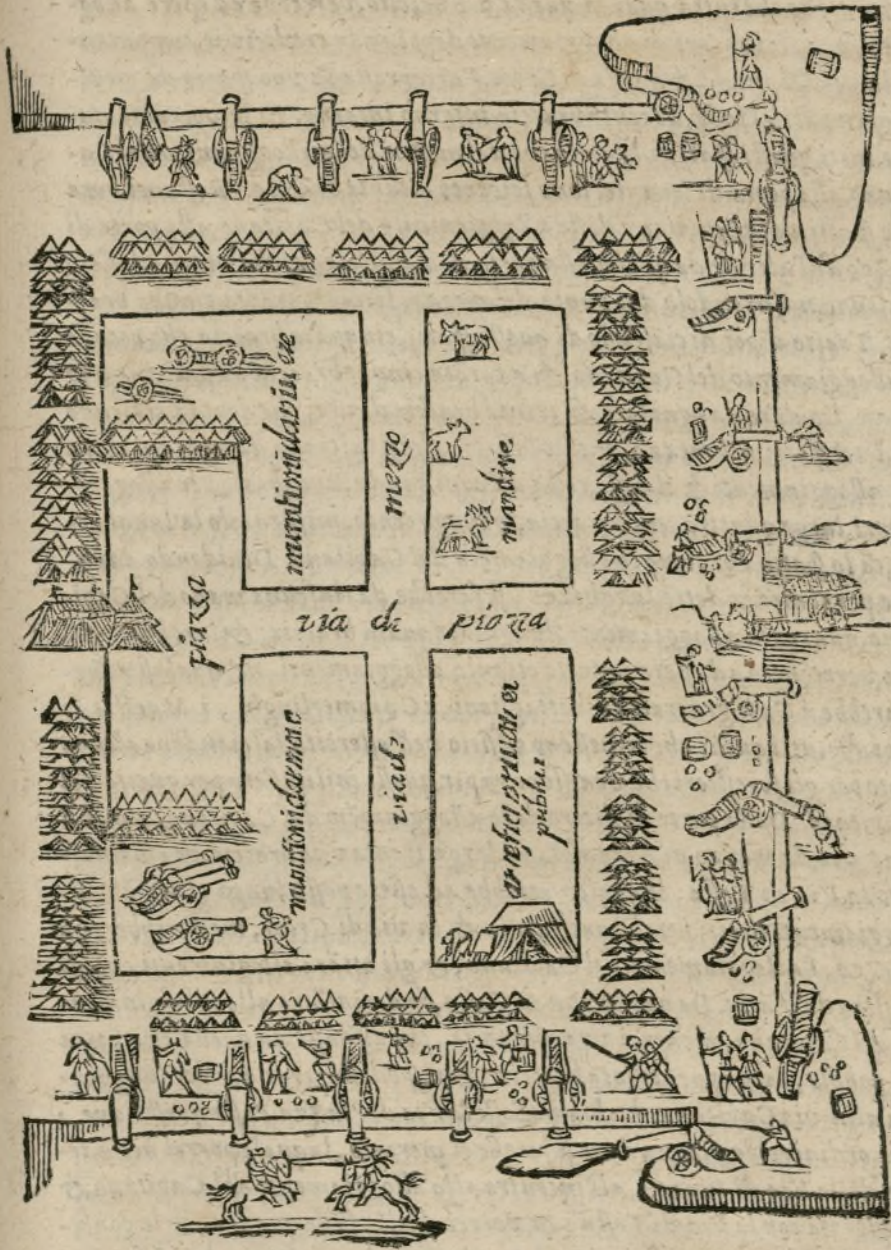
chetiene la larghezza della Via di Croce, porrei trentadue alloggiamenti
 dalla parte sinistra della Via Capitana, & trentadue dalla parte destra,
 lasciando tra il sedici & diecisette alloggiamento, vno spatio di trenta
 braccia, il che seruisse ad vna via trauersa, che attrauersasse per tutti gli
 alloggiamenti de' battaglioni, come nel partimento d'essi si vedrà. Di que-
 sti due ordini di alloggiamenti, ne' primi delle teste, che verrebbero ad esse-
 re appicate alla via di Croce, alloggierei capi de' gli huomini d'arme. Ne i
 quindici alloggiamenti che da ogni banda seguisseno appresso, le loro gen-
 ti d'arme, che hauendo ciascuno battaglione cento cinquanta huomini d'ar-
 me, toccherebbe dieci huomini d'arme per alloggiamento. Gli spatij de' gli
 alloggiamenti de' capi fussero per larghezza quaranta, & per lunghezza
 dieci braccia. Et notisi, che qualunque volta io dico larghezza, significo lo
 spatio da mezzo di, à tramontana; & dicendo lunghezza, quello da po-
 nente à leuante. Quelli de' gli huomini d'arme, fussero quindici braccia per
 lunghezza, & trenta per larghezza. Ne gli altri quindici alloggiamen-
 ti, che da ogni parte seguisseno (quali harebbero il principio loro, passata
 la via trauersa, & che harebbero il medesimo spatio, che quelli de' gli hu-
 omini d'arme) alloggierei i caualli leggieri, de' quali, per essere cento cin-
 quanta, ne toccherebbe dieci caualli, per alloggiamento; & nel sedici, che
 ne restasse, alloggierei il capo loro, dandogli quel medesimo spatio, che si dà
 al Capo de' gli huomini d'arme. Et così gli alloggiamenti de' i caualli de' due
 battaglioni verrebbero à mettere in mezzo la via Capitana, & dare re-
 gola à gli alloggiamenti delle fanterie, come io narrerò. Voi hauete notato
 come io hò alloggiato i trecento caualli d'ogni battaglione con gli loro capi
 in trentadue alloggiamenti, posti in su la via Capitana, & cominciati dal-
 la via di Croce, & come dal sedici al diecisette, resta vno spatio di trenta
 braccia, per fare vna via trauersa. Volendo per tanto alloggiare le venti
 battaglie, che hanno i due battaglioni ordinarij, porrei gli alloggiamenti
 d'ogni due battaglie dietro à gli alloggiamenti de' caualli, che haessero
 ciascuno di lunghezza, quindici braccia; & di larghezza, trenta, come
 quelli de' caualli, & fussero congiunti dalla parte di dietro, che toccassero
 l'vno l'altro. Et in ogni primo alloggiamento, da ogni banda, che viene ap-
 piccato con la via di Croce, alloggierei il Conestabile d'vna battaglia, che
 verrebbe à rispondere allo alloggiamento del Capo de' gli huomini d'arme;
 & harebbe questo alloggiamento solo di spatio per larghezza venti brac-
 cia, & per lunghezza dieci. Ne gli altri quindici alloggiamenti che da
 ogni banda seguisseno dopo questo, infino alla Via Trauersa, alloggierei d'o-
 gni

gni parte vna battaglia di fanti che essendo quattrocentocinquanta, ne toccherebbe per alloggiamento trenta. Gli altri quindici alloggiamenti porrei continoui da ogni banda à quelli de' caualli leggieri, con gli medesimi spatij, doue alloggierei da ogni parte vn'altra battaglia di fanti. Nell'ultimo alloggiamento porrei da ogni parte il Conestabile della battaglia, che verrebbe ad essere appiccato con quello del capo de i caualli leggieri, cō lo spatio di dieci braccia per lunghezza, & di venti per larghezza. Et così questi due primi ordini d'alloggiamenti sarebbero mezzi di caualli, & mezzi di fanti. Et perche io voglio (come nel suo luogo vi dissi) che questi caualli sieno tutti utili, & per questo nõ hauendo famigli che nel gouernar i caualli ò nell'altre cose necessarie gli souueniscono, vorrei che questi fanti che alloggiassero dietro a' caualli fussero obligati ad aiutar gli, prouedere, & gouernar à padroni, & per questo fussero essenti dall'altre fattioni del capo. Ilqual modo era oseruato da' Romani. Lasciato dipoi dopo questi alloggiamenti da ogni parte vno spatio di trenta braccia che facesse via, & chiamasse l'vna, Prima via à mano destra; & l'altra, Prima via à sinistra, porrei da ogni banda vn'altro ordine di trenta due alloggiamenti doppi, che voltaessero la parte di dietro l'vno à l'altro, con gli medesimi spatij che quelli ho detti, & diuisi dopò i sestidecimi, nel medesimo modo, per fare la via Trauersa, doue alloggierei da ogni lato quattro battaglie di fanti, con i Conestabili nella testa da piè e da capo. Lasciato dipoi ad ogni lato vn'altro spatio di trenta braccia che facesse via, che si chiamaße da vna parte, la Seconda via à man destra, & dall'altra parte, la Seconda via à sinistra, metterei vn'altro ordine da ogni banda di trentadue alloggiamenti doppi, cō le medesime distanze & diuisioni, doue alloggierei da ogni lato altre quattro battaglie cō gli loro Conestabili. Et così verrebbero ad essere alloggiati, in tre ordini di alloggiamenti per banda, i caualli & le battaglie de gli due battaglioni ordinarij, & metterebbero in mezzo la via Capitana. I due battaglioni auxiliarij (perche io gli fo cōposti de' medesimi huomini) alloggierei da ogni parte di questi due battaglioni ordinarij, cogli medesimi ordini di alloggiamenti doppi, ponẽdo prima vno ordine di alloggiamenti, doue alloggiassono mezzi i caualli, & mezzi i fanti, discosto trẽta braccia da gli altri, per fare vna via che si chiamaße, l'vna, Terza via à man destra, & l'altra, Terza via à sinistra. Et dipoi farei da ogni lato, due altri ordini di alloggiamenti, nel medesimo modo distinti & ordinati, che sono quelli de' battaglioni ordinarij, che farebbero due altre vie, & tutte quate si chiamassono, dal numero, & à alla mano, doue elle fussero collocate.

FIGURA ché dimostra



la forma del' alloggiamento.



In modo che tutta quanta questa d' Esercito, verrebbe ad essere alloggiata in dodici ordini di alloggiamenti doppi, & in tredici vie, computando la via Capitana, & quella di Croce. Vorrei restasse uno spazio da gli alloggiamenti al fosso, di cento braccia intorno intorno. Et se voi computarete tutti questi spatij, vederete che dal mezzo dello alloggiamento del Capitano, alla porta di leuante, sono seicento ottanta braccia. Restanci hora due spatij, de' quali, vno è dallo alloggiamento del Capitano, alla porta di mezzo di; l'altra è da quello, alla porta di tramontana, che viene ad essere ciascuno, misurandolo dal punto del mezzo, seicento trenta cinque braccia. Tratto dipoi di ciascuno di questi spatij, cinquāta braccia che occupa lo alloggiamento del Capitano, & quarāta cinque braccia di piazza ch'io gli voglio dare da ogni lato, & trenta braccia di via, che diuida ciascuno di detti spatij nel mezzo, & cēto braccia, che si lasciano da ogni parte tra gli alloggiamenti & il fosso, resta da ogni banda, vno spatio per alloggiamenti, largo quattro cento braccia, & lungo cento, misurando la lunghezza, cō lo spatio che tiene lo alloggiamento del Capitano. Diuidendo adunque per il mezzo dette lunghezze, si farebbe da ciascuna mano del Capitano, quaranta alloggiamenti, lunghi cinquāta braccia, & larghi venti, che verrebbero ad essere in tutto ottanta alloggiamenti, ne' quali si alloggierebbe i Capi generali de' battaglioni, i Cammerlinghi, i Maestri di cāpi, & tutti quelli che hauesono vfficio nell' essercito, lasciandone alcuno voto per gli forestieri che venissono, & per quelli militassero per gratia del Capitano. Dalla parte di dietro dello alloggiamento del Capitano, mouerei vna via da mezzo di à tramōtana, larga trenta vno braccio, & chiamasse la Via di Testa, laquale verrebbe ad essere posta lungo gli ottāta alloggiamenti detti; perche questa via & la via di Croce, metterebbero in mezzo, l'alloggiamento del Capitano, & gli ottāta alloggiamenti che gli fussero da' fiāchi. Da questa via di Testa, & dirincōtro allo alloggiamento del Capitano, mouerei vna altra via, che andasse da quella alla porta di ponēte, larga pure trenta braccia, & rispodesse per sito & per lunghezza alla via Capitana, & chiamasse la Via di Piazza. Poste queste due vie, ordinerei la piazza doue si facesse il mercato, laquale porrei nella testa della Via di Piazza, all'incontro allo alloggiamento del Capitano, & appiccata con la Via di Testa; & vorrei ch'ella fusse quadra, & le consegnerei centouentiuno braccia per quadro. Et da m̃a destra & m̃a sinistra di detta piazza farei due ordini d'alloggiamenti, che ogni ordine hauesse otto alloggiamenti doppi, iquali occupassero per lunghezza dodici braccia, &

cia, & per larghezza trenta, si che verrebbero ad essere ad ogni mano della piazza, che la metessono in mezzo, sedici alloggiamenti, che sarebbero in tutto trenta due; ne quali alloggierei quelli caualli che auanzassero a' battaglioni ausiliarij, & quando questi non bastassero, consignerei loro alcuni di quelli alloggiamenti che mettono in mezzo il Capitano, & massimamente di quelli che guardano verso i fossi. Restanci hora ad alloggiare le picche & i veliti straordinarij, che hà ogni battaglione, che sapete, secondo l'ordine nostro, come ciascuno hà oltre alle dieci battaglie, mille picche straordinarie & cinque cento veliti; talmente che i due battaglioni proprij hanno due mila picche straordinarie, & mille veliti straordinarij, & gli ausiliarij, quanto quelli; di modo che si viene ancora hauere ad alloggiare sei mila fanti; iquali tutti alloggierei nella parte di verso ponente, & lungo i fossi. Della punta adunque della via di Testa & di verso tramontana, lasciando lo spatio delle cento braccia da quelli al fosso, porrei vno ordine di cinque alloggiamenti doppi, che tenessero tutti settantacinque braccia per lunghezza, & sessanta per larghezza; tale che diuisa la larghezza, toccherebbe à ciascuno alloggiamento quindici braccia per lunghezza, & trenta per larghezza. Et perche sarebbero dieci alloggiamenti, alloggierebbero trecento fanti, toccando ad ogni alloggiamento trenta fanti. Lasciando dipoi vno spatio di trenta vno braccio, porrei in simil modo & con simili spatij vn'altro ordine di cinque alloggiamenti doppi, & dipoi vn'altro, tanto che fussero cinque ordine di cinque alloggiamenti doppi, che verrebbero ad essere cinquanta alloggiamenti, posti per linea retta dalla parte di tramontana, distanti tutti da' fossi cento braccia, che alloggierebbero mille cinquecento fanti. Voltando dipoi in su la mano sinistra verso la porta di ponente, vorrei in tutto quel tratto, che fusse da loro à detta porta, cinque altri ordini di alloggiamenti doppi, co' medesimi spatij, & co' medesimi modi, (vero è che dall'vno ordine all'altro non sarebbe più che quindici braccia di spatio) ne quali si alloggierebbero ancora mille cinquecento fanti: & così dalla porta di tramontana à quella di ponente, come girano i fossi, in cento alloggiamenti, compartiti in dieci ordini di cinque alloggiamenti doppi per ordine, si alloggierebbero tutte le picche & i veliti straordinarij de' battaglioni proprij. Et così dalla porta di ponente à quella di mezzo di, come girano i fossi, nel medesimo mundo apunto in altri dieci ordini di dieci alloggiamenti, per ordine si alloggierebbero le picche & veliti straordinarij de' battaglioni ausiliarij. I Capi, ò vero i

Connestabili loro, potrebbero pigliarsi quelli alloggiamenti pareffono loro più commodi dalla parte di verso i fossi. L'artiglierie disporrei per tutto, lungo gli argini de' fossi; & in tutto l'altro spatio che restasse di verso ponente, alloggierei tutti i disarmati, & tutti gli impedimenti del campo. Et hassi ad intendere che sotto questo nome di impedimenti (come voi sapete) gli antichi intendeuano tutto quel traino, & tutte quelle cose che sono necessarie ad uno Esercito, fuora de' soldati; come sono legnaiuoli, fabbri, maniscalchi, scarpellini, ingegneri, bombardieri, ancora che quelli si potessero mettere nel numero de' gli armati; mandriani, con le loro mandrie di castroni & buoi, che per viuere dell' Esercito bisognano; & di più maestri d'ogni arte, insieme cò carriaggi publici delle munitioni publiche, pertinenti al viuere & all' armare. Ne distinguerei particolarmente questi alloggiamenti; solo dissegnerei le vie, che non hauesono ad essere occupate da loro: dipoi, gli altri spatij che fra le vie restassero, che sarebbero quattro, còsignerei in genere à tutti i detti impedimēti, cioè l'uno à mandriani, l'altro à gli artefici & maestrazze, l'altro à carriaggi publici de' viveri, il quarto à quelli dell' armare. Le vie, le quali io vorrei si lasciasse senza occuparle, sarebbero la Via di Piazza, la Via di Testa, & di più una via che si chiamasse la Via di Mezzo, la quale si partisse da tramontana, & andasse verso mezzo dì, & passasse per il mezzo della Via di Piazza, la quale dalla parte di ponente facesse quello effetto che fa la via Trauersa dalla parte di leuante. Et oltre à questo una via che girasse dalla parte di dietro, lungo gli alloggiamenti delle picche & de' veliti straordinarij. Et tutte queste vie fussero larghe trenta braccia. Et l'artiglierie disporrei lungo i fossi del campo dalla parte di dietro. **BATTISTA.** Io confesso non me ne intendere, ne credo anche che à dire così, mi sia vergogna, non sendo questo mio essercitio. Nondimeno questo ordine mi piace assai; solo vorrei che voi mi soluesse questi dubij. L'uno, perche voi fate le vie & gli spatij d'intorno larghi. L'altro, che mi da più noia, è, Questi spatij che voi disegnate per gli alloggiamenti, come eglino hanno ad essere usati. **FABRITIO.** Sappiate che io fo le vie tutte larghe trenta braccia, accioche per quelle possa andare una battaglia di fanti in ordinanza, che se ben vi ricorda, vi dissi, come per larghezza tiene ciascuna, dalle venticinque alle trenta braccia. Che lo spatio il quale è tra il fosso & gli alloggiamenti, sia cento braccia, è necessario, perche vi possano maneggiare le battaglie, & l'artiglierie, condurre per quello, le prede, bisognando hauer spatio da ritirarsi con nuoui fossi & nuoui argini. Stanno meglio ancora
gli

gli alloggiamenti discosto assai da' fossi, per essere più discosto a' fuochi, & all'altre cose che potesse irarre il nimico per offesa di quelli. Quanto alla seconda domanda la intentione mia non è, che ogni spatio da me disegnato sia coperto da vno padiglione solo, ma sia vsato come torna comodo à quelli che vi alloggianno, ò con più, ò con manco tende, pure che nõ sieca da' termini di quello. Et à disegnare questi alloggiamenti, conuiene sieno huomini praticiissimi; & architettori eccellenti, iquali subito che'l Capitano hà eletto il luogo, gli sappiano dare la forma, & distribuirlo, distinguendo le vie, diuidendo gli alloggiamenti con corde & con haste in modo praticamente, che subito sieno ordinati & diuisi. Et à volere che non nasca confusione, conuiene voltare il campo sempre in vno medesimo modo, acciò che ciascuno sappia in quale via, in quale spatio egli habbia à trouare il suo alloggiamento. E questo si dee offeruare in ogni tempo, in ogni luogo, & in maniera che paia vna Città mobile, laquale douunque vada, porti secol medesime vie, le medesime case, & il medesimo aspetto; laquale cosa non possono offeruare coloro, iquali cercando di siti forti, hanno à mutare forma secondo la variatione del sito. Ma i Romani faceuano forte il luogo co' fossi, col vallo, & con gli argini; perche faceuano vno spatio intorno al campo, & innanzi à quello, la fossa per l'ordinario larga sei braccia & fondo da tre, iquali spatij accresceuano secondo che voluano dimorare in vno luogo, & secondo che temeuano il nemico. Io per me al presente non farei lo steccato, se già io non vollessi vernare in vno luogo. Farei bene la fossa & l'argine, non minore che la detta, ma maggiore secondo la necessitá. Farei ancora rispetto all'artiglierie, sopra ogni canto dello alloggiamento, vno mezzo circolo di fesso, dal quale l'artiglierie potessero battere per fianco chi venisse à combattere i fossi. In questo essercitio di sapere ordinare vno alloggiamento si debbono ancora essercitare i soldati, & fare con quello, i ministri pronti à dissegnarlo, & i soldati presti à conoscere i luoghi loro. Ne cosa alcuna è difficile, come nel luogo suo si airá. Perche io voglio passare per hora alle guardie del campo, perche senza distribuzione delle guardie, tutte l'altre fatiche sarabbero vane. **BATTISTA.** Auanti che voi passiate alle guardie, vorrei mi diceffi. Quando altri vuole porre gli alloggiamenti propinquo al nemico, che modi si tengono; perche io non sò, come vi si fa tempo à poterli ordinare senza pericolo. **FABRITIO.** Voi hauete à sapere questo, che niuno Capitano alloggia propinquo al nemico, se non quello che è disposto fare la giornata qualunque volta il nemico voglia; & quando altri è così disposto, non ci è pericolo; se non ordinario; perche si or-

dinano le due parti dell' effercito à fare la giornata, & l'altra parte fa gli alloggiamenti. I Romani in questo caso dauano questa via di fortificare gli alloggiamenti à Triarij, & i Principi & gli Astati stauano in arme. Questo faceuano, perche essendo i Triarij gli vltimi à combattere, erano à tempo, se il nemico veniua, à lasciare l'opra, & pigliare l'armi, & intrare ne' luoghi loro. Voi ad imitatione de' Romani hareste à far fare gli alloggiamenti à quelle battaglie, che voi voleste mettere nell' vltima parte dell' effercito, in luogo de Triarij. Ma torniamo à ragionar delle guardie. Non mi pare hauere trouato appresso à gli antichi, che per guardare il campo la notte, tenessero guardie fuora de' fossi discosto, come si vsa hoggi, lequali chiamano ascolte. Il che credo faceessero, pensando che facilmente l'effercito ne potesse restare ingannato, per la difficultà che è nel riuederle, & per potere essere quelle, ò rotte, ò oppresse dal nemico, in modo che fidarsi, ò in parte, ò in tutto di loro, giudicauano pericoloso. Et però tutta la forza della guardia era dentro a' fossi, laquale faceuano con vna diligenza & con vn' ordine grandissimo, ponendo capitalmente qualunque da tale ordine deuiaua. Ilquale come era da loro ordinato, non vi dirò altrimenti, per non vi tediare, potendo per voi medesimo vederlo, quando infra o ad hora non l'hauete veduto. Dirò solo breuemente quello che per me si farebbe. Io farei stare per l'ordinario ogni notte il terzo dell' effercito armato, & di quello la quarta parte sempre in piè, laqual sarebbe distribuita per tutti gli argini, & per tutti i luoghi dell' effercito, con guardie doppie poste ad ogni quadro di quello; dellequali, parte stessono saldi, parte continuamente andassero dal' vno canto dello alloggiamento, all' altro. Et questo ordine che io dico, offeruerei ancora di giorno, quando io haueffi il nemico propinquo. Quanto à dare il nome, & quello rinouare ogni sera, & fare l'altre cose che in simili guardie si vsano per essere cose note non ne parl'ò altrimenti. Solo ricorderò vna cosa, per essere importantissima, & che genera molto bene, offeruandola, & non la offeruando, molto male; laquale è, Che si vsi gran diligenza di chi la sera non alloggia dentro al campo, & di chi vi viene di nuouo: Et questo è facil cosa, riuedere à chi alloggia, con quello ordine che noi habbiamo disegnato; perche hauendo ogni alloggiamento, il numero de gli huomini determinato, è facile cosa vedere se vi mancano, ò se vi auanzano huomini, & quando vene mancano senza licenza, punirgli come fuggitiui, & se vene auanzano, intendere chi sono, quello che fanno, & dell'altre conditioni loro. Questa diligenza fa chi il nemico non può se non con difficultà, tenere pratica co' suoi Capi, & essere consapevole de'

tuoi consigli. Laquale cosa se da' Romani non fusse stata offeruata con diligenza, non poteua Claudio Nerone, hauendo Annibale appresso, partirsi da' suoi alloggiamenti ch' egli hauena in Lucania, & andare & tornare dalla Marca senza ch' Annibale hauesse presentato alcuna cosa. Ma egli non basta fare questi ordini buoni, se non si fanno con vna gran seuerità offeruare; perche non è cosa che voglia tanta offeruanza, quanta si ricerca in vno essercito. Però le leggi à fortificatione di quello, debbono essere aspre & dure, & lo esecutore durissimo. I Romani puniuano di pena capitale, chi mancava nelle guardie; chi abbandonaua il luogo che egli era dato à combattere; chi portaua cosa alcuna di nascosto fuora de gli alloggiamenti; se alcuno dicesse hauere fatta qualche cosa egregia nella zuffa, & non l'hauesse fatta; se alcuno hauesse combattuto fuora del commandamento del Capitano; se alcuno hauesse per timore gittato via l'armi. Et quando egli occorreua che vna cohorte, ò vna legione intiera hauesse fatto simile errore, por non gli fare morire tutti, gli imborsauano tutti, & ne trahenuo la decima parte, & quelli moriuano. Laquale pena era in modo fatta, che se ciascuno non la sentiuua, ciascuno nondimeno la temeua. Et perche doue sono le punitiõni grandi, vi debbono essere ancora i premij, à volere che gli huomini ad vno tratto temano & sperino, egli haueuano proposti premij ad ogni egregio fatto; come à colui, che combattendo saluaua la vita ad vno suo cittadino; à chi primo saliuua sopra il muro delle terre nemiche; à chi prima entrava ne gli alloggiamenti de' nemici; à chi hauesse combattendo ferito ò morto il nemico; à chi lo hauesse gittato da cavallo. Et così qualunque atto virtuoso era da' Consoli riconosciuto & premiato, & publicamente da ciascuno lodato; & quelli che conseguiauano doni per alcuna di queste cose, oltre alla gloria & alla fama che ne acquistauano tra i soldati, poi che egli erano tornati nella patria con solenni pompe & con gran dimostratione tra gli amici & parenti le dimostraruano. Non è adunque marauiglia se quel popolo acquistò tanto imperio, hauendo tanta offeruanza di pena & di merito, verso di quelli che ò per loro bene, ò per loro male operare, meritaeno ò lode ò biasimo; delle quali cose conuerrebbe offeruare la maggior parte. Ne mi pare da tacere vn modo di pena da loro offeruato, ilquale era, che come il reo era innanzi al Tribuno, ò al Consolo conuinto, era da quello leggiermente con vna verga percosso; dopò laquale percossa, al reo era lecito fuggire, & à tutti i soldati amazzarlo, in modo che subito ciascuno gli trahena ò sassi, ò dardi, ò con altre armi lo percotueua, di qualunq̃

che egli andaua poco, uiuo, & rarissimi ne campauano, & à quelli tali campati, non era lecito tornare à casa, se non con tanti incomodi & ignominie che gli era molto meglio morire. Vedesi questo modo essere quasi osservato da' Suizzeri, iquali fanno i condannati ammazzar popolarmente da gli altri soldati. Il che è bene considerato, & ottimamente fatto; perche à uolere che uno non sia difensore d'uno reo, il maggior rimedio che si troua, è farlo punitore di quello; perche con altro rispetto, lo fauorisce, & con altro desiderio brama la punitione sua, quando egli proprio ne è esecutore, che quando la effecutione peruiene ad vn' altro. Volendo adunque, che uno non sia ne gli errori suoi fauorito da vn popolo, gran rimedio è fare che il popolo l'abbia egli à giudicare. A fortificatione di questo, si può addurre lo esempio di Manlio Capitolino, ilquale essendo accusato dal Senato, fu difeso dal popolo in fino à tanto che non ne diuenò giudice; ma diuenato arbitro nella causa sua, lo condannò à morte. E adunque vn modo di punire, questo, da leuare i tumulti, & da fare osservare la giustizia. Et perche è frenare gli huomini armati, non bastano ne il timore delle leggi, ne quello de gli huomini, vi aggiugnueano gli antichi, l'autorità d' Iddio; & però con cerimonie grandissime faceuano à loro soldati giurare l'ossruanza della disciplina militare, acciò che contrafacendo, non solamente haussero à temere le leggi & gli huomini, ma Iddio, & usauano ogni industria per empiergli di Religione. BATTISTA. Permetteuano i Romani che nei loro eserciti fussono femine, ò vi si usasse di questi giochi ociosiche si usano hogge? FABRITIO. Vietauano l'uno & l'altro, & non era questo vietamento molto difficile; perche egli erano tanti gli esercitij ne quali teneuano ogni dì i soldati, hora particolarmente, hora generalmente occupati, che non restaua loro tempo à pensare ò à Venere, ò à giochi, ne ad altra cose che facciano i soldati seduiosi & inutili. BATTISTA. Piacermi. Ma ditemi, Quando l'esercito si haueua à leuare, che ordine teneuano? FABRITIO. Sonaua la tromba capitana tre volte; al primo suono, si leuauano le tende & faceuano le balle, à secondo caricauano le some, al terzo moueuanò in quel modo che dissi di sopra, con gli impedimenti dopo ogni parte d'armati, metteno le Legioni in mezzo. Et però voi haresti à fare muouere vn battaglione ausiliare, & dopo quello i suoi particolari impedimenti, & con quelli la quarta parte de gli impedimenti publici, che sarebero tutti quelli che fussero alloggiati in uno di quelli che poco fa dimostriamo. Et però conuerrebbe haueere ciascuno d'essi cõsegnato ad uno battaglione, acciò che mouendosi l'esercito, ciasuno sapesse quale luogo fusse il suo nel caminare. Et così deb-

be andare via ogni battaglia con i suoi impedimenti proprij. & con la quarta parte de' pubblici à spalle, in qual modo dimonstrammo che caminava l'esercito Romano. **BATTISTA.** Nel porre lo alloggiamento, haueuano eglino altri rispetti che quelli hauete detti? **FABRITIO.** Io vi dico di nuouo che i Romani voleuano, nello alloggiare, potere tenere la usata forma del modo loro, il che per osservare non haueuano alcuno rispetto. Ma quanto all'altre considerationi, ne haueuano due principali; l'vna, di porsi in luogo sano, l'altra, di porsi dou' il nemico non lo potesse assediare, & togli la via dell'acqua, ò delle vestouaglie. Per fuggire adunque l'infermità, fuggiuano i luoghi paludosi; ò esposti a' venti nocini. Il che conosceuano, non tanto dalle qualità del sito, quanto dal viso de gli habitatori, & quando gli vedeuano male colorati, ò bolsi, ò d'altra infectione ripieni, non vi alloggiuano. Quanto all'altra parte, di non essere assediato, conuiene considerare la natura del luogo doue sono posti gli amici, & doue i nemici, & da questo fare vna coniectura se tu poi essere assediato, ò no. Et però conuiene che il Capitano sia peritissimo de' siti de paesi, & habbia intorno, a' sati, che ne habbiano la medesima peritia. Fuggonfi ancora le malattie, & la fame, col non fare disordinare l'esercito; perche à volerlo mantenere sano, conuiene operare che i soldati dormano sotto le tende, che si alloggi doue sieno arbori che facciano ombra, doue sia legname da poter cuocere il cibo, che non camini per il caldo. Però bisogna trarlo dello alloggiamento innanzi di la state, & di uerno guardarfi che non camini per le neui & per li ghiacci, senza hauere commodità di fare fuoco, & non manchi de' vestiti necessarii, & non beua acque maluagie: Quelli che ammalano à caso, fargli curare da' medici; perche vno capitano non hà rimedio quando egli hà à combattere con le malattie & col nemico. Ma niuna cosa è tanto utile à mantenere l'esercito sano, quanto è l'esercito; & però gli antichi ciascuno di gli faccuano esercitare. Donde si vede quanto l'esercitio vale; perche ne gli alloggiamenti ti fa sano, & nelle Luffe vittorioso. Quanto alla fame, non solamente è necessario vedere che il nemico non ti impedisca la vestouaglia, ma prouedere doue tu habbia hauerla, & vedere, che quella che tu hai, non si perda. Et però ti conuiene hauerne sempre in munitione, con l'esercito, per vno mese, & dipoi tasare i vicini amici che giornalmente te ne proueggano; farne munitione in qualche luogo forte, & sopra tutto dispensarla con diligenza, dandone ogni giorno à ciascuno vna ragione uole misura, & osservare in modo questa parte, ch'ella non ti disordini; perche ogni altra cosa nella guerra si può col tem-

po vincere, questa sola col tempo vince te. Ne farà mai alcuno tuo nemico, il quale ti possa superare con la fame, che cerchi vincerti col ferro; perche se la vittoria non è sì honoreuole, ella è più sicura & più certa. Non può adunque fuggire la fame, quello esercito, che non è obseruante di giustitia, & che licentiosamente consuma quello che gli pare, perche l'vno disordine, fa che la vettonaglia non vi viene, l'altro, che la venuta, inutilmente si consuma. Però ordinauano gli antichi, che se co'sumasse quella che dauanano, & in quel tempo che voleuano, perche niuno soldato mangiaua se non quando il Capitano. Ilche quanto sia obseruato da' moderni eserciti, lo sa ciascuno, & meritamente non si possono chiamare ordinati & sobrij come gli antichi, ma licentiosi & ebbriachi. BATTISTA. Voi dicesti nel principio dello ordinare lo alloggiamento, che non voleua essere solamente in su due battaglioni, ma toglierne quattro; per mostrare come vno esercito giusto alloggiua. Però vorrei mi dicesti due cose, l'vna, Quando io haueffi più ò meno gente, come io haueffi alloggiare; l'altra, Che numero di soldati vi bastarebbe à combattere contro à qualunque nemico? FABRITIO. Alla prima domanda vi rispondo, che se l'esercito è più & meno, quattro ò sei mila soldati, si lieua & aggiugne ordini di alloggiamenti tanto che basti, & con questo modo si può ire nel più & nel meno in infinito. Nondimeno i Romani, quando congiugneuano insieme due eserciti consolari, faceuano due alloggiamenti, & voltauano la parte de' disarmati l'vna all'altra. Quanto alla seconda domanda vi replico, che lo esercito ordinario Romano era intorno à ventiquattro mila soldati, ma quando maggiore forza gli premeua, i più che metteuano insieme erano cinquanta mila. Con questo numero si opposero à ducento mila Francesi, che gli assaltarono dopo la guerra prima ch'egli hebbero co' Cartaginesi: Con questo medesimo si opposero ad Annibale. Et hauete à notare, che i Romani & i Greci hanno fatto la guerra co' pochi, affortificati dall'ordine & dall'arte, gli occidentali & gli orientali l'hanno fatta con la moltitudine: ma l'vna di queste nationi si serue del furore naturale, come sono gli occidentali, l'altra della grande vbbidienza che quelli huomini hanno à gli loro Re. Ma in Grecia & in Italia non essendo il furore naturale, ne la naturale riuerenza verso il loro Rè, è stato necessario voltarsi alla disciplina, laquale è di tanta forza, ch'ella hà fatto che i pochi hanno potuto vincere il furore & la naturale ostinatione de' gli assai. Però vi dico, che volendo imitare i Romani & i Greci, non si debbe passare il numero di cinquanta mila soldati, anzi più tosto torne meno; perche

perche i più fanno confusione, ne lasciano offeruare la disciplina & gli ordini imparati. Et Pirro vsaua dire, che con quindici mila huomini uoleua assalire il mondo. Ma passiamo ad vn'altra parte. Noi habbiamo à questo nostro essercito, fatta uincere una giornata, & mostro i trauagli che in essa zuffa possono occorrere; habbiamo fatto caminare, & narrati, da quali impedimenti caminando egli possa essere circondato; & in fine lo habbiamo alloggiato; doue non solamente si dee pigliare un poco di requie delle passate fatiche, ma ancora pensare, come si dee finire la guerra; perche ne gli alloggiamenti si maneggia di molte cose, massime restandoti ancora de' nemici alla campagna, & delle terre sospette, delle quali è bene assicurar si, & quelle che sono nemiche espugnare. Però è necessario uenire à queste dimostrazioni, & passare queste difficoltà con quella gloria, che insino à qui habbiamo militato. Però scendendo a' particolari, dico, che se ti occorresse che assai huomini, ò assai popoli facessero una cosa che fusse à te di uile, & à loro di danno grande, come sarebbe, ò di fare le mura delle loro città, ò mandare in essitio molti di loro, ti è necessario, ò ingannargli in modo che ciascuno non creda che tocchi à lui, tanto che non souuenendo l'uno all'altro, si trouino poi oppressi tutti senza rimedio, ò uero à tutti comandare quello che debbono fare in uno medesimo giorno, accioche credendo ciascuno essere solo à chi stà il comandamento fatto, pensi ad ubbidire, & non à rimedi; & così sia senza tumulto da ciascuno il tuo comandamento essequito. Se tu hauessi sospetta la fede d'alcuno popolo, & uolesti assicurar tene, & occuparlo all'improviso per potere colorire il disegno tuo più facilmente, non puoi fare meglio che comunicare con quello alcuno tuo disegno, richiederlo d'aiuto, & mostrare di uoler fare altra impresa, & di hauere l'animo alieno d'ogni pensiero di lui; ilche farà che non penserà alla difesa sua, non credendo che tu pensi ad offenderlo, & ti darà comodità di potere facilmente sodisfare al tuo desiderio. Quando tu presentissi che fusse nel tuo essercito alcuno che tenesse auuisato il tuo nemico de' tuoi disegni, non puoi fare meglio, à uolerti ualere del suo mal uagio animo, che comunicargli quelle cose che tu non uoi fare, & quelle che tu uoi fare tacere, & dire di dubitare delle cose che tu non dubiti, & quelle di che tu dubiti, nascondere, ilche farà fare al nemico qualche impresa, credendo sapere i disegni tuoi, doue facilmente tu lo potrai ingannare & opprimere. Se tu dissignassi (come fece Claudio Nerone) diminuir il tuo essercito, mandando aiuto ad alcuno amico, & che il nemico non se ne accorgesse, è necessario non diminuir gli

alloggiamenti, ma mantenere i segni & gli ordini interi, facendo i medesimi fuochi & le medesime guardie per tutto. Così se col tuo essercito si congiugnesse noua gente, & uollessi che il nemico non sapeffe che tu fossi ingrossato, è necessario non accrescere gli alloggiamenti; perche tenere secreto le attioni & i disegni tuoi, fu sempre uilissimo. Donde Metello essendo con gli esserciti in Ispagna, ad uno che lo domandò, quello che uoleua fare l'altro giorno, rispose, che se la camiscia sua lo sapeffe l'arderebbe. Marco Crasso ad uno che lo domandaua quando mouerebbe l'essercito, disse, Crede tu essere solo à non sentire le trombe? Se tu desiderassi intendere i secreti del tuo nemico, & conoscere gli ordini suoi, hanno usato alcuni, mandare gli ambasciadori, & con quelli sotto veste di famigli huomini peritissimi in guerra, iquali presa occasione di vedere l'essercito nemico, & considerare le fortezze & deboltezze sue gli hanno dato occasione di superarlo. Alcuni hanno mandato in essilio uno loro familiare, & mediante quello conosciuto i disegni dell'auuersario suo. Intendono si ancora simili secreti da' nemici, quando à questo effetto ne pigliassi prigioni. Mario nella guerra che fece co' Cimbri, per conoscere la fede di quelli Francesi che all'hora habitauano la Lombardia, & erano collegati col popolo Romano, mandò loro lettere aperte, & suggellate; & nelle aperte scriveua, che non aprissero le suggellate, se non à tale tempo; & innanzi à quel tempo rimandandole, & trouandole aperte, conobbe la fede loro non essere intiera. Alcuni Capitani essendo assaltati, non hanno voluto ire à trouare il nemico, ma sono iti ad assalire il paese suo, & costretto lo à tornare à difendere la casa sua. Ilche molte volte è riuscito bene; perche i tuoi soldati cominciano à vincere, & ad empirsi di preda & di confidenza, quelli del nimico si sbigottiscono, parendo loro, di vincitori, diuentare perditori. In modo che, à chi ha fatta questa diuersione, molte volte è riuscito bene. Ma solo si può fare, per colui che hà il suo paese, più forte che nõ è quel del nemico; perche quando fusse altrimenti, andrebbe à perdere. È stata spesso cosa uile ad uno Capitano che si truoua assediato ne gli alloggiamenti, dal nemico, muouere pratica d'accordo, & fare tregua con seco per alcun giorno; ilche suole fare i nimici più negligenti in ogni attione, tale che ualendoti della negligenza loro, puoi hauere facilmente occasione di uscire loro delle mani. Per questa via Silla si liberò due volte da' nimici, & con questo medesimo inganno, Asdrubale in Ispagna uscì delle forze di Claudio Nerone, ilquale l'hauena assediato. Gioua ancora à liberarsi dalle forze del nimico, fare qualche cosa, oltre alle dette, che lo tenga à bada. Questo si fa in due modi, ò

assal-

assaltarlo con parte delle forze, acciò che intento à quella zuffa, dia comodità al resto delle tue genti, di poter si saluare; ò fare surgere qualche nouo accidente, che per la nouità della cosa, lo faccia marauigliare, & per questa cagione stare dubio & fermo; come voi sapete che fece Annibale, che essendo rinchiuso da Fabio Massimo, pose di notte facelline accese fra le corna di molti buoni; tanto che Fabio sospeso da questa nouità non pensò impedirgli altrimenti il passo. Debbe uno Capitano tra tutte l'altre sue artioni, con ogni arte ingegnarsi di diuidere le forze del nemico, ò col fargli sospetti i suoi huomini ne quali confida, ò con dargli cagione che egli habbia à separare le sue genti, & per questo diuentare più debole. Il primo modo si fa col guardare le cose d'alcuno di quelli che egli ha appresso, come è conseruare nella guerra le sue possessioni, rendendogli i figliuoli, ò altri suoi necessarj senza taglia. Voi sapete che Annibale hauendo abbruscato intorno à Roma tutti i campi, fece solo restare salui quelli di Fabio Massimo. Sapete come Coriolano venendo con l'essercito à Roma, conseruò le possessioni de' Nobili, & quelle della Plebe arse & saccheggiò. Metello hauendo l'essercito contro à Iugurtha, tutti gli oratori che da Iugurtha gli erano mandati erano richiesti da lui, che gli dessono Iugurtha prigione, & à quelli medesimi scriuendo dipoi della medesima materia lettere, operò in modo che in poco tempo Iugurtha insospettì ò di tutti i suoi consiglieri, & in diuersi modi gli spese. Essendo Annibale rifuggito ad Antioco, gli oratori Romani lo praticarono tanto domesticamente, che Antioco insospettito di lui, non prestò dipoi più fede a' suoi consigli. Quanto al diuidere le genti nemiche, non c'è il più certo modo, che fare assaltare il paese, di parte di quelle, acciò che essendo costrette andare à difendere quello, abbandonino la guerra. Questo modo tenne Fabio, hauendo all'incontro del suo Essercito, le forze de' Francesi, de' Toscani, Umbri, & Sanniti. Tito Didio hauendo poche genti, rispetto à quelle de' nimici, & aspettando vna legione da Roma, & volendo i nimici, ire ad incontrarla, acciò non andassero, diede voce per tutto il suo essercito, di volere l'altro giorno fare giornata co' nimici; dipoi tenne modi, che alcuni de' prigioni ch'egli hauena, hebbono occasione di fuggirsi, iquali riferendo l'ordine del Consolo, di combattere l'altro giorno, fecero che i nimici per non diminuir le loro forze, non andarano ad incontrare quella legione; e per questa via si condusse salua; ilqual modo non seruì à diuidere le forze de' nimici ma à duplicar le sue. Hanno usato alcuni, per diuidere le sue forze, lasciarlo entrare nel paese suo, & in proua lasciatogli pigliare di molte terre, acciò che mettendo in quelle guardie diminuisca le

sue forze. & per questa via hauendolo fatto debole, assaltatolo, & vinto. Alcuni altri, volendo andare in vna prouincia, hanno fiuto di volerne assaltare vn'altra, & usata tanta industria, che subito intrati in quella doue non si dubitaua ch'egli entrassono, l'hanno prima vinta che il nimico sia stato à tempo à soccorrerla. Perche il nimico tuo, non essendo certo se tu sei per tornare in dietro, al luogo prima da te minacciato, è costretto non abbandonare l'un luogo, & soccorrere l'altro, & così spesso non difende ne l'vno ne l'altro. Importa, oltre alle cose dette, ad vno Capitano, se nasce seditione ò discordia tra' soldati, saperle con arte spegnere. Il migliore modo è, castigare i capi de gli errori; ma farlo in modo, che in gli habbia prima oppressi, che essi se ne sieno potuti accorgere. Il modo è, se sono discosti da te, non chiamare solo i nocenti, ma insieme con loro tutti gli altri, acciò che non credendo che sia per cagione di punirgli, non diuentino contumaci, ma dieno commodità alla punitione. Quando sieno presenti, si de' far si forte, con quelli che non sono in colpa, & mediante l'aiuto loro, punirgli. Quando ella fusse discordia tra loro, il migliore modo è presentargli al pericolo, laquale paura gli suole sempre rendere uniti. Ma quello che sopra ogni altra cosa tienel' Esercito unito, è la reputatione del Capitano, laquale solamente nasce dalla virtù sua; perche ne sangue, ne autorità la dette mai senza la virtù. Et la prima cosa che ad vno Capitano si aspetta à fare, è tenere i suoi soldati puniti & pagati; perche qualunque volta manca il pagamento conuiene che manchi la punitione; perche tu non puoi castigare vno soldato che rubbi, se tu non lo paghi; ne quello, volendo viuere, si può astenere dal rubbare. Ma se tu lo paghi, & non lo punisci, diuenta in ogni modo insolente; perche tu diuenti di poca stima, doue chi capita, non può mantenere la dignità del suo grado, & non la mantenendo, ne si guida di necessari à il tumulto & le discordie, che sono la rovina di vno Esercito. Ha e' anco gli antichi Capitani vna molestia, della quale i presenti ne sono quasi liberi, laquale era d'interpretare à loro proposito gli augurij sinistri; perche se cadeua vna sacca in vno esercito; se egli scuraua il Sole ò la Luna; se veniua vn terremoto; se il Capitano ò nel montare, ò nello scendere da cavallo cadeua, era da' soldati interpretato sinistramente, & generaua in loro tanta paura, che venendo alla giornata facilmente l'harebbero perduta. Et però gli antichi Capitani, tosto che vno simile accidente nasceua, ò mostrauano la cagione di esso, & lo riduceuano à cagione naturale, ò l'interpretauano à loro proposito. Cesare andando in Africa nello uscire di mare, disse, Africa io t'ho presa; & molti hanno renduto la cagione dell'oscu-
rare

rare della Luna, & de' terremoti; lequali cose ne' tempi nostri non possono accadere, si per non essere i nostri huomini tanto superstiziosi, si perche la nostra Religione rimuoue in tutto da se tali opinioni. Pure quando egli occorresse, si dee imitare gli ordini de' gli antichi. Quando ò fame, ò altra naturale necessit , ò humana passione, h  condotto il nimico tuo ad una ultima disperatione, & cacciato da quella, venga per combattere teo, dei starti dentro a' tuoi alloggiamenti, & quanto   in tuo potere, fuggire la zuffa. Cosi fecero i Lacedemonij contra a' Messeni; cosi fece Cesare contra Afranio & Petreio. Essendo Fulvio Consolo contra a' Cimbri, fece molti giorni continui, alla sua caualleria assaltare i nimici, & considero come quelli uscivano d' gli alloggiamenti per seguirgli; donde che quello pose vno agguato dietro a' gli alloggiamenti de' Cimbri, & fattigli a saltare da' caualli, & i Cimbri uscendo de' gli alloggiamenti per seguirgli, Fulvio gli occupo, & saccheggiolli. E stato di grande utilit  ad alcuno Capitano, hauendo l'essercito vicino all'essercito nimico, mandare le sue genti con l'insegne nimiche a rubbare, & ardere il suo paese proprio; donde che i nimici hanno creduto, che sieno genti che vengano loro in aiuto, & sono ancora essi corsi ad aiutare far loro la preda, & per questo disordinatisi, e dato facult  all'auerfari loro di vincerli. Questo termine us  Alessandro di Epiro, combattendo contra a' gli Illirici, & Leptene Siracusano contra a' Cartaginesi, & all' vno & all' altro riusc  il disegno felicemente. Molti hanno vinto il nimico, dando a' quello facult  di mangiare & bere fuora di modo, simulando d' hauere paura, & lasciando gli alloggiamenti suoi, pieni di vino & di armenti; de' quali sendosi ripieno il nimico sopra ogni vso naturale, l'hanno assaltato, & con suo danno vinto. Cosi fece Tamiri contra a' Ciro, & Tiberio Gracco contra a' gli Spagnuoli. Alcuni hanno auuelenati i vini, & altre cose da cibarsi, per potere pi  facilmente vincerli. Io dissi poco fa, com' io non trouauo che gli antichi tenessero la notte. Ascolte fuora, & stimauo lo facessero per schifare i mali che ne potena nascere; perche si troua, che, non che altro, le velette che pongono il giorno a' velettare il nimico, sono state cagioni della rouina di colui che ve le pose; perche molte volte   accaduto che essendo state prese,   stato loro fatto fare per forza il cenno, col quale haueuano a chiamare i suoi, iquali al segno venendo, sono stati ò morti, ò presi. Gioua ad ingannare il nimico qualche volta variare vna tua consuetudine, in su laquale fondandosi quello, ne rimane rouinato; come fece gia vn Capitano, ilquale solendo far fare cenno a' suoi, per la venuta de' nimici, la notte, col fuoco,

& il dì, col fumo, comandò, che senza alcuna intermissione si facesse fumo
 & fuoco, & dipoi soprauenendo il nimico si restasse, ilquale credendo ve-
 nire senza essere visto, non veggendo fare segni da essere scoperto, fece (per
 ire diordinato) più facile la vittoria al suo auuersario. Memnone Rhodio
 volendo trarre de' luoghi forti, l'essercito nimico, mandò vno sotto colore
 di fuggitiuo, ilquale affermaua, come il suo essercito era in discordia, &
 che la maggior parte di quello si partiuu, & per dare fede alla cosa, fece fa-
 re in pruoua certi tumulti tra gli alloggiamenti; donde il nimico pensando
 di poterlo rompere, a saltando furotto. Debbesi oltre altre cose dette, haue-
 re riguardo di non condurre il nimico in vltima disperatione; à che hebbe
 riguardo Cesare, combattendo co' Tedeschi, ilquale aperse loro la via; veg-
 gendo, come non si potendo fuggire, la necessità gli facenagagliardi, & vol-
 le più tosto la fatica di seguirli quando essi fuggiuano, che il pericolo di
 vincergli, quando si difendevano. Lucullo veggendo, come alcuni cauali di
 Macedonia che erano seco se ne andauano dalla parte nimica, subito se se-
 nare à battaglia, & comandò che l'altre genti gli seguissino; donde i ni-
 mici credendosi, che Lucullo volesse appicare la zuffa, andarono ad vrtare
 i Macedoni con tale impeto, che quelli furono costretti difendersi, e così di-
 uentarono contra à loro voglia, di fuggitiui, combattitori. Importa ancora
 il saper si assicurare d'vna terra, quando tu dubiti della sua fede, vinta che
 tu hai la giornata, ò prima; ilche i' insegnaranno alcuni essempi antichi.
 Pompeo dubitando de' Catinensi, gli pregò che fussero contenti accettare
 alcuni infermi ch'egli haueua nel suo essercito, & mandato sotto habito
 d'infermi, huomini robustissimi, occupò la terra. Publio Valerio temendo
 della fede de' gli Epidauri, fece venire, come noi diremo, vn per dono à vna
 chiesa fuor della terra, & quando tutto il popolo era ito per la perdonan-
 za, e' serrò le porte, dipoi non riceuè dentro se non quelli di chi egli confida-
 ua Alessandro Magno volendo andare in Asia, & assicurarsi di Thracia,
 ne menò seco tutti i principali di quella prouincia, dando loro prouisione, &
 a' popolari di Thracia, prepese huomini vili; & così fece i Principi conten-
 ti, pagandoli; & i popolari quieti, non hauendo Capi, che gli inquietassono.
 Ma trà tutte le cose con lequali i Capitani si guadagnano i popoli, sono gli
 essempi di castità & di giustitia; come fu quello di Scipione in Spagna,
 quando egli rendè quella fanciulla di corpo bellissimo, al padre & al mari-
 to, laquale gli fece più che con l'armi, guadagnare la Spagna. Cesare ha-
 uendo fatto pagare quelle legne ch'egli haueua adoperato per fare lo stec-
 cato intorno al suo essercito in Francia, si guadagnò tanto nome di giusto,
 ch'egli

ch'egli si facilitò l'acquisto di quella prouincia. Io non sò che mi resti à parlare altro sopra questi accidenti, ne ci resta sopra questa materia parte alcuna, che non sia stata da noi disputata. Solo ci manca à dire del modo dello espugnare & difendere le terre, il che sono per fare volentieri, se già à voi non rincrescisse.

BATTISTA. La humanità vostra è tanta, ch' ella ci fa conseguire i desiderij nostri senza hauere paura d'essere tenuti presuntuosi, poi che voi liberamente ne offerite quello che noi ci faremmo vergognati di domandarui. Però vi diciamo solo questo, che à noi non potete fare maggiore ne più grato beneficio, che fornire questo ragionamento. Ma prima che passiate à quell' altra materia, solueteci vn dubbio; S'egli è meglio continouare la guerra ancora il verno, come si usa hoggi, ò farla solamente la state, & ire alle stanze il verno, come gli antichi.

FABRITIO. Ecco, che se non fusse la prudenza del domandatore, egli rimanea in dietro vna parte che merita consideratione. Io vi dico di nuouo che gli antichi faceuano ogni cosa meglio, & con maggiore prudenza di noi; & se nelle altre cose, si fa qualche errore, nelle cose della guerra si fanno tutti. Non è cosa più imprudente, ò più pericolosa ad vn Capitano, che fare la guerra il verno; & molto più pericolo porta colui che la fa, che quello che l'aspetta. La ragione è questa: Tutta la industria che si usa nella disciplina militare, si usa per essere ordinato à fare vna giornata col tuo nimico; per che questo è il fine al quale hà ad ire vn Capitano, perche la giornata ti dà vinta la guerra & perduta. Chi sà adunque meglio ordinarla, & chi hà l'essercito suo meglio disciplinato, hà più vantaggio in questa, & più può sperare di vincerla. Dall' altro canto, non è cosa più nemica de gli ordini, che sono i siti aspri, ò i tempi freddi & acquosi; perche il sito aspro non ti lascia distendere le tue copie secondo la disciplina; i tempi freddi & acquosi non ti lasciano tenere le genti insieme, ne ti puoi vnito presentare al nemico, ma ti conuiene alloggiare disgiunto, di necessità, e senza ordine, hauendo ad vbbidire a' castelli, a' borghi, & alle ville che ti riceuono; di maniera che tutta quella fatica da te usata per disciplinare il tuo esercito, è vana. Ne vi marauigliate se hoggi guerreggiano il verno, perche essendo gli esserciti, senza la disciplina, non conoscono il danno che fa loro il non alloggiare vnito, perche non da loro noia, non potere tenere quelli ordini, & osservare quella disciplina che non hanno. Pure e' douerebbero vedere di quanti danni è stato cagione il campeggiare la vernata, & ricordarsi come i Francesi l'anno mille cinquecento tre furono rotti in sub

Garigliano dal verno, & non da gli Spagnuoli. Perche, come io v'hò detto, chi assalta hà ancora più disauantaggio; perche il mal tempo l'offende più, essendo in casa d'altri, volendo fare la guerra. Onde è necessitato, ò per stare insieme, sostenere la incommodità dell'acqua & del freddo; ò per fuggirla, diuidere le genti. Ma colui che aspetta, può eleggere il luogo à suo modo, & aspettarlo con le sue genti fresche, & quella può in vno subito vnire, & andare à trouare vna banda delle genti nimiche, le quali non possono resistere all'impeto loro. Così furono rotti i Francesi, & così sempre fieno rotti coloro che assalteranno, la vernata, vno nemico ch'habbia in se prudenza. Chi vuole adunque che le forze, gli ordini, le discipline, & la virtù, in alcuna parte non gli vaglia, faccia guerra alla campagna il verno. Et perche i Romani voleuano che tutte queste cose, in che eglino mettevano tanta industria, valessono loro, fuggiuano non altrimenti le vernate, che le Alpi aspre, & i luoghi difficili, & qualunque altra cosa, gli impedisse à potere mostrare l'arte & la virtù loro. Si che questo basti alla domanda vostra, e vegnamo à trattare della difesa e offesa delle terre, e de' siti, e della edificatione loro.

LIBRO SETTIMO

DELL' ARTE DELLA GVERRA,

DI NICOLO MACHIAVELLI

CITTADINO SECRETARIO

FIORENTINO.

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI,

VOi douete sapere come le terre & le rocche possono esser forti, ò per natura, ò per industria. Per natura sono forti quelle che sono circondate da fiumi ò paludi, come è Mantoua & Ferrara, ò che sono poste sopra vno scoglio, ò sopra vno monte erito, come Monaco & Sanleo; perche quelle poste sopra a' monti, che non sieno molto difficili à salirgli, sono hoggi, rispetto alle artiglierie, & le caue, debolissime. Et però il più delle volte, nello edificare, si cerca hoggi vn piano, per farla forte con la industria.

La

La prima industria è, fare le mura ritorte, & piene di volture & di ricetti; laqual cosa fa ch' il nimico non si può accostare à quelle, potendo facilmente esser ferito non solamente à fronte, ma per fianco. Se le mura si fanno alte, sono troppo esposte a' colpi dell' artiglieria; se si fanno basse, sono facilissime à scalare. Si tu fai i fossi innanzi à quelle, per dare difficoltà alle scale, se aduene ch' il nimico gli riempia (ilche può vn grosso esercito far facilmente) resta il muro in preda del nimico. Per tanto io credo (salvo sempre migliore giudicio) che à volere prouedere all' vno & alli altri inconuenienti, si debba fare il muro alto, & con fossi di dentro, & non di fuora. Questo è il più forte modo di edificare che si faccia; perche ti difende dall' artiglierie & dalle scale, & non dà facilità al nimico di riempire il fosso. Debbe essere adunque il muro alto di qual altezza vi occorre maggiore, & grosso non meno di tre braccia, per render più difficile il farlo rouinare. Debbe hauer poste le torri, con interualli di dugento braccia. Debbe il fosso dentro essere largo almeno trenta braccia, & fondo dodici, & tutta la terra che si cava per fare il fosso, sia gittata di verso la città, e sia sostenuta da vno muro che si parta dal fondo del fosso, & vada tanto alto sopra l' terra, che vno huomo si cuopra dietro à quello; laqual cosa farà la profondità del fosso maggiore. Nel fondo del fosso ogni dugento braccia vuole essere vna casa matta, che cõ l' artiglierie offenda qualunque scendesse in quello. L' artiglierie grosse che difendono la Città, si pongano dietro al muro, che chiude il fosso; perche per difendere il muro dauanti, sendo altro, non si possono adoperare commodamente, altro, che le minute, ò mezzane. Se il nemico ti viene à scalare, l' altezza del primo muro facilmente ti difende. Se viene con l' artiglierie, gli conuiene prima battere il muro primo; ma battuto che gli è perche la natura di tutte le batterie, è fare cadere il muro di verso la parte battuta, viene la rouina del muro, non trouando fosso che la ricua & nasconda, à raddoppiare la profondità del fosso; in modo che passare più innanzi non ti è possibile, per trouare vna rouina che ti ritiene, vn fosso che ti impedisce, & l' artiglierie nemiche dal muro del fosso sicuramente ti ammazzano. Solo vi è questo rimedio, riempire il fosso. Ilche è difficilissimo, si perche la capacità sua è grande, si per la difficoltà che è nello accostarui si, essendo le mura sinuose & concaue, tra lequali, per le ragioni dette, con difficoltà si può entrare, & dipoi hauendo à salire con la materia, sù per vna rouina che ti dà difficoltà grandissima; tanto, che io fo vna Città così ordinata, al tutto inspugnabile. **BATTISTA.** Quando si facesse, oltre al fosso di dentro an-

cora vno fosso di fuora, non sarebbe ella più forte? FABRITIO. Sarebbe
 senza dubbio; ma il ragionamento mio si è, volendo fare vno fosso solo,
 ch'egli stà meglio dentro che fuora. BATTISTA. Vorresti voi che ne'
 fossi fusse acqua, ò gli ameresti asciutti? FABRITIO. Le opinioni sono di-
 uerse; perche i fossi pieni d'acqua ti guardano dalle caue sotteranee, i fossi
 senza acqua ti fanno più difficile il riempirgli. Ma io considero tutto,
 gli farei senza acqua; perche sono più sicuri, & si è visto di verno ghiac-
 ciare i fossi, & fare facile la espugnatione di vna Città, come interuenne
 alla Mirandola, quando Papa Giulio la campeggiava. Et per guardarmi
 dalle caue, gli farei profondi tanto, che chi volesse andare più sotto trouas-
 se l'acqua. Le rocche ancora edificherei, quanto a' fossi & alle mura, in si-
 mile modo, accioche elle haessero la simile difficoltà ad espugnarle. Vna
 cosa bene voglio ricordare à chi difende la Città? Questa è, Che non fac-
 ciano bastioni fuora, & che sieno discosto dalle mura di quella. Et vn'altra
 à chi fabrica le rocche: Et questo è, Che non faccia ridotto alcuno in quelle,
 nelquale chi vi è dentro, perduto il primo muro, si possa ritirare. Quello
 che mi fa dare il primo consiglio, è, Che niuno debbe fare cosa, mediante la-
 quale senza rimedio tu cominci à perdere la tua prima riputatione, la-
 qual perdendo si fa stimare menogli altri ordini tuoi, & sbigattire coloro,
 che hanno preso la tua difesa: Et sempre s'interrerà questo ch'io dico,
 quando tu faccia bastioni fuora della terra, che tu habbi à difendere; per-
 che sempre gli perderai, non si potendo hoggi le cose piccole difendere, quan-
 do elle sieno sottoposte al furore dell' artiglierie; in modo che perdendogli,
 sieno principio & cagione della tua rouina. Genoua, quando si ribellò dal
 Re Luigi di Francia, fece alcuni bastioni super quei colli, che gli sono d'in-
 zorno, iquali come furono perduti, che si perderono subito; fecero anco
 perdere la Città. Quanto al consiglio secondo, affermo niuna cosa essere
 ad vna rocca più pericolosa, che essere in quella ridotti da poterli ritirare;
 perche la speranza che gli huomini hanno abbandonando vno luogo, fa
 che egli si perde, & quello perduto, fa perdere poi tutta la rocca. Di essempio
 ci è fresco la perdita della rocca di Furlì, quando la Contessa Caterina
 la difendeva contra à Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro sesto, il-
 quale vi haueua condotto l'essercito del Re di Francia. Era tutta quella
 fortezza piena di luoghi, daritirarsi dall' vno nell' altro: Perche vi era
 prima la città della; Da quella, alla rocca, era vno fosso, in modo che vi si
 passaua per vno ponte leuatoio; La rocca era partita in tre parti, & ogni
 parte era diuisa con fossi, & con acqua, dall' altra parte; & con ponti, da
 quello

quello luogo à quell'altro si passaua: Donde che il Duca battè con l'artiglieria una di quelle parti della rocca, & aperse parte del muro; donde Messer Giouanni da Casale, ch'era preposto à quella guardia, non pensò di difendere quella apertura, ma l'abbandonò per ritirarsi ne gli altri luoghi; talche entrate le genti del Duca senza contrasto in quella parte, in vno subito la presero tutta; perche diuentorono signori de' ponti che andauano dall'vno membro all'altro. Perdeffi adunque questa rocca, ch'era tenuta inespugnabile, per due difetti; l'vno, per hauere tanti ridotti; l'altro, per non esser ciascuno ridotto, signore de' ponti suoi. Fece adunque la mala edificata fortezza, & la poca prudenza di chi la difendeva, vergogna alla magnanima impresa della Contessa, laquale haueua hauuto animo di aspettare vn' essercito, ilquale ne il Re di Napoli, ne il Duca di Milano haueua aspettato. Et benchè gli suoi sforzi non haessero buono fine, nondimeno ne riportò quello honore che haueua meritata la sua virtù. Il che fù testificato da molti epigrammi in quelli tempi in sua lode fatti. Se io haueffi per tanto ad edificare rocche, io farei loro le mura gagliarde, & fossi nel modo habbiamo ragionato; ne vi farei dentro, altro che case per habitare, & quelle farei deboli, & basse, di modo che elle non impedessero à chi stesse nel mezzo della piazza la vista di tutte le mura, acciò che il Capitano potesse vedere con l'occhio, doue potesse soccorrere, & che ciascuno intendesse, che per dute le mura & il fosso, fusse perduta la rocca. Et quando pure io vi faceffi alcuno ridotto, farei i ponti diuisi in tal modo, che ciascuna parte fusse signore de' ponti dalla banda sua, ordinando che battessero in su pilastri nel mezzo del fosso. **BATTISTA.** Voi haueste detto che le cose piccole hoggi non se possono difendere, & egli mi pareua hauere inteso al contrario, che quanto minore era vna cosa, meglio si difendeva. **FABRITIO.** Voi non haueui inteso bene; perche egli non si può chiamare hoggi forte quello luogo, doue chi lo difende non habbia spatio da ritirarsi con nuoui fossi & con nuoui ripari; perche egli è tanto il furore dell'artiglierie, che quello che si fonda in su la guardia di vno muro & d'vno riparo solo s'inganna. Et perche i bastioni (volendo che non passino la misura ordinaria loro, perche poi sarebbono terre & castella) non si fanno in modo che altri si possa ritirare, se perdono subito. E adunque sauiò partito, lasciare stare questi bastioni fuora, & fortificare l'entrate delle terre, & coprire le porte di quelle con riuellini, in modo che non si entri, ò esca della porta per linea retta, & dal riuellino alla porta sia vno fosso con vno ponte. Affortificansi ancora le porte con le saracinesche, per potere mettere dentro i suoi huomini quando sono usciti fuora

fff

à combattere, & occorrendo che i nemici gli caccino, ouuiare che alla mescolata non entrino dentro con loro. Et però sono trouate queste, lequali gl'antichi chiamauano cateratte, lequali calandosi, escludono i nemici, & saluano gli amici; perche in tale cosa altri non si può valere ne de' ponti ne della porta, sendo l'uno & l'altro occupato dalla calca. **BATTISTA**. Io hò vedute queste saracinesche, che voi dite, fatte nella Magna di trauiette in forma d'una graticola di ferro, & queste nostre sono fatte di panconi tutte massiccie. Desidererei intendere donde nasca questa differenza, & quali siano più gagliarde. **FABRITIO**. Io vi dico di nuouo, che i modi & ordini della guerra, in tutto il mondo, rispetto à quelli de' gli antichi, sono spenti; ma in Italia sono al tutto perduti, & se ci è cosa vn poco più gagliarda, nasce dall'esservi de' gli Oltramontani. Voi potete hauere inteso, & questi altri se ne possono ricordare, con quanta debolezza si edificaua innanzi che il Re Carlo di Francia nel mille quattro cento nouanta quattro passasse in Italia. I merli si faceuano sottili vn mezzo braccio, le balestriere & le bombardiere si faceuano con poca apertura di fuora, & con assai dentro, & con molti altri difetti, che, per non essere tedioso, lasciarò perche da' merli sottili facilmente si leuano le difese, le bombardiere edificate in quel modo facilmente si aprono. Hora da' Francesi si è imparato à fare il merlo largo & grosso, & ancora, che le bombardiere sieno larghe dalla parte di dentro, & ristringano alla metà del muro, & poi di nuouo rallarghino infino alla cortecchia di fuora: questo fa, che l'artiglieria con fatica può leuare le difese. Hanno per tanto i Francesi, come questi, molti altri ordini, iquali per non essere stati veduti da' nostri non sono stati considerati. Tra quali è questo modo di saracinesche fatte ad uso di graticola, il quale è di gran lunga migliore modo che il vostro; perche se voi hauete per riparo d'una porta una saracinesca soda come la vostra, calandola voi vi ferrate dentro, & non potete per quella offendere il nemico, talmente che quello con scure, o con fuoco la può combattere sicuramente. Ma s'ella è fatta ad uso di graticola, potete, calata ch'ella è, per quelle maglie & per quelli interualli difenderla con lance, con balestre, & con ogni altra generatione d'armi. **BATTISTA**. Io hò veduto in Italia vn'altra usenza oltramontana, & questo è fare i carri dell'artiglierie co' razzi delle ruote torti verso i poli: Io vorrei sapere perche gli fanno così, parendomi che sieno più forti diritti, come quelli delle ruote nostre.

FABRITIO. Non crediate mai che le cose che si partono da' modi ordinarij sieno fatte à caso, e se voi credesti che gli facessero così per essere più belli,

belli, voi erretesi; perche doue è necessaria la fortezza, non si fa conto della bellezza; ma tutto nasce perche sono assai più sicuri, più gagliardi che i nostri. La ragione è questa, il carro quando egli è carico, d'è v'è pari, d'è pende sopra il destro, d'è sopra il sinistro lato. Quando egli v'è pari, le ruote parimente sostengono il peso, il quale essendo diuiso v'è ualmente tra loro, non l'aggraua molto; pendendo, viene ad hauere tutto il pondo del carro addosso à quella ruota sopra laquale egli pende. Se i razzi di quella sono diritti, possono facilmente fucarsi; perche pendendo la ruota, vengono i razzi à pendere ancora loro, & à non sostenere il peso per il ritto. Et così, quando il carro va pari, & quando egli hanno meno peso, vengono ad esser più forti; quando il carro va torto, & che vengono ad hauere più peso, è sono più deboli. Al contrario appunto interuiene à razzi torti de' carri Francesi; perche quando il carro pendendo sopra una banda, punta sopra di loro, per essere ordinariamente torti, vengono all' hora ad esser diritti, & poter sostenere gagliardamente tutto il peso, che quando il carro va pari, & che sono torti, lo sostengono mezzo. Ma torniamo alle nostre Città & rocche. V'sano ancora i Francesi per più sicurtà delle porte delle terre loro, & per potere nell' assidioni più facilmente mettere & trarre genti di quelle, oltre alle cose dette, vn' altro ordine, del quale io non ne ho veduto ancora in Italia alcuno essemplio: & questo è, che rizzano dalla punta di fuora del ponte leuatoio, due pilastri, & sopra ciascuno di quelli bilicano una trauè, in modo che la metà di quelle, vengano sopra il ponte, l'altra metà di fuora. Di poi tutta quella parte, che viene di fuora, congiungono con trauerte, lequali restano dall' una trauè all' altra, ad uso di graticola, e dalla parte di dentro, appiccano alla punta di ciascuna trauè, una catena: Quando vogliono adunque chiudere il ponte dalla parte di fuora, egli lo allentano le catene, & lasciano calare tutta quella parte ingraticolata, laquale abbassando, si chiude il ponte, & quando lo vogliono aprire, tirano le catene, & quella si viene ad alzare, & puossi alzare tanto che vi passi sotto vno huomo, & non vno cauallo, & tanto che vi passi il cauallo & l'huomo, & chiuderla ancora affatto, perche ella si abbassa & alza come una ventiera di merlo. Questo ordine è più sicuro che la saracinesca: perche difficilmente può essere dal nemico impedito in modo che non cali, non calando per una linea retta come la saracinesca, che facilmente si può puntellare. Debbono adunque coloro che vogliono fare una Città, fare ordinare tutte le cose dette; & di più si vorrebbe al meno vno miglio intorno alle mura,

non vi lasciare ne cultiuare, ne murare, ma fusse tutta campagna, doue non fusse ne macchia, ne argine, ne arbori, ne casa, che impedisse la vista. & che facesse spalle al nemico che si accampa. Et notate che vna terra ch' habbia i fossi di fuora con gli argini più alti che il terreno, è debolissima; perche quelli fanno riparo al nemico che ti assalta, e non gli impediscono l'offenderli, perche facilmente si possono aprire, & dare luogo all'artiglierie di quello. Ma passiamo dentro nella terra. Io non voglio perdere tanto tempo in mostrarui, come oltre alle cose predette, conuiene hauere munitione da viuere & da combattere; perche sono cose che ciascuno se l'intende & senza esse ogni altro prouedimēto è vano. Et generalmēte si debbono fare due cose, prouedere se, & torre commodità al nemico di valersi delle cose del tuo paese. Però gli strami, il bestiamo, il frumento, che tu non poi riceuere in casa, si dee corrompere. Debbè ancora, chi difende vna terra, prouedere che tumultuariamente & disordinariamente non si faccia alcuna cosa, e tenere modi che in ogni accidente, ciascuno sappia quello habbia à fare. Il modo è questo, che le donne, i vecchi, i fanciulli, & i deboli si stieno in casa, & lascino la terra libera a' giovani e gagliardi; iquali armati si distribuiscano alla difesa, stando parte di quelli alle mura, parte alle porte, parte ne luoghi principali della città, per rimediare à quelli inconuenienti che potessero nascere dentro; vn'altra parte non sia obligata ad alcuno luogo, ma sia apparecchiata à soccorrere à tutti, richiedendolo il bisogno. Et essendo le cose ordinate così, possono con difficoltà nascere tumulti che ti disordinino. Ancora voglio che notiate questo nell'offese & difese della città; che niuna cosa da tanta speranza al nemico di poter occupare vna terra, quanto il sapere che quella non è consueta à vedere il nemico; perche molte volte per la paura solamente, senza altra esperienza di forze, le città si perdono. Però debbe vno, quando egli assalta vna città simile, fare tutte le sue ostentationi terribili. Dall'altra parte chi è assaltato, debbe proporre da quella parte che il nimico combatte huomini forti, & che non gli spauenti l'opinione, ma l'arme, perche se la prima proua torna vana, cresce animo à gli assediati, e dipoi il nemico è forzato superare chi è dentro, con la virtù e con la riputatione. Gli instrumenti co' quali gli antichi difendevano le terre, erano molti, come baliste, onagri, scorpioni, arcubaliste, fustibali, funde; & ancora erano molti quelli, co' quali l'assaltauano, come arietà, torri, muscoli, plutei, vinee, falci, testudini. In cambio delle quali cose sono hoggi l'artiglierie, le quali seruono à chi offende & à chi si difende; & però io non ne parlerò altrimenti. Ma torniamo al ragionamēto nostro, & vegnamo all'offese particolari.

colari. Debbeſi hauere cura di nõ poter eſſer preſo per fame, e di nõ eſſer forzato per aſſalti. Quãto alla fame, ſi è detto, che biſogna, che prima l'oſſidione venga eſſer ſi munito ben di viueri. Ma quãdo ne mãca per l'oſſidione lunga, ſi è veduto ufare qualche volta qualche modo eſtraordinario, ad eſſer prouiſto da gli amici che ti vorrebbero ſaluare, maſſime ſe per il mezzo della Città aſſediata, corre vn fiume; come feroſono i Romani, eſſendo aſſediato Caſalino loro caſtello da Annibale, che non potendo per il fiume mandar loro altro, gittorno in quello gran quantità di noci, le quali portate dal fiume, ſenza potere eſſere impediti ciborono piú tempo i Caſalineſi. Alcuni aſſediati, per moſtrare al nemico ch'egli auanza loro grano, e per farlo diſperare, che non poſſa per fame aſſediargli, hanno ò gittato pane fuora della mura, ò dato mangiare grano ad vn giouenco, e quello dipoi laſciato pigliare, accioche morto & trouatolo pieno di grano moſtri quella abbondanza che non hanno. Dall'altra parte i Capitani eccellenti hanno uſato varij termini per affaticar il nemico. Fabio laſciò ſeminare a' Campani, accioche mancaſero di quel frumento che ſeminauano. Dionifio eſſendo à campo à Regio, finſe di uolere fare con loro accordo, & durante la pratica, ſi faceua prouedere da uinere; & quando poi gli hebbe per queſto modo vuoti di frumento, gli reſtriſe, & affamogli. Aleſſandro Magno uolendo eſpugnare Leucadia, eſpugnò tutti i caſtelli allo intorno, & gli huomini di quelli laſciò rifuggire in quella, e così ſoprauenendo aſſai moltitudine l'aſſandò. Quanto à gli aſſalti, ſi è detto che altri ſi debbe guardare del primo impeto, col quale i Romani occuparono molte volte di molte terre, aſſaltandola ad vno tratto, & da ogni parte, & chiamauano Aggredi urbem coronà, come fece Scipione quando occupò Cartagine nuoua in Iſpagna. Ilquale impeto ſe ſi ſoſtiene, con difficoltà ſei poi ſuperato. Et ſe pure egli occorre ſe che il nemico fuſſe entrato dentro nella Città, per hauere ſforzato le mura, ancora i terrazzani vi hanno qualche rimedio, ſi non ſi abbandonano; perche molti eſſerciti ſono, poi che ſono entrati in vna terra, ſtati ò ributtati, ò morti. Il remedio è, che i terrazzani ſi mantengano ne' luoghi alti, e dalle caſe e dalle torri gli combattano. Laqual coſa coloro che ſono entrati nelle Città, ſi ſono ingegnati uincere in due modi; l'vno, con aprire le porte della Città, & fare la via a' terrazzani che ſicuramente poſſano fuggire; l'altro, col mandare fuora vna voce, che ſignificò che non ſi offenda ſe non gli armati, & à chi getta l'armi in terra, ſi perdoni. Laqual coſa hà renduta facile la vittoria di molte Città. Sono facili oltre à queſto, le Città ad eſpugnarle, ſe tu giugni loro addoſſo improuiſto; ilche ſi fa tro-

uandosi con l'essercito discosto, in modo che non si creda, ò che tu le voglia assaltare, ò che tu possa farlo, senza che si presenta, per la distanza del luogo. Donde che se tu secretamente & sollecitamente le assalti, quasi sempre ti succederà di riportarne la vittoria. Io ragiono mal volentieri delle cose successe de' nostri tempi, perche di me & di miei mi sarebbe carico: à ragionare d'altri, non saprei che mi dire. Nondimeno non posso à questo proposito non addurre lo esempio di Cesare Borgia, chiamato Duca Valentino, il quale trouandosi à Nocera con le sue genti, sotto colore di andare à danni di Camerino, si volse verso lo stato di Urbino, & occupò vno Stato, in vno giorno, & senza alcuna fatica, il quale vn' altro, con assai tempo, e spesa, non habrebbe appena occupato. Conuiene ancora à quelli che sono assediati, guardar si da gli inganni e dalle astutie del nemico; e però non si debbono fidare gli assediati, d'alcuna cosa, che veggano fare al nemico continuamente, ma credano sempre, che vi sia sotto l'inganno, & che possa à loro danno variare. Domitio Caluino, assediando vna terra, prese per consuetudine di circuire, ogni giorno, con buona parte delle sue genti, le mura di quella. Donde credendo i terrazzani lo facesse per essercitio, allentarono le guardie, di che accortosi Domitio, gli assaltò, & espugnò. Alcuni Capitani hauendo presentito che doueua venire aiuto à gli assediati, hanno vestiti i loro soldati, sotto le insegne di quelli che doueua venire, & essendo stati intromesi hanno occupato la terra. Cimone Atheniese mise fuoco vna notte in vno tempio ch'era fuori della terra, onde i terrazzani andando à soccorrerla, lasciarono in preda la terra al nemico. Alcuni hanno morti quelli che del castello assediato vanno à saccomanno, & riuestiti suoi soldati con le veste di saccomanni, iquali dipoi gli hanno dato la terra. Hanno ancora usato gli antichi Capitani, varij termini da spogliare di guardie, le terre che vogliono pigliare. Scipione sendo in Africa, & desiderando di occupare alcuni castelli, ne quali erano messe le guardie da' Cartaginesi, finse più volte di voler gli assaltare, ma poi per paura, non solamente astenersi, ma discostarsi da quelli. Ilche credendo Annibale essere vero, per seguirlo con maggiori forze, & per potere più facilmente opprimerlo, trasse tutte le guardie di quelli; ilche Scipione conosciuto, mandò Massinissa suo Capitano ad espugnarli. Pirro facendo guerra in Schiauonia ad vna città, Capo di quello paese, doue era ridotta assai gente in guardia, finse di essere disperato di poterla espugnare, & voltatosi à gli altri luoghi, fece che quella per soccorrer gli si vuotò di guardia, & diuentò facile ad essere sforzata. Hanno molti, corrotti l'acque, & deriuati i fiumi per pigliare le terre, ancora che poi non riuscisse. Fannosi facili ancora gli assediati, ad arrendersi, spauentando gli

dogli

dogli con significare loro una vittoria hauuta, ò con nuouo aiuti, che vengano in loro a fauore. Hanno cerco gli antichi Capitani, occupare le terre per tradimento, corrompendo alcuno di dentro; ma hanno tenuti diuersi modi.

Alcuno hà mandato vno suo, che sotto nome di fuggitiuo prenda autorità e fede cò nemici, laquale dipoi vfi in beneficio suo. Alcuno, per questo mezzo hà inteso il modo delle guardie, e mediante quella notizia, presa la terra. Alcuno, hà impedita la porta, che ella non si possa serrare, con vno carro, ò con trauì, sotto qualche colore, e con questo modo fatto l'entrar' facile al nimico. Annibale persuase ad vno, che gli desse vn castello de' Romani, e che fingesse d'andare à caccia la notte, mostrando non potere andare di giorno per paura de' nimici, e tornãdo dipoi con la cacciaggione, metesse dentro con seco de' suoi huomini, & amazzata la guardia, gli desse la porta. Ingannansi ancora gli assediati, col tirar gli fuora della terra, & discostar gli da quella, mostrando, quando essi ti assaltano, di fuggire. E molti (tra quali sù Annibale) hãno, non che altro, lasciato torre gli alloggiamenti, per hauer occasione di metter gli in mezzo, & torre loro la terra. Ingannansi ancora, col fingere di partirsi, come fece Formione Atheniese, ilquale hauendo predata il paese de' Calcidensi, riceuè dipoi i loro ambasciadori, & riempiendo la loro città di sicurtà & di buone promesse sotto le quali, come huomini poco cauti, furono poco dipoi da Formione oppressi. Debbono gli assediati guardare da gli huomini ch'egli hanno tra loro sospetti; ma qualche volta si suol così assicurarsene col merito, come cò la pena. Marcello conoscendo come Lucio Bancio Nolano era volto à fauorire Annibale, tanta humanità & liberalità usò verso di lui, che di nemico se lo fece amiciissimo. Debbono gli assediati, usare più diligenza nelle guardie, quando il nimico si è discostato, che quando egli è propinquo. Et debbono guardare meglio quelli luoghi, iquali pē sano che possano esser offesi meno; perche si sono perdute assai terre, quando il nimico l'assalta da quella parte donde essi non credono esser assaliti. Et questo inganno nasce da due cagioni; ò per essere il luogo forse, & credere che sia inaccessibile; ò per essere usata arte dal nimico d'assaltargli da vn lato con rumor finiti, è dall' altro taciti, & con assalti veri. Et però debbono gli assediati hauere à questo grande auuertenza, e sopra tutto d'ogni tempo, e massime la notte, fare buone guardie alle mura; & non solamente preporri huomini, ma i cani, e tor gli feroci e pronti, iquali col fiuto presentano il nemico, e con l'abbaiare lo scuoprano. Et, non che i cani, si è trouato che l'ocche hanno saluo vna città; come interuenne a' Romani quando i Francesi assediavano il Campidoglio. Alcibiade, per vedere se le guardie vigilauano, essendo assediata Athene da gli Spartani, ordinò che quan-

dola notte egli alzasse vn lume, tutte le guardie l'alzassero, costituendo pena à chi non l'offeruasse. Ifcrate Atheniese amazzò vna guardia, che dormiua, dicendo d'hauerlo lasciato come l'hauca trouato. Hanno coloro che sono assediati tenuti varij modi à mandare auuisi à gli amici loro; e per non mandare imbasciate à bocca, scriuono lettere in cifera, è nascondonle in varij modi. Le cifere sono secondo la volontà di chi l'ordina; il modo del nascondere è vario. Chi ha scritto il fodero dentro d'vna spada. Altri hanno messe le lettere in vn pane crudo, & dipoi cotto quello, & datolo per suo cibo à colui che le porta. Alcuni se le hanno messe ne' luoghi più secreti del corpo. Altri le hanno messe in vno collare d'vno cane che sia familiare di quello che le porta. Alcuni hanno scritto in vna lettera cose ordinarie, & dipoi tra l'vno verso & l'altro scritto con acque, che bagnandole, ò scaldandole poi, le lettere appariscano. Questo modo è stato astutissimamente offeruato ne i nostri tempi; doue che volendo alcuno significare cose da tenere segrete à' suoi amici che dentro ad vna terra habitauano, & non volendo fidarsi di persona, mandaua scommuniche, scritte secondo la consuetudine, & inserlineate come io dico di sopra, & quelle faceua alle porte de' templi suspendere, lequali conosciute da quelli che per gli contrasegni, le conosceuano, erano spiccate & lette. Ilqual modo è cautissimo; perche chi le porta vi può esser ingannato, & non vi corre alcuno pericolo. Sono infinitissimi altri modi, che ciascuno per se medesimo può leggere & trouare. Ma con più facilità si scriue à gli assediati, che gli assediati à gli amici di fuora; perche tali lettere non le possono mandare, se non per vno che sotto ombra di fuggitiuo esca della terra; ilche è cosa dubbia & pericolosa, quando il nimico è punto cauto. Ma quelli che mandano dentro, può quello che è mandato sotto molti colori andare nel campo che assedia, & di quisi presa conueniente occasione saltare nella terra. Ma vegniamo à parlare delle presenti espugnationi; & dico, che s'egli occorre che tu sia combattuto nella tua città, che non sia ordinato co' fossi dalla parte di dentro, come poco fa dimostriamo, à volere che il nimico non entri per le rotture del muro che la artiglieria fa (perche alla rottura, ch'ella non si faccia, non è rimedio) ti è necessario, mentre che l'artiglieria batte, muouere vno fosso dentro al muro che è percosso, largo almeno trenta braccia, & gittare tutto quello che si caua di verso la terra, che faccia argine & più profondo il fosso; & ti conuiene solleciar questa opera, in modo che quando il muro caggia, il fosso sia cauato almeno cinque ò sei braccia. Ilquale fosso è necessario, mentre che si caua, chiudere da ogni fianco con vna casamatta. Et quando il muro

il muro è si tagliar do: che ti dia tempo à fare il fosso & le case masse, viene ad essere piu forte quella parte battuta, che il resto della città; perche tale riparo viene ad hauere la forma che noi demo a' fossi di dentro. Ma quando il muro è debole, & che non ti dia tempo, all' hora è che bisogna mostrare la virtù, & opporsi con le genti armate, & con tutte le forze tue. Questo modo di riparare fu offeruato da i Pisani, quando voi vi andaua à campo & lo poterono fare, perche haueuano le mura gagliarde, che dauano loro tempo, & il terreno tenace, & attissimo à rizzare argini, e fare ripari, che se fossero mancati di questa commodità, si sarebbero perduti. Per tanto si farà sempre prudentemente à proueder si prima, facendo i fossi dentro alla sua città, & per tutto il suo circuito, come poco fa diuisammo; perche in questo caso, si aspetta otioso & sicuro, il nimico, essendo i ripari fatti. Occupauano gli antichi, molte volte le terre con le caue sotterranee in due modi; ò faceuano una via sotterra secretamente, che riuociua nella terra, & per quella entrauano; nel quale modo i Romani presono la città de' Veienti; è con le caue scalzauano vno muro, & faceuano rouinare. Questo ultimo modo è hoggi piu gagliardo, & fa che le città poste in alto, siano piu deboli; perche si possono meglio cauare & mettendo dipoi nelle caue di quella, poluere che in istante si accende, non solamente rouina vn muro, ma i monti si aprono, & le fortezze tutte, in piu parti si dissoluoano. Il rimedio à questo è, edificare in piano, & fare il fosso che cigne la tua città, tanto profondo che il nimico non possa cauare piu basso di quello, che non troui l'acqua, laquale è solamente nimica di queste caue. E se pure ti truoui con la terra che tu difendi in poggio, non puoi rimediarti con altro, che fare dentro alle tue mura assai pozzi profondi, iquali sono come sfogatoi à quelle caue, che il nimico ti potesse ordinare contra. Vn altro rimedio è, fargli vna caua all'incontro, quando ti accorge si donde quello cauasse; ilquale modo facilmente lo impedisce, ma difficilmente si preuede, essendo assediato da vn nimico cauto. Deue sopra tutto hauere cura quello che è assediato, di non essere oppresso ne' tempi di riposo; come è dopo vna battaglia hauuta, dopo le guardie fatte, che è la mattina al fare del giorno, la sera tra di e notte, e sopra tutto quando si mangia; nel qual tempo molte terre sono state espuguate, & eserciti sono stati da quelli di dentro, rouinati. Però si debbe con diligenza da ogni parte stare sempre guardato, & in buona parte armato. Io non voglio mancare di dirui, come quello che fa difficile difendere vna città, ò vn alloggiameto, è lo hauere à tenere di sumite tutte le forze, che tu hai in quelli; perche potendoti il nimico assalire à sua posta tutto insieme, da qualunque banda ti conuiene tenere ogni luogo guardato, & così quello ti assalta.

con tutte le forze, è tu con parte di quelle ti difendi. Può ancora to' assediato essere vinto in tutto, quello di fuori non può essere se non ributtato; onde che molti sono stati assediati, ò nello alloggiamento, ò in vna terra, ancora che inferiori di forze, sono usciti con tutte le loro genti ad vn tratto fuori, & hanno superato il nimico. Questo fece Marcello à Nola, questo fece Cesare in Francia, che essendogli assaltati gli alloggiamenti da vn numero grandissimo di Francesi, & veggendo non gli poter difendere, per hauere à diuidere le sue forze in più parti, & non potere stando dentro à gli steccati con impeto urtare il nimico aperse d'vna banda lo alloggiamento, e riuotosi in quella parte con tutte le forze, fece tanto impeto loro contra, e con tanta virtù, che gli superò & vinse. La costanza ancora de gli assediati fa molte volte dispiacere, e sbigottire coloro ch'assiedono. Et essendo Pompeo à fronte di Cesare, & patendo assai l'essercito Cesariano per la fame, fu portato del suo pane à Pompeo, il quale vedendolo fatto d'herbe, comandò che non si mostrasse al suo essercito, per non lo fare sbigottire, vedendo, quali nimici haueua all'incontro. Niuna cosa fece tanto honore à' Romani nella guerra di Annibale, quanto la costanza loro; perche in qualunque più nimica & auersa fortuna, mai non domandarono pace, mai fecero alcuno segno di timore, anzi quando Annibale era allo interno di Roma, si viderono quelli campi doue egli hauea posti i suoi alloggiamenti, più pregio, che per l'ordinario per altri tempi venduti non si farebbono; e stettero in tanto ostinati nell'impresse loro, che per difendere Roma non vollero leuare l'offese da Capua, laquale in quel medesimo tempo, che Roma era assediata, i Romani assediavano. Io so ch'io v'ho detto di molte cose, l quali per voi medesimi hauete potuto intendere e considerare; nondimeno l'ho fatto (come hoggi ancora vi dissi) per poterui mostrare mediante quelle, meglio la qualità di questo essercito, & ancora per sodisfare à quelli, se alcuno ce ne fusse, che non hauessero hauuta quella commodità di intenderle che voi. Ne mi pare che ci resti altro à dirui, che alcune regole generali, lequali haurete familiariissime; che sono queste. Quello che gioua al nimico, nuoce à te, & quel che gioua à te, nuoce al nimico: Colui che sarà nella guerra più vigilante à esseruare i disegni del nimico, e più durerà fatica ad essercitare il suo essercito, in minori pericoli incorrerà, & più potrà sperare della vittoria: Non condur mai à giornata i tuoi soldati, se prima non hai confermato loro, & conosciuto gli senza paura, & ordinati; ne mai ne farai proua, se non quando vedi ch'egli sperano di vincere: Meglio è vincere il nimico con la fame che col ferro, nella vittoria delquale, può molto più la fortuna che la virtù: Niuno partito è migliore, che quello che stà nascoso al nimico

in fino che tu lo habbia eseguito: Sapere nella guerra conoscere l'occasione, & pigliarla, gioua più che niuna altra cosa: La Natura, genera pochi huomini gagliardi, l'industria & l'essercitio, ne fa assai: Può la disciplina nella guerra più che il furore: Quando si partano alcuni dalla parte nimica per venire a' seruitij tuoi, quando sono fedeli vi sarà sempre grandi acquisti; perche le forze de gli auuersarij più si minuiscono con la perdita di quelle che si fuggono, che di quelli che sono ammazzati; ancora che il nome de' fuggitiui sia a' nuoui amici sospetto, a' vecchi odioso: Meglio è nell'ordinare la giornata, riserbare dietro alla prima fronte assai aiuti, che per fare la fronte maggiore, disperdere i suoi soldati: Difficilmente è vinto colui, che sa conoscere le forze sue e' quelle del nimico: Più vale la virtù de' soldati che la moltitudine; più gioua alcuna volta il sito che la virtù: Le cose nuoue & subite sbigottiscono gli esserciti; le cose consuete & lente, sono poco stimate da quelli, però farai al tuo essercito praticare & conoscere con piccole zuffe vn nimico nuouo, prima che tu venga alla giornata con quello: Colui che seguita con disordine il nimico, poi ch' egli è rotto, non vuole fare altro che diuentare, di vittorioso, perdente. Quello che non prepara le vestouaglie necessarie al viuere, è vinto senza ferro: Chi confida più ne' caualli che ne' fanti, ò più ne' fanti che ne' caualli, si accomodi col sito. Quando tu vuoi vedere se il giorno, alcuna spia è venuta in campo, fa che ciascuno ne vada al suo alloggiamento: Muta partito, quando ti accorgi che il nimico lo habbia preuisto: Consigliati delle cose che tu dei fare, con molti; quello che dipoi vuoi fare, conferisci con pochi: I soldati, quando dimorano alle stanze, si mantengono col timore & con la pena, poi quando si conducono alla guerra, con la speranza & col premio: I buoni Capitani non vengono mai à giornata, se la necessità non gli strigne, ò l'occasione non gli chiama: Fa che i tuoi nimici non sappiano come tu voglia ordinare l'essercito alla zuffa; & in qualunque modo l'ordini, fa che le prime squadre possano essere riceuute dalle seconde & dalle terze: Nella zuffa non adoperare mai vna battaglia ad vn'altra cosa, che à quella perche tu l'habeni deputata, se tu non vuoi fare disordine: A gli accidenti subiti con difficoltà s'rimedia, a' pensati con facilità: Gli huomini, il ferro, i danari, & il pane, sono il neruo della guerra; ma di questi quatro, sono più necessarij i primi due, perche gli huomini & il ferro truouano i danari & il pane, ma il pane & i danari non truouano gli huomini & il ferro: Il disarmato ricco, è premio del soldato pouero: Auuezza i tuoi soldati à spregiare il viuere delicato, & il vestire lussurioso. Questo è quanto mi occorre generalmente ricordarui, & sò che si farebbero potuto dire molte altre cose in tutto

questo mio ragionamento; come farebbero. Come & in quanti modi gli antichi ordinauano le schiere, come vestiuano, & come in molt' altre cose si esercitauano, & aggiugnervi assai particolari, iquali non hò giudicati necessarj narrare, si perche per voi medesimi potete vederli, si ancora perche la intentione mia non è stata mostrarui appunto come l'antica militia era fatta, ma come in questi tēpi si potesse ordinare vna militia, che hauesse più virtù, che quella che si vsa. Donde che non mi è parso delle cose antiche ragionare altro, che quello che io hò giudicato à tale introductione necessario. Sò ancora che io mi harei hauuto ad allargare più sopra la militia à cavallo, & dipoi ragionare della guerra nauale; perche chi distingue la militia, dice, com'egli è vn' essercito di mare, e' di terra, à piè, & à cavallo. Di quello di mare io non presumerei di parlare, per non ne hauere alcuna notizia; ma lascieronne parlare a' Genouesi & à i Venitiani, iquali con sì fatti studij hanno per lo adietro fatto gran cose. De' caualli ancora non voglio dire altro, che di sopra mi habbia detto, essendo (come io dissi) questa parte corrotta meno. Oltre à questo, ordinate che sono bene le fanterie, che sono il neruo dello essercito, si viene di necessitā à fare buoni caualli. Solo ricorderei à chi ordinasse la militia nel paese suo, per riempirlo di caualli, facesse due prouedimenti; l'vno, che distribuisse caualli di buona razza per il suo contado, & auuezzasse i suoi huomini à fare incette di puledri, come voi in questo paese fate, di vitelli & di muli; l'altro, (acciò che gli incettanti trouassero il comperatore) prohiberei il potere tener mulo ad alcuno, che non tenesse cavallo; talmente che chi volesse tenere vna caualatura sola, fusse costretto tenere cavallo; & di più che non potesse vestire di drappo, se non chi tenesse cavallo. Questo ordine intende essere stato fatto da alcuno Principe de' nostri tempi, & in breuissimo tempo, hauere nel paese suo, ridotta vna ottima cavalleria. Circa alle altre cose, quanto si aspettasse a' caualli, mi rimetto à quanto hoggi vi dissi, & à quello che si costuma. Desidererei forse ancora intendere qual' parri debbe hauere vn Capitano. A che io vi sodisfarò breuissimamente, perche io non saprei eleggere altro huomo, che quello che sapesse fare tutte quelle cose che da noi sono state hoggi ragionate. Le quali ancora non basterebbero, quando non ne sapesse trouare da se, perche niuno senza inuentione fù mai grande huomo del mestiero suo; & se la inuentione fa honore nell' altre cose, in questo sopra tutto te honora. Et si vede ogni inuento, ancora che debole, essere da gli scrittori celebrato, come si vede che lodano Alessandro Magno, che per disalloggiare più secretamente non daua il segno con la tromba, ma con vno capello sopra vna lancia. E laudato ancora per hauere ordina-

so à gli

to à gli suoi soldati, che nello appiccar si con gli inimici s'inginocchiassero col pie manco, per potere più gagliardamente sostenere l'impeto loro, ilche hauendogli data la vittoria, gli dette ancora tanta lode, che tutte le statue che si rizzauano in suo honore stauano in quella guisa. Ma perchi' egli è tempo di finire questo ragionamento, io voglio tornare à proposito, & parte fugirò quella pena in che si costuma condannare in questa terra coloro che non vi tornano. Se vi ricorda bene, Cosimo, voi mi dicesti, che essendo io dall'vno cato essaltatore della antichità, & biasmatore di quelli che nelle cose graui non l'imitano, & dall'altro non l'hauendo io nelle cose della guerra, doue io mi sono affaticato, imitata, non ne potui ritrouare la cagione, à che io risposi, come gli huomini che vogliono fare vna cosa, conuiene prima si preparino à saperla fare, per potere poi operarla quando l'occasione lo permetta. Se io saprei ridurre la militia ne' modi antichi, ò nò, io ne voglio per giudice voi, che mi hauete sentito sopra questa materia lungamente disputare, donde voi hauete potuto conoscere, quanto tempo io habbia consumato in questi pensieri, & ancora credo possiate imaginare, quanto desiderio sia in me, di mandargli ad effetto. Ilche se io hò potuto fare, ò se mai n'è stata data occasione, facilmente potete conietturarlo. Pure per faruene più certi, & per più mia giustificatione, voglio ancora addurre le cagioni, & parte vi offeruarò quanto promessi, di dimostrarui le difficoltà & le facilità che sono al presente in tali imitationi. Dico per tanto, Come niuna attione che si faccia hoggi tra gli huomini è più facile à ridurre ne' modi antichi che la militia; ma per coloro solo che sono Principi di tanto Stato, che potessero al nimico di loro soggetti mettere insieme quindici ò vèri mila giouani. Dall'altra parte, Niuna cosa è più difficile che questa, à coloro che non hanno tale commodità. Et perche voi intendiate meglio questa parte, voi hauete à sapere, come sono di due ragioni, Capitani lodati. L'vna è, Quelli che con vn' essercito ordinato, per sua naturale disciplina hanno fatto gran cose; come furono la maggior parte de' Cittadini Romani, & altri, che hanno guidati esserciti, iquali nò hāno hauuto altra fatica, che mātenergli buoni. & veder di guidargli sicuramente. L'altra è, Quelli che nò solamente hāno hauuto à vincere il nemico, ma prima ch'egli arriuino à quello, sono stati necessitati fare buono & bene ordinato, l'essercito loro; iquali senza dubbio meritano più lode assai, che non hanno meritato quelli, che con gl'esserciti antichi & buoni hanno virtuosamente operato. Di questi tali fu Pelopida, & Epaminonda, Tullio Hostilio, Filippo di Macedonia padre d' Alessandro, Ciro Re de' Persi, Gracco Romano. Costoro tutti hebbero prima à fare l'essercito buono, & poi combattere con quello. Costoro tutti lo poterono fare, si per la

prudenza loro, si per hauere soggetti da poterli in simile esercizio indri-
zare. Ne mai sarebbe stato possibile, che alcuno di loro, ancora che buono, &
pieno d'ogni eccellenza, hauesse potuto in vna prouincia aliena, piena di
huomini corrotti, nõ vfi ad alcuna honesta vbidienza, fare alcuna opera lo-
deuole. Nõ basta adunque in Italia il sapere gouernare vno essercito fatto;
ma prima è necessario saperlo fare & poi saperlo comandare. Et di questi bi-
sogna sieno quelli Principi, che per hauere molto Stato, & assai soggetti, hã-
no comodità di farlo. De' quali nõ posso essere io, che nõ comandai mai, ne posso
comandare se non ad esserciti forestieri, & ad huomini obligati ad altri, &
nõ a me. Ne' quali s'egli è possibile, ò nõ, introdurre alcuna di quelle cose da
me hoggi ragionate, lo voglio lasciare nel giudicio vostro. Quando potrei
io fare portare ad vno di questi soldati che hoggi si praticano, più armi che
le consuete, & oltre all' armi, il cibo per due ò tre giorni, & la zappa? Quan-
do potrei io farlo zappare, ò tenerlo ogni giorno molte hore sotto l'armi ne
gli essercitij finti, per potere poi ne' veri valermene? Quando si asterrebbe
egli da' ginocchi, dalle lasciuite, dalle bestemmie, dalle insolente che ogni di
fanno? Quando si ridurrebbero eglino in tanta disciplina, in tanta vbbi-
dienza & riuerenza, che vn' arbore pieno di pomi nel mezzo de' gli allog-
giamenti vi si trouasse, & lasciasse intatto? come si legge che ne gli esserciti
antichi molte volte interuenne. Che cosa poss'io promettere loro, mediante
laquale, mi habbiano cõ riuerenza ad amare ò temere, quãdo finita la guer-
ra non hanno più in alcuna cosa à conuenire meco? Di che gli hò à fare ver-
gognare, che sono nati & alleuati senza vergogna? Perche mi hanno eglino
ad offeruare, che non mi conoscono? Per quale Iddio, ò per quali santi gli hò
io à fare giurare? Per quei ch'egli adorano, ò quei che bestemmiano? Che ne
adorino, non sò io alcuno; ma sò bene che gli bestemmiano tutti. Come hò io
à credere, ch'egli offeruino le promesse à coloro, che ad ogni hora sfi dispre-
giano? Come possono coloro che dispregiano Iddio, riuerire gli huomini?
Quale adunque buona forma sarebbe quella, che si potesse imprimere in
questa materia? Et se voi mi allegaste che i Suizzeri & gli Spagnuoli sono
buoni, io vi confesserai, come eglino sono di gran lunga migliori che gli Ita-
liani; ma se voi noterete il ragionamento mio, & il modo del procedere d'ã-
bedue, vedrete come è mancato loro di molte cose ad aggiugnere alla per-
fettione de' gli antichi. Et i Suizzeri sono fatti buoni da vn loro naturale
vso, causato da quello che hoggi vi dissi, quelli altri da vna necessitã; per-
che militando in vna prouincia forestiera, & parendo loro essere costretti ò
morire, ò vincere, per non parere loro hauere luogo alla fuga, sono diuentati
buoni. Ma è vna bonità in molte parti difestina; perche in quelli non è
altro

altro di buono, se non se si sono assuefatti ad aspettare il nemico, infino alla punta della picca & della spada. Ne quello che manca loro, farebbe alcuno atto ad insegnarlo, & tanto meno chi non fusse della loro lingua. Ma torniamo à gli Italiani, iquali per non hauere hauuti i Principi saui, non hanno preso alcuno ordine buono; & per non hauer hauuto quella necessità, che hanno hauuta gli Spagnuoli, non l'hanno per loro medesimi preso; tale che rimangono il vituperio del mondo. Et i popoli non ne hanno colpa, ma se bene Principi loro, iquali ne sono stati castigati, & della ignoranza loro, ne hanno portate giuste pene, perdendo ignominiosamente lo Stato, & senza alcuno essempio virtuoso. Volete voi vedere se questo che io dico è vero? Considerate quante guerre sono state in Italia della passata del Re Carlo ad hoggi; & solendo le guerre fare huomini bellicosi & riputati queste quanto più sono state grandi & fiere, stanto più hanno fatto perdere di riputatione alle membra & a' capi suoi. Questo conuiene che nasca, che gli ordini consueti, non erano & non sono buoni, & de gli ordini nuoui, non ci alcuno che habbia saputo pigliare. Ne crediate mai che firenda riputatione alle armi Italiane se non per quella via che io hò dimostra, & mediante coloro che tengono Stati grossi in Italia; perche questa forma si può imprimere ne gli huomini semplici, rozzi, & proprij; non ne' maligni, male custoditi, & forestieri. Ne si trouerà mai alcuno buono scultore, che creda fare vna bella statua d'vn pezzo di marmo male abbozzato, ma si bene d'vno rozzo. Credeuano i nostri Principi Italiani prima che egli assaggiassero i colpi delle orramoniane guerre, ch' à vno Principe bastasse sapere ne gli scritti; pensare vna cautari spsta; scriuere vna bella lettera; mostrare ne' detti & nelle parole, arguita & prontezza; sapere tessere vna fraude; ornarsi di gemme & d'oro; dormire & mangiare con maggiore splendore che gli altri; tenere assai lasciuite intorno; gouernarsi co' sudditi auaramente & superbamēte; marcirsi nello ocio; dare i gradi della militia per gratia; disprezzare se alcuno hauesse loro dimostro alcuna lodenole via; volere che le parole loro fussero responsi di oracoli; ne si accorgessero i meschini che si preparauano ad essere preda di qualunque gli assaltaua. Di quò nacquero poi nel mille quattro cēto nonāta quattro, i grandi spavēti, le subite fughe & le miracolose perdite; & così, tre potentiissimi Stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati & guasti. Ma quello che è peggio, è he quelli che ci restano, stanno nel medesimo errore, & viuono nel medesimo disordine: & non considerano, che quelli che anticamente voleuano tenere lo Stato, faceuano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate, & che il loro studio, era preparare il corpo a' disagi, & l'animo, à non temere i pericoli. Onde nascua che Cesare,

Alessandro, & tutti quelli huomini & Principi eccellenti, erano i primi tra' combattitori, andauano armati à piè, & se pur per deuauo lo Stato, e voleuano per dere la vita; talmente che viueuano & moriuano virtuosamente. Et se in loro, ò in parte di loro si poteua dannare troppa ambitione di regnare, mai non si trouerà che in loro si danni alcuna mollitia, ò alcuna cosa che faccia gli huomini delicati & imbelli. Lequali cose se da questi Principi fussero lette & credute, sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di viuere, & le prouincie loro non mutassero fortuna. Et perche voi nel principio di questo nostro ragionamento vi doleste della vostra ordinanza, io vi dico che se voi l'hauete ordinata come io hò di sopra ragionato, & ella habbia dato di se non buona esperienza, voi ragioneuolmente ve ne potete dolere, ma s'ella non è così ordinata & essercitata come hò detto, ella può dolersi di voi, che hauete fatto vno abortiuo, non vna figura perfetta. I Venitiani ancora, & il Duca di Ferrara la cominciarono, & non la seguirono; il che è stato per difetto loro, non de gli huomini loro. Et io vi affermo, che qualunque di quelli che tengono hoggi Stati in Italia prima entrerà per questa via, sia prima che alcun' altro, Signore di questa Prouincia; & internerà allo Stato suo, come al Regno de' Macedoni, il quale venendo sotto à Filippo, che hauea imparato il modo dell' ordinare gli esserciti da Epaminanda Thebano, diuenò con questo ordine & con questi essercitij (mentre che l'altra Grecia staua in ocio, & attendeua à recitare comedie) tanto potente, che potè in pochi anni tutta occuparla, & al figliuolo lasciare tale fondamento, che potè farsi Principe di tutto il mondo. Colui adunque che dispregia questi pensieri, se egli è Principe dispregia il Principato suo, s'egli è Cittadino, la sua Città. Et io mi dolgo della natura, laquale ò ella non mi doueua fare conoscitore di questo, ò ella mi doueua dare facultà à poterlo effeguire. Ne penso hoggimai, essendo vecchio, potere hauerne alcuna occasione; & per questo io ne sono stato con voi liberale, che essendo giouani & qualificati, potrete, quando le cose dette da me vi piaceranno, à i debiti tempi in fauore de' vostri Principi aiutarle & consigliarle. Di che non voglio vi sbigottiate, ò diffidiate; perche questa prouincia pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della Poesia, della Pittura, & della Scrittura. Ma quanto à me si aspetta, per essere in là con gli anni, me ne diffido. Et veramente se la fortuna mi hauesse conceduto per lo adietro tanto Stato, quanto basta à vna simile impresa, io crederci in breuissimo tempo hauere dimostro al mondo, quanto gli antichi ordini vagliano, & senza dubbio ò io l'harei accresciuto con gloria, ò perduto senza vergogna.

IL FINE.

L'ASINO D'ORO
DI NICOLO MACHIAVELLI
CITADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO,
CON TUTTE L'ALTRE
SVE OPERETTE:

*La contenenza delle quali haurai nella
seguenta carta.*



M. D. L.

Contenenza dell'Operette
DI NICOLO MACHIAVELLI.

Dell' occasione, capitolo primo.

Della fortuna, capitolo secondo.

Dell'ingratitude, capitolo terzo:

Dell'ambitione, capitolo quarto.

Duoi decennali; cioè, compendio delle cose fatte in
venti anni in Italia.

Vna diletteuole nouella del Demonio che pigliò
moglie.

La Mandragola, comedia agutissima.

La Clitia, comedia facetissima.

DELL-

3

DEL L'ASINO D'ORO
DI NICOLO MACHIAVELLI,
CAPITOLO PRIMO.

I Vari casi, la pena, e la doglia,
Che sotto forma d'un Asin sofferse,
Canterò io, pur che fortuna voglia.
Non cerco ch' Helicon a lir' acqua versi,
O Phebo posil' arco e la pharetra,
E con la lira accompagna i miei versi:
Si perche questa gratia non s'impetra
In questi tempi; si perch' io sono certo
Ch' al suon d'un raglio non bisogna cetra.
Ne cerco hauerne prezzzo premio, ò merito;
Et ancor non mi curo, che mi morda
Un detrattore, ò palese, ò coperto.
Ch' io so ben quanto gratitudo è sorda
A' preghi di ciascuno; e so ben quanto
De' benefici un Asin si ricorda.
Morsi, ò mazzate io non istimo tanto,
Quanto io soleua, sendo diuenuto
Della natura di colui ch' io canto.
S' io fossi ancor di mia proua tenuto
Più ch' io non soglio, così mi comanda
Quell' Asin sotè il quale io sono vissuto.
Volse già farne un bere in fonte Bran da
Ben tutta Siena; e poi gli mise in bocca
Una gocciola d'acqua aranda aranda.
Ma se' l'ciel nuoui sdegni non trabocca
Contra di me, e' si fara sentire
Per tutto un raglio, e sia zara à chi tocca.
Ma prima ch' io cominci à riferire
Dell' Asin mio i diuersi accidenti,
Non vi rincresca una Nouella udire.
Fù, e non sono ancora al tutti spenti

I suoi consorti, vn certo giouanetto
 Pure in Firenze infra l' antiche genti.
 A costui venne crescendo vn difetto,
 Ch' in ogni luogo per la via correua,
 E d' ogni tempo senza alcun rispetto.
 Et tanto il padre via più si dolena
 Di questo caso, quanto le cagioni
 Della sua malattia men conosceua.
 Et volse intender molte opinioni
 Di molti sani, e n più tempo vi porse
 Mille rimedi di mille ragioni.
 Oltra di questo anco e' lo boio forse,
 Ma ciascadun rimedio ci fu vano,
 Percioche sempre, e in ogni luogo corse.
 Vltimamente vn certo Ceretano,
 De' quali ogni dì molti ci se vede,
 Promise al padre suo renderlo sano.
 Ma come auuen che sempre mai si crede
 A chi promette il bene; onde deriua,
 Ch' a' medici si presta tanta fede,
 E spesso lor credendo l' huom si priua
 Del bene, e questa sol tra l' altre sette
 Par che del mal d' altrui si pasca e viua;
 Così costui niente in dubbio stette,
 Et nelle man gli misse questo caso,
 Ch' a le parole di costui credette.
 Et ei gli fe cento profumi al naso,
 Trasse gli sangue della testa, e poi
 Gli parue hauer il correr di suoaso.
 E fatto ch' ebbe altri rimedi suoi,
 Rende per sano al padre il suo figliuolo,
 Con questi patti ch' hor vi direm noi;
 Che mai non lo lasciasse andar fuor solo
 Per quattro mesi, ma con seco stesse
 Chi, se per caso e' si leuasse à volo,
 Che con qualche buon modo il ritenesse;
 Dimostrandogli in parte il suo errore,

Pregandol

Pregandol ch' al suo honor riguardo hauesse.
 Così andò ben più d'vn mese fore,
 Honesto e' saggio infra due suoi fratelli,
 Di riuerenza pieno, e di timore.
 Ma giunto vn dì nelle via de' Martelli,
 Onde puossi la via larga vedere.
 Cominciaro à ricciar se gli capelli.
 Non si puote questo giouin tenere,
 Vedendo quella via dritta e' spatiosa,
 Di non tornar nell' antico piacere.
 E posposta da parte ogni altra cosa,
 Di correr gli tornò la fantasia,
 Che mulinando mai non si riposa.
 E giunto in su la testa della via
 Lasciò ire il mantello in terra, e disse;
 Qui non mi terrà Christo e corsa via,
 E di poi corse sempre mentre visse.
 Tanto che 'l padre si perdè la spesa,
 E 'l medico lo studio che vi misse.
 Perche la mente nostra sempre intesa
 Dietro al suo natural, non ci consente
 Contr'habito ò natura sua difesa.
 Et io, hauendo g' à volta la mente
 A morder questo e quello, vn tempo stetti
 Assai quieto, h' mano, e paziente,
 Non offeruando più gli altrui difetti,
 Cercando in altro modo fare acquisto,
 Talche d'esser guarito i mi credetti. *cured, recovered*
 Ma questo tempo di spetioso e tristo
 Fà, senza ch' alcuno habbia gli occhi d' Argo,
 Più tosto il mal, che 'l bene ha sempre visto.
 Onde s' alquanto hor di veleno spargo,
 Bench'io mi sia diuezzo di dir male,
 Mi sforza il tempo di materia largo,
 E l' Asin nostro, che per tante scale
 Di questo nostro mondo ha mosso i passi,
 Per lo ingegno veder d'ogni mortale.

Se bene in ogni luogo s'offeruassi
 Per le sue strade i suoi lunghi cammini.
 Non lo terrebbe il ciel che non raggiasse,
 Dunque non fie verun che s'auicini
 A questa rozza e capiosa gregge,
 Per non sentir de gli scherzi Asinini;
 Ch' ognun ben sa che sua natural legge,
 Ch' un de' più destri giuochi che far sappi,
 È trarre un paio di calci, e due corregge.
 Et ogniuno à suo modo ciarli e frappi,
 Et habbia quanto voglia e fumo e fasto,
 Ch' homai conuien che questo Asin ci cappi.
 E sentirassi come il mondo è guasto;
 Perch' io vorrò che tutto vn ve'l dipinga,
 Auanti che si mangi il freno el basto;
 E chi lo vuol' hauer per mal, si scinga.

CAPITOLO II.

Quando ritorna la stagione aprica,
 Al' hor che primauera il verno caccia,
 A' ghiacci, al' freddo, alle neui nimica,
 Dimostrai il cielo assai benigna faccia,
 E suol Diana con le nimphe sue
 Ricominciar pe' boschi andare à caccia.
 E'l giorno chiaro si dimostra pine,
 Massime se tra l' uno e l' altro corno
 Il sol fiammeggia del celeste bue.
 Senton si gli Asinelli andando attorno
 Romoreggiar insieme alcuna volta
 La sera, quando à casa fan ritorno.
 Talche chiunque parla mal si ascolta;
 Onde che per antica vsanza è suta
 Dire vna cosa la seconda volta.
 Perche con voce tonante & arguta
 Alcuni di loro spesso, ò raglia, ò ride,
 Se vede cosa che gli piaccia, ò finta.

In que-

In questo tempo, al' hor che si diuide
 Il giorno dalla notte, io mi trouai
 In vn luogo aspro quanto mai si vide.
 Io non vi so ben dir com'io v'entrai,
 Ne so ben la cagion per ch'io cascasti
 La doue al tutto libertà lasciasti,
 Io non poteua muouer i miei passi,
 Pe'l timor grande, e per la notte oscura,
 Ch'io non vedea punto ou'io m'andasti.
 Ma molto più m'accrebbe la paura
 Vn suon d'un corno sì feroce, e forte.
 Ch'ancor' la mente non se ne assicura.
 E' mi pareua veder intorno Morte
 Con la sua falce, e d'un color dipinta,
 Che si dipinge ciascun suo consorte.
 L'aria di folta e grossa nebbia tinta,
 La via di sassi, bronchi, e sterpi piena,
 Hauean la virtù mia prostrata e vinta.
 Ad vn tronçon m'er'io appoggiato à pena,
 Quando vna luce subito m'apparue,
 Non altrimenti che quando balena. *lighten*
 Ma come il balenar gia non disparue;
 Anzi crescendo, e venendomi presso,
 Sempre maggiore e più chiara mi parue.
 Haueua io fissò in quella l'occhio messo,
 E intorno à essa vn mormorio sentiuo
 D'un frastueggiar che le veniuà appresso.
 Io era quasi d'ogni senso priuo,
 E spauentato à quella nouitate
 Teneua volto il volto à ch'io sentiuo,
 Quando vna donna piena di beltade,
 Ma fresca e frasca mi si dimostraua,
 Con le sue trecchie bionde e scapigliate.
 Con la sinistra vn gran lume portaua
 Per la foresta, e della destra mano
 Teneua vn corno con ch'ella sonaua.
 Intorno à lei per lo solingo piano.

Erano innumerabili animali,
 Che dietro le venian di mano in mano,
 Orsi, Lupi, e Leon fieri e bestiali,
 E Cerni, e Tassi, e con molte altre fiere
 Vno infinito numer di Cinghiali.
 Questo mi fece molto più temere;
 E fuggito sarei pallido e smorto,
 S'aggiunto fesse alla voglia il potere.
 Ma quale stella m'hauria monstro il porto?
 O doue gito misero sarei?
 O chi m'haurebbe al mio sentiere sorto?
 Stauano dubbi tutti i pensier miei
 S'io doueua aspettar ch'a me venisse,
 O reuerente farmi incontro à lei.
 Tanto ch'innanzi dal tronco i partisse
 Sopraggiunse ella, e con vn modo astuto,
 E soghignando, Buona sera, disse.
 E fù tanto domestico il saluto,
 Con tanta gratia, con quanta hauria fatto
 Se mille volte m'hauesse veduto.
 Io mi rassicurai tutto à quello atto;
 Et tanto più chiamandomi per nome
 Nel salutar che fece il primo tratto.
 E di poi soghignando disse; Hor come
 Dimmi sei tu cascato in questa valle
 Da nullo habitator colta ne dome?
 Le guancie mie, ch'erano smorte e gialle,
 Mutar colore, e diuentar di fuoco,
 E tacendo mi strinsi nelle spalle.
 Harai voluto dir, Mio senno poco,
 Vano sperare, a vana opinione
 M'han fatto rouinare in questo loco.
 Ma non potei formar questo sermone
 In nessun modo; cotanta vergogna
 Di me mi prese, e tal compassione.
 Et ella sorridendo; E' non bisogna
 Tu tema di parlar tra questi ceppi;

Ma parla, e di quel che'l tuo cuore agogna.
 Che benche in questi solitarj greppi
 I guidi questa mandra, e' son più mesi
 Che tutto'l corso di tua vita seppi.
 Ma perche tu non puoi hauer intese
 I casi nostri, io ti dirò in che lato
 Rouinato tu sia, ò in che paesi.
 Quando conuenne nel tempo passato
 A Circe abandonar l'antico nido,
 Prima che Giove prendesse lo stato,
 Non ritrouando alcuno albergo si lo,
 Ne gente alcuna che la riceuesse;
 Tanto era grande di sua infamia il grido:
 In queste oscure selue ombrose e spesse,
 Fuggendo ogni consortio humano, elegge
 Suo domicilio, e la sua sedia messe.
 Tra queste adunque solitarie schiegge,
 A gli huomini nimica si dimora,
 Nodrita da sospir di questa gregge.
 E perche mai alcun non uscì fuora
 Che qui venisse, però mai nouelle
 Di lei si sepper, ne si fanno ancora:
 Sono al seruitio suo molte donzelle,
 Con le quai solo il suo regno gouerna,
 Et io sono vna del numer di quelle.
 A me è dato per facenda eterna
 Che meco questa mandria à pascere venga
 Per questi boschi, e' ogni lor cauerna.
 Pero conuien, che questo lume tenga,
 Et questo corno; l'vno e l'altro è buono,
 S'auuien che'l giorno, e' io sia fuor, si spenga.
 L'vn mi scorge il camin, con l'altro i suono,
 S'alcuna bestia nel bosco profondo
 Fosse smarrita, sappia doue io sono.
 E se mi domanda sti, io ti rispondo,
 Sappi che queste bestie che tu vedi,
 Huomini come te furon nel mondo.

E s'a le mie parole tu non credi,
 Risguarda vn pò come intorno ti stanno,
 Et chi ti guarda, e chi ti lecca i piedi.
 Et la cagion del guardar ch' elle fanno,
 È ch' à ciascuna della tua rouina
 Rincreosce, e del tuo male, e del tuo danno.
 Ciascuna, come te, fu peregrina
 In queste selue, è poi fu trasmutata
 In queste forme dalla mia regina.
 Questa propria virtù dal ciel gli è data,
 Che in varie forme faccia conuertire,
 Tosto che 'l volto d' vn huom fiso guata.
 Per tanto à te conuien meco venire,
 E di questa mia mandra seguir l'orma,
 Se in questi boschi tu non vuoi morire.
 E perche Circe non vegga la forma
 Del volto tuo, e per venir secreto,
 Tene verrai carpon fra questa torma.
 Al' hor si mosse con vn viso lieto;
 Et io non ci veggendo altro soccorso,
 Carpendo con le fier le andai dietro,
 Infra le spalle d' vn Ceruio e d' vn Orso.

CAPITOLO III.

Dietro alle piante della mia duchessa
 Andando con le spalle volte al cielo
 Tra quella turba d' animali spessa,
 Hor mi prendeva vn caldo, & hor vn gelo;
 Hor le braccia tremando mi cercava,
 S' elle haueuan cangiato pelle ò pelo;
 Le manie e le ginocchia io mi guastaua.
 O voi ch' andate alle volte carponi,
 Per discretion pensate com' io stana.
 Er' to forse vn' hora ginocchioni
 Tra quelle fiere, quando capitamo
 Vn fossato tra duo gran valloni.

Vedere.

Vedere innanzi à noi non poteuamo,
 Però che il lume tutti ci abbagliaua
 Di quella donna che noi seguiuamo;
 Quando una voce udimmo che fischiaua, *whistling or hissing*
 Col rumor d'una porta che si aperse,
 Di cui l'uno e l'altro uscio cigolaua. *cracked*
 Come la vista e'l riguardar sofferse,
 Dinanzi à gli occhi nostri un gran pallaZZo
 Di mirabile altura si scoperse.
 Magnifico e spazioso era lo spazzo;
 Ma bisognò, per arriuare à quello,
 Di quel fossato passar l'acqua à guazzo.
 Vna traue faceua penicello,
 Sopra cui sol passo la nostra scorta,
 Non potendo le bestie andar sopr' ello.
 Giunti che fummo à piè dell' altra porta,
 Pien d'affanno e d'angoscia entr'ai drento,
 Tra quella turba ch'è peggio che morta.
 E fummi assai di minore spauento,
 Che la mia donna, perch' io non temessi,
 Hauea nell' entrar quiui il lume spento.
 E questo fu cagion ch' io non vedessi
 Donde si fosse quel fischiar venuto, *whistling*
 O chi aperto nell' entrar ci hauessi.
 Così tra quelle bestie sconosciuto
 Mi ritrouai in un' ampio cortile
 Tutto smarrito senza esser veduto.
 E la mia donna bella, alta, e gentile,
 Per ispatio d'un' hora, ò piu, attese
 Le bestie à rassettar nel loro ouile.
 Poi tutta lieta per la man mi prese,
 Et in una sua camera me rommi,
 Dou' un gran fuoco di sua mano accese,
 Col quale cortesemente rasciugommi
 Quell' acqua, che m' hauea tutto bagnato
 Quando il fossato passar bisognommi.
 Poscia ch' io fui rasciutto, e riposato

Alquanto dall'affanno e dispiacere
 Che quella notte m'hauea traugiato,
 Incomincidi; Madonna, il mio tacere
 Nasce, non già per ch'io non sappia à punto
 Quanto ben fatto m'hai, quanto piacere.
 Io era al termin di mia vita giunto,
 Per luogo oscuro, tenebroso, e cieco,
 Quando fui dalla notte soprogiunto:
 Tu mi menasti per saluarmi teo.
 Dunque la vita date riconosco,
 E cio ch'intorno à quella porto meco.
 Ma la memoria dell'oscuro bosco
 Col tuo bel volto m'han fatto star chieto,
 Nel qual ogni mio ben veggo e conosco,
 Che fatto m'hanno hora doglioso, hor lieto;
 Doglioso, per quel mal che venne pria;
 Allegro, per quel ben che venne derito,
 Che potuto non ho la voce mia
 Esplicar à parlare, infin ch'io sono
 Posato in parte della lunga via.
 Ma tu, nelle cui braccia io m'habbandono,
 E che tal cortesia usata m'hai,
 Che non si può pagar con altro dono,
 Cortese in questa parte ancor sarai,
 Che non ti graui si, che tu mi dica
 Quel corso di mia vita che tu sai.
 Tra la gente moderna, e tra l'antica,
 Comincio ella, alcun mai non sostenne
 Più ingratitudin, ne maggior fatica.
 Questo già per tua colpa non t'auenne,
 Come auuiene ad alcun; ma per che sorte
 Al tuo ben operar contraria venne.
 Questa ti chiuse di pietà le porte,
 Quando ch' al tutto questa t'ha condotto
 In questo luogo sì feroce e forte,
 Ma per che il pianto à l'huom fu sempre brutto
 Si debbe a' colpi della sua fortuna

Volgar

Voltar il viso di lagrime asciutto.
 Vedi le stelle e'l ciel, vedi la Luna,
 Vedi gli altri pianeti andare errando
 Hor alto, hor basso, senza requie alcuna,
 Quando il ciel vedi tenebroso, e quando
 Lucido e chiaro; e così nulla in terra
 Vien nello stato suo perseverando.
 Di qui nasce la pace e la guerra;
 Di qui dipendon gli odi tra coloro,
 Ch' un muro insieme & una fossa serra;
 Da questo venne il tuo primo martoro;
 Da questo nacque al tutto la cagione
 Delle fatiche tue, senza ristoro.
 Non ha cangiato il cielo opinione
 Ancor, ne cangierà, mentre che i sati
 Tengon ver te la lor dura intentione.
 E quelli humori, i quai ti sono stati
 Cotanto auuersi, e cotanto nimici,
 Non sono ancor, non sono ancor purgati.
 Ma come secche sien le lor radici,
 Et che benigni i ciel si mostreranno,
 Torneran tempi più che mai felici;
 E tanto lieti e giocondi saranno,
 Che ti darà diletto la memoria
 E del passato, e del futuro danno.
 Forse ch' ancor prenderai vana gloria
 A queste genti raccottando e quelle
 Delle fatiche tue la lunga historia.
 Ma prima che si mostrin queste stelle
 Liete verso di te, gir ti conuiene
 Cercando il mondo sotto nuoua pelle.
 Che quella prouidenza che mantiene
 L' humana spetie vuol che tu sostenga
 Questo disaggio per tuo maggior bene.
 Di qui conuiene al tutto che si spenga.
 In te l' humana effigie e senza quella
 Meco tra l' altre bestie à pascer venga,

bbbb ij

Ne può mutar si questa dura stella;
 E per hauerli in questo luogo messo,
 Si differisce il mal, non si cancella.
 E lo star meco alquanto t'è permesso,
 Accio del luogo esperienza porti,
 E de gli habitator che stanno in esso.
 Adunque fà che tu non ti sconforti;
 Ma prendi francamente questo peso
 Sopra gli homeri tuoi solidi e forti;
 Ch' ancor ti gionerà d'hauerlo preso.

CAPITOLO IV.

POi che la donna di parlare stette,
 Leua' mi in pie, rimanendo confuso
 Per le parole ch' ella haueua dette.
 Fur di ssi; il ciel ne altri i non accuso;
 Ne mi vo lamentar di sì ria sorte;
 Perche nel mal più che nel ben sono uso.
 Ma s'io dou' ssi per l'infernal porte
 Gire al ben che detto hai, mi piacerebbe,
 Non che per quelle vie che tu m'hai porte.
 For una dunque tutto quel che debbe,
 E che le par della mia vita faccia;
 Ch'io so ben che di me mai non le'ncrebbe.
 Ail' hora mia donna aprì le braccia,
 E con vn bel sembiante tutta lieta
 Mi baciò dieci volte e più la faccia,
 Poi disse festeggiando; Alma discreta,
 Questo viaggio tuo, questo tuo lento,
 Cantato si da historico, ò poeta.
 Ma perche via passar la notte sento,
 Vo che pigliam qualche consolatione,
 E che mutiam questo ragionamento.
 E prima trouerem da collatione,
 Che si bisogno n'hai forse no poco,
 Se di ferro non è tua conditione,

E gode-

E goderemo insieme in questo loco
 E detto questo, una sua rouaglietta
 Apparecchiò su vn certo desco al fuoco;
 Poi trasse d'vno armario una cassetta,
 Dentroui pane, bicchieri, e coltella,
 Vn pollo, vna insalata acconcia e netta,
 Et altre cose appartenenti à quella.
 Poscia à me volta disse, questa cena
 Ogni sera m'arrecà vna donzella;
 Ancor questa guastada porta piena
 Di vin, che ti parrà, se tu l'assaggi,
 Di quel che Val di Griue e Poppi mena.
 Godiamo adunque, e come fanno i saggi,
 Pensa che ben possa venire ancora,
 E chi è dritto al fin conuien che caggi.
 Equando viene il mal, che viene ogn' hora,
 Mandalo giu come vna medicina,
 Che pazzo è chi la gusta, ò l'assapora.
 Viuiamo hor lieti infìn che domattina
 Con la mia greggia sia tempo uscìr fuori,
 Per vbbidire all' altra mia regina.
 Così lasciando gli affanni e i dolori
 Lieti insieme cenammo, e ragionossi
 Di mille canz on ette e mille amori.
 Poi come hauemmo cenato, spogliassi,
 E dentro al letto mi fe seco entrare,
 Come suo amante, ò suo marito ie fossi.
 Qui bisogna alle Muse il peso dare,
 Per dir la sua beltà; che senza loro
 Sarebbe vano il nostro ragionare.
 Erano i suoi capei biondi com' oro,
 Ricciuti e crespi; talche d'vna stella
 Pareano i raggi, ò del superno choro.
 Ciascuno occhio pareua vna fiammella,
 Tanto lucente, sì chiara, e sì vtiua,
 Ch' ogni acuto veder si spegne in quella.
 Hauca la testa vna gracia attrattina,

Tal ch'io non so à chi me la somigli;
 Perche l'occhio al guardarla si smarrina.
 Sottili, arcati, e neri erano i cigli;
 Perche à plasmar gli fur tutti gli Dei,
 Tutti i celestie superni consigli.
 Di quel che da quei pende dir vorrei
 Cosa ch' al vero alquanto rispondesse;
 Ma tacciol, perche dir non lo saprei.
 Io non so già chi quella bocca fesse;
 Se Giove con sua man non la fece egli,
 Non credo qu'altra man far la potesse.
 Identì più che d'auro eran begli;
 Et vna lingua vibrar si vedeua,
 Come vna serpe infra le labbra e quegli;
 Donde uscì vn parlare, il qual poteua
 Fermare i venti, e far andar le piante;
 Si soaue concetto e dolce haueua.
 Il collo e'l mento ancor vedeasi, e tante
 Altra bellezze, che farian felice
 Ogni meschino & infelice amante.
 Io non so s' à narrarlo si disdice
 Quel che seguì dappoi; però ch' el vero
 Suole spesso far guerra à chi lo dice.
 Pur lo dirò, lasciandone il pensiero
 A chi vuol biasimar; perche tacendo
 Vn gran piacer, non è piacer intiero.
 Io venni ben con l'occhio discorrendo
 Tutte le parti sue infino al petto,
 Alo splendor del quale ancor m' accendo:
 Ma più oltre veder mi fu disdetto
 Da vna ricca e candida coperta,
 Con la qual coperto era il picciol letto.
 Era la mente mia stupida e incerta,
 Frigida, mesta, timida, e dubbiosa,
 Non sapendo la via quanto era aperta.
 E come giace stanca, & vergonosa,
 E' nuolta nel lenzuol la prima sera

Presso

Presso al marito la nonella sposa;
 Così d'intorno pauroso m'era
 La coperta del letto inuilupata,
 Come quel ch' en virtù sua non ispera.
 Ma poi che fù la donna vn pezzo stata
 A riguardarmi, s'oghignando disse;
 Sono io d'ortica, o pruni armata?
 Tu puoi hauer quel che sospirando misse
 Alcun già per hauerlo più d'un grido.
 E fe mille quistioni e mille risse.
 Bene entraresti in qualche loco in fido,
 Per ritrouarti meco, o nuotaresti
 Come Leandro infra Sesto & Abide;
 Poi che virtute hai sì poca, che questi
 Panni che son fra noi ti fanno guerra,
 E da me si discosto ti ponesti.
 E come quando nel carcer si ferra
 Dubbiofo della vita vn peccatore,
 Che sta con gli occhi guardando la terra;
 Poi s'egli auien che gratia dal Signore
 Impetri, e lascia ogni pensiero strano,
 E prende assai d'ardire e di valore;
 Tal' er'io, e tal diuenni per l'humano
 Suo ragionare, & à lei m'accostai,
 Stendendo fra lenzuol la fredda mano.
 E come poi le sue membra toccai,
 Vn dolce sì soaue al cor mi venne,
 Qual io non credo più gustar giamai.
 Non in vn loco la man si ritenne,
 Ma discorrendo per le membra sue,
 La smarrita virtù tosto riuenne.
 E non essendo già timido piu,
 Dopo vn dolce sospir parlando dissi,
 Sian benedette le bellezze tue,
 Sia benedetta l' hora quando io misse
 Il pie nella foresta, & se mai cose
 Che ti fossero à cuor feci ne scrissi.

E pien di geste e parole amoroſe,
 Rinuoſto in quelle angeliche bellezze,
 Che ſcordar mi facean l'humane coſe.
 Intorno al cor ſentij tante allegrezze
 Con tanto dolce, ch'io mi venni meno,
 Guſtando il fin di tutte le dolcezze,
 Tutto proſtrato ſopra il dolce ſeno.

CAPITOLO V.

VEniu già la fredda notte manco,
 Fuggiuansi le ſtelle ad vna ad vna
 E d'ogni parte il ciel ſi facea bianco,
 Cedeua al Sole il lume della Luna,
 Quando la donna mia diſſe; E' biſogna,
 Poi ch' egli è tale il voler di fortuna,
 S'io non voglio acquiſtar qualche vergogna
 Tornar alla mia mandra, & menar quella
 Doue prender l'vſato cibo agogna.
 Tu ti reſterai ſolo in queſta cella,
 E queſta ſera al tornar menerotti
 Doue tu poſſa à tuo modo vedella.
 Non vſcir fuor, queſto ricordo dotti;
 Non riſponder s'vn chiama; perche molti
 De gli altri queſto errore ha mal condotti.
 Indi partiſſi; & io c'hauena volti
 Tutti i penſieri all'amoroſo aſpetto,
 Che lucea più che tutti gli altri volti.
 Sendo rimaſo in camera ſoletto,
 Per mitigar, del letto io mi leuai,
 L'incendio grande che m'ardua il petto
 Come prima da lei mi diſcoſtai,
 Mi riempì di penſieri la ſaetta
 Quella ferita che per lei ſanai.
 E ſtan io come quello che ſoſpetta
 Di varie coſe, e ſe ſteſſo con fonde,
 Deſiderando il ben che non aſpetta.

E per-

E perche all' vn pensier l'altro risponde,
 La mente alle passate cose corse,
 Che'l tempo per ancor non ci nasconde
 E qua e là ripensando discorse,
 Come l' antiche genti alte e famose
 Fortuna spesso hor carezza, e hor morse.
 E tanto à me paruer marauigliose;
 Che meco la cagion discorrer volli
 Del variar delle mondane cose.
 Quel che rouina d' a più alti colli
 Più ch' altro i regni, è questo, che i potenti
 Di lor potenza non son mai satolli.
 Da questo nasce, che son malcontenti
 Quei c' han perduto, e che si desta humore
 Per rouinar quei che restan vincenti.
 Onde auuien che l' vn surge, e l' altro muore;
 E quel ch' è furro, sempre mai si strugge
 Per nuoua ambitione, o per timore.
 Questo appetito gli stati distrugge;
 Et tanto è più mirabil, che ciascuno
 Conosce questo error, nessun lo fugge.
 San Marco impetuoso & importuno,
 Credendosi hauer sempre il vento in poppa,
 Non si curò di rouinare ogni uiso;
 Ne vidde come la potenza troppa,
 Era nociua: e come il me sarebbe
 Tener sott' acqua la coda e la groppa.
 Spesso vno ha pianto lo stato ch' egli hebbe;
 E dopò il fatto poi s' accorge come
 A sua rouina & à suo danno crebbe.
 Athene e Sparta, di cui si gran nome
 Fù già nel mondo, all' hor sol rouinorno,
 Quando hebber le potenze intorno dome.
 Ma di Lamagna nel presente giorno
 Ciascaduna Città viue sicura,
 Per hauer manco di sei miglia intorno.
 Alla nostra città non fe paura.

Arrigo già con tutta la sua possa,
 Quando i confini hauea presso alle mura,
 Et her ch' ella ha sua potenza promossa
 Intorno, e diuentata è grande e vasta,
 Teme ogni cosa, non che gente grossa.
 Perche quella virtute che sopra sta
 Vn corpo à sostener, quando egli è solo,
 A regger poi maggior peso non basta.
 Chi vuol toccare l'vno e l'altro polo,
 Si truoua rouinato in sul terreno,
 Com' Icar già dopò suo folle volo.
 Vero è che suol durar ò più ò meno
 Vna potenza, secondo che più
 O men sue leggi buone & ordin fieno.
 Quel regno, che sospinto è da virtù
 Adoperare, ò da necessitate,
 Si vedrà sempre mai gire à l'in.ù.
 E per contrario fia quella cittate
 Piena di sterpi siluestri e di dumi,
 Cangiando seggio del verno alla state.
 Tanto ch' al fin conuien che si consumi,
 E ponga sempre la sua mira in fallo,
 Chi ha buone leggi e cattui costumi.
 Chi le passate cose legge, fallo
 Come gl' impery comincian da Nino,
 E poi finiscono in Sardanapallo.
 Quel primo fù tenuto vn' huom diuino.
 Quell' altro fù trouato fra l'ancille,
 Com' vna donna à disp'n'ar il lino.
 La virtù fa le region tranquille;
 E da tranquillità poi ne risolta
 L'otio; e l'otio arde i paesi e le ville.
 Poi quando vna prouincia è stata inuolta
 Ne' disordini vn tempo, tornar suole
 Virtute ad habitarui vn'altra volta.
 Quest' ordine così permette e vuole
 Chi ci gouerna; accioche nulla stia,

o possa

O possa star mai sotto'l sole.
 Et è, e sempre fu, e sempre sia
 Ch'el mal succeda al bene, il bene al male.
 E l'un sempre cagion dell'altro sia.
 Vero è ch'io credo sia cosa mortale
 Pe' regni, e sia la lor distruttione
 L'usura, o qualche peccato carnale,
 E della lor grande zza la cagione,
 E che altre potenti gli mantiene.
 Sian digiuni, limosine, orationi.
 Vn'altro più discreto e sauo tiene,
 Ch' à rouinar gli questo mal non basti,
 Ne basti à conseruargli questo bene.
 Creder che senza te per te contrasti
 Dio, standoti otioso e ginocchioni,
 Ha molti regnie e molti stati guasti.
 E' son ben necessarie l'orationi:
 E matto al tutto è quel ch'al popol vieta
 Le cerimonie, e le sue diuotioni:
 Perche da quelle in ver par che si mieta
 Vnione e buono ordine, e da quello
 Buona fortuna poi dipende e lieta.
 Ma non sia alcun di sì poco ceruello,
 Che creda, se la sua casa ruina,
 Che Dio la salui senz' altro puntello.
 Per che è morrà sotto quella ruina.

CAPITOLO VI.

Mentre ch'io staua sospeso & inuolto
 Con l'affannata mente in quel pensiero,
 Haueua il Sole il mezzo cerchio volto;
 Il mezzo dico del nostro emisfero:
 Talche da noi s'allontanaua il giorno,
 Et l'oriente si faceua nero:
 Quand io conobbi pe'l sonar d'un corno,
 E pe'l ruggir dell'infelice armento,

Come la donna mia facea ritorno.
 E bench'io fossi in quel pensiero intento,
 Che tutto il giorno à se mi haueua tratto,
 E del mio petto ogni altra cura spento,
 Com'io sentij la mia donna di fatto,
 Pensai ch'ogn' altra cosa fosse vana,
 Fuor di colei di cui fui seruo fatto;
 Che giunta dou'io era tutta humana,
 Il collo mio con vn de' bracci auinse,
 Con l'altro mi pigliò la man lontana.
 Vergogna alquanto il viso mi dipinse,
 Ne può ti dire alcuna cosa à quella;
 Tanta fù la dolcezza che mi vinse.
 Pur dopò alquanto spatio, & io & ella
 Insieme ragionammo molte cose;
 Com'uno amico con l'altro fauella.
 Mariposate sue membra argosciose,
 E recreate dal cibo vsitato,
 Così parlando la donna propose;
 Gia ti promisi d'hauerti menato
 In loco, doue comprender potesti
 Tutta la condition del nostro stato.
 Adunque se ti piace fa t'apresti,
 E vedrai gente, con cui per l'adietro
 Gran conoscenza e gran pratica hauesti.
 Inde leuossi, & io le tenni dietro,
 Com'ella volse, e non sen Za paura:
 Pur non sembraua ne mesto, ne lieto.
 Fatta era già la notte ombrosa e scura,
 Ond'ella prese vna lanterna in mano,
 Ch'a suo piacer il lume scuopre e tura.
 Giti che fummo, e non molto lontano,
 Mi parue entrar in vn gran dormitorio,
 Si come ne' conueni vsar veggiamo.
 Vn landrone era proprio come il loro,
 Ed a ciascun de' lati si vedeuo
 Porte pur fatte di pouer lanoro.

All' hor la donna ver me si volgeua,
 E disse come dentro à quelle porte
 Il grande armento suo meco giaceua.
 E perche variata era la sorte,
 Eran varie le loro habitationi,
 Et ciaschedun si stia col suo consorte.
 Stanno à man destra al primo uscio i Leoni,
 Cominciò, poi che l' suo parlar riprese,
 Co' denti acuti, e con gli adunchi unghioni.
 Chiunque ha cor magnanimo e cortese,
 Da Circe in quella fera si conuerte;
 Ma poiche ce ne son del tuo paese.
 Ben son le piagge tue fatte deserte,
 E priue d' ogni gloriosa fronda,
 Che te faceva men sassose, e meno erte.
 S' alcun di troppa furia e rabbia abonda,
 Tenendo vitarozza e violenta,
 Tra gli Orsi sta nella stanza seconda.
 E nella terza, se ben mi rammenta,
 Voraci Lupi & affamati stanno;
 Tal che cibo nessun non gli contenta.
 Lor domicilio nel quarto loco hanno
 Buffoli e buoi; e se con quella fiera
 Si troua alcun de' tuoi, habbisi il danno.
 Chi si delecta di far buona ciera,
 E dorma quando e' veglia intorno al fuoco,
 Si sta fra becchi nella quinta schiera.
 Io non ti vùò discorrere ogni loco;
 Perche à voler parlar di tutti quanti,
 Sarebbe il parlar lungo, e' l tempo poco.
 Bastiti questo, che dietro e dauanti
 Ci son Cerui, Pantere, e Leopardi,
 E maggior bestie assai che Leofanti.
 Ma fà ch' un poco al dirimpetto guardi
 Quell' ampia porta, ch' allincontro è posta,
 Nella quale entrerem, benche sia tardi.
 E prima ch' io faceffi altra risposta

Tutta si mosse, e disse; Sempremai
 Si debbe far piacer, quando e' non costa.
 Ma perche poi che dentro tu sarai
 Possa conoscer del loco ogni effetto,
 E me' considerar ciò che vedrai,
 Intender debbi che sotto ogni tetto
 Di queste stanze sta d'una ragione
 D'animai brutti, come gia r'ho detto.
 Sol questa non mantien tal conditione;
 E come auuien nel Malleuato vostro,
 Che vi va ad habitare ogni prigione,
 Così colà in que! loco ch' io ti mostro,
 Può ir ciascuna fiera à diportarsi,
 Che per le celle stan di questo chiostro.
 Tal che veggendo quella potrà far sì,
 Senza riueder l'altre ad vna ad vna,
 Doue farebbon troppi passi sparsi.
 Et anche in quella parte si raguna
 Fiere, che son di maggior conoscenza,
 Di maggior grado, e di maggior fortuna.
 E se ti parran bestie in apparenza,
 Ben ne conoscerai qualch' vna in parte
 A' modi, a' gesti, à gli occhi, alla presenza.
 Mentre parlaua, noi venimmo in parte
 Doue la porta tutta ne apparua,
 Con lesue circostanze à parte à parte
 Vna figura che pareua viua,
 Era di marmo scolpita dauante
 Sopra'l grande arco che l'uscio copriua,
 E come Annibal sopra vn Elefante
 Pareo che triumphasse, e la sua vesta
 Era d'huom graue, famoso, e prestante.
 D'alloro vna ghirlanda haueua in testa,
 La faccia haueua assai gioconda e lieta,
 D'intorno gente che li facean festa
 Colui è il grande Abbate di Greta,
 Disse la donna, come saper dei,

Petrarche

che

Che fugia coronato per poëta.
 Suo simulacro da' superni Dei,
 Come tu vedi, in quel loco fù messo.
 Con gli altri che gli sono intorno a' piti;
 Perche ciascun che gli venisse appresso,
 Senz' altro intender, giudicar potesse
 Quai sian le genti là ferrate in esso.
 Ma faciam si homai ch' io non perdesse
 Cotanto tempo à riguardar costui,
 Che l' hora del tornar sopraggiungesse.
 Vienne adunque con meco; e se mai fui
 Cortese, ti parrò à questa volta,
 Nel dimonstrarti questi luoghi bui,
 Se tanta gratia non m' è dal ciel tolta.

CAPITOLO VII.

NOi erauam col pis già nsu la foglia
 Di quella porta, e di passar la drento
 M'hauer fatto venir la donna voglia.
 E di quel mio voler restai contento,
 Perche la porta subito s'aperse.
 E dimostronne il serrato conuento.
 E perche me quel potesse vederse,
 Il lume ch' ella hauea sotto la vesta
 Chiuso, nell' entrar là tutto scoperse.
 Alla qual luce si lucida e presta,
 Com' egli auuiers nel veder cosa nuoua,
 Più che due mila bestie alzar la testa.
 Hor guarda ben, se di vederti giona,
 Disse la donna, il copioso drapello
 Chè n questo loco insieme si ritruoua.
 Ne ti paia fatica à veder quello,
 Che non son tutti terrestri animali;
 Ben c'è tra tante bestie qualche uccello.
 Io leuai gli occhi, e vidi tanti e rali
 Animai bruti, ch' io non crederei

ddd

Poter mai dir quanti fossero, e quali.
E perche à dirlo tedioso sarei,

Narrerò di qualch'vn, la cui presenza
Diede più marauiglia à gli occhi miei.

Vidi vn Gatto per troppa pazienza

Perder la preda, e restarne scornato;
Benche prudente, e di buona semenza.

Poi vidi vn Drago tutto trauagliato

Voltarsi senza hauer mai posa alcuna,
Hora sul destro, hora su l'altro lato.

Vidi una Volpe maligna e importuna,

Che non troua ancor reie che la pigli;
Et un Can Corso abbaiar alla Luna.

Vidi vn Leon, che s'hauena gli artigli,

E' densi ancor da se medesimo tratti,
I suoi non buoni e non saggi consigli,

Poco più à certi animai di fatti,

Qual coda non hauea, qual non orecchi,

Vidi musando starsi quatti quatti.

Ioue ne scorsi e conobbi parecchi,

E se ben mi ricordo, in maggior parte

Era vn mesuglio fra conigli e becchi.

Appresso questi vn pò così da parte

Vidi vn' altro animal, non come quelli,

Ma da natura fatto con più arte.

Hauena rari e delicati i velli,

Parea superbo in vista, & animoso;

Talche mi venne voglia di piacelli.

Non dimostraua suo cuor generoso,

Gli vgnioni hauendo incatenato e i denti;

Però si stana sfuggiasco e sdegnoso.

Vna....

Vidi...

Poi

Poi vidi una Giraffa, che chinava
 Il collo à ciascheduno, e dall'vn canto
 Hauera vn Orso stanco che ruffava.
 Vidi vn Pavon col suo leggiadro ammanto
 Girsi pauoneggiando, e non temeva
 Se'l mondo andasse in volta tutto quanto.
 Vno animal che non si conosceua,
 Si variato hauea al pelle e'l dosso,
 E'n sù la groppa una cornacchia haueua.
 Vna bestiacca vidi di pel rosso,
 Ch'era vn Bie senza corna; e dal discosto
 M'ingannò, che mi parue vn caual grosso.
 Poi vidi vno Asin tanto mal disposto,
 Che non potea portar, non ch'altro, il basto;
 E pare a proprio vncitriuol d' Agosto. *a Bloodhound*
 Vidi vn Segugio, c' hauea il veder guasto;
 E Circe n'haria fatto capitale,
 Se non foss' ito, com' vn orbo, al tasto.
 Vidi vno Soricciuol, c' hauea per male *a cracking*
 D'esser sì piccolesso, e baz zicando
 Andaua hor questo hor quell' altro animale.
 Poi vidi vn Bracco, ch' andaua fiutando *a setting dog - or spaniel*
 A questo il ciffò, à quell' altro la spalla,
 Come s' andasse del padron cercando.
 Il tempo è lungo, e la memoria falla,
 Tanto ch' io non vi posso ben narrare
 Quel ch' io vidi in vn dì per questa stalla
 Vn B. ffol, che mi fe raccapricciare
 Col suo guardare, e'l suo mugliar sì forte,
 D'hauer veduto i mi vò ricordare.
 Vn Ceruio vidi, che temeva forte,
 Hor qua hor la variando il camino;
 Tanto haueua paura della morte.
 Vidi sopra una traua vn' Armelino,
 Che non vuol ch' altri il guardi, non che'l tocchi,
 Et era ad vna Allodola vicino.
 In molte buche più di cento Alocchi

ddd d q̄

Vidi, & una Oca bianca come neue,
 Et una Scimia, che facea l'ombocchi.
 Vidi tanti animai, che saria greue
 E lungo à raccontar lor conditione,
 Come fu il tempo à riguar darli breue.

Quanti mi paruer gia Fabi e Catoni,
 Che poi che quiui di lor esser seppi,
 Mi riusciron pecore e montoni.

Quanti ne pascon questi duri greppi,
 Che seggono alto ne' più alti scanni:
 Quanti nasi aquilin riescon gheppi.

E bench'io fossi inuolto in mille affanni,
 Pur parlare à qualch'vno harei voluto,
 Se vi fossero stati i Torcimanni.

Ma la mia donna, c'hebbe conosciuto
 Questa mia voglia, e questo mio appetito
 Disse: Non dubitar, ch'è fia adempiuto.

Guarda vn pò la dou'io ti mostro adito,
 Sen'èserti più oltre mosso vn passo
 Pur lungo il muro, come tu se' ito.

All'hor io vidi entro in vn luogo basso,
 Com'io hebbi ver lui dritto le ciglia,
 Tra'l fango inuolto vn porcelotto grasso.

Non dirò gia chi costui si somiglia;
 Bastiui ch'è saria trecento, ò pìue
 Libre, se si pesasse à la cauiglia.

E la mia guida disse, Andiam la giue
 Presso à quel Porco, se tu se' pur vago
 D'udir le voglie e le parole sue.

Che se trar lo volesti di quel lago,
 Facendol tornar huom, e non vorrebbe:
 Come pesce che fosse in fiume, ò in lago.

E perche questo non si crederebbe,
 Accioche far ne possa piena fede,
 Domanderà lo se quindi uscirebbe,

Appresso mosse la mia donna il piede:
 Et per non separar mi da lei punto.

*La presi per la man ch' ella mi diede,
Tanto ch' io fui presso à quel Porco giunto.*

CAPITOLO VIII.

A *Lzò quel Porco al giunger nostro il grifo,
Tutto vergato medua e di loto;
Talche mi venne nel guardarlo à schifo.*
*E perch' io fui già gran tempo suo noto,
Ver me si mosse, mostrandomi i denti,
Stando col resto fermo, e senza moto.*
*Ond' io li dissi pur con grati accenti,
Dio ti dia miglior sorte, se ti pare;
Dio ti mantenga, se tu ti contenti.*
*Se meco ti piace se ragionare,
Mi sarà grato; e perche sappia certo,
Pur che tu voglia, ti poi sodi fare.*
*E per parlarti libero & aperto,
Tel dico con licenza di costei,
Che mostro m' han questo sentier deserto.*
*Cotanta gratia m' han fatto li Dei,
Che non gli è parso il saluarmi fatica,
E trarmi de gli affanni oue tu sei.*
*Vuole ancor da sua parte ch' io ti dica,
Che ti libererà da tanto male,
Se tornar vuoi nella tua forma antica.*
*Leuossi all' hora in pie dritto il Cigniale
Vdendo quello, e fe questa risposta
Tutto turbato il fangoso animale;*
*Non so donde tu venga, o di qual costa;
Ma se per altro tu non se' venuto
Che per trarmi di qui, vanne à tua posta.*
*Viuer con voi io non voglio, e rifiuto;
E veggo ben che tu se' in quello errore,
Che me più tempo ancor hebbe tenuto.*
*Tanto v' inganna il proprio vostro amore,
Che altro ben non credete che sia,*

ddd' ij

Fuor dell'humana essenza, e del valore.
 Ma seriuolgi à me la fantasia,
 Pria che tu parta dalla mia presenza,
 Farò che'n tale error mai più non stia,
 Io mi vò cominciar dalla prudenza,
 Eccellente virtù, per la qual fanno
 Gli huomin maggiore la loro eccellenza.
 Questa san meglor vsar color che fanno
 Senz' altra disciplina per se stesso
 Seguir lor bene, & euitar lor danno.
 Senz' alcun dubbio io affermo e confesso.
 Effer superior la parte nostra,
 Et ancor tu nol negherai appresso.
 Qual'è quel precettor che ci dimostra
 L'herba qual sia, ò benigna, ò cattiuà?
 Non studio alcun, non l'ignoranza vostra,
 Noi cangiam region di riuà in riuà,
 E lasciare vno albergo non ci duole,
 Pur che contento e felice si vna.
 L'vn fugge il ghiaccio, e l'altro fugge il Sole,
 Seguendo il tempo al viuer nostro amico;
 Come natura, che ne'nsegna, vuole.
 Voi infelici assai più ch'io non dico,
 Gue cercando quel paese e questo,
 Non per aere trouar freddo ad aprico,
 Ma perche l'appetito du honesto
 Dell'hauer non vi tien l'animo fermo,
 Ne' viuer parco, ciuile, e modesto;
 E spesso in aere putrefatto e infermo,
 Lasciando l'aere buon, vi trasferite;
 Non che facciate al viuer vostro schermo.
 Noi l'aere sol, voi poueri à fuggite,
 Cercando con pericoli ricchezza,
 Che v'ha del bien oprar le vie impedita.
 E se parlar vogliam della fortezza,
 Quanto la parte nostra sia prestante
 Si v'ate, come'l Sol per sua chiarezza.

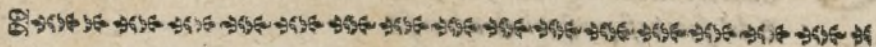
Vn Toro, vn fier Leone, vn Elefante,
E' nfiniti di noi nel mondo sono,
A cui non può l'huom comparir dauante.
E se dell'alma ragionare è buono,
Vedrai de' cuori inuitti, e generosi,
E forti esserci fatto maggior dono.
Tra noi son fatti e gesti valorosi,
Senza sperar iriompfo, ò altra gloria;
Come già quei Roman che fur famosi.
Vedesi nel Leon gran vana gloria
Dell'opra generosa, e della trista
Volerne al tutto sp'gner la memoria.
Alcuna fera ancor tra noi s'è vista,
Che per fuggir del carcer l: catene,
E gloria, e libertà morendo acquista;
Et al valor nel suo petto ritiene,
C'hauendo per sa la sua libertate,
Di viuer serua il suo cuor non sostiene.
E se à la temperanza risguardate,
Ancora e' vi parrà ch'a questo gioco
Habbiam le parti vostre superate.
In Venir noi splendiamo, e breue, e poco
Tempo; ma voi senza alcuna misura
Seguite quella in ogni tempo e loco.
La nostra specie altra cibaria non cura,
Chè'l prodotto dal ciel sen'arte; e voi
Volete quel che non può far natura.
Ne vi contenta vn sol cibo, qual noi;
Ma per me' sodusar l'ingorde voglie,
Gute per quelli in fin ne' regni Eoi.
Non basta quel ch'è'n terra s'iricoglie,
Che voi entrate all' Oceano in seno,
Per poterui satiar d' lle sue spoglie.
Il mio parlar mai non verrebbe meno,
S'io vol' ssi mostrar come infelici
Voi sete più ch'ogni animal terreno.
Noi à natura s'iam maggiori amici,

E par che in noi più sia virtù di spensì,
 Faccen lo voi d'ogni suo ben mendici.
 Se vuoi questo veder, pon mano a' sensi,
 E sarai facilmente persuaso
 Di quel che forse hor pe' l'contrario pensi.
 L'Aquila l'occhio, il Can l'orecchio e' l'naso,
 E' l'gusto ancor possiam miglior mostrarui,
 Se' l'tatto à voi più proprio s'è rimaso;
 Ilqual v'è dato non per honorarui,
 Ma sol perche di Vener l'appetito
 Douesse maggior briga e noia darui.
 Ogni animaltra noi nasce vestito,
 Che'l difende dal freddo tempo e crudo,
 Sotto ogni cielo, per qualunque lito.
 Sol nasce l'huom d'ogni difesa ignudo,
 E non ha cuoio, spine, ò piume, ò vello,
 Setole, ò scaglie, che il faccian scudo.
 Dal pianto il viuer suo comincia quello,
 Con tuon di voce dolorosa e roca;
 Talch'egli è miserabile à vedello.
 Da poi crescendola su vita è poca,
 Senz' alcun dubbio, al paragon di quella
 Che viue un Ceruo, una Cornacchia, un' Oca.
 Le man vi diè natura, e la fauella,
 E con quelle anco ambition vi dette,
 Et auaritia, che quel ben cancella.
 A quante infermità vi sottomette
 Natura prima, e poi fortuna quanto
 Ben senz' alcuno effetto vi promette.
 Vost'è l'ambition, lussuria, e' l'pianto,
 E l'auarita, che genera scabbia
 Nel viuer vostro, che stimate tanto.
 Nessano altro animal si troua c'habbia
 Più fragil vita, è di viuer più voglia
 Più confuso timore, ò maggior rabbia.
 Non dall' un Porco all' altro Porco d'ozlia,
 L' un Ceruo all' altro; solamente l'huomo

L'alt'.

L'altr'huom ammazza, crocifigge, e spoglia.
 Pens'hor come tu vuoi ch'io ritorni huomo,
 Sendo di tutte le miserie priuo
 Ch'io sopportaua mentre che fui huomo.
 Es'alcun infra gli huomin ti par diuo,
 Felice, e lieto, non gli creder molto;
 Che'n questo fango più felice uiuo,
 Doue senza pensier mi bagno e volto.

Finisce l'Asino d'oro di Nicolo Machiaueli, & cominiano i quattro suoi capitoli, ne' quali si ragiona dell'Occasione, della Fortuna, dell'Ingratitudine, & dell'Ambitione.



CAPITOLO DELLOCCASIONE
 DI NICOLO MACHIAVELLI
 A FILIPPO DE NERLI.

CHi se' tu, che non par donna mortale;
 Di tanta gratia il ciel t'adorna e dota.
 Perche non posi? e perche a' piedi hai l'ale?
 Io son l'Occasione, a' pochi nota;
 E la cagion che sempre mi trauagli,
 E perch'io tengo vn piè sopra vnaruota.
 Volar non è ch'al mio correr s'agguagli;
 E però l'ale a' piedi mi mantengo,
 Accio nel corso mio ciascuno abbagli.
 Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo,
 Con essi mi ricuopro il petto e'l volto,
 Perch'vn non mi conosca quando io vengo.
 Dietro dal capo ogni capel m'è tolto;
 Onde in van s'affattica vn, se gli auuene
 Ch'io l'habbia trapassato, ò s'io mi volto.
 Dimmi, chi è colei che teco viene?
 E Penitentia; e però nota, e intendi;
 Chi non sa prender me, costei ritiene.

cccc

peccativa
 E tu mentre parlando il tempo spendi,
 Occupato da molti pensier vani,
 Già non t'auuedi, lasso, e non comprendi
 Com'io ti son suggita tra le mani.

 CAPITOLO DI FORTVNA
 DI NICOLO MACHIAVELLI.

A GIOVAN BATTISTA SODERINI.

royal anytime
COn che rime gimai, ò con che versi
 Canterò io del regno di Fortuna,
 E de' suoi casi prosperi & aduersi?
Dat chair
 E come ingiuriosa & importuna,
 Secondo è giudicata qui da noi,
 Sotto il suo seggio tutto il mondo aduna?
 Temer, Giovan Battista, tu non puoi,
 Ne debbi in alcun modo hauer paura
 D'altre ferite, che de' colpi suoi;
 Perche questa volubil creatura.
 Spesso si suole oppor con maggior forza,
 Doue più forza vede hauer natura.
 Sua natural potenza ognuna sforza;
 E'l regno suo è sempre violento,
 Se virtù eccessiua non lo ammorza. *quench catinque*
 Onde io ti priego che tu sia contento
 Considerar questi miei versi alquanto,
 Se ci sia cosa di te degna drento. *dentro o*
 E la Dina crudel riuolga alquanto
 Ver di me gli occhi suoi feroci, e legga
 Quelc'hor di lei, e del suo regno io canto.
 E benche in alto sopra tutti segga, *ih*
 Commandi, e regni impetuosamente,
 Chi del suo stata ardisce cantar vegga. *avate*
 Questa da molti è detta onnipotente;
 Perche qualunche in questa vita viene,

O tardi, ò presto la sua forza sente.
 Spesso costei i buoni sotto i pie tiene.
 Gl'improbi inalza; e se mai ti promette
 Cosa veruna, mai te la mantiene.
 E sotto sopra e stati e regni mette, *Johny Juny*
 Secondo ch'a lei pare; e giusti priua
 Del bene, che alli ingiusti larga dette.
 Questa incostante Dea e mobil Dina
 Gl'indegno spesso sopra vn seggio pone,
 Doue chi degno n'è mai non arriua.
 Costei il tempo à suo modo dispone;
 Questa ci essalta, questa ci diuface,
 Senza pietà, senza legge, ò ragione.
 Ne fauorire alcun sempre le piace
 Per tutti i tempi, ne sempre mai preme
 Colui ch'in fondo di sua ruota giace.
 Di chi figliuola fuisse, ò di che seme
 Nascesse, non si sa; ben si sa certo,
 Ch'infino à Giove sua potentia teme.
 Sopra vn palazzo d'ogni parte aperto
 Regnar si vede, & à verun non toglie
 L'entrar in quel, ma è l'uscir incerto.
 Tutto il mondo d'intorno vi s'accoglie,
 Desideroso veder cose nuoue,
 E pien d'ambition, e pien di voglie.
 Ella dimora in su la cima, doue
 La vista sua qualunque huom non niega
 Ma in picciol tempo la riuolue e moue.
 E ha duo volti questa antica strega, *colle witch or sorceress*
 L'vn fero, e l'altro mite; e mentre volta,
 Hor non ti vede, hor ti minaccia, hor priega.
 Qualunque vuol entrar benigna ascolta;
 Ma con chi vuol uscir ne poi s'adira,
 E spesso del partir gl'è la via volta.
 Dentro con tante ruote vi si gira,
 Quasi è vario il salire à quelle cose,
 Doue ciascun che viue pon la mira.

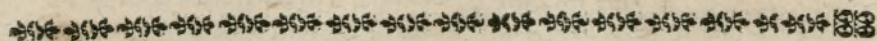
Sospir, bestemmie, e parole ingiuriose,
 S'odon per tutto usar da quelle genti
 Che dentro al segno suo Fortuna ascosse.
 E quanto son più ricchi e più potenti,
 Tanto più in lor discortesìa si vede,
 Tanto son del suo ben men conoscenti.
 Perche tutto quel mal ch' in noi procede
 S'imputa à lei, e s' alcun ben l'huom truoua,
 Per sua propria virtude hauerlo crede.
 Tra quella turba variata e nuoua
 Di que' conserui che quel loco ferra,
 Audacia e giouentù fa miglior pruoua.
 Vedeusi il timor prostrato in terra,
 Tanto di dubbj pien, che non sa nulla;
 Poi penitentià e nuidia gli fan guerra.
 Quiuì l'occasion sol si trastulla, *disubito*
 E va scherzando tra le ruote attorno
 La scapigliata e semplice fanciulla, *whose hair hangs loose*
 E quella ruota sempre notte e giorno,
 Perche' il ciel vuole (à cui non si contrasta)
 Ch'otio e necessità le volti intorno.
 L'vna racconcia il mondo, e l'altro il guasta,
 Vedesi à ogni tempo & à ogni ota
 Quanto val patientia, e quanto basta.
 V'sura e fraude si godono infrotta
 Potenti e ricchi, e tra queste consorte
 Sta liberalità stracciata e rotta. *from the pieces*
 Veggon si affissi sopra delle porte,
 Che, com' è detto, mai non son serrate,
 Senz'occhi, e senza orecchi, caso e sorte,
 Potentia, honor, ricchezza, e sanitate
 Stanno per premio; per pena e dolore;
 Seruitù, infamia, morbo, e pouertate.
 Fortuna il rabbioso suo furore
 Dimostra con quest' ultima famiglia;
 Quell' altra porge à chi ella porta amore.
 Colui con miglior sorte si consiglia

Tra

Tra tutti gli altri che in quel loco stanno,
 Che ruota al suo voler conforme piglia;
 Perche gli humor ch' adoperar ti fanno,
 Secondo che conuengon con costei,
 Son cagion del tuo bene, e del tuo danno.
 Non però che fidar ti possa in lei,
 Ne creder d' euitar suo duro morso,
 Suoi duri colpi impetuosi e rei;
 Perche mentre girato sei dal dorso
 Di ruota, per all' hor felice e buona,
 La qual cangia le volte à mezzo il corso,
 E non potendo tu cangiar persona,
 Ne lasciar l' ordin di che il ciel ti dota,
 Nel mezzo del camin la t' abbandona.
 Però, se questo si comprende e nota,
 Sarebbe vn sempre felice e beato,
 Che potesse saltar di ruota in ruota.
 Ma perche poter questo c' è negato,
 Per occulta virtu che ci gouerna,
 Si muta col suo corso il nostro stato.
 Non è nel mondo cosa alcuna eterna;
 Fortuna vuol così, che se ne abbellaz *to uo orn - paint*
 Accioche il suo poter più si discerna.
 Però si vuol lei prender per sua stella,
 E, quanto à noi è possibile, ogn' hora
 Accomodar si al variar di quella.
 Tutto quel regno suo dentro e di fuora
 Historiato si vede, e dipinto
 Di que' triumpho, de' quai più si honora,
 Nel primo loco colorato e tinto
 Si vede come gia sotto l' Egitto
 Il mondo stette soggiogato e vinto;
 E come lungamente il tenne vitto
 Con lunga pace, e come quini fue
 Ciò che di bel nella natura è scritto.
 Veggon si poi gli Assirij ascender sue
 Ad alto scettro, quand' ella non volse

Che quel d' Egitto dominasse piue.
 Poi come a' Medi lieta si riuolse,
 Da' Medi a' Persi, e de' Greci la chioma
 Ornò di quel honor ch' a' Persi tolse.
 Quiui si vede Memphi, e Tebe doma,
 Babilon, Troia, e Cartagin con quelle.
 Gierusalem, Athene, Sparta, e Roma
 Quiui si mostran quanto furon belle,
 Alte, ricche, potenti, e come al fine
 Fortuna a' lor nimici in preda dielle.
 Quiui si veggon l'opre alte e diuine
 Dell' Imperio Roman, poi come tutto
 Il mondo infranse con le sue rouine. *frantuffe*
 Come vn torrente rapido, ch' al tutto
 Superbo è fatto, ogni cosa fraccassa
 Douunque aggiugne il suo corso per tutto,
 E questa parte accresce, e quella abbassa,
 Varia le ripe, varia il letto, il fondo,
 E fa tremar la terra d' onde passa:
 Così Fortuna col suo furibondo
 Impeto, molte volte hor qui, hor quiui
 Va trasmutando le cose del mondo.
 Se poi con gli occhi tuoi più oltre arrini,
 Cesare e Alessandro in una faccia
 Vedi fra que' che fur felici viui.
 Da questo essempro quanto à costui piaccia,
 Quanto grato li sia si vede scorto,
 Chi l'urta, chi la pigne, ò chi la caccia.
 Pur non di manco al desiato porto
 L'vn non peruenne, e l'altro di ferite
 Pien, fù all'ombra del nimico morto.
 Appresso questi son genti infinite,
 Che per cadere in terra maggior botto *blow stroke*
 Son con costei altissimo salite.
 Con queste giace preso, morto, e rotto
 Ciro, e Pompeo, poi che ciascheduno
 Fù da Fortuna in fin al ciel condotto.

Haresti tu mai visto in loco alcuno
 Com vn' Aquila in alto si trasporta
 Cacciata dalla fame, e dal digiuno?
 E come vna Testuggine alto porta,
 Acciob' el colpo nel cader l'anfranga,
 E pasca se di quella carne morta?
 Così Fortuna, non che vi rimanga,
 Porta vno in alto, ma che rouinando
 Ella sen' goda, & ei cadendo pianga.
 Ancor si vien dopò costor mirando,
 Come d'infimo stato alto si saglia,
 E come ci si viua variando.
 Doue si vede come la trauaglia
 E Tullio, e Mario, e li splendidi corni
 Più volte di lor gloria hor cresce, hor taglia.
 Vedesi al fin, ch'è trappassati giorni
 Pochi sono e felici, e que' son morti
 Prima che la lor ruota indietro torni,
 O che voltando al basso ne li porti.



CAPITULO
 DELLA INGRATITVDINE
 DI NICOLO MACHIAVELLI.
 A GIOVANNI FOLCHI.

Giovanni Folchi, il viuer mal contento,
 Pe'l dente dell' inuidia che mi morde,
 Mi darebbe più doglia, e più tormento,
 Se non fusse ch' ancor le dolci corde
 D' una mia cetra, che soaue suona,
 Fanno le muse al mio cantar non sorde.
 Non si ch' io spero hauerne altra corona,
 Non si ch' io creda che per me s'aggiunga:
 Vna gocciola d'acqua d'Helicon.

Io so ben quanto quella via sia lunga;
 Conosco non hauer cotanta lena,
 Che sopra il colle desiato giunga.
 Per tutta volta vn tal desio mi mena,
 Ch'io credo forse andando poter corre
 Qualche arbuscel di che la piaggia è piena.
 Cantando dunque cerco dal cuor torre,
 E frenar quel dolor de' casi aduersi
 Cui dietro il pensier mio furioso corre.
 E come del seruir gli anni sien persi,
 Come infra rena si semini, & acque,
 Sarà hor la materia de' miei versi.
 Quando alle stelle, quando al ciel di spiacque
 La gloria de' viuenti, in lor dispetto
 All'hor nel mondo Ingratitudin nacque.
 Fù d' Auaritia figlia e di Sospetto;
 Nutrita nelle braccia della Inuidia;
 De' Principi e de' Re viue nel petto.
 Quiui il suo seggio principale annidia;
 Di quindi il cuor di tutta l'altra gente
 Col venen tinge della sua perfidia.
 Onde per tutto questo mal si sente;
 Perch' ogni casa della sua nutrice
 Trafigge e morde l'arrabiato dente.
 E s'alcun prima si chiama felice,
 Pe'l ciel benigno, e suoi lieti fauori,
 Non molto tempo di poi si ridice;
 Come e' vede il suo sangue, e suoi sudori,
 E che'l suo viuer ben seruendo stanco
 Con ingiuria e calunnia si ristori.
 Vien questa peste, e mai non vengon manco,
 Che dopo l'una poi l'altra rimette
 Nella pharetra che l'ha sopra il fianco
 Di venen tinte tre crudel saette,
 Con le qual punto di ferir non cessa
 Questo e quell' altro, oue la mira mette.
 La prima delle tre che vien da essa,

Fache

Fa che sol l'huomo il beneficio allega,
 Ma senza premiarlo lo confessa.
 Ela sconda che di poi si piega,
 Fa che'l ben riceuto l'huom si scorda,
 Ma senza ingiuriarlo solo il niega.
 L'ultimo fa che l'huom mai non ricorda,
 Ne premia il ben; ma che giusta sua possa
 Il suo benefatto laceri e mor da.
 Questo colpo trappassa dentro all' ossa;
 Questa terza ferita è più mortale;
 Questa saetta vien con maggior possa
 Mai non si spegne questo acerbo male;
 Mille volte rinasce, s' una more;
 Perche suo padre e sua madre è immortale
 E, come io disti, triompha nel core
 D'ogni potente; ma più si diletta
 Nel cuor del popol, quando egli è Signore.
 Questo è ferito da ogni saetta
 Più crudelmente; perche sempre auuiene
 Che doue men si fa, più si sospetta.
 E le sue genti d'ogni inuidia piene
 Tengon desto il sospetto sempre, & esso
 Gli orecchi alle calunnie aperti tiene.
 Di qui risulta, che si vede spesso
 Com' un buon cittadino un frutto miete
 Contrario al seme che nel campo ha messo.
 Era di pace priua e di quiete
 L'Italia, all'hor che'l Punico coltello
 Satiata hauea la barbarica sete;
 Quando già nato nel Romano hostello,
 Anzi dal ciel mandato un'huom diuino,
 Qual mai fu, ne mai fia simile à quello.
 Questo ancor giouinetto in sul Tethino
 Suo padre col suo petto ricoperse;
 Primo presagio al suo lieto destino.
 E quando Canne tanti Roman per se,
 Con un coltel in man feroce e solo

ffff

D'abbandonar l'Italia non sofferse.
 Poco di poi nello Hispanico stuolo
 Voile il Senato à far vendetta gisse
 Del commun danno, & del priuato duolo
 Come in Africa ancor le insegne misse.
 Prima Siphace, e di poi d'Aniballe
 E la fortuna, e la sua patria afflisse.
 All'her gli diè il gran barbaro le spalle;
 All'hora il Roman sangue vindicò,
 Sparsò da quel per l'Italiche valle.
 Di quiui in Asia col fratello andò,
 Doue per sua prudentia e sua bontà
 D'Asia il triumpho à Roma riportò.
 E tutte le prouincie, e le città,
 Douunche e' fù, l'asciò piene d'essempì
 Di pietà, di fortezza, e castità:
 Qual lingua fra che tante laudi adempi?
 Qual occhio che contempli tanta luce?
 O felici Roman! felici tempi!
 Da questo inuitto e glorioso duce
 Fù à ciascun dimostro quella via
 Ch' à la più alta gloria l'huom conduce.
 Ne mai ne gli human cuor fù visto, o fia,
 Quantunque degni, gloriosi, e diui,
 Tanto valore, e tanta cortesia;
 E tra que' che son morti e che son viui,
 E tra l'antiche e le moderni genti,
 Non si truoua huom ch' à Scipione arriui.
 Non però inuidia di mostrargli i denti
 Temè della sua rabbia, e riguardarlo
 Con le pupille de' suoi lumi ardenti.
 Costei fece nel popolo accusarlo,
 E volle vno infinito beneficio
 Con infinita ingiuria accompagnarlo.
 Ma poi che vidde questo commun vizio
 Armato contro à se, volse costui
 Volontario lassar lo'ngrato hospitio,

E diede

E diede luogo al mal d'altrui,
 Tosto che e' vidde come bisognaua
 Roma perdesse, ò libertate, ò lui.
 Ne il petto suo d'altra vendetta armana;
 Solo alla patria sua lasciar non volse
 Quell'ossa, che d'hauer non meritaua.
 E così il cerchio di sua vita volse
 Fuor del suo patrio nido, e così frutto
 Alla sementa sua contrario colse.
 Ne fù già sola Roma ingrata altutto;
 Risguarda Athene, doue Ingratitudo
 Pose il suo nido più ch'altroue brutto.
 Ne valse contro à lei prender lo scudo,
 Quando all'incontro assai legge creolle,
 Per reprimer tal vitio atroce e crudo.
 E tanto più fù quella città folle,
 Quanto si vede come con ragione
 Conobbe il bene, e seguitar non volle.
 Milciade, Aristide, e Phocione,
 Di Temistocle ancor la dura sorte
 Furon del viuer suo buon testimone.
 Questi per loro oprar egregio e forte
 Furo i triumphi ch'egli hebbon da quella,
 Prigione, e sfilio, vilipendio, e morte.
 Perche nel vulgo le prese castella,
 Il sangue sparso, e l'honeste ferite,
 Di picciol fallo ogni infamia cancella.
 Ma l'ingiuste calunnie e tanto ardite
 Contro al buon cittadin, tal volta fanno
 Tirannico vn ingegno humano e mite.
 Spesso diuenta vn cittadin tiranno,
 E del viuer ciuil trapassa il segno,
 Per non sentir d'ingratitudo il danno.
 A Cesare occupar se questa il regno;
 E quel che ingratitudo non concesse,
 Gli diede la giusta tra, e'l giusto sdegno.
 Ma lasciamo ir del popol l'interesse,

ffff ¶

*A' Principi e moderni mi riuolto ,
 Doue anco ingrato cuor natura messe .
 Acomatto Bascia , non doppò molto
 Ch' egli hebbe dato il Regno à Baisitte .
 Mori col laccio intorno al collo auolto .
 Ha le parti di Puglia derelitte
 Consaluo, & al suo Re sospetto vine ,
 In premio delle Galliche sconfitte .
 Cerca del mondo tutte l' ampie rine ,
 Trouerai pochi Principi esser grati ,
 Se leggerai quel che di lor si scriue .
 E vedrai come e mutator di stati ,
 E donator di regni, sempre mai
 Son con essilio ò morte ristorati .
 Perche se vno stato mutar sai ,
 Dubita chi tu hai Principe fatto ,
 Tu non gli tolga quel che dato gli hai .
 E non ti offerua poi fede ne patto ;
 Perche gliè più potente la paura
 Ch' egli ha di te, che l' obliigo contratto .
 E tanto tempo questo timor dura ,
 Quanto è pena à veder tua stirpe spenta ,
 E di te e de' tuoi la sepoltura .
 Onde che spesso seruendo si stenta ,
 E poi del ben seruir se ne riporta .
 Misera vita, e morte violenta .
 Dunque non sendo Ingratitudin morta ,
 Ciascun fuggir le corti e' stati debbe ;
 Che non cè via che guidi l' huom più corta
 A pianger quel che e' volle, poi che l' hebbe .*

CAPITOLO DELL'AMBITIONE
 DI NICOLO MACHIAVELLI
 A LVIGI GVICCIARDINI.

L Vigi, poi che tu ti marauigli
 Di questo caso ch' à Siena è seguito,
 Non mi par che pe' l verso il mondo pigli.
 Et se nuouo ti par quel ch' ai sentito,
 Come tu m' hai certificato e scritto,
 Pensa vn pò meglio all' humano appetito;
 Perche dal Sol di Scithia à quel d' Egitto,
 Dall' Inghilterra all' opposta riu,
 Si vede germinar questo delitto.
 Qual regione, ò qual citi à n' è priua?
 Qual borgo, qual tugurio? in ogni lato
 L' ambitione e l' auaritia arriu.
 Queste nel mondo, come l' huom fu nato,
 Nacquero ancora, e se non fusser quelle,
 Sarebbe assai felice il nostro stato.
 Di poco Iddio hauea fatte le stelle,
 Il ciel, la luce, gli elementi, e l' hucmo,
 Dominator di tante cose belle.
 E la superbia de gli Angeli domo,
 Di paradiso Adam fece ribello
 Con la sua donna pe' l gustar del pomo,
 Quando che nati Cain, & Abello,
 Col padre loro, e dalla lor fatica
 Viuendo lieti nel pouero hostello,
 Potentia occult'a, ch' in ciel si nauica
 Tra le stelle che quel girando serra,
 Alla natura humana poco amica,
 Per priuarci di pace, e porci in guerra,
 Per torci ogni quiete & ogni bene,
 Mandò due furie ad habitare in terra.

ffff iij

Nude son queste, e ciascheduna viene
 Con gratia tale, che à gli occhi di molti
 Paron di quella e di diletto pien.
 Ma ciascheduna d'esse ha quattro volti,
 Con otto mani; e queste cose fanno
 Ti prenda e volga ouunque vna si volti.
 Con queste Inuidia, Accia, e Odio vanno,
 Della lor peste riempiendo il mondo,
 E con lor Crudeltà, Superbia, e Inganno.
 Da queste Concordia è cacciata in fondo;
 E per mostrar la lor voglia infinita,
 Portano in mano vn' urna senza fondo.
 Per costor la quiete e dolce vita,
 Di che l'albergo d' Adam era pieno,
 Si fù con pace e carità fuggita.
 Queste del lor pestifero veneno
 Contro al suo buon fratel Cain armato,
 Empiendogli il grembo, il petto, e'l seno.
 E loro alta possanza dimostrarò,
 Poi che poteuan far ne' primi tempi
 Vn petto ambizioso, vn petto auaro,
 Quando gli huomin viueano e nudi, e scempi
 D'ogni fortuna, e quando ancor non era
 Di pouertà, ne di ricchezza esempi.
 O mente humana insatiabile, altera,
 Subdola, e varia, e sopra ogni altra cosa
 Maligna, iniqua, impetuosa, e fera:
 Poi che per la tua voglia ambiziosa
 Si fe la prima morte violenta
 Nel mondo, e la prima herba sanguinosa.
 Cresciuta poi questa mala sementa,
 Moltiplicata la cagion del male,
 Non cè ragion che di mal fare si penta.
 Di qui nasce ch'vn scende, el' altro sale,
 Di qui dipende, senza legge, ò patto,
 Il variar d'ogni stato mortale.
 Questa ha di Francia il Re più volte tratto;

Questa

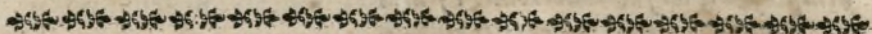
Questa del Re Alfonso, e Lodouico,
 E di San Marco ha lo stato difato.
 Ne sol quel che di bene ha il suo nimico,
 Ma quel che pare (e così sempre fu
 Il mondo fatto moderno, & antico)
 Ognuno stima, ognuno spera più
 Sormontare opprimèdo hor quello, hor questo,
 Che per qualunque sua propria virtù.
 A ciascun l'altrui ben sempre è molesto;
 E però sempre con affanno e pena
 Al mal d'altrui è vigilante e desto.
 A questo instinto natural ci mena,
 Per proprio moto e propria passione,
 Se legge, ò maggior forza non ci affrena.
 Ma se volete saper la cagione
 Perche vna gente imperi, e l'altra pianga,
 Regnando in ogni loco Ambitione,
 E perche Francia vittrice rimanga;
 Dall'altra parte perche Italia tutta
 Vn mar d'affanni tempestoso franga,
 E perche in questa parte sia ridutta
 La penitètia di quel tristo seme
 Che Ambitione & auaritia fruttà;
 Se con Ambition congiunto è in sieme
 Vn cuor feroco, vna virtute armata,
 Quiui del proprio mal raro si teme
 Quando vna region viue effrata
 Per sua natura, e poi per accidente
 Di buone leggi instrutta, & ordinata,
 L'Ambition contra l'esterna gente
 Vsa il furor, ch'vsarlo infra se stessa
 Ne legge, ne il Re gliene consente;
 Onde il mal proprio quasi sempre cessa,
 Ma suol ben disturbar l'altrui ouile,
 Doue quel suo furor l'insegna ha messa.
 Fia per adue so quel loco seruire
 Ad ogni danno à ogni ingiuria esposto,

Doue fie gente ambitiosa e vile.
 Se viltà e trist' ordin siede accosto
 A questa Ambitione, ogni sciagura,
 Ogni rouina, ogni altro vien tosto.
 E quando alcun col passe la natura,
 Se in Italia tanto afflitta e stanca
 Non nasce gente sì feroce e dura;
 Dico che questo non iscusà e franca
 L'Italia nostra, perche può supplire
 L'education doue natura manca.
 Questa l'Italia già fece fiorire,
 E di occupare il mondo tutto quanto
 La fiera education le diede ardire.
 Hor viue (se vita è, viuere in pianto)
 Sotto quella rouina, e quella sorte,
 C'ha meritato l'osio suo cotanto.
 Viltate, e quella con l'altre consorte
 D'Ambitione, son quelle ferite
 C'hanno d'Italia le prouincie morte.
 Lascio di Siena la fraterna lite
 Volta gli occhi, Luigi, à questa parte,
 Fra queste genti attonite e smarrite;
 Vedrai nell'Ambition l'vna e l'altr' arte,
 Come quel ruba, quell' altro si duole
 Delle fortune sue lacere e sparte.
 Rinolga gli occhi in qua chi veder vuole
 L'altrui fatiche, e riguardi se ancora
 Cotanta crudeltà vide mai il Sole.
 Ch' il padre morto, e ch' il marito plora,
 Quell' altro mesto del suo proprio letto
 Battuto e nudo trar si vede fora.
 O quante volte hauendo il padre stretto
 In braccio il figlio con vn colpo solo
 È suto rotto all' vno e l'altro il petto.
 Quello abbandona il suo paterno suolo,
 Accusando gli Dei crudeli e ingrati,
 Con la brigata sua piena di duolo.

O essempli non più nel mondo stati!
 Perche si vede ogni di parti assai
 Per le ferite del lor ventre nati.
 Dietro alla figlia sua piena di guai
 Dice la madre, A che infelici nozze,
 A che crudel marito ti seruai?
 Di sangue son le fosse e l'acque sozze,
 Piene di teste, di gambe, e di mani,
 E d'altre membra laniate e mozze.
 Rapaci uccelli, fere siluestri, cani,
 Son poi le lor paterne sepulture
 O sepolcri crudeli, feroci, e strani!
 Sempre son le lor faccie horrende e scure,
 Aguisa d'huom che sbigottito ammirò
 Per nuoui danni, ò subite paure.
 Donunche gli occhi tu riuolui e giri,
 Di lagrime la terra e sangue è pregna,
 E l'aria d'urli, singulti, e sospiri.
 Se da altrui imparare alcun si sdegna
 Come si debba Ambitione usarla,
 Lo essemplio tristo di costor lo 'nsegna.
 Da poi che l'huom da se non può cacciarla,
 Debbe il giuditio e l'intelletto sano
 Con ordine e ferocia accompagnarla.
 San Marco alle sue spese, e forse in vano,
 Tardi conosce come li b' fogna
 Tener la spada, e non il libro in mano.
 Pur altrimenti di regnar s' agogna
 Per la più parte, e quanto più s' acquista,
 Si perde prima, e con maggior vergogna.
 Dunque se spesso qualche cosa è vista
 Nascere impetuosa, e importuna,
 Che'l petto di ciascun turba e contrista,
 Non ne pigliare admiration alcuna;
 Perche del mondo la parte maggiore
 Si lascia gouernar dalla Fortuna,
 Lasso hor, che mentre nell' altrui dolore

Tengo hor l'ingegno inuoluto e la parola,
 Sono oppressato dal maggior timore.
 Io sento Ambition con quella scola
 Ch' al principio del mondo al ciel sortille,
 Sopra de' monti di Toscana vola;
 E seminato ha gia tante fauille
 Tra quelle genti si d'inuidia pregue,
 Ch' arderà le sue terre e le sue ville,
 Se gratia, à miglior ordin non la spegne.

Finiscono i quattro capitoli di Nicolo Machiaueli



DECENNALE,

Cioè

COMPENDIO DELLE COSE FATTE

IN X. ANNI IN ITALIA.

DI NICOLO MACHIAVELLI.

Io canterò l'italiche fatiche
 Seguite gia ne' duo passati lustri
 Sotto le stelle al suo bene inimiche.
 Quanti al prestri sentier, quanti palustri
 Narrerò io di morti e sangue pieni,
 Pe' l' variar de' regni e stati illustri.
 O Musa, questa mia cetra sostieni,
 E tu Apollo, per darmi soccorso,
 Dalle tue suore accompagnato vieni.
 Haueua il Sol veloce sopra'l dorso
 Di questo mondo ben termini mille
 E quatrocennouanta quattro corse,
 Dal tempo che Giesù le nostre ville
 Visitò prima, e col sangue che per se
 Estinse le diaboliche fauille;

Quando

Quando in se discordante Italia aperse
 La via a' Galli, e quando esser calpesta
 Dalle genti barbariche sofferse.
 E perche à seguirarla non fù presta
 Vostra città, chi ne tenea la briglia
 Assaggio i colpi della lor tempesta.
 Così tutta Toscana si scompiglia,
 Così perdeste Pisa, e quelli stazi
 Che diede lor la Medica famiglia.
 Ne potesti gioir, sendo cauati,
 Come doueui, di sotto à quel basto
 Che sessant' anni vi hauea grauati;
 Perche vedeste il vostro stato guasto,
 Vedeste la cittade in gran periglio,
 E de' Francesi la superbia e'l fasto.
 Ne mestier fù per uscir dello artiglio
 Di un tanto Re, e non esser vassalli,
 Di mostrar poco cuore, ò men consiglio.
 Lo strepito dell' arme e de' canalli
 Non potè far che non fosse sentita
 La voce d' un Cappon frà cento Galli.
 Tanto che il Re superbo fe partita,
 Poscia che la cittate effere inlese
 Per mantener sua libertate vnita.
 E come e' fù passato nel Sanese,
 Non prezzando Alessandro la vergogna,
 Si volse tutto contro al Ragonesè.
 Ma il Gallo, che passar sicuro agogna,
 Condusse seco del Papa il figliuolo,
 Non credendo alla fè di Catalogna.
 Così col suo vittorioso stuolo
 Passò nel Regno; qual falcon che cale,
 O uccel che habbia più veloce volo.
 Poiche d' una vittoria tanta e tale
 Si fù la fama nelli orecchi offerta
 A quel primo motor del vostro male,
 Conobbe all' hor la sua stultissia certa,

E dubitando cader nella fossa
 Che con tanto sudor s'haueua aperta,
 Ne li bastando sua natural possa,
 Fece quel Duca per saluare il tutto
 Col Papa, Imperio, e Marco testa grossa.
 Non fù per questo però saluo al tutto:
 Perche Orliens in Nouara salito
 Li dè de' semi suoi il primo frutto.
 Il che poi che da Carlo fù sentito,
 Del Duca assai, e del Papa si dolse,
 E del suo figlio che si era fuggito.
 Ne quasi in Puglia più dimorar volse,
 Lasciato à guardia assai gente del Regno:
 Verso Toscana col resto si volse.
 In questo mezzo voi ripien di sdegno
 Nel paese Pisan gente mandaste,
 Contro à quel popol di tanto odio pregno.
 E dopò qualche disparer, trouaste
 Nuouo ordine al gouerno, e furon tanti,
 Che il vostro stato popolar fondaste.
 Ma sendo de' Francesi tutti quanti
 Lassi, per li lor modi dishonesti,
 Epè lor carchi che vi hanieno infranti,
 Come di Carlo il ritorno intendesti,
 Desiderosi fuggir tanta piena,
 La città di arme e gente prouedesti.
 E però giunto con sue genti à Siena,
 Sendo cacciato da più caso urgente,
 N'andò per quella via che à Pisa il mena:
 Doneg ia di Gonzaga il furor sente,
 E come à ricontrar lo sopra al Taro
 Hauea condotto la Marchesa gente.
 Ma quei robustie furiosi vrtaro
 Con virtù l'italico drapello,
 Che sopra al ventre suo oltre passaro:
 Di sangue il fiume pareca à vedello,
 Ripien d'huomini, e d'arme, e di canagli.

Cadusi

Caduti sotto al Gallico coltello,
 Così gl' Italian lasciaro andagli;
 E lor sen Za temer gente auuersata
 Giun son in asti, e senz' altri tranagli.
 Quiui la tregua si conchuse a gara,
 Non estimando di Orliens il grido,
 Ne pensando alla fame di Nouara.
 E ritornando i Francesi al lor lido
 Hauendo voi à nuouo accordi tratti,
 Saltò Ferrando nel suo dolce nido.
 Donde con Vinitian seguio i patti
 Per aiutar si, e più che mezza Puglia
 Concesse lor, e Signor ne halli fatti.
 Qui la lega di nuouo s' incauglia
 Per o s s i s t e r al Gallo, e voi sol soli
 Rimane ste in Italia per aguglia.
 E per esser di Francia buon figliuoli,
 Non vi curaste in seguitar sua stella
 Sostener mille affanni e mille duoli.
 E mentre che nel Regno si martella
 Fra Marco e Francia, con euento incerto,
 Finche Francesi affamaro in Atella,
 Voi vi posauì qui col becco aperto,
 Per attender di Francia un che venisse
 A portarui la manna nel deserto.
 E che lerocche vi restituisse
 Di Pisa, Pierra santa, e l'altra villa,
 Sì come il Re più volte vi promisse.
 Venne al fin lancia in pugno, e quel di Lilla,
 Vitelli, & altri assai, che v'ingannoruo
 Con qualche cosa che non è ben dilla,
 Sol Beumonte vi vendè Liorno;
 Ma gli altri traditori al ciel ribelli
 Di tutte l'altre terre vi priuorno.
 Et al vostro Leon trasser de' velli
 La Lupa, con San Giorgio, e la Panthera;
 Tanto par che fortuna vi martelli.

Da poi che Italia la Francesca schiera
 Scacciò da se, e senza tempo molto
 Con fortuna e saper libera si era
 Volse verso di voi il petto e il volto
 Insieme tutta, e dicea la cagione
 Esser sol per hauerui à Francia tolto.
 Voi favoriti sol dalla ragione
 Contra l'ingegno e forza lor, un pezzo
 Teneste ritto il vostro gonfalone.
 Perche sapeui ben che per disprezzo
 Era grata a' vicin vostra bassezza,
 Egli altri vi voleuan senza prezzo.
 Chiunque temea la vostra grandezza
 Vi venia contro, e quelli altri eran sordi;
 Che ogn' huom esser Signor di Pisa apprezza.
 Ma come, volse il ciel, frà questi ingordi
 Sorse l'ambitione, e Marco e'l Moro
 A quel guadagno non furon concordi.
 Questa venir al vostro territorio
 Fece l'Imperio, e partir senza effetto
 La diffidenza che nacque fra loro.
 Tanto che al fin la biscia per dispetto
 Vi confortò à non hauer paura
 Di stare à Marco, & à sue forze à petto.
 E quel condusse in su le vostre mura
 Il vostro gran ribello, onde ne nacque
 Di cinque cittadin la sepoltura.
 Ma quel che à molti molto più non piacque,
 E vi fe' disunir, fu quella scola,
 Sotto il cui segno vostra città giacque;
 Io dico di quel gran Sauonerola,
 Il qual afflato da virtù diuina
 Ve tenne inuolti con la sua parola.
 Ma perche molti timean la rouina
 Veder della lor patria à poco à poco
 Sotto la sua prophetica dotirina,
 Non si trouaua à riunirui lo co.

Se non cresceua, ò se non era spento
 Il suo lume diuin con maggior fuoco,
 Ne fu in quel tempo di minor momento
 La morte del Re Carlo, la qual fe
 Del Regno'l Duca d'Orliens contento.
 E perche il Papa non potea per se
 Medesimo far alcuna cosa magna,
 Si riuolse a' fauor del nuouo Re.
 Fece il diuortio, e diegli la Bretagna,
 E all'incontro il Re la Signoria
 Li promise e li Stati di Romagna.
 Et hauendo Alessandro carestia
 Di chi tenesse la sua insegna eretta,
 Per la morte e la rotta di Candia,
 Si volse al figlio che seguia la festa
 De' gran cherchui, e da quei lo rimosse,
 Cambiandoli il cappello alla berretta.
 In tanto il Vinitian con quelle posse
 Della gente che in Pisa hauea ridotta
 Verso di voi la sua bandiera mosse.
 Talche successa del Conte la rotta
 A santo Regol voi costretti fosti
 Dar la mazza al Vitello, e la condotta.
 E parendoui fier forti, e robusti
 Per virtù di queste armi esser venuti,
 Moueste il campo contra à quelli ingiusti.
 Ne vi mancando li Sforzeschi aiuti,
 Voleui con l'insegna Vitellesca
 Sopra'l muro di Pisa esser veduti.
 Ma perche quel disegno non riesca,
 Marradi prima, e dipò il Casentino,
 Feriti fur dalla gente Marchesca.
 Voi voltaste il Vitello à quel cammino,
 In modo tal che rimase di fatto
 Sotto l'insegne sue l'Orso & Urbino.
 Et ancor peggio si faria lor fatto,
 Se fra noi disparer non fusse suto.

Per la discordia del Vitello e'l Gatto,
 Dopo che Marco fù così battuto
 Fece lo accordo con Luigi in Francia,
 Per vendicare il colpo riceuuto.
 E perche' l' Turco arrestaua la lancia
 Contro di lor, tanto timor li vinse
 Di non far cigolar la lor bilancia,
 Che à far con voi la pace li sospinse,
 Et uscirsi di Pisa al tutto sparsi,
 E' l' Moro à consentirla voi costrinse
 Per veder se potea riguadagnarsi
 Con questo beneficio il Viniziano,
 Gli altri rimedi giudicando scarsi.
 Ma questo suo disegno ancor fù vano;
 Perche gli hanien la Lombardia diuisa
 Secretamente col gran Re Christiano.
 Così restò l' astutia sua derisa,
 E voi senza temer di cosa alcuna
 Poneste il campo vostro intorno à Pisa.
 Dove posaste il corso d' una Luna
 Senza alcun frutto, che a' Principi forti
 S' oppose crudelmente la fortuna.
 Lungo sarebbe narrar tutti i torti,
 Tutti gl' inganni corsi in quello assedio,
 Et tutti i cittadin per febbre morti.
 E non veggendo all' acquisto rimedio
 Leuaste il campo, per fuggir l' affanno
 Di quella impresa, e del Vitello il tedio.
 Poco di poi del riceuuto inganno
 Vi vendicaste assai, dando la merse
 A quel che fù cagion di tanto danno.
 Il Moro ancor non corse miglior sorte
 In questo tempo, perche la corona
 Di Francia gli era già sopra le porte.
 Onde fuggì, per saluar la persona,
 E Marco senza alcuno osta ol messe
 L' insegne in Ghiaradadda, & in Cremona.

E per

E per seruar il Gallo le promesse
 Al Papa, fù bisogno consentirgli
 Che il Valentin delle sue genti hauesse.
 Il qual sotto la n's gna di tre gigli
 D' Imola e de Furlì s'efe signore,
 E caoune vna danna co' suo' figli.
 E voi vè vitrouaui in gran timore,
 Per esser suti vn pò troppo infogardi
 A seguirar il Gallo vincitore,
 Pur dopo la vittoria co' Lombardi
 Contento fù di accetarui, non senza
 Fatica e costo, pe'l vostro esser tardi.
 Ne fù appena ritornato in Franza,
 Che Milan ricchiamaua Lodouico,
 Per mantener la popolar usanza.
 Mar il Gallo più veloce ch'io non dico,
 In men tempo che voi non diceste ecco,
 Si fece forte contro al suo nimico.
 Volsono i Galli di Romagna il becco
 Verso Milan, per soccorrere i suoi,
 Lasciando'l Papa e'l Valentino in secco.
 E perche il Gallo ne portasse poi,
 Come portò, la palma con l'uliuo,
 Non mancaste anche à darli aiuto voi.
 Onde che'l Moro d'ogni aiuto priuo
 Venne à Mortara co' Galli alle mani,
 E ginne in Francia misero e cattiuo.
 Ascanio suo fratel di bocca a' cani
 Sendo scampato, per maggiore oltraggio
 La lealtà prouò de' Vinitiani.
 Volsero i Galli di poi far passaggio
 Ne' terren vostri, sol per uforzare
 E ridur i Pisani à darui homaggio.
 Così vennero auanti, e nel passare
 Che fece con sue genti Beumonte,
 Traffe alla Sega più d'un mascellare.
 E come furon co' Pisani à frante,

h b h h

Pien di confusion, di timor cinti,
 Non dimostraron gia lor ferze pronte
 Ma dipariirsi quasi rotti, e tinti
 Di gran vergogna, e conobbesi il vero
 Come i Francesi possono esser vinti.
 Ne fù caso à passarlo di leggero;
 Perche se fece voi vili & abietti,
 Fù di quel Regno il primo vitupero.
 Ne voi di colpa rimaneste netti,
 Però che'l Gallor ricoprir potea
 La sua vergogna co' vostri difetti.
 Ne anche'l vostro stato ben potea
 Deliberarsi, e mentre che infra dua
 Del Re non ben contento si viuea,
 Il Duca Valentin le vele sua
 Ridiede a' venti, e verso'l mar di sopra
 Della sua naue riuoltò la prua;
 E con sue genti fe mirabil opra,
 Espugnando Faenza in tempo curto,
 E mandando Romagna sotto sopra.
 Sendo dapoi sopra Bologna surto
 Con gran fatica, la Sega sostenne
 La violenza di sue genti e l'urto.
 Partito quindi, in Toscana ne venne,
 Seriu' estendo delle vostre spoglie,
 Mentre che'l campo sopra'l vostro tenne.
 Onde che voi per fuggir tante doglie
 Come color che altro far non ponno,
 Cedeste in qualche parte alle sue voglie.
 E così le sue genti oltre passonno;
 Ma nel passar piacque à chi Siena regge
 Rinnouellar Piombin di nuouo donno.
 Appresso à queste venne nuoua gregge,
 Che sopra'l vostro stato valse'l piede,
 Non moderata da freno ò da legge.
 Mandaua questi il Re contra l'herede
 Di Ferrandin, e perche si suggissi

La metà di quel Regno à Spagna diede.
 Tanto che Federigo dipartissi,
 Visto de' suoi la Capouana pruoua,
 E nelle man di Francia à metter gissi.
 E per che'n questo tempo si ritruoua
 Roano in Lombardia, voi praticauì
 Far col Re per suo mezzo lega nuoua.
 Eri sen' arme, e'n gran timore stauì,
 Pe'l corno che al Vliello era rimaso,
 E dell' Orso e del Papa dubitauì.
 E parendoui pur viuere à caso,
 E dubitando non esser difesi
 Se vi auueniuua qualche auerso caso;
 Dopo 'l voltar di molti giorni e mesi,
 Non senza grande spendio fuste ancora
 In sua protection di Francia presi.
 Sotto 'l cui segno vi posaste all' hora
 Poder tor a' Pisan le biade in herba,
 E le vostre bandiere mandar fuora.
 Ma Vitellozzo e sua gente superba
 Sendo contra di voi di sdegno pieno
 Per la ferita del fratello acerba,
 Alcauallo sfrenato ruppe 'l freno
 Per tradimento, e Valdichiana tutta
 Vi tolse, e l' altre terre in vn baleno.
 La guerra che Firenze hauea destrutta,
 E la confusion de' cittadini
 Vi fè questa ferita tanto brutta.
 E da cotante ingiurie de' vicini
 Per liberarui, e da sì crudo assalto,
 Chiamaste i Galline' vostri confini.
 E perche il Valentin hauea fatto alio
 Con sue genti à Nocera, e quindi preso
 Il Ducato d' Vrbìn sol con vn salto,
 Stauì col cuor e con l' almo sospeso
 Che col Vitello e' non si raccozzissi,
 E con quel fuisse a' vostri danni sceso,

h h h h j

Quando à l'vn comandò che si fermassi
 Pe' vostri prieghi il Re di San Dionigi,
 Al altro furo i suoi dissigni casti.
 Trassè l'Vitel d'Arezzo i suoi vestigi,
 E'l Duca in Asti si fù presentato,
 Per giustificar se col Re Luigi.
 Non saria tanto aiuto à tempo stato,
 Se non fosse la ndustria di colui
 Che all' hora governaua il vostro stato.
 Forse che venenate in forza altrui;
 Perche quattro mortal ferite haueui
 Che tre ne fur sanate da costui.
 Pistoia in parte ribellar vedeni,
 E di confusion Firençe pregna,
 E Pisa e Valdichiana non teneni.
 Costui la scala alla suprema insegna
 Pose, sù per la qual condotta fusse
 S'anima ci era di salirui degna.
 Costui Pistoia in gran pace ridusse;
 Costui Arezzo e tutta Valdichiana
 Sotto l'antico giogo ricondusse.
 La quarta piaga non potè far sana
 Di questo corpo; perche nel guarillo
 S'opposè il cielo à sì felice mana.
 Venuto adunque il giorno sì tranquillo,
 Nel qual il popol vostro tanto audace
 Il portator creò del suo vessillo,
 Ne fur d'vn cerchio due corna capace,
 Accioche sopra la lor soda pietra
 Potessè edificar la vostra pace.
 E se alcun da tal ordine si arretra
 Per alcuna cagion; esser potrebbe
 Di questo mondo non buon geometra.
 Poscia che'l Valentin purgato s'hebbe,
 E ritornato in Romagna, l'impresa
 Contro à Messer Giouanni far vorrebbe,
 Ma come fù questa nouella intesa,

Par che l'Orso e'l Vitel non si contenti,
 Di voler esser seco à tanta offesa.
 E rinolti frà lor questi serpenti
 Di velen pien, cominciaro à ghermirsi,
 E con li vgnoni à stracciar si e i o' denti.
 E mal potendo il Valentin fuggirsi,
 Gli bisognò, perischifare il rischio,
 Con lo scudo di Francia ricoprirsì.
 E per pigliare i suoi nimici al vischio,
 Fischio soauemente, e per ridurli
 Nella sua tana, questo baualeschio.
 Ne molto tempo per dè nel condurli,
 Che'l traditor di Fermo, e Vitellozzo,
 E quelli Orsin che tanto amici furli,
 Nelle sue insidie presto dier di cozzo;
 Doue l'Orso lasciò più d'una zampa,
 Et al Vitel fù l'altro corno mozzo.
 Sentì Perugia e Siena ancor l'auampa
 Dell' Idra, e ciaschedun di quei Tiranni
 Fuggendo innanzi alla sua furia scampa.
 Ne il Cardinal Orsin potè li affanni
 Della sua casa misera fuggire,
 Ma restò morto sotto mille inganni.
 In questi tempi i Galli pien d'ardire
 Contro gl' Hispani voltaron le punte,
 Volendo il Regno à lor modo partire.
 E le genti nemiche hauien consunte,
 E del Reame occupato ogni cosa,
 Non essendo altre forze sopraggiunte.
 Ma diuenuta forte e poderosa
 La parte Hispana. fù del sangue auuerso
 La Puglia e la Calauria sanguinosa.
 Onde che'l Gallo si rinoltò verso
 Italia irato, come quel che brama
 Di ribauer lo stato e l'honor per so.
 E Sir della Tremoglia, huom di gran fama,
 Per vendicarlo in queste parti, corse

h h h òòò

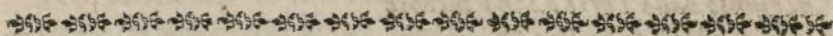
A soccorrer Gaïeta che lo chiama.
 Ne molto innanzi le sue genti porse;
 Perche Valenza il suo padre mascagno
 Di seguirarlo li mettiene in forse.
 Cercauan questi di nuouo compagno,
 Che desse lor delli altri stati in preda,
 Non veggendo col Gallo più guadagno.
 Voi per non esser del Valentin preda,
 Come erauate state ciascun dì,
 E chee' non fosse di Marzocco hereda,
 Condotto haueui di Occam il Bagli
 Con cento lance, & altra gente molta,
 Credendo più sicuri star così.
 Con la qual gente la seconda volta
 Faceste Pisa di speranza priua
 Di poter si goder la sua ricolta.
 Mentre che la Tremoglia ne veniua,
 E che fra'l Papa e Francia humor ascoso
 E colera maligna ribolliuu,
 Malò Valenza, e per hauer riposo
 Portato fu frà l'anime beat
 Lo spirito di Alessandro glorioso;
 Del qual seguiron le sante pedate
 Tre sue familiari e care ancelle,
 Lussuria, simonia, e crudeltate.
 Ma come furo in Francia le nouelle,
 Ascanio Sforza, quella volpe astuta,
 Con parole suau, ornate, e belle,
 A Roan persuase la venuta
 D'Italia, promettendogli l'ammanto
 Che salir a' Christian nel cielo aiuta.
 I Galli à Roma si eran fermi intanto.
 Ne passar volser l'honorato rio
 Mentre che vuoto stette il seggio santo.
 E così fù creato Papa Pio;
 Ma pochi giorni stìe sotto à quel pondo
 Che li hauea posto in su le spalle Dio.

Con gran concordia poi Giulio secondo
 Fu fatto portinar di paradiso,
 Per ristorar de' suoi disagi il mondo.
 Poi che Alessandro fu dal cielo ucciso,
 Lo stato del suo Duca di Valenza
 In molte parti fu rotto e diuiso.
 Baglion, Vitelli, Orsini, e la semenza
 Di Monte Feliro in casa lor negro.
 E Marco prese Rimini e Faenza.
 In fino in Roma il Valentin seguìro
 E Baglion, e l'Orsin, per dargli guai,
 E delle spoglia lor si riuestiro.
 Giulio sol lo nutrì di speme assai,
 E quel Duca in altrui trouar credette
 Quella pietà che non conobbe mai.
 Ma poi che ad Ostia qualche giorno stette
 Per dipartirsi, il Papa se tornallo
 In Roma, & à sue genti à guardia'l dette,
 In tanto i capitan del fiero Gallo
 Sopra la riuu del Gariglian giunti
 Faceuan ogni cosa per passallo.
 Et hauendo in quel loco in van consunti
 Con gran disagi m. lri giornie notti,
 Dal freddo afflitti, e da vergogna punti,
 E non essendo insi me mai ridotti,
 Per vari luoghe'n più parti dispersi.
 Dal tempo e da' nimici furon rotti.
 Onde hauendo l'horor e i danar persi,
 A Salsa, à Roma, e quini tutto mesto
 Si dolse il Gallo de' suoi casi aduersi,
 E parendo all' H spano hauer in questo
 Confluto hauuto le vittorie sue,
 Ne volendo giocar co' Galli il resto,
 Forse sperando nelle pa. e pieue,
 Fece fermar il bellico tumulto,
 E della tregua ben contento fue.
 Ne voi teneste il valor vostro occulto.

Ma di arme più gagliarde vi vestisse,
 Per poter meglio opporvi ad ogni insulto;
 Ne dalle offese de' Pisan partiste,
 Anzi toglieste lor le terze biade,
 E per mare e per terra gli assaliste.
 E perche non temean le vostre spade,
 Voi vi sforzaste con varj disegni
 Riolver Arno per diuerse strade.
 Hor per disacerbar gli animi pregni
 Hauete à ciaschedun le braccia aperte,
 Che à domandar perdon venir si degni.
 In tanto il Papa, dopo molte offerte,
 Fè di Furlì e della rocca acquisto,
 E Valenza fuggì per vie coperte.
 E benche e' fusse da Consaluo visto
 Con lieto volto, li pose la soma
 Che meritaua vn ribellante à Christo.
 E per far ben tanta superbia doma,
 In Hispagna mandò prigione e vinto
 Chi già fè tremar voi, e pianger Roma.
 Ha volto il Sol due volte l'anno quinto
 Sopra questi accidenti crudi e fieri,
 E di sangue ha veduti il mondo tinto.
 Es hor raddoppia l'orzo a' suo corsieri,
 Accioche presto presto si risenta
 Cosa, che queste vi paian leggieri.
 Non è ben la Fortuna ancor contenta,
 Ne posto ha fine all' Italica lite,
 Ne la cagion di tanti mali è spenta,
 Non sono i regni e le potentie vnite,
 Ne posson esser; perche il Papa vuole
 Guarir la Chiesa delle sue ferite.
 L'Imperador con l'unica sua prole
 Vol presentarsi al successor di Pietro.
 Al Gallo il colpo riceuuto duole.
 E Spagna che di Puglia tien lo scettro,
 Va tendendo a' vicin lacciuoli e rete.

Per

Per non tornar con le sue imprese à retro.
 Marco pien di paura, e pien di sere,
 Fra la pace e la guerra tutto pende;
 E voi di Pisa giusta voglia hauete.
 Per tanto facilmente si comprende
 Che fin' al cielo aggiugnerà la fiamma,
 Se nuouo fuoco fra costor s' accende.
 Onde l' animo mio tutto s' infiamma
 Hor di speranza, hor di timor si carica,
 Tanto che si consuma à dramma à dramma.
 Perche saper vorrebbe doue carica
 Di tanti incarchi debbe, ò in qual porto
 Con questi venti andar la vostra barca.
 Pur si confida nel nocchier accorto,
 Ne remi, nelle vele, & nelle sarte;
 Ma sarebbe il cammin facile e corto,
 Se voi il tempio riapriste à Mare.



DE CENNALE
 SECONDO
 DI NICOLO MACHIAVELLI.

G Li accidenti, e casi furiosi
 Che in dieci anni seguenti sono stati
 Poi che tacendo la penna riposi;
 Le mutation de' Regni, Imperij, e Stati,
 Seguiti pur per l' Italico sito,
 Dal consiglio diuin predestinati,
 Canterò io, e di cantar ardito
 Sarò fra molto pianto, benche quasi
 Sia par dolor diuenuto smarrito.
 Musa, se mai di te mi persuasi.
 Prestami gratia che'l mio verso arriui
 Alla grandezza de' segguiti casi;
 E dal tuo fonte tal gratia derui

Di cotanta virtù, che'l nostro canto
 Contenti al manco quei che sono hor vini.
 Era sospeso il mondo tutto quanto,
 Ogn'un teneua le redine in mano
 Del suo corsier affaticato tanto,
 Quando Bartolomeo detto d'Aluiano
 Con la sua compagnia partì del Regno
 Non ben contento del gran capitano.
 E per dar loco al bellicoso ingegno
 O per qualunque altra cagion si fosse,
 Entrar in Pisa hauea fatto disegno.
 E benche seco hauesse poche posse,
 Pur non dimanco dal futuro giuoco
 Fù la prima pedona che si mosse.
 Ma voi volendo spegner questo foco,
 Vi preparaste bene, e prestamente,
 Tal che'l disegno suo non hebbe loco.
 Che giunto dalla Torre à San Vincente
 Per la virtù del vostro Giacomino
 Fù prosternata e rotta la sua gente;
 Il qual per sua virtù, per suo destino,
 Intanta gloria e'n tanta gratia venne,
 Quanti' altro mai priuato cittadino.
 Questi per la su patria assai sostenne,
 E di vostra militia il suo decoro
 Con gran giustitia gran tempo mantenne,
 Avaro dell'honor, largo dell'oro,
 E di tanta virtù visse capace,
 Che merita assai più ch'io non l'honoro.
 Et hor negletto e vilipeso giace
 Nelle sue case, pouer, vecchio, e cieco,
 Tanto à Fortuna chi ben fà dispiace.
 Di poi, se à mente ben tutto mi reco,
 Giste contra a' Pisan, con quella speme
 Che quella rotta hauea portata seco.
 Ma perche Pisa poco, ò nulla teme,
 Non molto tempo il campo vi teneste,

Che

Che fù principio d'assai tristo seme.
 E se danari & honor vi perdeste,
 Seguitando il parer vniuersale,
 Al voler popolar satisfacete.
 A canio in tanto in vri'era, col quale
 S'eran legati gran Principi à gara,
 Per vendergli il suo stato naturale.
 Morì era Hercole Duca di Ferrara,
 Morì era Federigo, e di Castiglia
 Helisabetta Regina preclara.
 Onde che'l Gallo per partito piglia
 Far pace con Fernando, e li concessè
 Per sua consorte di Foix la figlia:
 E la sua parte di Napoli cessè
 Per dote di costei, e'l Re di Spagna
 Li fece molte larghe le promesse.
 In questo l' Arciduca di Bretagna
 S'era partito, che con seco haueua
 Condotta molta gente di Lamagna:
 Perche pigliar il gouerno voleua
 Del Regno di Castiglia, il quale à lui,
 Enon al suocer suo s'apparteneua.
 E come in alto mar giunse costui,
 Fù da' venti l'armata combattuta,
 Tanto che si ridusse in forza altrui.
 Con la sua naue da' venti sbattuta
 Applicò in Inghilterra, la qual fue
 Pe'l Duca di Soffolch mala venuta.
 Indi partito con le genti sue
 In Castiglia arriuò la sua persona,
 Doue Fernando non istette piue.
 E ridotto nel Regno d'Aragona,
 Perir di Puglia il suo stato à vedere
 Partì con le galee da Barzalona.
 In tanto Papa Giulio più tenere
 Non potendo il feroce animo in freno,
 Al vento diede le sacre bandiere.

E d'ira natural e furor pieno,
 Contro gli occupator d'ogni sua terra
 Sparse prima il suo pessimo veleno.
 E per giutarne ogni terreno à terra,
 Abbandonando la sua santa soglia,
 A Bologna e Perugia mostro guerra.
 Cedendo i Bolognesi alla sua voglia
 Restaroin casa, e sol del Bolognese
 Cacciò l'antica casa Bentiuoglia.
 In questo poi maggior fuoco s'accese,
 Per certo graue dispiacer che nacque
 Fra gli oritmati e'l popol Genouese.
 Per frenar questo al Re di Francia piacque
 Passar i monti, e fauorir la parte
 Che per suo amor prostrata e vinta giacque.
 E con ingegno, e con forza, e con arte
 Lo stato Genouese hebbe ridotto
 Sotto le sue bandiere in ogni parte.
 E per leuar ogni sospetto in tutto
 A' Papa Giulio che non l'assalisse,
 Si fù in Sauona subito ridotto;
 Que aspettiò che Fernando venisse,
 Che à gouernar Castiglia ritornaua
 La doue poco prima dipartisse;
 Perche quel Regno gia tumultuaua,
 Sendo morto Filippo, e nel passare
 Parlo con Francia, doue l'aspettaua.
 Lo' mperio in tanto volendo passare,
 Secondo ch'è la lor antica usanza,
 A' Roma per voler si coronare,
 Vna dieta hauea fatta in Costanza
 Di tutti i suoi Baron, doue del Gallo
 Mostro l'ingiurie, e de' Baron di Franza;
 Et ordiò che ognun fusse à cavallo,
 Con la sua gente d'arme, e fanteria,
 Per ogni modo il giorno di San Gallo.
 E Marco, e Francia, che questo sentia,

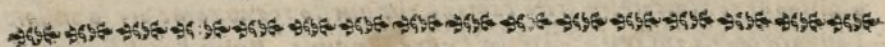
Adunat

Adunar le sue genti, e sotto Trento
 Vniti insieme gli chiuser la via.
 Ne Marco alle difese stè contento,
 Ferillo in casa, & all' Imperio tolse
 Goritia con Trieste in un momento.
 Onde Massimian far tregua volse,
 Veggendo contro i suoi tanto contrasto.
 E le due terre d' accordo si tolse;
 Lequal di poi si furon quel pasto,
 Quel rio boccon, quel velenoso cibo,
 Che di San Marco lo stomaco ha guasto.
 Perche l' Imperio, & si come io scribo,
 Sur' era offeso, & al gran Re de' Galli
 Parue de' Vinitiani esser corribo.
 Onde, perche il disegno à Marco falli,
 Il Papa e Francia insieme tutti due
 S' uniron con l' Imperio, e gigli Galli.
 Ne steron punto de' patti infra due,
 Ma subito conuennero in Cambrai,
 Che ognium si andasse per le cose sue.
 In questa voi prouedimenti assai
 Haueni fatti, perche verso Pisa
 Teneui gli occhi volti sempre mai,
 Non potendo posar in nulla guisa
 Se non l' haueuise Fernando e Luigi
 V' hauien d' hauerla la strada intercisfa.
 E li vostri vicini, i lor vestigi
 Seguen, facendo lor larga l' offerta,
 Moderauì ogni di mille litigi.
 Tal che volendo far l' impresa certa,
 Bisognò à ciascuno empier la gola,
 E quella bocca che teneua aperta.
 Dunque sendo rimasa Pisa sola,
 Subitamente quella circondaste,
 Non vi lassando entrar se non chi vola.
 E quattro mesi intorno vi posaste
 Con gran disagi, e con assai fatica,

E con assai dispendio l'affamaste.
 E benchè fuisse ostinata nimica,
 Pur da necessità costretta e vinta
 Tornò piangendo alla catena antica.
 Non era in Francia ancor la voglia estinta
 Di muouer guerra, e per l'accordo fatto
 Hauea gran gente in Lombardia sospinta.
 Et Papa Giulio anch'ei veniua ratto
 Con le genti in Romagna, e Berzighella
 Assaltò e Faenza innanzi tratto.
 Ma poi che à Trioui e cert' altre castelli
 Fra Marco e Francia alcun leggier assalto
 Fù, hor con trista, hor con buona nouella;
 Al fin Marco rimase in su lo smalto,
 Poscia ch'a Vailà misero salse,
 Casò del regno suo, ch'era san' altro.
 Che sia de gli altri, se questo arse & alse
 In poco tempo? e s' à cotanto impero
 Giustitia, e forza, & vnion non valse?
 Gite superbi homai con viso altiero
 Voi che gli scettri e le corone hauete,
 Che del futuro non sapete il vero.
 Tanto v' accieca la presente sete,
 Che grosso tienui sopra gliocchi vn velo,
 Che le cose discosso non vedete.
 Di quinci nasce ch' il voltar del cielo
 Da questo à quello i vostri stati volta,
 Più spesso che non muta il caldo e' l'gielo.
 Che se vostra patientia f' sse volta
 A conoscere il male, e rimediarui,
 Tanta potentia al ciel sarebbe tolta.
 I non potrei si tosto raccontarui,
 Quanto si presto da' Vinitiani
 Dopò la rotta quello stato sparue.
 La Lombardia il gran Re de' Christiani
 Occupò mezza, e quel resto che tiene
 Col nome solo il seggio de' Romani;

E la Romagna al gran Pastor si diene
 Senza contrasto, e'l Re de' Ragonesi
 Anch'ei per le sue terre in Puglia viene.
 Ma non sendo il Tedesco in que' paesi
 Ancor venuto, da San Marco presto,
 E Padoua, e Trisugi fur ripresi.
 Onde Massimian tendendo questo,
 Con grande assembramento venne poi,
 Per pigliar quello, e non per der il resto.
 E benche fusse aiutato da voi,
 E da Francia, e da Spagna, nondimeno
 Fe questo come gli altri fatti suoi.
 Ch' essendo stato con l'animo franco
 A Padoua alcun giorno molto afflitto,
 Levò le genti affaticato e stanco;
 E della Lega essendo derelitto,
 Per diporsarsi nella Magna vago,
 Perdè Vicenza per maggior dispetto.

Ci manca la maggior parte di questo Decennale.



NOVELLA PIACEVOLISSIMA
 DI NICOLÒ MACHIAVELLI.

Belfagor Arcidiauolo è mandato da Plutone in questo mondo, con obbligo di douer prender moglie. Ci viene, la prende; & non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in Inferno, che ricongiugnerfi seco.

L Eggesi nell' antiche memorie delle Fiorentine cose, come già s'intese
 per relatione d'alcuno santissimo huomo, la cui vita appresso qualun-
 que in quelli tempi viueua era celebrata; che standosi astratto nelle
 sue orationi vidde, mediante quelle, come andando infinite anime di quel-
 li miseri mortali che nella disgratia di Dio moriuano allo Inferno, tutte, o
 la maggior parte si doleuano non per altro che per hauer tolta moglie es-
 sersi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos, & Radamanto, in sie-

me con gli altri Infernali Giudici n'hauuano marauiglia grandissima; & non potendo credere queste calunnie che costoro al sesso femineo dauano esser vere, & crescendo ogni giorno le querele, & hauendo di tutto fatto à Plutone conuenienter apporto, fù deliberato d'hauer sopra questo caso con tutti gli Infernali Principi maturo esame, & pigliarne di poi quel partito che fosse giudicato migliore, per iscoprire questa fallacia, & conoscerne in tutto la verità. Chiamatogli adunque à concilio, parlò Plutone in questa sentenza; Ancor che io, dilettissimi miei, per celeste dispositione, & per fatal sorte al tutto irreuocabile possedga questo regno, & per questo io non possa essere obligato ad alcuno giuditio, ò celeste, ò mondano, nondimeno perche gliè maggior prudenza di quelli che possono più sottomerse alle leggi, & più stimare l'altrui giuditio, ho deliberato esser da voi consigliato come in vn caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare; perche dicendo tutte l'anime de gli huomini che vengono nel nostro regno esser state cagione la moglie, & parendoci questo impossibile, dubitiamo che dando giuditio sopra questa relatione, non possiamo essere calunniati come troppo crudeli, & non dando come manco seueri, & poco amatori della giustitia. Et perche l'vno peccato è da huominileggiari, & l'altro da ingiusti, & volendo fuggire quelli carichi che dall' vno & dall' altro potrebbero dependere, & non trouandone il modo, vi habbiamo chiamati, accioche consigliandone ci aiutate, & siate cagione che questo regno, come per lo passato è viuuto senza infamia, così per l'auenire viva. Parue à ciascheduno di quelli Principi il caso importantissimo, & di molta consideratione, & concludendo tutti come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perche à chi pareua che si mandasse vno, à chi più, nel mondo, che sotto forma d'huomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareua poter si fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con vari tormenti à scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s'indirizzarono à questa opinione. Et non si trouando alcuno che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Balfagor Arcidiauolo, ma per l'adietro, auanti che cadesse dal cielo, Arcangelo; il quale ancora che mal volontieri pigliasse questo carico, nondimeno, costretto dalle imperio di Plutone, si dispose à seguire quanto nel concilio s'era determinato, & obligossi à quelle conuentioni che fra loro solennemente erano state deliberate; le quali erano, che subito à colui che fosse per questa commissione de-

ne deputato fossero consegnati cento mila ducati, co' quali doueua venire nel mondo, & sotto forma d'huomo prender moglie, & con quella viuere dieci anni; & dopo, fingendo di morire, tornarsene, & per isperientia far fede a' suoi superiori quali sieno i carichi & le commodità del matrimonio. Dichiarossi ancora che durante detto tempo e' fuisse sottoposto à tutti gli disagi, & à tutti quelli mali che sono sottoposti gli huomini, & che si tira dietro la pouerità, le carceri, la malattia, & ogni altro infortunio nel quale gli huomini scorrono, eccetto se con inganno o astutia se ne liberasse. Presa adunque Belfagor la conditione & i danari, ne venne nel mondo, & ordinato di sue masnade caualli & compagni, entrò honoratissimamente in Firenze; la qual città innanzi à tutte l'altre elisse per suo domicilio, come quella che gli pareua più atta à sopportare chi con arte usuraia esercitasse i suoi danari, & fattosi chiamare Roderigo di Castiglia, prese vna casa à fitto nel borgo d'ogni Santi. Et perche non si potesse rinuenire le sue conditioni, disse essersi da picciolo partito di Spagna, & itone in Soria, & hauere in Aleppe guadagnato tutte le sue facultà; donde s'era poi partito per venire in Italia, à prender donna in luoghi più humani, & alla vita ciuile & all'animo suo più conformi. Era Roderigo bellissimo huomo, & mostraua vna età di trent'anni; & hauendo in pochi giorni dimostro di quante ricchezze abbondasse, & dando esempi di se d'essere humano & liberale, molti nobili cittadini, che hauuano assai figliuole & pochi danari, se gli offeriuano; tra le quali tutte Roderigo scelse vna bellissima fanciulla chiamata Honestà figliuola d'Amerigo Donati, il quale n'h'ueua tre altre insieme con tre figliuoli maschi, tutti huomini, & quelle erano quasi che da marito. Et benchè fuisse d'vna nobilissima famiglia, & di lui fosse in Firenze tenuto buon conto, nondimeno era, rispetto alla brigata c'haueua, & alla nobiltà puerissimo. Fece Roderigo magnifiche & splendidissime nozze, ne lasciò in dietro alcuna di quelle cose che in simili feste si desiderano, essendo per la legge che gli era stata data nell'uscire dello inferno sottoposto à tutte le passioni humane. Subita cominciò à pigliar piacere de gli honori & delle pompe del mondo, & hauer caro d'esser laudato tra gli huomini; il che gli recaua spesa non picciola. Oltre à questo non fu dimorato molto con la sua Monna Honestà, che se ne innamorò fuor di misura, ne poteua viuere qualunque volta la vedea star trista, & hauer alcuno di spiacere. Haueua Monna Honestà portato in casa Roderigo insieme con la nobiltà seco & con la bellezza tanta superbia, che non n'ebbe mai tanta Lucifero, & Roderigo che haueua pronata l'vna & l'altra, giudica-

kkkk

ua quella della moglie superiore. Ma divenò di lunga maggiore come prima quella si accorse dell' amore che il marito le portaua; & parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto li comandaua, ne dubitaua quando da lui alcuna cosa gli era negata con parole villane & ingiuriose moderlo; il che era a' Roderigo cagione d' incredibile noia. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l' obbligo del matrimonio, & sopra tutte il grande amore le portaua, gli faceua hauer pazienza lo voglio lasciar le grandi spese che per contentarla faceua in vestirla di nuoue usanze, & contentarla di nuoue foggie, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fù necessitato, volendo star in pace con lei, aiutare al suocero maritare l' altre sue figliuole, doue spese grossi somma di danari. Dopò questo, volendo hauer bene con quella, gli conuenne mandare vn de' fratelli in Leuante con panni, & vn' altro in Ponente con drappi, all' altro aprire vn battiloro in Firenze; nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre à questo, ne' tempi di carnesciali & di San Giouanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia, & che molti cittadini nobili & ricchi con splendidiissimi conuitti si honorano, per non esser Monna Honesta all' altre donne inferiore, uoleua che il suo Roderigo con simil feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopradette cagioni sopportate, ne gli sarebbono, ancora che grauissime, parute graui à farle, se da questo ne fosse nata la quiete della casa sua, & s' egli hauesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rouina. Ma gl' interueniua l' opposito, perche con l' insopportabili spese, l' insolente natura di lei infinite incommodità gli recaua, & non erano in casa sua ne serui ne seruenti, che, non che molto tempo, ma breuissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nasceuano à Roderigo disagi grauissimi, per non poter tener seruo che hauesse amore alle cose sue, & non che altri, quelli Diauoli, i quali in persona di famigli haueua condotti seco, più tosto elessero di tornar sine in Inferno à star nel fuoco, che uiuer nel mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa & inquieta vita, & hauendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile haueua riserbato, cominciò à uiuere sotto la speranza de' ritratti che di Ponente & di Leuante aspettaua; & hauendo ancor buon credito, per non mancar di suo grande prese à cambio, & girandogli già molti marchi adosso, fù tosto notato da quelli che in simili essercizij in mercato si traagliano. Et essendo di già il caso suo tenero, vennero in vn subito di Leuante & di Ponente nouelle, come l' uno de' fratelli di Monna Ho-

na Honesta s'hauea giocato tutto il mobile di Roderigo, l'altro tornò sopra una naue carica di sua mercantia, senza essersi altrimenti assicurato era insieme con quella annegato. Ne fu prima publicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, & giudicando che fosse stracciato, ne potendo ancora scoprirsi, per non esser venuto il tempo de' pagamenti loro, concludero che fosse bene obseruarlo così destramente, accioche dal detto al fatto di nascosto non se ne fuggisse. Roderigo dall'altra parte non vedendo al caso suo rimedio, & sapendo quanto la legge infernale costringeua, pensò di fuggirsi in ogni modo, & montato una mattina à cavallo, habitando propinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì; ne prima fu veduta la partita sua, che il romore si leuò fra i creditori, i quali ricorsi à Magistrati, non solamente co' cursori, ma popolarmente si missero à seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli leuò dietro il romore, dilungato dalla città un miglio, in modo che vendendosi à mal partito, deliberò per fuggir più secreto, uscire di strada, & à trauerso per gli campi cercare sua fortuna. Ma sendo à far questo impedito dalle assai fosse che attrauerano il paese, ne potendo per questo ire à cavallo, si mise à fuggire à pie, & lasciata la cavalcatura in sulla strada attrauerando di campo in campo coperto dalle vigne & da' canneti, di che quel paese abonda, arriuò sopra Peretola à casa Gio. Matteo del Bricca lauoratore di Giouanni del Bene, & à sorte trouò Gio. Matteo che recaua à casa da rodere à buoi, & se gli raccomandò, promettendogli che se lo saluaua dalle mani de' suoi nimici, i quali per farlo morire in prigione lo seguiauano, che lo farebbe ricco, & gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe, & quando questo non facesse, era contento che esso proprio lo ponesse in mano à' suoi aduersarij. Era Gio. Matteo, ancor che contadino, huomo animoso, e giudicando non poter perdere à pigliar partito di saluarlo, gliene promise; & cacciato in un monte di lettame, il quale hauea dauanti alla sua casa, lo ricoperse con cannuccie & altre mondiglie che per ardere hauea ragunate. Non era Roderigo à pena fornito di nascondersi, che i suoi persecutatori sopraggiunsero, & per ispauenti che facessero à Gio. Matteo, non trassero mai da lui che l'hauesse visto. Talche passati più innanzi, hauendolo in vano quel dì & l'altro cerco, stracchi se ne tornarono à Firenze. Gio. Matteo adunque, cessato il rumore, & trattolo del luogo dou'era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse; Fratel mio io ho con teo un grande obligo, & lo voglio in ogni modo sodisfare: & perche tu veda ch'io possa farlo, ti dirò ch'io sono, & quiui gli narrò di suo essere,

kkkk ij

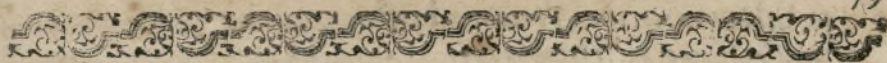
& delle leggi hauute all'uscire d'Inferno, & della moglie tolia; & di più gli disse il modo col quale lo voleua arricchire, che in somma sarebbe questo, che come si sentiuua che alcuna donna, fusse spiritata, credesse lui essere quello che gli fosse adosso, ne mai se n'uscirebbe s'egli non venisse à trarnerlo, donde harebbe occasione di farsi à suo modo pagare da' parenti di quella; & rimasi in questa conclusione spari via. Ne passarono molti giorni che si sparse per tutta Firenze, come vna figliuola di Messer Ambrogio Amedei, laquale haueua maritata à Buonaiuto Tebalducci, era indemoniata. Ne mancarono i parenti di farui di quelli rimedi che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di S. Zanobi, & il mantello di S. Gio. Gualberto; le quali cose tutte da Roderigo erano vccellate. Et per chiarir ciascuno come il male della fanciulla era vno spirito, & non altra fantastica imaginatione, parlaua Latino, & disputaua delle cose di Philosophia, & scoprìua i peccati di molti: tra i quali scoperse quelli d'un Frate, che s'haueua tenuta vna femina vestita ad uso di Fraticino più di quattro anni nella sua cella: le quali cose faceuano marauigliare ciascuno. Viueua pertanto Messer Ambrogio mal contento, & hauendo in vano prouato tutti i rimedi, haueua perduta ogni speranza di guarirla, quando Giou. Matteo venne à trouarlo, & gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinque cento fiorini per comperare vn podere à Peretola. Accettò Messer Ambrogio il partito, doue Giou. Matteo, fatte prima dire certe Messe, & fatte sue ceremonie per abbellire la cosa, s'accostò à gli orecchi della fanciulla, e disse: Roderigo io sono enuto à trouarti perche tu m'offeruila promessa. Alquale Roderigo rispose; Io sono contento, ma questo non basta à fattirrico; & però partito ch'io farò di qui, entrerò nella figliuola di Carlo Re di Napoli, ne mai n'uscirò senza te. Farai all' hora fare vna mancia à tuo modo, ne poi mi darai più briga. Detto questo s'uscì d'adosso à colei, con piacere & ammiratione di tutta Firenze. Non passò dopò molto tempo, che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figliuola del Re Carlo, ne trouandosi il rimedio de' Frati valenole, haunta il Re notizia di Giou. Matteo, mādò à Firenze per lui; il qual arriuato à Napoli, dopò qualche finta cerimonia, la guarì. Ma Roderigo prima che partisse, disse; Tu vedi Gio. Matteo, io t'ho offeruate le promesse d'hauerti arricchito; & però sendo difobbligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Per tanto sarai contento non mi capitare più innanzi; perche doue io t'ho fatto bene, ti farai per l'auenire male. Tornato adunque à Firenze Gio. Matteo ricchissimo, perche haueua hauuto dal Re meglio che cinquanta mila ducati, pensaua

pensaua di goderſi quelle ricchezze pacificamente , non credendo però che Roderigo penſaſſe d'offenderlo. Ma queſto ſuo penſiero fù ſubito turbato da una nouella che venne come una figliuola di Lodouico VII. Re di Francia era ſpiritata; laquale nouella alterò tutta la mente di Gio. Matteo, penſando all' autorità di quel Re , & alle parole che gli haueua Roderigo dette. Non trouando adunque il Re alla ſua figliuola rimedio , & intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima à richiederlo ſemplicemente per un ſuo curſore ; ma allegando quello certe indiſpoſitioni, fù forzato quel Re à richiederne la Signoria, la quale forſò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato per tanto coſui tutto ſconſolato à Parigi , moſtrò prima al Re come egli era certa coſa che per lo adietro haueua guarita qualche indemoniata, ma che non era per queſto che egli ſapeſſe, ò poteſſe guarire tutti ; perche ſe ne trouano di ſi perfida natura che non temono ne minacci, ne incanti, ne alcuna religione; ma con tutto queſto era per far ſuo debito, & non gli riuſcendo ne domandaua ſcuſa & perdono. Al quale il Re turbato diſſe, che ſe non la guarina, che lo appenderebbe. Senti per queſto Gio. Matteo dolor grande; pure fatto buon cuore fecere venire l'indemoniata, & accoſtatoſi all' orecchio di quella humilmente ſi raccomandò à Roderigo, ricordãdogli il beneficio fattogli, & di quanta ingratitudine ſarebbe eſſempio ſe l' abbandonateſſe in tanta neceſſità. Al quale Roderigo diſſe; Deh villano traditore, ſi che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poter ti vantare d'eſſer arricchito per le mie mani? Io voglio moſtrar à te & à ciaſcuno, come io ſo dare & torre ogni coſa à mia poſta, & innanzi che tu ti parta di qui io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Gio. Matteo non veggendo per all' hora rimedio, penſò di tentare la ſua fortuna per un' altra via , & fatto andar via la ſpiritata, diſſe al Re; Sire, come v' ho detto, e' ei ſono di molti ſpiriti che ſono ſi maligni, che con loro non s' ha alcun buon partito , & queſto è un di quegli ; per tanto io voglio fare un' ultima ſperienza, la quale giouerà, la V. M. & io haremo l'intentione noſtra, quando non giurai, io farò nelle tue forze , & harai di me quella compaſſione che merita l' innocenza mia. Farai per tanto fare in ſù la piazza di Noſtra donna un palco grande, & capace di tuoi Baroni & di tutto il clero di queſta città ; farai parar il palco di drappi di ſeta & d' oro; fabbricherai nel mezzo di quello un' altare ; & voglio che domenica mattina proſſima tu col clero , inſieme con tutti i tuoi Principi & Baroni, con la real pompa, con ſplendidi & ricchi abbigliamenti conuegni; e ſopra quello, doue, celebrata prima una ſolemne Meſſa, farai venire l' indemoniata. Voglio oltre à queſto che dall' un canto della piazza

kkkk. iij.

siene insieme venti persone al meno, che habbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cembali, & d'ogni altra qualità romori, i quali, quando io alzerò un capello, dieno in quelli instrumenti, & sorando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedi, credo che faranno partire questo spirito. Fù subito dal Re ordinato tutto, & venuta la domenica mattina, & ripieno il palco di personaggi & la piazza di popolo, celebrata la Messa, venne la spiritata, condotta in sul palco per le mani di due Vescovi, & molti Signori. Quando Roderigo vidde tanto popolo insieme, & tanto apparato, rimase quasi che stupido, & frà se disse; Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred'egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli ch'io sono uso à vederle pompe del cielo, & le furie dello Inferno? Io lo castigherò in ogni modo. Et accostandosi egli Gio. Matteo, & pregandolo che douesse uscire, gli disse; Oh tu hai fatto il bel pensiero. Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia, & l'ira del Re? Villano, ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. Et così ripregandolo quello, & quell'altro dicendogli villania, non parue à Gio. Matteo di perder più tempo; & fatto il cenno col cappello, tutti quelli ch'erano à romoreggiar deputati diedero in quelli suoni, & con romori che andauano al cielo ne vennero verso il palco. Al qual romore alzò Roderigo gli orecchi, & non sapendo che cosa fosse, & stando forte marauigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo che cosa quella fosse. Al quale Gio. Matteo tutto turbato disse; Ohime, Roderigo mio, quella è la moglie tua che ti viene à ritrouare. Fù cosa marauigliosa à pensare quanta alteratione di mente recase à Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la quale fù tanta, che non pensando s'egli era possibile d'ragioneuole che la fosse d'essa, senza replicare altro, tutto spauentato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera, & volle più tosto tornar sene in Inferno à render ragione delle sue ationi, che di nuouo con tanti fastidij, dispetti, & pericolo, sottoporsi al giogo matrimoniale. Et così Belfagor tornato in Inferno, fece fede de' mali che conduce in vna casa la moglie; & Gio. Matteo che ne seppe più che il Diauolo, se ritornò tosto lieto à casa.

MANDRA.



MANDRAGOLA,
 COMEDIA
 DI NICOLO MACHIAVELLI
 FIORENTINO.

INTERLOCUTORI.

Callimaco : Siro : Messer Nicia : Ligurio : Sofrata:
 Frate Timotheo: Vna donna : Lucretia.

PROLOGO.

Iddio vi salui, benigni vditori,
 Quando e' par che dependa
 Questa benignità dall' esser grato.
 Se voi seguite di non far romori,
 Noi vogliam che s'intenda
 Vn nuouo caso in questa terranato.
 Vedete l'apparato,
 Quale hor vi dimostra.
 Questa è Firenze vostra.
 Vn' altra volta sarà Roma, ò Pisa;
 Cosa da smascellar si della risa. *break over jaw*
 Quell' uscio che mi è qui in sulla manritta,
 La casa è d' un dottore,
 Che mparò in sul Buetio leggi assai,
 Quella via che è là in qual canto fitta,
 E la via dello amore,
 Doue chi casca non fa rizza mai.
 Conoser poi potrai
 All' habito dua Frate,
 Qual Priore, ò Abbate

church

Habitò in tempio, che all'incontro è posto:
 Se di qui non ti parti troppo tosto.
 Vn giouane Callimaco Guadagni
 Venuto hor' da Parigi
 Habita là in quella sinistra porta.
 Costui fra tutti gli altri buon compagni
 A' segni & a' uestigi
 L'honor di gentilezza e pregio porta.
 Vna giouane accorta *wary*
 Fù da lui molto amata,
 E per questo ingannata
 Fù, come intenderete, & io vorrei
 Che voi fuissi ingannate come lei.
 La fauola Mandragola si chiama.
 La cagion voi vedrete
 Nel recitarla, come io m'indouino.
 Non è il componitor di molta fama:
 Pur se voi non ridete
 Egliè contento di pagarui il vino.
 Vn' amante meschino,
 Vn dottor poco astuto,
 Vn frate mal vissuto, *bad life*
 Vn parasito di malitia il cucco, *minion, favourite*
 Fien questo giorno il vostro badalucco. *pastiche*
 E se questa materia non è degna,
 Per esser più leggieri,
 D'un huom che voglia parer saggio e graue,
 Scusatelo con questo, che s'ingegna
 Con questi van pensieri
 Fare il suo tristo tempo più suaue,
 Perche altroue non haue
 Doue voltare il viso,
 Che gliè stato interciso
 Mostrar con altre imprese altra virtue
 Non sendo premio alle fatiche sue.
 Il premio che si spera, è ciascuno
 Si stia da canto, e ghigna,

Handby and grin

Dicen-

Dicendo mal di cio che vede, ò sente.
 Di qui dipende senza dubbio alcuno
 Che per tutto traligna
 Dall' antica virtù il secol presente,
 Imperoche la gente,
 Vedendo c' hogun biasma
 Non s' affatica spasma.
 Per far con mille suoi disagi un' opra
 Ch' el vento guasti, ò la nebbia ricuopra.
 Pur se credesse alcun dicendo male
 Tenerlo pe' capegli,
 E sbigottirlo, ò ritirarlo in parte, *io dreud et lo d'è d'è mo' fu*
 Io lo ammonisco, e dico à questo tale
 Che sa dir male anch' egli,
 E come questa fù la sua prima arte,
 E come in ogni parte
 Del mondo oue il si sona
 Non i stima persona,
 Ancor che facci e sergiere à colui
 Che può portar miglior mantel di lui.
 Ma pur lasciam dir mal à chiunque vuole,
 Torniamo al caso nostro,
 Accioche non trappassi troppo l' hora.
 Far conto non si dè delle parole,
 Ne stimar qualche mostro
 Che non sa forse se si è viuo ancora.
 Callimaco esce fuora
 Et Siro non seco. *Siro con seco*
 Suo famiglio e' dirà
 L' ordin di tutto. Stia ciascuno attento,
 Ne per hora aspettate altro argomento.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

CALLIMACO ET SIRO.

CAL. *S*iro, non ti partire, io ti voglio un poco.

SI *E*ccomi.

CAL. *I*o credo che ti marauigliassi della mia subità partita da Parigi, e hora ti marauigli sendo io stato quia già vn mese senza far alcuna cosa

SI *V*oi dite il vero.

CAL. *S*e io non i' ho detto insino à qui quello ch'io ti dirò, non è stato per non mi fidare di te, ma per giudicare le cose che l'huomo vuole non si sapino, sia bene non le dire, se non sforzato. Per tanto pensando io hauere bisogno dell' opera tua, ti voglio dir il tutto.

SI *I*o vi son seruidore, i serui non debbono mai domandare a' padroni d' alcuna cosa, ne cercare alcun loro fatto; ma quando per loro medesimi le dicono, debbono seruirli con fede, & così ho fatto, & son per far io.

CAL. *G*ià lo sò. Io credo che tu m' habbi sentito dire mille volte (ma e' non importa che tu l'intenda dire mille vna) come io haueua dieci anni quando da e mia tutori, sendo mio padre & mia madre morti, io fui mandato à Parigi, doue io son stato venti anni. Et perche in capo di dieci cominciarono per la passata del Re Carlo le guerre in Italia, le quali rouinarono quella prouincia, deliberai di viuermi à Parigi, & non mi ripatriare mai, giudicando poter in quel luogo viuere più sicuro che qui.

SI. *E*gliè così.

CAL. *E*t commesso di qua che fussino venduti tutti i mia beni, fuori che la casa, mi ridussi à viuere quiui, doue sono stati dieci altri anni con vna felicità à grandissima.

SI *I*o lo sò.

CAL. *H*auendo compartito il tempo, parte alli studi, parte a' piaceri, & parte alle facende; & in modo mi traugiua in ciascuna di queste cose, che vna non m' impediua la via dell' altra. Et per questo, come tu sai, uiueuo quietissimamente giouando à ciascuno, & ingegnandomi di non offender persona tal che mi pareua esser grato a' borgesì, a' gentilhucmini, al forestiero, al terrazzano, al pouero, & al ricco.

SI. *E*gliè la verità.

CAL.

CAL. Ma parendo alla Fortuna ch'io haueffi troppo bel tempo, fece che capitò à Parigi vn Camillo Calfucci.

SI. Io comincio à indouinar mi del mal vostro.

CAL. Costui (come gli altri Fiorentini) era spesso conuitato da me, & nel ragionare insieme, accadè vn giorno che noi venimmo in disputa doue erano più belle donne, ò in Italia, ò in Francia; & perch'io non poteuo ragionare delle Italiane, sendosi piccolo quando mi partì, alcun' altro Fiorentino ch'era presente prese la parte Francese, & Camillo l'Italiana; & dopò molti ragioni assignate d'ogni parte, disse Camillo quasi che irato, che se tutte le donne Italiane fusino monstri, che vna sua parente era per rihauer l'honor loro.

SI. Io son hor chiaro di quello che voi volete dire.

CAL. Et nominò Madonna Lucretia moglie di Messer Nicia Calfucci, alla quale dette tante laudi, & di bellezze, & di costumi, che fece restare stupidi qualunque di noi, & in me destò tanto desiderio di vederla, ch'io ho lasciato ogni altra deliberatione, ne pensando più alle guerre ò alla pace d'Italia, mi messi à venir qui, doue arriuato ho trouato la fama di Madonna Lucretia essere minore assai che la verità, il che occorre rarissime volte, & sommi acceso in tanto desiderio d'essere seco, che io non trouo loco.

SI. Se voi me ne haueffi parlato à Parigi, io saprei che consigliarui, ma hora non sò io che mi vi dire.

CAL. Io non ho detto questo per voler tua consigli, ma per sfogar mi in parte, & perche tu prepari l'animo ad aiutarmi doue il bisogno lo ricerchi.

SI. A cotesto son io paratissimo, ma che speranza ci hauete voi?

CAL. Ahime, nessuna, ò poca; & dicoti, in prima mi fa guerra la natura di lei, che è honestissima, & al tutto aliena dalle cose d'amore; hauere il marito ricchissimo, & che al tutto si lascia gouernare da lei, & se non è giouane, non è al tutto vecchio, come pare; non hauere parenti, ò vicini con chi ella conuenga ad alcuna veghia ò festa, ò ad alcuno altro piacere di che si sogliono dilettaue le giouani; delle persone mecaniche, non gliene capita à casa nessuna; non ha fante ne famiglio che non tremi di lei; in modo che non ci è luogo d'alcuna corruitione.

SI. Che pensate adunque poter fare?

GAL. E' non è mai alcuna cosa si disperata, che non vi sia qualche via di poterne sperare, benchè la fussi debole & vana, & la voglia & il desiderio chel' homo ha di condurre la cosa, non la fa parere così.

SI. In fine, & che vi fa sperare?

CAL. *Dua cose. L'una, la semplicità di Messer Nicia, che benche sia dottore, egliè il più semplice & il più sciocco huomo di Firenze. L'altra, la voglia che lui & lei hanno d'hauere figliuoli, che sendo stata sei anni à marito, & non hauendone ancor fatti, ne hanno (sendo ricchiissimi) vn desiderio che muoiono. Vna terza ci è, che sua madre è stata buona compagna, ma l'è ricca, tale ch' io non so come gouernarmene.*

SI. *Hauete voi per questo tentato ancora cosa alcuna?*

CAL. *Si ho, ma piccola cosa.*

SI. *Come?*

CAL. *Tu conosci Ligurio, che viene continuamente à mangiar meco. Costui fu già sensale di matrimonij, di poi s'è dato à mendicare cene & desinari; & perche egliè piaceuol huomo, Messer Nicia tien con lui vna stretta dimestichezza, & Ligurio l'uccella, & benche nol meni à mangiar seco, gli presta alle volte danari. Io me lo son fatto amico, & gli ho communicato il mio amore; lui m'ha promesso di aiutarmi con le mani & co' pie.*

SI. *Guardate che non v'inganni, questi pappatori non sogliono hauere molta fede.*

CAL. *Egliè il vero; nondimeno quando vna cosa fa per vno, si hà à credere quando tu gliene comunicchi che ti serua con fede. Io gli ho promesso, quando è riesca, donargli buona somma di danari; quando è non riesca, donargli buona somma di danari quando è non riesca, ne spicca vn desinare, & vna cena, che ad ogni modo mangierei solo.*

SI. *Che ha egli promesso in sino à qui di fare?*

CAL. *Ha promesso di persuadere à Messer Nicia che vada con la sua donna al bagno in questo Maggio.*

SI. *Che è à voi cotesto?*

CAL. *Che è: A me potrebbe quel luogo farla diuentare d'vn altra natura perche in simili lati non si fa se non festeggiare; & io me n'andrei là: & vi condurrei di tutte queller regioni piacer: ch' io potessi, ne lascierei indietro alcuna parte di magnificenitia; fareimi familiar suo & del marito. Che so iè: di cosa nasce cosa, e' l tempo la gouerna.*

SI. *E' non mi dispiace.*

CAL. *Ligurio se parti, questa mattina da me, & disse che farebbe con Messer Nicia sopra questa cosa, & me ne risponderebbe.*

SI. *Eccoli di qua insieme.*

CAL. *Io mi vò tirar da parte, per esser à tempo à parlare con Ligurio, quando*

quando si spicca dal dottore ; tu in tanto ne va à casa alle tue facende , & se io vorrò che facci alcuna, io tel dirò.

S. I. Io vò.

SCENA SECONDA.

MESSER NICIA, ET LIGVRIO.

NI. **I**O credo che tua consigli sien buoni, & parlanne hier sera con la donna. Disse che mi risponderebbe hoggi, ma à dirti il vero non ci vò di buone gambe.

LI. Perche?

NI. Perch'io mi spicco malvolentier da bomba. Di poi hauere à trauasare moglie, fante, masseritie, la non mi quadra. Oltra di questo io parlai hier sera à parecchi medici, l'uno dice ch' io vada à San Filippo, l'altro alla Porretta, l'altro alla villa, e me' parueno parecchi vccellacci ; & à dirti il vero questi dottori di medecina non fanno quello che si pescano.

LI. E' vi debbe dare briga quel che voi diceste prima, perche voi non sete vso à perdere la Cupola di veduta.

NI. Tu erri. Quando io ero più giouane io son stato molto randagio, e non si fece mai la fiera à Prato ch' io non v' andassi, & non ci è castel veruno all' intorno done io non sia stato; & ti vo dire più là, io son stato à Pisa & Liorno, ò và.

LI. Voi douete hauere veduto la carrucola di Pisa.

NI. Tu vuoi dire la Verrucola.

LI. Ah si, la Verrucola. A Liorno vedeste voi il mare?

NI. Ben sai ch' io il vidi.

LI. Quanto è egli maggior che Arno?

NI. Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di sei, per più di sette, mi farai dire, e non si vede se non acqua, acqua, acqua.

NI. Io mi marauiglio adunque (hauendo voi pisciato in tante neue) che facciate tanta difficoltà d' andar à bagno.

NI. Tu hai la bocca piena di latte, e ti pare à te vna fauola hauere à sgominare tutta la casa. Pure io ho tanta voglia d' hauer figliuoli, che io son per fare ogni cosa. Ma cercane vn poco in con questi maestri, vedi done e mi consiglia ssino ch' io andassi, & io sarò in tanto con la donna, & ritruerenci.

LI. Voi dite bene.

llll. iij.

SCENA TERZA.

LIGURO, CALLIMACO.

LI. **I**O non credo che sia nel mondo il più sciocco huomo di costui, & quanto la Fortuna l'ha favorito. Lui è ricco, lui ha bella donna, saua, costumata, & atta à gouerna vn regno. Et parmi che rare volte si verificò quel prouerbio ne' matrimonij, che dice: Dio fa gli huomini, e' si *appaiono*: perche spesso si vede vn huomo ben qualificato sortire vna bestia, & per aduerso vna prudente donna hauere vn pazzo. Ma della pazzia di costui se ne caua questo bene, che Callimaco ha che sperare. Ma eccolo. Che vai apostando Callimaco? *what is Cal. looking for, what is he after?*

CAL. Io ti haueuo veduto col dottore, & aspettauo che tu ti spicassi da lui per intendere quello haueui fatto.

LI. Egli è vn huomo della qualità che tu sai, di poca prudenza, di meno animo, & parte si mal volentieri da Firenze, Pure io ce l'ho riscaldato, & mi ha detto infine che farà ogni cosa. Credo che quando e' ci piaccia questo partito, che noi ve lo condurremo, ma io noi ci faremo il bisogno nostro.

CAL. Perche?

LI. Che so io. Tu sai che à questi bagni v'ha d'ogni qualità di gente, & potrebbe venirui huomo à chi Madonna Lucretia piacesti come à te, che fussi ricco più di te, che hauesti più gratia di te: in modo che si porta pericolo di non durare questa fatica per altri, & che interuenga che la copia de' concorrenti la faccino più dura, ò che dimesticando si la si volga à vn' altro, e non à te.

CAL. Io conosco che tu di il vero. Ma come ho à fare? che partito ho à pigliare? doue mi ho à volgere? à me bisogna tentare qualche cosa, sia grande, sia pericolosa, sia dannosa, sia infame, meglio è morire che viuer così. S'io potessi dormire la notte, s'io potessi mangiare, se io potessi conuersare, se io potessi pigliar piacere di cosa nessuna, io sarei più paziente ad aspettare il tempo. Ma qui non ci è rimedio, & se io non son tenuto in isperanza da qualche partito, io mi morirò in ogni modo: & veggendo d'hauere à morire, non sono per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo, & nefando.

LI. Non dir così raffrena cotesto impeto dell' animo.

CAL.

CAL. Tu vedi bene che per raffrenarlo io mi pasco di simili pensieri, & pero è necessario che noi seguitiamo di mandare costui al bagno, ò che noi entriamo per qualche altra via che mi pasca d'una speranza, se non vera, falsa almeno, per laquale io mi nutrisca vn pensiero che mitighi in parte tanti mia affanni.

LI. Tu hai ragione, & io son per farlo.

CAL. Io lo credo, ancor ch'io sappia che e pari tuoi viuino d'uccellare gli huomini. Nondimeno io non credo essere in quel numero, perche quando tu il facesti & io me n'auuedessi, cercherei di valermene, & perdersi hora l'uso della casa mia, & la speranza d'hauer quello che per l'auuenire i'ho promesso.

LI. Non dubitar della fede mia, che quando e' non ci fussi l'utile ch'io sento, & ch'io spero, ci è che'l tuo sangue si affa col mio, & desidero che tu adempi questo tuo desiderio presso à quanto tu. Ma lasciamo ir questo. Il dottore mi ha commesso ch'io troui vn medico, & intendo à qual bagno sia bene andare. Io voglio che tu faccia à mio modo, & questo è che tu dica d'hauere studiato in medicina, & habbia fatto à Parigi qualche sperienza. Lui è per crederlo facilmente, per la semplicità sua, & per essere tu letterato, & potergli dire qualche cosa in grammatica.

CAL. A che ci ha à seruir cotesto?

LI. Seruiraci à mandarlo à qual bagno noi verremo, & à pigliar qualch'altro partito, ch'io ho pensato che sarà più corto, più certo, più riuscibile che'l bagno.

CAL. Che di tu?

LI. Dico che se tu harai animo, & se ti confiderai in me, io ti do questa cosa fatta innanzi che sia domani questa hotta. E quando e' fusti huom, che non è, da ricercare se tu se' ò non se' medico, la breuità del tempo, la cosa in se farà che non ne ragionerà, ò che non sarà à tempo à guastarci il disegno, quando bene e' ne ragionassi.

CAL. Tu mi rifiucisci, questa è troppa gran promessa, & pascimi di troppo grande speranza. Comi farai?

LI. Tu'l saperai quando e' fia tempo, per hora non occorre ch'io te lo dica, perche il tempo ci mancherà à fare, non che à dire. Tu vanne in casa, e quini mi aspetta, & io anderò à trouare il dottore, & se io lo conduco à te, anderai seguitando il mio parlare, & accomodandoti à quello.

CAL. Così farò, ancora che tu mi riempia d'una speranza che io temo non se ne vada in fumo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LIGVRIO, MESSER NICIA, ET SIRO,
che di casa risponde

Come io vi ho detto, io credo che Dio ci habbi mandato costui perche voi adempiate il desiderio vostro. Egli ha fatto à Parigi esperienze grandissime, & non vi marauigliate se à Firenze e' non ha fatto professione dell' arte, che n'è stata cagione, prima per esser ricco, secondo perche egli è ad ogni hora per tornare à Parigi.

NI. *ah! ah!* Hormai frate si, cotesto bene importa, perch'io non vorrei che mi mesteffi in qualche leccieto. & poi mi lasciassi in sù le secche. *not enjoy it*

LI. Non dubitate di cotesto, habbate solo paura che non voglia pigliare questa cura; ma se la piglia, e' non è per lasciarui infino che non vede il fine.

NI. Di cotesta parte i mi vo fidar di te; ma della scientia, io ti diro ben come io gli parlo, s'egli è huomo di dottrina, perche à me non venderà egli vesibe. *puttano*

LI. Et perche io vi conosco vi meno io à lui, acciò gli parliate, & se parlato che gli hauete e' non vi pare, per presentia, per dottrina, per lingua, un' huomo da mettergli il capo in grembo, dite ch'io non sia d'esso. *head in his*

NI. Hor sia al nome dell' Agnol santo, andiamo. Ma doue sta egli?

LI. Sta insù questa piazza, in quell' uscio che vedete à dirimpetto à voi.

NI. Sia con buon' hora.

LI. Ecco fatto.

SI. Chi è?

LI. Euui Callimaco?

SI. Sì.

NI. Che non di tu maestro Callimaco?

LI. E' non si cura di semil baie. *profes*

NI. Non dir così, fà il tuo debito, & se l'ha per male scingasi. *angiot*

SCENA

ATTO SECONDO.
SCENA SECONDA.

89

CALLIMACO, MESSER NICIA, ET LIGVRIO.

CAL. Chi è quello che mi vuole?

NI. Bona dies domine magister.

CAL. Et vobis domine doctor.

LI. Che vi pare?

NI. Bene all' eguagnele. *a vulgar oath. By the Gospel.*

LI. Se voi volete ch'io stia qui con voi, voi parlate in modo che io v'intenda, altrimenti noi faremo duoi fuochi. *fius*

CAL. Che buone facende? *buonaf*

NI. Che soio. Vo cercando due cose, che un' altro per auentura fuggirebbe; questo è, di dare briga à me, & ad altri. Io non ho figliuoli, & vorrenne, *to give my self trouble* & per hauer questa briga vengo à dare impaccio à voi. *trouble*

CAL. A me non sia mai discaro fare piacere à voi, & à tutti gli huomini virtuosi & da bene, com voi sete, & non mi son à Parigi affaticato tanti anni per imparare per altro, se non per poter seruire à vostri pari.

NI. Gran mercie, & quando voi haueffi bisogno dell' arte mia, io vi seruirei volontieri. Ma torniamo ad rem nostram. Hauete voi pensato che bagno fussi buono à disporre la donna mia ad impregnare, ch'io so che Ligurio vi ha detta quello che vi si habbia detto.

CAL. Egliè la verità; ma à voler adempire il desiderio vostro, è necessario sapere la cagione della sterilità della donna vostra, perche le possono essere più cagioni; Nam cause sterilitatis sunt, aut in semine, aut in matrice, aut in instrumentis seminariis, aut in virga, aut in causa extrinseca.

NI. Costui è il più degno huomo che si possa trouare.

CAL. Potrebbe altra di questo causarfi questa sterilità da voi per impotentia; & quando questo fusse, non ci sarebbe rimedio alcuno

NI. Impotente io? oh voi mi farete ridere. Io non credo che sia il più ferrigno, & il più rubizzo huomo in Firenze di me. *hardy, robust*

CAL. Se cotesto non è, state di buona voglia, che noi vi troueremo qualche rimedio.

NI. Sarebbe ci egli altro rimedio che bagni? perch'io non vorrei quel disagio, & la donna uscirebbe di Firenze mal volontieri. *inconuenient*

LI. Si farà, io vo risponder io. Callimaco è tanto rispettiuo, che è troppo. Non mi hauete voi detto di saper ordinar certa pozione che indubitatamente fa ingrauidare?

mmmm

CAL. Si ha; ma io voritenuto, con gli huomini ch'io non conosco, perche io non vorrei mi tenessino ceretano. *Mountebank*

NI. Non dubitate di me, perche voi mi hauete fatto marauigliare di qualità, che non è cosa ch'io non credessi ò faceffi per le vostre mani.

LI. Io credo che bisogniche voi veggiate il segno.

CAL. Senza dubbio, & non si può far di meno.

LI. Chiamate Siro, che vada col dottore à casa per esso, & torni qui, & noi l'aspettaremo in casa.

CAL. Siro va con lui, & se vi pare, Messer, tornate qui subito, & penseremo à qualche cosa di buono.

NI. Come se mi pare? Io tornerò qui in vno stante, che ho più fede in voi, che gli Vngheri nelle spalle. *in the Mountains on the Beach*

SCENA TERZA.

MESSER NICIA, SIRO.

NI. **Q**uesto tuo padrone è vn gran valent' huomo.

SI. Più che voi non dite.

NI. Il Re di Francia ne dee fare?

SI. Assai.

NI. Et per questa cagione è debbe stare volontieri in Francia?

SI. Così credo.

NI. E' fa molto bene. In questa terra non ci è se non caca stecchi; non ci s'apprezza virtù alcuna. S'egli stesse qui, non ci farebbe chi lo guardasse in viso. Io ne so ragionare, che ho cacato le curatelle per imparar due hac; & se io ne haueffi à viuere, io stare fresco, ti so dire. *much penny Calch*

SI. Guadagnate voi l'anno cento ducati?

NI. Non cento lire, non cento grossi, ò vò. Questo è, che chi non ha lo stato in questa terra de' nostri pari, non trouua cane che gli abbaì, & non siamo buoni ad altro che andare à mertori, ò alle ragunate d'vn magolazzo, à starci tutto 'l di in sù la pauca del Proconsolo à donzellarci. Ma io ne li disgratio, io non ho bisogno di persona. Così stesse chi sta peggio di me. Non vorrei però che le fussino mie parole, ch'io harei di fatto qualche balzello, ò qualche porro di dietro, che mi farebbe sudare. *new change*

SI. Non dubitate.

NI. Noi siamo à casa, aspettami qui, io tornerò hora.

SI. Andate.

SCENA

SCENA QUARTA.

SIRO SOLO.

SE gli altri dottori fussero fatti come costui, noi saremmo à sassi pe' forni. Che si, che questo tristo di Ligurio, & questo impazzato di mio padrone, lo conducono in qualche luogo che gli faranno vergogna. Et veramente io lo desidererei, quando io credessi che non si risapesse; perche risapendosi, io porto pericolo della vita, il padrone della vita & della robba. Egliè già diuentato medico; non so che disegno fia il loro, & doue si tenda questo loro inganno. Ma ecco il dottore, che ha un' orinale in mano. Chi non viderebbe di questo uccellaccio.

SCENA QUINTA.

M. NICIA, ET SIRO.

NI. **I**O ho fatto d'ogni cosa à tuo modo, di questo vo io che tu faccia al mio. Se io credeno non hauer figliuoli, io harei preso più tosto per moglie una contadina, che. Se costi Siro? vienmi dietro. Quanta fatica ho io durata à fare que questa mia Monna sciocca mi dia questo segno, & non è ch' ella non habbi caro di far figliuoli, che ella ne ha più pensiero di me, ma come io le vo far fare nulla, egliè una storia.

SI. Habbiate patientia, le donne si sogliono con le buone parole condurre doue altrui vuole.

NI. Che buone parole, che mi ha fracido. Va ratto, di al maestro & à Ligurio che io son qui.

SI. Eccoli che vengon fuori.

SCENA SESTA.

LIGURIO, CALLIMACO, ET M. NICIA.

LI. **I**L dottore si facile à persuadere; la difficoltà sia la donna, & à questo non ci mancherà modo.

CAL. Hauete voi il segno?

NI. E' cha Siro sotto.

CAL. Dallo qua. Oh questo segno mostra debilità di rene.

NI. E' mi par torbidaccio, & pur la fatto hor hora.

nick muddy
m m m j

CAL. Non vene marauigliate. Nam mulieris vrina sunt semper maioris grossitiei, & albedinis, & minoris pulchritudinis quam virorum, Huius autem, inter cetera, causa est amplitudo canalium, mixtio eorum qua ex matrice exeunt cum vrina.

*Women's
Commodities*
NI. O v' potta di san Puccio. Costui mi raffinisce tra le mani; guarda come ragiona bene di queste cose.

CAL. Io ho paura che costei non sia la notte mal coperta, & per questo fa l'orina cruda.

NI. Ella tien pur adosso un buon coltrone; ma la sta quatra hore ginocchioni, à infilzar pater nostri innanzi che la se ne venga à letto, & è una bestia à patir freddo.

CAL. In fine dottore, ò voi hauete fede in me; ò no; ò dio vi ho insegnare un rimedio certo, ò no. Io per lo rimedio vi darò, se voi hauete fede in me, voi lo piglierete, & se hoggi ad un anno la vostra donna non ha un suo figliuolo in braccio, io voglio hauere à donarui due mila ducati.

NI. Dite pure, ch'io son per farui honore di tutto, & crederui più che al mio confessore.

Mandrake
CAL. Voi hauete à intendere questo, che non è cosa più certa à ingravidare d'una portione fatta di Mandragola. Questa è una cosa esperimentata da me due para di volte, & trouata sempre vera; & se non era questo, la Reina di Francia sarebbe sterile, & infinite altre Principesse di quello stato.

NI. E egli possibile?

CAL. Egliè come io vi di dico, & la fortuna vi ha in tanto voluto bene, che io ho condotto qui meco tutto quelle cose che in quella portione si mettono, & potete hauerle à vostra posta. *pleasure request*

NI. Quando l'harebbe à pigliare?

CAL. Questa sera dopò cena; perche la Luna è ben disposta, & il tempo non può essere più appropriato.

NI. Cote sta non sia molto gran cosa, ordinatela in ogni modo, io gliene farò pigliare.

CAL. E' bisogna horo pensare à questo, che quell' huomo che ha prima à far seco presa che l'ha cote sta portione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe il mondo.

NI. Caca sangue, io non voglio cote sta suzacchera; à me non l'appiccherai tu? Voi mi hauete concio bene.

CAL. State saldo, e' c'è rimedio. *atonsen of power with her
& herbs*

NI. Quale?

CAL. Far dormire subito con lei vn' altro, che tiri (standosi seco una notte) à se tutta quella infettione di quelle Mandragola, di poi vi giacere-
te voi senza pericolo.

NI. Io non vò far cotesto.

CAL. Perche?

NI. Perche io non vò far la mia donna femina; & io becco. *u. cuhòli*

CAL. Che dite voi dottore? io non v'ho per sauo come io credetti. Si
che voi dubitate di far quello che ha fatto il Re di Francia, & tanti Signo-
ri quanti sono là?

NI. Chi volete voi ch' io truoui che faccia questa pazzia? Se io gliene
dico, ella non vorrà; se non gliene dico, io la tradisco. Et è caso da Otto; io
non ci voglio capitare sotto male. *arrime*

CAL. Se non vi da briga altro che cotesto, lasciatene la cura à me. *roubte*

NI. Come si fara?

CAL. Dirouelo. Io vi darò la potione questa sera dopò cena, voi gliene
darete bere, & subito la metterete nel letto che fieno circa à quattro hore
di notte. Dipoi ci trauestiremo voi, Ligurio, Siro, & io, & andrencene cer-
cando in mercato nuouo, in mercato vecchio, per questi canti, & il primo
garzonaccio che noi trouiamo scioperato lo imbauaglieremo, & à suon di
mazza te lo condurremo in casa, & in camera vostra al buio, quiui lo met-
teremo nel letto, direngli quello che habbia à fare, ne ci sia difficoltà veru-
na. Di poi la mattina ne manderete colui innanzi di, farete lauare la vo-
stra donna, starete con lei à vostro piacere, & senza pericolo. *in the dark*

NI. Io son contento, poi che tu di che Re, & Prencipi, & Signori hanno
tenuto questo modo; ma sopra tutto che non si sappia, per amor de gli Otto.

CAL. Chi volete voi che l dica?

NI. Vna fattica ci resta, & d'importanza.

CAL. Quale?

NI. Farne contenta mogliema, à che io non credo che la si disponga mai.

CAL. Voi dite il vero; ma io non vorrei innanzi esser marito, se io non
la disponesti à fare à mio modo.

LI. Io ho pensato il rimedio.

NI. Come?

LI. Per via del confessore.

CAL. Chi disporrà il confessore?

LI. Tu, io, i danari, la cattiuità nostra, la loro.

NI. Io dubito, non che altro, che per mio desso la non voglia ire à par-
lare al confessore.

- LI. *Et anche à coteſto è rimedio.*
 CAL. *Dimmi?*
 LI. *Faruela condurre alla madre.*
 NI. *La le preſta fede.*
 LI. *Et io ſo che la madre è della oppinion noſtra. Hor ſù auanziamo tempo, che ſi fa ſera. Vatti Callimaco à ſpaſſo, & fa che alle due hore noi ti ireniamo in caſa con la potione ad ordine. Noi andremo à caſa la madre il dottore, & io, à diſporla, perche è mia nota; poi n' andremo al Frate & vi ragguaglieremo di quel che noi haremo fatto.*
 CAL. *Deh non mi laſciar ſolo.*
 LI. *Tu mi pari coſto.*
 CAL. *Done vuoi tu ch'io vadi hora?*
 LI. *Di là, di quà per queſta via, per quell' altra; egli è ſi grande Firenze.*
 CAL. *Io ſon morto.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SOSTRATA , M. NICIA , LIGVRIO.

SO. **I**O ho ſempre mai ſentito dire che gliè officio d' uno prudente pigliare de' cattiuu partiti il migliore. Se da hauer figliuoli voi non hauete altro rimedio; & queſto ſi vuole pigliarlo, quando è non ſi graui la coſcienza pigliatelo.

NI. *Egliè coſi.*

LI. *Voi vi andrete à trouare la voſtra figliuola, & Meſſer & io andremo à trouar Fra Timotheo ſuo confeſſore, & narrarengli il caſo, accioche non habbiate à dirlo. Voi vedrete quello che vi dirà.*

SO. *Coſi farà fatto. La via voſtra è di coſtà, & io vo à trouare Lucretia, & la menerò à parlare al Frate à ogni modo.*

SCENA SECONDA.

MESSER NICIA , ET LIGVRIO.

NI. **T**V ti marauigli forſe, Ligurio, che biſogni far tante ſtorie à diſporre mogliema, ma ſe tu ſapeſſi ogni coſa, tu non te ne marauigliareſſi.

LI. *Io*

LI. Io credo che sia perche tutte le donne son sospettose.

NI. Non è cotesto. Ell' erala più dolce persona del mondo, & la più facile; ma sendole detto da vna sua vicina, che s'ella si botaua di vdire quaranta mattine la prima Messa de' Serui, che la impregnerebbe, la si botò, & andouui forse venti mattine. Ben sapete che vno di que' Fratacchioni le cominciò andar dattorno, in modo che la non vi volse più tornare. Egliè pur male, però che quelli che ci harebbono à dare buoni essempli sien fatti così; ma non dich'io il vero?

LI. Come diauolo se gliè vero.

NI. Da quel tempo in quà ella sta in orrecchi, come fa la Lepre, & come se le dice nulla, ella vi fa dentro mille difficoltà.

LI. Io non mi marauiglio più; ma quel boto, come si adempie?

NI. Fecesi dispensare.

LI. Sta bene. Ma datemi se voi hauete venticinque ducati, che bisogna in questi casi spendere, & farsi amico il Frate tosto, & dargli speranza di meglio.

NI. Pigliati pure, questo non mi da briga, io farò masseritia altroue. *provision*

LI. Questi Frati son trincati, astuti, & è ragioneuole, perche e' fanno i peccati nostri e loro; & chi non è pratico con essi, potrebbe ingannarsi à non li saper condurre à suo proposito. Per tanto io non vorrei che voi nel parlare guastaste ogni cosa; perche vn vostro pari che sta tutto l'di nello studio, s'innende di quelli libri, & delle cose del mondo non sa ragionare. Costui è sì sciocco, che io ho paura non guastasse ogni cosa.

NI. Dimmi quello che tu vuoi ch'io faccia.

LI. Che voi lasciate parlare à me, & non parlate mai, se io non vi accenno.

NI. Io son contento, Che cenno farai tu?

LI. Io chiuderò vn' occhio, morderommi il labbro. Deh non facciamo altriimenti. Quanto è egli che voi non parlaste al Frate?

NI. E più di dieci anni.

LI. Sta bene. Io gli dirò che voi sete affordato, & voi non risponderete, & non direte mai cosa alcuna, se noi non parliamo forte.

NI. Così farò.

LI. Non vi dia briga ch'io dica qualche cosa che vi paia di forme à quello che noi vogliamo, perche tutto tornerà à proposito.

NI. In buon' hora.

SCENA TERZA.

FRATE TIMOTHEO, ET VNA DONNA.

FRA. **S**E voi vi voleste confessare, io farò ciò che voi volete.

DON. Non per hoggi; io sono aspetteta, e mi basta essermi sfogata un poco così ritta. Hauete voi detto quelle messe della nostra Donna?

FRA. Madonna sì.

DON. Togliene hora questo fiorino, & direte due mesi ogni lunedì la messa de' morti per l'anima del mio marito. Et ancora che fusse un' homaccio, pure le carni tirano; io non posso far ch'io non mi risenta quando io me ne ricordo. Ma credete voi che e' sia in purgatorio?

FRA. Senza dubbio.

DON. Io non sò già cotesto. Voi sapete pure quello che mi faceua qualche volta. O quanto me ne dolse con esso voi. Io mi discostaua quanto io poteua, ma egli era sì importuno. V'nostro signore.

FRA. Non dubitate, la clementia di Dio è grande; se non manca all'huomo la voglia, non gli manca mai il tempo a pentirsi.

DON. Credete voi ch'el Turco passi questo anno in Italia?

FRA. Se voi non fate oratione, sì.

DON. Naffè Dio ci aiuti. Con queste diauolarie io ho una gran paura di quello impalare. Ma io veggo qua in chiesa una donna che ha certi accia di mio, io vo ire à trouarla. State col buon dì.

FRA. Andate sana.

SCENA QVARTA.

F. TIMOTHEO, LIGVRIO, ET NICIA.

FRA. **L**E più caritative persone che sieno, son le donne, & le più fastidiose. Chi le scaccia, fugge i fastidij & l'utile; chi le intrattiene, ha l'utile e e fastidij insieme. Et è il vero, che non è il male senza le mosche. Che andate voi facendo huomini da bene? non conosco io Messer Nicia?

LI. Dite forte, che egli è in modo assordato che non ode più nulla.

FRA. Voi state il ben venuto.

LI. Più forte.

FRA. Il ben venuto.

NI. E

NI *Eil ben trouato Padre.*

FRA. *Che andate voi facendo?*

NI. *Tutto bene.*

LI. *Volgete il parlare à me, Padre, perche voi à voler che v'intendesse, hareste à metter à rumor questa piazza.*

FRA. *Che volete voi da me?*

LI. *Qui Messer Nicia & vn' altro huomo da bene, che voi intenderete poi, hanno à fare distribuire in limosine parecchi centinaia di ducati.* *several*

NI. *Caca sangue.* *Bloody flux interje!*

LI. *Tacete in malhora. e' non sien molti. Non vi marauigliate, Padre, di cosa che dica, che non ode, & pargli qualche volta vdire, & non risponde à proposito.*

FRA. *Seguita pure, & lasciali dire cio che vuole.*

LI. *De' quali danari io ne ho vna parte meco, & hanno disegnato che voi siate quello che li distribuiate.*

FRA. *Molto volentieri.*

LI. *Ma egli è necessario prima che questa limosina si faccia, che voi ci aiutate d'vn caso interuenuto à Messere; & solo voi potete aiutare, doue ne va al tutto l'honore di casa sua.*

FRA. *Che cosa?*

LI. *Io non so se voi conosceste Camillo Calfucci, nipote qui di Messere.*

FRA. *Si conosco.*

LI. *Costui mandò per certe sue facende vno anno fa in Francia, & non hauendo donna (che era morta) lasciò vna sua figliuola da marito in serbanza in vno monastero, del quale non accade dirui hora il nome.*

FRA. *Che è seguito?* *neglect*

LI. *E seguito che, ò per straccuratagine delle monache, ò per ceruellinagine della fanciulla, la si trououa grauida di quattro mesi; di modo che se non si ripara con prudenza, il dottore, le monache, la fanciulla, Camillo, la casa de' Calfucci è vituperata; & il dottore stima tanto questa vergogna, che si è botato (quando la non si palesi) dare trecento ducati per l'amor di Dio.* *hardbrain*

NI. *Che giaccherà.*

LI. *State cheto. E' daragli per le vostre mani, e voi solo & la Badessa ci potete rimediare.*

FRA. *Come?*

LI. *Persuadere alla Badessa che dia vna potione alla fanciulla per farla sconciare.*

FR. *Cotesta è cosa da pensarla.*

LI. *Guardate nel far questo quanti beni ne resita. Voi mantene'te l'honore al monastero, alla fanciulla, a' parenti; rendete al padre una figliuola; satisfate quià Messere, & à tanti suoi parenti; fate tante elemosine, quante con questi trecento ducati potete fare? & dall' altro canto voi non offendete altro, che un pezzo di carne non nata, senza s'isso, che in mille modi si può sperdere. Et io credo che quello sia bene, che facci bene à più, & che i più se ne contentino.*

FR. *Sia col nome di Dio, facciasi ciò che volete; & per Dio, & per carità, s'ha fatto ogni cosa. Ditemi il monastero, datemi la potion, & se vi pare, costì danari, da poter cominciare à far qualche bene.*

LI. *Hor mi parete voi quello religioso che io credeua che voi fuste. Togliete questa parte d' danari, il monastero è. Ma aspettate, egli è qua in Chiesà una donna che m' accenna, io torno hor hora. Non vi partite da Messer Nicia, io le vò dire due parole.*

SCENA QUINTA.

FRATE TIMOTTHEO, ET M. NICIA.

FR. *Questa fanciulla che tempo ha?*

NI. *Io strabilio.*

FR. *Dico quanto tempo ha questa fanciulla?*

NI. *Mal che Dio li dia.*

FR. *Perch'?*

NI. *Perche' se l'habbia.*

FR. *E' mi par essere negagno; io ho à fare con un pazzo e con un sordo. L' un si fugge, l' altro non ode. Ma se questi non sono quaternoli, io ne farò meglio di loro. Ecco Ligurio che torna in qua.*

SCENA SESTA.

LIGURIO, F. TIMOTHEO, ET M. NICIA.

L'I. *State cheto Messere, io ho la gran nuona Padre.*

FRA. *Quale?*

LI. *Quella Donna con ch'io ho parlato, mi ha detto che quella fanciulla si è concia per se stessa.*

FRA. *Bene, questa limosina andrà alla grascia.*

LI-

LI. *Che dite voi?*

FRA. *Dico ch' voi tanto più douerete far questa limosina.*

LI. *La limosina si farà quando voi vogliate; ma e' bisogna che voi facciate un' altra cosa in beneficio del dottore.*

FRA. *Che cosa è?*

LI. *Cosa di minor carico, di minor scandalo, più accettata à noi, più utile à voi.*

FRA. *Che è? Io son in termine con voi, & parmi hauer contratta tale dimestichizza, che non è cosa che io non facessi.*

LI. *Io ve lo vò dire in Chiesa da me & voi, & il dottore sia contento di aspettare qui, noi torniamo hora.*

NI. *Come disse la botta all' erpice.*

FRA. *Andiamo.*

SCENA SETTIMA.

M. NICIA SOLO.

E Gli di di, ò di notte? son io desto, ò sogno? Son io imbriaco, & non ho benuta ancora hoggi? Per ir dietro à queste chiacchiere noi rimanghiamo di dire al Frate vha cosa, e' ne dice un' altra, poi volle ch' io facessi il sordo. E' bisognaua ch' io m' imperciaffi gli orecchi, come il Danese, à voler ch' io non haueffi udite le pazzie che egli ha dette: & Dio sa à che proposito. Io mi truouo meno venticinque ducati, & del fatto mio non s'è ancora ragionato, & hora m' hanno qui posto come un zugo à piuolo. Ma eccogli che tornano in mal' hora per loro, se non hanno ragionato del fatto mio.

SCENA OTTAVA.

F. TIMOTHEO, LIGVRIO, , ET M. NICIA.

FRA. **F**ate che le donne vengano, io so quello ch' io ho à fare, & se l' autorità mia varrà, noi concluderemo questo parentado questa sera.

LI. *Messer Nicia, Fra Timotheo è per fare ogni cosa, bisogna vedere che le donne vengano.*

nnn ij

NI. Tu mi ricrei tutto quanto. Fia egli maschio?

LI. Maschio.

NI. Io lagrimo per la tenerezza.

FRA. Andateuene in Chiesa, io aspetterò qui le donne. State in lato, che le non vi veggano, & partite che le fieno, vi dirò quello che l'haranno detta.

SCENA NONA.

F. TIMOTHEO SOLO.

IO non so chi s'habbi aggiuntato l'un l'altro. Questo tristo di Luvurio ne venne à me con quella prima nouella per tentar mi; acciò se io non gliene consentiua, non mi harebbe detta questa, per non palesare i disegni loro senza utile, & di quella ch'era falsa non si curauano. Egli è verò che io ci sono stato giuntato; nondimeno questo giunto è col mio utile. Messer Nicia & Callimaco son ricchi, & da ciascuno per diuersi rispetti sono per trarre assai. La cosa conuiene che stia secreta, perche l'importa così à loro à dirlo, come à me. Sia come si voglia, io non me ne pento. Egli è ben vero che io dubito non ci hauere difficoltà, perche Madonna Lucretia è saua & buona. Ma io la giungerò in sù la bonità, & tutte le donne han poco ceruello, & come n'è vna che sappia dire due parole, e se ne predica: perche in terra di ciechi, chi ha un occhio è signore. Et eccola con la madre, laquale è bene vna bestia, & sarammi un grand' aiuto à condurla alle mie voglie.

SCENA DECIMA.

SOSTRATA, ET LVCRETIA.

SOST. **I**O credo che tu creda, figliuola mia, ch'io stimi l'honor tuo quanto persona del mondo, & che io non ti consigliaffi di cosa che non fusse bene. Io t'ho detto, e ridicoti che se fra Timotheo dice che non ci sia carico di coscienza che tu lo faccia senza pensarui.

LV. Io ho sempre mai dubitato che la voglia che Messere Nicia ha d'hauer figliuoli non ci faccia fare qualche errore, & per questo sempre che egli m'ha parlato d'alcuna cosa, io ne sono stata in gelosia & sospesa, massime poiche m'intervenue quello che voi sapete per andare a Serui. Ma di tutte le cose che si sono tentate, questa mi pare la più strana, hauere à sotto-

metter

mettere il corpo mio à questo vituperio , ad esser cagione che vn huomo muoia per vituperarmi, che io non crederci, se io fussi sola rimasa nel mondo, & da me hauesse à resurgere l'humana natura, che mi fusse simile partito concesso.

SOST. Io non ti so dir tante cose, figlinola mia. Tu parlerai al Frate, vedrai quello che ti dirà, & farai quello che tu di poi sarai consigliata da lui, da noi, & da chi ti vuol bene.

LV. Io sudo per la passione.

SCENA VNDECIMA.

F. TIMOTHEO , LVCRETIA , ET SOSTRATA.

FRA. **V**Oi siate le ben venute. Io so quello che voi volete intendere da me, perche Messer Nicia mi ha parlato. Veramente io sono stato in sù libri più di due hore à studiare questo caso , & dopò molto esame, io trouo di molte cose che, & in particolare, & in generale, fanno per noi.

LV. Parlate voi da vero, ò motteggiate?

FRA. Ah Madonna Lucretia son queste cose da motteggiare? hauetemi voi à conoscer hora?

LV. Padre nò, ma questa mi pare la più strana cosa che mai si vdisse.

FRA. Madonna io ve lo credo, ma io non voglio che voi diciate più costi. E' sono molte che discosto paiono terribili, insopportabili, stranne, & quando tu ti appresti loro, le riescono humane, sopportabile, dimestiche. Et pero si dice, che sono maggiori li spauenti, che i mali. Et questa è vna di quelle.

LV. Dio il voglia.

FRA. Io voglia tornare à quello che io diceua prima. Voi haucte, quanto alla coscienza, à pigliare questa generalità, che doue è vn ben certo, & vn mal incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male, Qui è vn bene certo, che voi ingrauiderete, acquisterete vn' anima à Messer Domenedio. Il male incerto è, che colui che giacerà dopò la portione con voi si muoia; ma e' si truoua anche di quelli che non muoiono. Ma perche la cosa è dubbia, pero è bene che Messer Nicia non incorra in quel pericolo. Quanto all' atto, che sia peccato, questo è vna fauola, perche la volon-

nnn iij

ta è quella che pecca, non il corpo; & la cagione del peccato è dispiacere al marito, & voi gli compiaccete; pigliarne piacere, e voi ne hauete dispiacere. Oltre di questo il fine si ha à riguardare in tutte le cose. Il fine vostro si è, riempire una settimana in Paradiso, contentare il marito vostro. Dice la Bibbia che le figliuole di Lotto, credendosi di esser rimase sole nel mondo, usarono col padre: & perche la loro intentione fù buona, non peccarono.

LV. Che cosa mi persuadete voi?

SOST. Lasciati persuadere, figliuola mia. Non vedi tu che una donna che non ha figliuoli, non ha casa; morto il marito, resta come una bestia abbandonata da ognuno.

FRA. Io vi giuro, Madonna, per questo petto sacrato, che tanta coscienza vi è ottemperare in questo caso al marito vostro, quanto vi è mangiare carne il mercoledì, che è un peccato che se ne va con l'acqua benedetta.

LV. A che mi conducete voi padre?

FRA. Conducoui à cose che voi sempre havete cagione di pregare Dio per me, & più vi satisfarà questo altro anno, che hora.

SOST. Ella farà ciò che voi vorrete. Io la voglio mettere sta sera al letto io. Di che hai tu paura mocciconna? e' ci sono cinquanta donne in questa terra che ne alzerebbono le mani al cielo.

LV. Io son contenta; ma non credo mai esser viua domattina.

FRA. Non dubitare, figliuola mia, io pregherò Dio per te, io dirò l'oratione dell' Angiol Raphaello, che t'accompagni. Andate in buon' hora, & preparateui à questo misterio, che si fa sera.

SOST. Rimanete in pace, Padre.

LV. Dio m'aiuti, & la nostra Donna, ch'io non capiti male.

SCENA DVODECIMA.

F. TIMOTHEO, LIGVRIO, ET M. NICIA.

FRA. **O** Ligurio uscite qua.

LI. Come va?

FRA. Bene. Le sono ite à casa disposte à far ogni cosa, & non ci fia difficoltà; perche la madre si andi à star seco, & volli mettere à letto ella.

NI. Dite voi il vero?

FRA. Ben be voi siate guarito del sordo.

LI. San

LI. *San Chimenti gli ha fatto gratia.*

FRA *E' si vuol porui una imagine, per rizzarui un poco di bacanella, acciò ch'io habbia fatto questo guadagno con voi.*

NI. *Noi entriamo in carcere; fara la donna difficultà di fare quel ch'io voglio?*

FR. *Non, vi dico.*

NI. *Io son il più contento huomo del mondo.*

FR. *Credolo. Voi vi beccherete vn fanciullo maschio; & chi non ha, non habbia.*

LI. *Andate, Frate, alle vostre orationi, & se bisognerà altro, vi verremo à trouare. Voi, Messere, andate à lei, per tenerla ferma in questa opinione, e io andrò à trouare Maestro Callimaco, che vi mandi la potion; & all' una hora fate ch'io vi riuegga, per ordinare quello che si dee fare alle quattro.*

NI. *Tu di bene; à Dio.*

FR. *Andate sani.*

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

CALLIMACO SOLO.

IO vorrei pure intender quello che costoro hanno fatto. Può egli essere ch'io non riuegga Ligurio? Et, non che le ventitrè, le sono le ventiquattro hore. In quanta angustia d'animo sono io stato & stò? Et è vero che la Fortuna & la Natura tiene il conto per bilancio? la non si fa mai vn bene, che all' incontro non surga vn male. Quanto più m'è cresciuta la speranza, tanto m'è cresciuto il timore. Misero à me! sar à egli mai possibile ch'io vna in tanti affanni, & perturbato da questi timori, & da queste speranze? Io sono vna naue vessata da due diuersi venti, che tanto più teme, quanto ella è più presso al porto. La semplicità di Messer Nicia mi fa sperare, la prudentia & la durezza di Lucrezia mi fa temere. Ohimè, ch'io non trouo requie in alcun luogo. Tal volta io cerco di vincere me stesso, riprendomi di questo mio furore, & dico meco; Che faitu? sei impazzato? Quando tu l'ottenga che sia? Conoscerai il suo errore; pentiratisi

delle fatiche & de' pensieri che hai hauuti. Non sai tu quanto poco bene si troua nelle cose che l'huomo desidera, rispetto à quello che l'huomo ha presupposte trouarui? Dall' altro canto il peggio che te ne uà morire, & andarne in Inferno; e son morti tanti de' gli altri, & sono in Inferno tanti huomini da bene. Hatti tu à vergognare d'andarui tu? Volgi il viso alla sorte, fuggi il male, ò non lo potendo fuggire, sopportarlo come buono. Non ti prosternere, non ti inuilitire come una donna. Et così mi fo di buon cuore, ma io ci stò poco su; perche d'ogni parte mi assalta tanto desio di essere una volta con costei, che io mi sento dalle piante de' piè al capo tutto alterare, le gambe tremano, le viscere si commouono, il cuore mi si sbarra del petto, le braccia si abbandonano, la lingua diuenta muta, gli occhi abbarbagliano, il ceruello mi gira. Pure se io trouassi Ligurio, io harei con chi sfogarmi. Ma ecco che viene verso meratto; il rapporto di costui mi farà, ò viuere ancora qualche poco, ò morire affato.

SCENA SECONDA.

LIGURIO, ET CALLIMACO.

LI. **I**O non desiderai mai più tanto di trouare Callimaco, & non penai mai più tanto à trouarlo. Se io li portaSSI triste nuoue, io l'harei riscontro al primo. Io son stato à casa, in piazza, in mercato, al pancone delli Spini, alla loggia de' Tornaquinci, & non l'ho trouato. Questi innamorati hanno l'ariento uiuo sotto i piedi, e non si possono fermare.

CAL. Veggo Ligurio andar di qua guardando; debbe forse cercar di me. Che sto io che non lo chiamo? E' mi pare pur allegro. O Ligurio, ò Ligurio.

LI. O Callimaco, doue sei tu stato?

CAL. Che nouelle?

LI. Buone.

CAL. Buone in verità?

LI. Ottime.

CAL. E' Lucretia contenta?

LI. Sì

CAL. Il Frate fece il bisogno.

LI. Fece.

CAL. O benedetto Frate; io pregherò sempre Dio per lui.

LI. O buono, come se Dio facesse le gratie del male come del bene. Il Frate vorrà altro che prieghi.

CAL.

CAL. *Che vorrà?*

LI. *Danari.*

CAL. *Darengliene. Quanti ne gli hai promessi.*

LI. *Trecento ducati.*

CAL. *Hai fatto bene.*

LI. *Il dottore n'ha sborsati venticinque.*

CAL. *Come?*

LI. *Basliti che gli ha sborsati.*

CAL. *La madre di Lucretia che ha fatto?*

LI. *Quasi il tutto. Come la intese che sua figliuola haueua hauere questa buona notte senza peccato, la non restò mai di pregare, comandare, confortare la Lucretia, tanto che la condusse al Frate, & quini operò in modo che la consentì.*

CAL. *O Dio per quali miei meriti debbo io hauere tanti beni? Io ho à morire per l'allegrezza.*

LI. *Che gente è questa? Hor per l'allegrezza, hor pe'l dolore costui vuol morire in ogni modo. Hai tu ad ordine la potione?*

CAL. *Si ho.*

LI. *Che li manderai?*

CAL. *Vn bichiere d'Hipocras, che è à proposito à raconciare lo stomaco, rallegra il ceruello. Ahime, ohime, io sono spacciato.*

LI. *Che è? che farà?*

CAL. *E' non ci è rimedio.*

LI. *Che diauol fia?*

CAL. *E' non si è fatto nulla, io mi son murato in un forno.*

LI. *Perche? che non lo di? Leuati le mani al viso.*

CAL. *O non sai tu che io ho detto à Messer Nicia che tu, egli, Siro, & io piglieremo uno per metterlo allato alla moglie?*

LI. *Che importa.*

CAL. *Come che importa? Se io son con voi, non potrò essere quello che sia preso; se io non sono, e' si auuedrà dello inganno.*

LI. *Tu di il vero; ma non ci è egli rimedio?*

CAL. *Non cred' io.*

LI. *Si farà bene.*

CAL. *Quale?*

LI. *Io voglio un po pensarlo.*

CAL. *Tu m'hai chiarito; io sto fresco se tu hai à pensar hora.*

0000

LI. Io l'ho trouato.

CAL. Che cosa?

LI. Farò che'l Frate, che ci ha aiutato insino à qui, farà questo resto.

CAL. In che modo?

LI. Noi habiamo tutti à strane stirci, io farò trauestire il Frate, & contrafarà la voce, il viso, l'habito, & dirò al dottore che tu sia quello, e' se'l crederà.

CAL. Piacemi; ma io che farò?

LI. Fa conto che tu ti metta vn pittochino in dosso, & con vn liuto in mano te ne venga costì da canto della sua casa, cantando vn canzoncino.

CAL. A viso scoperto?

LI. Sì; che se tu portassi vna maschera, gli entrerebbe sospetto.

CAL. E' mi conoscerà.

LI. Non farà; perche io voglio che tu ti storca il viso, che tu apra, aguzzi, ò digrigni la bocca, chiugga vn' occhio. Proua vn poco.

CAL. Fo io così?

LI. Nò.

CAL. Così.

LI. Non basta.

CAL. A questo modo.

LI. Sì, sì; tieni a mente questo. Io ho vn naso in casa, io vo che tu te le appicchi.

CAL. Orbè che farà poi?

LI. Come tu farai comparso in sul canto, noi saremo quiui, torrenti il liuto, piglierenti, aggirerenti, condurrenti in casa, metterenti a letto, il resto douerai tu far da te.

CAL. Questo fatto, resta à condursi.

LI. Qui ti condurrà tu; ma à fare che tu vi possa ritornare, sta a te, & non a noi.

CAL. Come?

LI. Che tu te la guadagni in questa notte, e che innanzi che tu ti parta te la dia a conoscere. Scuoprà le lo inganno, mostrale l'amore le porti, dicale il bene le vuoi, & come senza sua infamia la può essere tua amica, & con sua grande infamia tua nimica. E impossibile che la non conuenga teco, & che la voglia che questa notte non sia sola.

CAL. Credi tu questo?

LI. Io ne son certo. Ma non per diam più tempo, e' son già due hore.

Chiama.

Chiama Siro, manda la potionè à Messer Nicia, & me aspetta in casa. Io andrò per lo Frate, farenlo trauestire, & condurrenlo qui, & troueremo il dottore, & faremo quello che manca.

CAL. *Tu di bene, va via.*

SCENA TERZA.

CALLIMACO, ET SIRO.

CAL. **O** Siro.

SI. Messere.

CAL. *Fatti costì.*

SI. *Eccomi.*

CAL. *Piglia quello bichiere d'argento che è dentro dall' armario di camera, & coperto con vn poco di drappo portamelo; & guarda à non lo versar per la via.*

SI. *Sarà fatto.*

CAL. *Costui è stato dieci anni meco, & sempre mi ha seruito fedelmente; io credo trouar anche in questo caso fede in lui, & benche io non li habbi communicato questo inganno, e' se lo indouina, ch' egli è cattiuo, & veggo che si va accomodando.*

SI. *Eccolo.*

CAL. *Sta bene, Tira, va à casa Messer Nicia, & digli che questa è la medicina ha à pigliare la donna dopò cena subito, & quanto più tosto cena, tanto sarà meglio, & come noi saremo in sul canto ad ordine al tempo, & facci d'esserui. Varatto.*

SI. *I vo.*

CAL. *O di quà, se vuole che tu l'aspetti, aspettalo, & vientene quiui con lui; se non vuole, torno qui da me, dato che tu glien' hai, & fatto che tu gli baurai l'ambasciata.*

SI. *Messer sì.*

SCENA QUARTA.

CALLIMACO SOLO.

IO aspetto che Ligurio torni col Frate; & chi dice ch' egli è dura cosa l'aspettare dice il vero. Io scemo ad ogn' hora dieci libbre, pensando doue

0000 j

io sono hora, & doue io potrei esser di qui à due hore, temendo che non nasca qualche cosa che interrompa il mio disgnosil che se fusse, e' sia l'ultima notte della vita mia, perche, ò mi getterò in Arno, ò io mi appicherò, ò io mi getterò da quelle finestre, ò mi darò d'un coltello insù l'uscio suo. Qualche cosa farò io, perche io non viua più. Ma io veggo Ligurio, egli è desso. Egli ha seco vno che pare sgrignuto, Zoppo, e' sia certo il Frate trauestito. Conoscine vno, & conosci tutti. Chi è quell' altro che si è accostato à loro? E' mi pare Siro, che hara di già fatta l'ambasciata al dottore; egli è desso. Io gli voglio aspettare qui per conuenir con loro.

SCENA QUINTA.

SIRO, LIGURIO, F. TIMOTHEO.
TRAVESTITO, ET CALLIMACO.

SI. **C**Hi è teco, Ligurio?

LI. Vn' huomo da bene.

SI. E egli Zoppo, ò fa le vista?

LI. Bada ad altro.

SI. O egli ha viso del gran ribaldo.

LI. Deh sta cheto. Che ci hai fracido; ou' è Callimaco?

CAL. Io son qui, Siete i ben venuti.

LI. O Callimaco, auuertisci questo pazzarello di Siro, egli ha detto già mille pazzie.

CAL. Siro, odi qua, tu hai questa sera à fare tutto quello che ti dirà Ligurio, & fa conto quando e' ti comanda che io sia; & cioche tu vedi, senti, ò odi, hai à tenere secretissimo, per quanto tu stimi la robba, l'honore, la vita mia, & il ben tuo.

SI. Così si farà.

CAL. Desti tu il bichiere al dottore?

SI. Messer sì.

CAL. Che sarà hora à ordine tutto.

FRA. E' questo Callimaco?

CAL. Sono a' comandi vostri. Le proferte tra noi sien fatte, voi haueate à disporre di me & di tutte le fortune mie come di voi.

FRA. Io l'ho inteso, & credolo; & sonmi messo à fare quello per te, ch'io non harei fatto per huomo del mondo.

CAL.

CAL. Voi non perderete la fatica.

FRA. E' basta che tu mi voglia bene.

LI. Lasciamo star le cerimonie. Noi andremo à tranestirci Siro & io; tu Callimaco vien con noi, per poter ire à fare i fatti tuoi; il Frate ci aspetterà qui, noi torneremo subito, & andremo à trouare Messere Nicia.

CAL. Tu di bene; andianne.

FRA. Vi aspetto.

SCENA SESTA.

F. TIMOTHEO SOLO TRAVESTITO.

E dicono il vero quelli, che dicono che le cattive compagnie conducono gli huomini alle forche; & molte volte vno capita male, cosi per esser troppo facile & troppo buono, come per essere troppo tristo. Dio sa ch' io non pensaua à ingiuriare persona, stauami nella mia cella, diceua il mio officio, intrateneua i miei deuoti; capitommi innanzi questo diauolo di Ligurio, che mi fece intignere il dito in un errore, donde io vi ho messo il braccio, & tutta la persona, & non so ancora doue io m' habbia à capitare. Pure mi conforto che quando vna cosa importa à molti, molti ne hanno hauer cura. Ma ecco Ligurio e quel seruo che tornano.

SCENA SETTIMA.

F. TIMOTHEO, LVGVRIO, ET SIRO, trauestiti.

FRA. Voi siate i ben tornati.

LI. Stiam noi bene?

FRA. Benissimo.

LI. E' ci manca il dottore, andiam verso la casa sua; son più di tre hore, andiam via.

SI. Chi apre l'uscio suo, è egli il famiglio?

LI. Non egli è; gli è: ah, ah, ah.

SI. Turidi.

LI. Chi non riderebbe? egli ha un guarnachino indosso, che non gli cuopre il culo. Che diauolo ha egli in capo? E' mi pare un di questi gusi de canonici. E vno spadaccino sotto? ah, ah, E' borbotta non so che. Triam ci da parte, & vdiremo qualche sciagura della moglie.

0000 ij

SCENA OTTAVA.

M. NICIA TRAVESTITO.

*copy-
shunef
modesty-*

QVanti letij ha fatto questa mia piazza? ell' ha mandato la fante à casa, la madre e il famiglio in villa. Di questo io la laudo, ma io non la laudo gia che innanzi che la ne sia voluta ire à letto ella habbia fatto tante schifiltà; io non voglio, come farò io, che mi fate voi fare, o hime mamma mia. Et se non che la madre le disse il padre del porro, la non entraua in quel letto. Che le venga la contina. Io vorrei ben vedere le Donne schizzinose, ma non tanto. Che ci ha tolto la testa, ceruello di gatta? Poi chi dicesse impiccata sia la più saua donna di Firenze, la direbbe che l'ho fatto io? Io so che la Pasquina entrerà in Arezzo, & innanzi che io mi parta daginoco, io potrò dire come Monna Ghinga, di veduta con queste mani. Io sto pur bene. Che mi conoscerrebbe? io paio maggiore, più giouane, più scarso: e non sarebbe donna che mi togliesse danari di letto. Ma doue trouerò io costoro?

SCENA NONA.

LIGURIO, M. NICIA, F. TIMOTHEO ET SIRO.

LI. **B**Vona sera, Messere.NI. **O**e, e.

LI. Non habbiate paura, nò, s'iam noi.

NI. O voi siete tutti qui. Se io non vi conosceua tosto, io vi daua con questo stocco il più dristo che io sapèua. Tu se Ligurio? e tu Siro? quell' altro il Maestro? ah.

LI. Messer si.

NI. Togli. O s'è contrafatto bene, se non lo conoscerrebbe va qua tu.

LI. Io gli ho fatto mettere due noci in bocca, perche non sia conosciuto alla voce.

NI. Tu se ignorante.

LI. Perche?

NI. Che non m'el dicensi tu prima, & hareimene messe anch' io due. Es sai se gl' importa non essere conosciuto alla fauella?

LI. Togliete, metteteni in bocca questo.

NI. Che è ella?

LI. Vn palla di cera.

NI. Dallà

NI. Dal' a qua ca, pu, ca, co, co, cu, cu, spu. Che si venga la seccaggine, pezzo di manigoldo. *piece of a hangman*

LI. Perdonatemi ch'io ve ne ho data vna in scambio, che io non me ne sono auueduto.

NI. Ca, ca, pu, pu. Di che, che, che, era?

LI. Di Aloè.

NI. Sia in mal' hora, spu, spu. Maestro voi non dite nulla?

FRA. Ligurio mi ha fatto adirare.

NI. O voi contrafate ben la voce.

LI. Non per diam più tempo qui. Io voglio essere il capitano, & ordinare l'essercito per la giornata. Al destro corno sia proposto Callimaco, al sinistro io, tra le due corna starà qui il dottore, Siro sia retroguardo, per dare sussidio a quella banda che inclinasse, il nome sia San cu cu.

NI. Chi è San cu cu?

LI. E il più honorato santo che sia in Francia. Andiam via, mettiam l'agguato à questo canto. State à vdire, io sento vn liuto.

NI. Egliè esso, che vogliam fare?

LI. Vuolsi mandare innanzi vno esploratore à scoprire chi egli è, & secondo ci riferirà, secondo faremo?

NI. Chi vi andrà?

LI. Va via Siro, tu sai quello hai à fare; considera, examina, torna tosto, riferisci.

SI. Io vò.

NI. Io non vorrei che noi pigliassimo vn granchio, che fusse qualche vecchio debole, ò infermiccio, & che questo giuoco se hauesse à rifare doman- *be mistaken*
da sera.

LI. Non dubitate, Siro è valent'huomo. Eccolo è torna. Che truoui Siro?

SI. Egliè il più bel garzonaccio che voi vedeste mai. Non ha venticinque anni, e viensene solo in pitochino sonando il liuto. *baggage cloth*

NI. Egliè il caso, se tu di il vero. Maguarda, che questa broda sarebbe tutta gettata adosso à te. *the blame will lie upon you*

SI. Egliè quel che io vi ho detto.

LI. Aspetiamo ch'egli spunti questo canto, & subito gli saremo adosso.

NI. Tiratemi in qua, Maestro, voi mi parete vn huom di legno. Eccolo.

CAL. Venir ti possa il dianolo allo lietto, da poi che non ci posso venire io.

LI. Sta forte. Da qua questo liuto.

CAL. Ohime che ho io fatto?

NI. Tu il vedrai. Cuoprili il capo, imbauaglialo.

LI. Aggiralo.

NI. Dagli vn' altra volta, dagliene vn' altra, mettilo in casa.

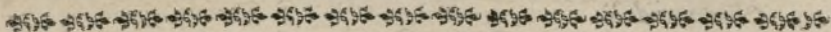
FRA. Messer Nicia, io mi andrò à riposare, che mi duole la testa che io muoio. Se non bisogna io non tornerò domattina.

NI. Si Maestro, non tornate, noi potrem far da noi.

SCENA DECIMA.

F. TIMOTHEO SOLO.

E' sono intrati in casa, & io me n' andrò al conuento; & voi spettatori non ci appuntate, perche in questa notte non ci dormirà persona, si che gli atti non sono interrotti del tempo. Io dirò l'ufficio. Ligurio & Siro ceneranno, che non hanno mangiato hoggi. Il dottore andrà di camera in sala, perche la cucina vada netta. Callimaco & Madonna Lucretia non dormiranno, perche io se io fussi egli, & se voi fuste ella, che noi non dormiremmo.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

F. TIMOTHEO SOLO.

IO non ho potuto questa notte chiuder occhio, tanto è il desiderio ch'io ho d'insendere come Callimaco & gli altri l'habbiano fatto, & ho atteso à consumare il tempo in varie cose. Io dissi matutino, lessi una vita de' santi padri, andai in Chiesa, & accesi una lampana che era spenta, mutai un velo ad una Madonna che fa miracoli. Quante volte ho io detto à questi Frati che la tengano pulita, e si marauigliano poi se la diuotione manca. Io mi ricordo esserui cinquecento imagini, e non vene sono hoggi venti. Questo nasce da noi, che non le habbiamo saputo mantenere la riputatione. Noi vi soleuamo ogni sera dopò la compieta andare à processione, & farui cantare ogni sabato le laude. Botauanci noi sempre quiui, perche vi si vedesse delle imagini fresche, confortauano nelle confessioni gli huomini & le

make a voice
 & le donne a botaruisi. Hora non si fa nulla di queste cose, e poi ci marauigliamo se le cose vanno fredde. O quanto poco ceruello è in questi miei Fratelli. Ma io sento un gran romore da casa M. Nicia. Eccogli per mia fe, e' cauano fuori il pigrione. Io sarò giunto à tempo. Ben si sono indugiati alla sgocciolatura, e si fa appunto l'alba. Io voglio stare à udir quello che dicono senza scoprirmi.

drainy
 SCENA SECONDA.

MESSER NICIA, CALLIMACO,

LIGVRIO, ET SIRO.

NI. **P**iglialo di costà, & io di quà, & tu Siro lo tieni per lo pitocco di *beppo*
 dietro.

CAL. Non mi fate male.

LI. Non hauer paura, va pur via.

NI. Non andiam più là.

LI. Voi dite bene, lascialo ir qui. Diangli due volte, che non sappia donde e' si sia venuto. Giralo Siro. *turn him about*

SI. Ecco.

NI. Gira un' altra volta.

SI. Ecco fatto.

CAL. Il mio liuto.

LI. *whoremonger*
 Via ribaldo, tira via. Se ti sento fauellare, io ti raglierò il collo.

NI. *to deal with white lead - to whiten - to cure*
 E' s'è fuggito, andianci à sbifacciare; & vuolsi che noi usciamo fuori tutti à buon' hora, accioche non si paia che noi habbiamo vegghiato questa notte.

LI. Voi dite il vero.

NI. Andate voi & Siro a trouare Maestro Callimaco, & gli dite che la cosa è proceduta bene.

LI. Che gli possiamo noi dire, non sappiamo nulla. Voi sapete che arriuati in casa, noi ce n' andammo nella volta a bere. Voi & la suocera rimaste alle mani seco, & non vi riuinedemmo mai, se non hora, quando voi ci chiamaste per mandarlo fuori.

NI. Voi dite il vero; òio v'ho da dir le belle cose. Mogliema era nel letto al buio. I giunsi su con questo garzonaccio; & perche e' non andasse nulla in caperuccia, io lo menai in una dispensa che io ho in sulla sala, doue era

PPPP

Wolven un certo lume annacquato, & gettaua vn poco d'albore, in modo che non mi potena vedere in viso.

LI. Sauamente.

groaned
an ugly noise
NI. Io lo feci spogliare. E' nichiana. Io me li volsi come vn cane, di modo che gli parue mill' anni d'hauer fuori i panni, & rimase ignudo. Egli è brutto di viso. Egli haueua vn nasaccio, vna bocca torta, ma tu non vedesti mai le più belle carni, bianco, morbido, pastoso, & dell' altre cose non ne' domandate.

LI. E' non è bene ragionare, che bisognaua vederlo tutto.

to have a little
shook with
him
NI. Tu voi il giambo. Poi che haueua messo mano in pasta, io ne volsi toccare il fondo; poi volsi veder s'egli era sano. S'egli hauesse hauuto le bolle, doue mi trouaua io? tu ci metti parole.

LI. Hauete ragione voi.

NI. Come io hebbi veduto ch'egli era sano, io me lo tirai dietro, & al buio lo menai in camera. Messilo al letto, & innanzi mi partissi, volsi toccar con mano come la cosa andaua, ch'io non sono vso ad essermi dato ad intendere luciole per lanterne.

LI. Con quanta prudentia haueete voi gouernata questa cosa?

NI. Tocco & sentito che io hebbi ogni cosa, mi uscì di camera, & seruai l'uscio, e me n'andai alla suocera, ch'era al fuoco, & tuita notte habbiamo atteso à ragionare.

LI. Che ragionamenti sono stati i vostri?

winding
about
NI. Della sciocchezza di Lucretia, & quanto egli era meglio che senza tanti andiriuenni ella hauesse ceduto al primo. Dipoi ragionammo del bambino, che me lo pare tutta via hauere in braccio il nacherino. Tanto ch'io sentì sonare le tredici bore, & dubitando che il di non sopra giungesse, me n'andai in camera. Che direte voi, ch'io non potena far leuar quel rubaldone? *casca*

LI. Credolo.

NI. E' gliera piaciuto l'vnto. Pure e' si le d, io vi chiamai, & l'habbiamo condotto fuori.

LI. La cosa è ita bene.

NI. Che dirai tu che me n'incresce? *I killed him*

LI. Di che?

NI. Quel pouero giouane ch'egli habbia à morire si tosto. & che questa notte gli habbia costarsi cara.

LI. O voi haueete i pochi pensieri, lasciatene la cura à lui.

NI. Tu

NI. Tu di il vero. Ma mi pare ben mill'anni di trouar Maeſtro Callimaco, & allegrarmi ſeco.

LI. E' ſara fra vn' hora fuori. Ma gli è chiaro il giorno, noi ci andremo à ſpogliare, voi che farete? *Io uoglio, lo ſtub*

NI. Andronne anch' io in caſa à mettermi i panni buoni. Farò leuare & lauare la donna, & farolla venire alla Chieſa à entrare in ſanto. Io vorrei che voi & Callimaco fuſte là, & che noi parlaſſimo al Frate, per ringratiarlo, & riſtorarlo del bene che ci ha fatto.

LI. Voi dite bene, coſi ſi farà.

SCENA TERZA.

F. TIMOTHEO SOLO.

IO ho udito queſto ragionamento, & m'è piaciuto, conſiderando quanta ſciocchezza ſia in queſto dottore. Ma la cōcluſione ultima mi ha ſopra modo dilettao; & poi che debbono venire à caſa, io non voglio ſtar più qui, ma aſpettar gli alla Chieſa, dove la mia mercantia varrà più. Ma chi eſce di quella caſa? E' mi par Ligurio, & con lui debbe eſſere Callimaco. Io non voglio che mi veggano, per le ragioni dette. Pure quando e' non veniſſero à trouarmi, ſempre farò à teppo andare à trouar loro.

SCENA QVARTA.

CALLIMACO, LIGURIO.

CAL. Come io i'ho detto, Ligurio mio, io ſtetti di mala voglia inſino alle noue hore; & bench' io haueſſi gran piacere, e' non mi parue buono. Ma poi ch' io me leſu dato à conoſcere, & che io l'hebbi dato ad intendere l'amore che io le portaua, & quanto facilmente per la ſemplicità del marito noi poteuamo viuere felici ſenza infamia alcuna, promettendole che qualunque volta Dio faceſſe altro di lui di prenderla per donna, & hauendo ella, oltre alle vereragioni, guſtato che differentia è dalla giacitura mia à quella di M. Nicia, & da' baci d'uno amante giouane à quelli d'un marito vecchio, dopò alquanto ſoſpiro diſſe; Poi che l'auſtuità tua, & la ſciocchezza del mio marito, la ſemplicità di mia madre, & la triſtitia del mio confeſſore, m'hanno condotta à far quello che mai per me medeſima haurei fatto, io voglio giudicare che e' venga da una celeſte diſpoſitione che habbia voluto coſi, & non ſono ſufficiente à r cuſare quello

PPPP ¶

che'l cielo vuole che io accetti. Però io ti prendo per signore, padrone, guida. Tu mio padre, tu mio difensore, & tu voglio che sia ogni tuo bene; & quello che'l mio marito ha voluto per una sera, voglio che egli habbia sempre. Farai adunque suo compare, & verrai à desinare con esso noi, & l'andare & lo stare starà à te, & potremo ad ogni hora & senza sospetto conuenire insieme. Io fui, vedendo queste parole, per morir mi per la dolcezza. Non potei rispondere alla minima parte di quello che io haurei desiderato. Tanto ch' io mi truouo il più felice & contento huomo che fusse mai nel mondo; & se questa felicità non mi mancasse, ò per morte, ò per tempo, io sarei più beato che i beati, più santo che i santi.

LI. Io ho gran piacere di ogni tuo bene, & etti interuenuto quello che io ti disti appunto. Ma che facciamo noi hora?

CAL. Andiam verso la Chiesa, perche io le promisi d'essere là, doue la verrà ella, la madre & il dottore.

LI. Io sento toccare l'uscio suo: le sono esse, & escono fuori, & hanno il dottore dietro.

CAL. Auianci in Chiesa, & l'aspetteremo.

SCENA QUINTA.

M. NICIA, LVCRETIA, SOSTRATA.

NI. **L**ucretia, io credo che sia bene fare le cose con timore di Dio, & non alla pazzaresca. *in fudo play -*

LV. Che s'ha egli à far hora?

NI. Guarda come ella risponde? La pare un gallo. *cock.*

SOST. Non vi marauigliate, ella è un poco alterata.

LV. Che volete voi dire?

NI. Dico che gli è bene ch' io vada innanzi à parlare al Frate, e dñli che ti si faccia in contro in sù l'uscio della Chiesa per menarti in santo; perche gli è stamane come se tu rimacesse.

LV. Che non andate?

NI. Tu se' stamane molto ardita, ella paraua hier sera mezza morta.

LV. Egliè la gratia vostra.

SOST. Andate à trouare il Frate. Mae' non bisogna, egliè fuor di Chiesa.

SCENA

ATTO QUINTO.
SCENA SESTA.

117

F. TIMOTHEO , M. NICIA , LVCRETIA , CALLIMACO,
LIGVRIO , ET SOSTRATA.

FRA. **I**O vengo fuori, perche Callimaco & Ligurio mi hanno detto che
il dottore & le donne vengono alla Chiesa.

NI. Bona dies, Padre.

FRA. Voi siate le ben venute, & buon prò vi faccia Madonna, che Dio vi
dia à fare vn bel figliuol maschio.

LV. Dio il voglia.

FRA. E' lo vorrà in ogni modo.

NI. Veggo in Chiesa Ligurio & Maestro Callimaco?

FRA. Messer si.

NI. Accennateli.

FRA. Venite.

CAL. Dio vi salui.

NI. Maestro, toccate la mano qui alla donna mia.

CAL. Volontieri.

NI. Lucretia, costui è quello che sarà cagione che noi haremmo vn basto-
ne che sostenga la nostra vecchiezza.

LV. Io l'ho molto caro, è vuolsi che sia nostro compare.

NI. Hor benedetta sia tu, & voglio che egli & Ligurio vengano stama-
ne à desinar con esso noi.

LV. In ogni modo.

NI. E vo dar loro le chiaui della camera terrena de in sù la loggia, per-
che possano tornarsi quiui à loro commodità, che non hanno donne in casa,
& stanno come bestie.

CAL. Io l'accetto, per usarla quando mi accaggia.

FRA. Io ho hauer danari per la limosina?

NI. Ben sapete come Domine hoggi vi si manderanno.

LI. Di Siro non è huom che si ricordi.

NI. Chiegga ciò che io ho, è suo. Tu, Lucretia, quanti grossoni hai à dare
al Frate, per entrare in santo?

LV. Dategliene dieci.

NI. Affogaggine.

FRA. Voi, Madonna Sostrata, haüete, secondo mi pare, messo vn tallo
in sul vecchio.

*Si ent loin in Florence
for churning Lucia
chaoking - Satocaton
made the old man grow lighy &
strong again - Tallo a sprout - in the*

PPPP. 197

SOST. *Chi non starebbe allegra.*

FRA. *Andianne tutti in Chiesa, e qui diremo l'orazione ordinaria: dipoi dopò l'vfficio ne andrete à desinare à vostra posta. Voi spettatori, non aspettate che noi usciam più fuori: l'vfficio è lungo, & io mi rimarrò in Chiesa, & egli no per l'vscio del fianco se ne andranno à casa. Valetè.*

CLITIA

COMEDIA

DI NICOLO MACHIAVELLI

FIorentINO.

INTERLOCVTORI.

CLEANDRO, *giouane, & figliuolo di Nicomaco.*

PALAMEDE, *giouane gentilhuomo.*

NICOMACO, *vecchio.*

PIRRO, *seruo di Nicomaco.*

EVSTACHIO, *fattore di Nicomaco.*

SOFRONIA, *moglie di Nicomaco.*

DAMONE, *plebeo.*

DORIA, *fante di Sofronia.*

SOSTRATA, *moglie di Damone.*

RAMONDO, *Napolitano, & padre di Clitia.*

CANZONE

CANTATA DA VNA NIMPFA,

ET DA DVE PASTORI.

Quanto si è lento il giorno,
 Che le memorie antiche
 Fa ch' hor per noi sien mostre & celebrate,
 Si vede, perche intorno

Tutte

Tutte le genti antiche
 Si sono in questa parte raunate.
 Noi che la nostra etate
 Ne' boschi, & nelle selue consumiamo,
 Venuti ancor qui siamo,
 Io Nimpfa, & noi pastori,
 Ognun cantando i nostri antichi amori.
 Chiari giorni & quieti,
 Felice & bel paese,
 Doue del nostro canto il suon s'udia.
 Per tanto allegri & lieti
 A queste vostre imprese
 Farem col cantar nostro compagnia.
 Con sì dolce armonia;
 E partirenci poi,
 Io nimpfa, & noi pastori,
 E tornarenci a' nostri antichi amori.

PROLOGO.

SE nel mondo torna sſino i medesimi huomini, come tornano i medesi-
 mi casi, non passarebbono mai cento anni, che noi non ci trouassimo vn'
 altra volta insieme à fare le medesime cose che hora. Questo si dice, per-
 che già in Athene, nobile & antichissima città in Grecia, fù vno Gentil-
 huomo, alquale, non hauendo altri figliuoli che vno maschio, capitò à sorte
 vna piccola fanciulla in casa, laquale da lui in sino alla età di dicia sette an-
 ni fù honestissimamente alleuata. Occorse di poi che in vn tratto egli & il
 figliuolo se ne innamorarono; nella concorrentia del quale amore assai casi
 & strani accidenti nacquono, i quali trapassati, il figliuolo la prese per don-
 na, & con quella gran tempo felicissimamente visse. Che direte voi, che
 questo medesimo caso pochi anni sono seguì ancora in Firenze? Et volen-
 do questo nostro autore l' vno delli dua rappresentarui, ha eletto il Fioren-
 tino, giudicando che voi siate per prendere maggiore piacere di questo che
 di quello. Perche Athene è rouinata, le ville, le piazze, & i lochi non vi
 si riconoscono. Di poi quelli cittadini parlauano in Greco, & voi quella
 lingua non intendereſti. Prendete in tanto il caso seguito in Firenze, &
 non aspettate di riconoscere, ò il casato, ò gli huomini, perche lo autore per

fuggire carico ha conuertiti i nomi veri ne' nomi finti. Vuol bene che a-
nanti che la Comedia cominci, voi veggiate le persone, accioche meglio nel
recitarla le conosciate. Vscite qua fuori tutti, ch'el popolo vi vegga. Eccoli.
Vedete come e' ne vengono suau. Poneteui costì in fila l'vno propinquo all'
altro. Voi vedete, quel primo è Nicomaco vecchio pien d'amore. Quello che
gli è à lato, è Cleandro suo figliuolo, & suo rivale. L'altro si chiama Pala-
mede, amico à Cleandro. Quelli dua che seguono, l'vno è Pirro seruo, l'altro
è Eustachio fattore, de' quali ciascuno vorrebbe essere marito della Dama
del suo padrone. Quella donna che vien poi, è Sofronia moglie di Nicomaco.
Quella appresso, è Doria sua seruente. Di quelli ultimi duoi che restano,
l'vno è Damone, l'altra è Sostrata sua donna. Eccì vn'altra persona, la qua-
le, per hauere à venire ancora da Napoli, non vi si monsterà. Io credo che ba-
sti, & che voi gli habbiate veduti assai. Il popolo vi licentia, tornate dren-
to. Questa fauola si chiama Clitia, perche così ha nome la faciulla che si com-
batte. Non aspettate di vederla, perche Sofronia che l'ha alleuata non vuole
per honestà che la venga fuori. Per tãto se ci fusse alcuno che la vaghegiaffi,
harà patientia. E' mi resta à dirui come lo autore di questa Comedia è hu-
mo molto costumato, & saperebbeli male se vi pareffe nel vederla recitare
che ci fusse qualche diu' honestà. Egli non crede che la ci sia, pure quando e'
pareffe à voi, si scusa in questo modo; Sono trouate le Comedie per giouare,
& per dilettae alli spettatori. Gioua veramente assai à qualunque huomo,
& massimamente à giouanetti, conoscere l'auaritia d'vn vecchio, il furore
d'vno innamorato, l'inganni d'vn seruo, la gola de' parastri, la miseria d'vn
pouero, l'ambitione d'vno ricco, le lusinghe d'vna mererrice, la poca fedà
di tutti gli huomini; de' quali essempli le Comedie sono piene, & posson si tut-
te queste cose con honestà grandissima rapresentare. Ma volendo dilettae
è necessario muouere li spettatori à riso, il che non si può fare mantenendo
il parlare graue & seuerò, perche le parole che fanno ridere, sono, ò scio-
che, ò iniuriose, ò amorose. E necessario per tanto rapresentare persone
sciocche, malediche, à innamorate; & perciò quelle Comedie che sono piene
di queste trè qualità parole, sono piene di risa, quelle che ne mancano, non
trouano chi col ridere l'accompagni. Volendo adunque questo nostro auto-
re dilettae, & fare in qualche parte gli spettatori ridere, non inducendo
in questa sua Comedia persone sciocche, & essendosi rimasto di dire male,
è stato necessitato ricorrere alle persone inamorate, & alli accidenti che
nell'amore nascono. Doue se fia cosa alcuna non honesta, sarà in modo det-
ta, che queste donne potranno senza arrossire ascoltarla. Siate contenti
adunque

adunque prestarci gli orecchi benigni, & se voi ci satisfarete ascoltando, noi ci sforzaremos recitando satisfare à voi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PALAMEDE, ET CLEANDRO.

PALA. **T**Vesci à buon' hora di casa.

CLE. Tu donde vieni si à buon' hora?

PALA. Da fare una mia facenda.

CLE. Eio vo à farne vn' altra, ò (à dir meglio) à cercar di farla, perche s'io la farò non ne ho certezza alcuna.

PALA. E ella cosa che si possa dire?

CLE. Non so; ma io so bene ch'ella è cosa che con difficoltà si può fare.

PALA. Hor su'io me ne voglio ire, ch'io veggio come lo stare accompagnato r'infastidisce, & per questo ho sempre fuggito la pratica tua, perche sempre i'ho trouato mal disposto, & fantastico.

CLE. Fantastico nò, ma innamorato si.

PALA. Togli, tu mi raconci la cappellina in capo.

CLE. Palamede mio, tu non sai ancora mezze le messe. Io sono sempre viuuto disperato, & hora viuo più che mai.

PALA. Come così?

CLE. Quello ch'io r'ho celato per l'adietro, io ti voglio manifestare hora, poi ch' iomi sono ridotto al termine che mi bisogna soccorso da ciascuno.

PALA. Se io stauo mal volentieri teco in prima, io starò peggio hora, perche io ho semper inteso che tre sorti di huomini si debbono fuggire, cantori, vecchi, & innamorati. Perche se vsi con vn cantore, & narrigli vn tuo fatto, quando tu credi che r'oda, ei ti spicca vno vt, re, mi, fa, sol, la, & gorgogliasi vna canzonetta in gola. Se tu sei con vno vecchio, e' ficca il capo in quante Chiese e' troua, & va à tutti gli altari à borbottare vno pater noster. Ma di questi due lo innamorato è peggio, perche non basta che se tu gli parli ei pone vna vigna, che ei r'empie gli orecchi di ramachij, & di tanti suoi affanni, che tu sei forzato à mouerti à compassione. Perche se gli vsa con vna cantoniera, ò ella lo assassina troppo, ò ella l'ha cacciato di casa.

9999

sempre v'è qual cosa che di e. Se egli ama una donna da bene, mille inuidie, mille gelosie, mille dispetti lo perturbano; mai non vi manca cagione di dolersi. Per tanto, Cleandro mio, io vserò tanto teco, quanto tu harai bisogno di me, altrimenti, io fuggirò questi tuoi dolori.

CLE. Io ho tenuto occulte queste mie passioni infino à hora per coteste cagioni, per non essere fuggito come fastidioso, ò uccelato come ridicolo; perche io so che molti sotto spetie di carità rifanno parlare, & poi ti ghignano dietro. Ma poi che hora la fortuna mi ha condotto in lato che mi pare hauere pochi rimedi, io te lo voglio conferire, per sfogarmi in parte, & anche perche se mi bisognasse il tuo aiuto tu me lo presti.

PALA. Io sono parato, poiche tu voi, ad ascoltare tutto, & così à non fuggire ne disaggi ne pericoli per aiutarti.

CLE. Io lo so. Io credo che tu habbia notizia di quella fanciulla che noi ci habbiamo allenata.

PALA. Io l'ho veduta. Donde venne?

CLE. Dirotelo. Quando, dodici anni sono, nel 1494. passò il Re Carlo per Firenze, che andaua con vno grande essercito all'impresa del Regno, alloggiò in casa nostra vno gentil homo della compagnia di Monsignor di Fou, chiamato Beltramo di Guascogna. Fù costui da mio padre honorato, & egli (perche huomo da bene era) riguardò & honorò la casa nostra; & doue molti feciono vna inimicitia con quegli Francesi che hauenuano in casa, mio padre & costui contraffono vna amicitia grande.

PAL. Voi haueste vnagran ventura più che li altri; perche quelli che ci furono messi in casa, ci feciono infiniti mali.

CLE. Credolo, ma à noi non interuenne così. Questo Beltramo ne andò col suo Re à Napoli, come tu sai. Vinto che hebbe Carlo quel Regno, fu costretto à partirsi, perche il Papa, l'Imperadore, i Veneiani, il Duca di Milano se gli erano collegati contro. Lasciate per tanto parte delle sue genti à Napoli, col resto se ne venne verso Toscana, & giunto in Siena, perche egli intese la Lega hauer vno grossissimo essercito sopra il Taro per combatterlo allo scendere de' monti, gli parue da non perder tempo in Toscana, & perciò non per Firenze, ma per la via di Pisa & di Pontremoli passò in Lombardia Beltramo sentito il romore de' nimici, & dubitando (come interuenne) non hauere à far la giornata con quelli, hauendo tra la preda fatta à Napoli questa fanciulla, che all' hora doueua hauere cinque anni, d'una bella aria & tutta gentile, deliberò di torla innanzi a' pericoli, & per vno suo seruidore la mandò à mio padre, pregandole che per suo amore douesse
tanto.

santo tenerla, che à più commodò tempo mandasse per lei; ne mandò à dire se l'era nobile, ò ignobile, solo ci significò che la si chiamava Clitia. Mio padre, & mia madre, perche non hauevano altri figliuoli che me, subito se ne innamorarono.

PAL. Inamorato te ne farai tu.

CLE. Lasciami dire. Et come loro cara figliuola la trattarono. Io, che all' hora haueua dieci anni, incominciai (come fanno i fanciulli) à trastullare seco, & le posi vno amore straordinario, il quale sempre colla età crebbe: di modo che quando ella arriuò alla età di dodici anni, mio padre & mia madre, cominciarono ad hauer mi gli occhi alle mani, in modo che se io solo gli parlauo andaua sottosopra la casa. Questa strettezza (perche sempre si desidera più ciò che si può hauere meno) raddoppiò l'amore, & hammi fatto, & fa tanta guerra, che io viuo con più affanni che se io fussi in Inferno.

PAL. Beltramo mandò mai per lei?

CLE. Di costui non s' incese mai nulla; crediamo che morisse nella giornata del Taro.

PAL. Così douette essere. Ma dimmi, che vuoi tu fare? à che termine sei? vuola tu torre per moglie, ò vorresti la per amica? che r' impedisce hauendola in casa? puo essere che tu non ci habbia rimedio?

CLE. Io t' ho à dire delle altre cose che saranno con mia vergogna, perciò io voglio che tu sappia ogni cosa.

PAL. Di pure.

CLE. E' mi vien voglia, disse colei, di ridere, & ho male. Mio padre se ne innamorato anche egli.

PAL. Nicomaco?

CLE. Nicomaco, si.

PAL. Puollo fare Iddio?

CLE. E' lo puo fare Iddio e' santi.

PAL. O questo è più bel fatto ch' io sentissi mai. E' non se ne guasta se non una casa. Come viuite insieme? che fate? à che pensate? tua madre fa queste cose?

CLE. E' lo sa mia madre, la fanze, e famigli: egliè una trasca il fatto nostro.

PAL. Dimmi infine, doue è ridotta la cosa?

CLE. Dirottelo. Mio padre per moglie, quando bene ei non ne fusse innamorato, non me la concederebbe mai, perche è auaro, & ella à senza dote.

Dubita anche che la non sia ignobile. Io per me la torrei per moglie, per amica, & in tutti que' modi ch' io la potessi hauere. Ma di questo non accade ragionare hora, solo ti dirò doue noi ci ironiamo.

PAL. Io l'harò caro.

CLE. Tosto che mio padre s'inamorò di costei, che debbe essere circa vno anno, & desiderando di cauarsi questa voglia che lo fa proprio spasimare, pensò che non si fosse altro rimedio che maritarla à vno che poi gliene accommunassi; perche tentare d'hauerla prima che maritata, gli douea parere casa impia & brutta. Et non sapendo doue si gittare, ha eletto per lo più fidato à questa cosa Pirro nostro seruo; & mena tanto secreta questa sua fantasia, che à vn pelo è stata per concludersi prima che altri se ne accorgeffi. Ma Sofronia mia madre, che vn pezzo prima dello innamoramento s'era accorta scoperse questo agguato, & con ogni industria; mossa da gelosia & inuidia, attende à guastarlo. Il che non ha potuto far meglio, che mettere in campo vn' altro marito, & biasimare quello, & dice volerla dare à Eustachio nostro fattore. Et benchè Nicomaco sia di più autorità, nondimeno l'astutia di mia madre, gli aiuti di noi altri, che senza molto scoprirci le facciamo, ha tenuta la cosa in punta piu settimane. Tutta via Nicomaco ci serra forte, & ha deliberato à dispetto di mare e di vento far hoggi questo parentado, & vuole che la meni questa sera, & ha tolto a pigione quella casetta doue habita Damone vicino à noi, & dice che gliela vuole comperare, fornirli di masseritie, aprirli vna bottega, & farlo ricco.

PAL. A te che importa che l'habbia più Pirro che Eustachio?

CLE. Come che importa? Questo Pirro è il maggiore ribaldo che sia in Firenze, perche oltre ad hauerla pattuita con mio padre, è huomo che mi hebbe sempre in odio; di modo che io vorrei che l'hauessi più tosto il Diauolo dell' Inferno. Io scrissi h.eri al fattore che venissi à Firenze; marauiglio mi che non ci venne hier sera. Io voglio stare qui a vedere se io lo vedessi comparire: tu che farai?

PAL. Anderò à fare vna mia faccenda.

CLE. Va in buon' hora.

PAL. A dio, temporeggiati il meglio puoi, & se vuoi cosa alcuna parla.

SCENA

SCENA SECONDA.

CLEANDRO SOLO.

Veramente chi ha detto che l'inamorato & il soldato si somigliano, ha detto il vero. Il capitano vuole che i suoi soldati sieno giovani, le donne vogliono che i loro amanti non sieno vecchi. Brutta cosa è vedere un vecchio soldato, bruttissima è vederlo innamorato. I soldati temono lo sdegno del capitano, gli amanti non meno quello delle loro donne. I soldati dormono in terra allo scoperto, gli amanti supe' muricciuoli. I soldati perseguono insino à morte i loro nimici, gli amanti i loro rivali. I soldati per la obscura notte nel più gelato verno vanno per lo fango, e sposti alle acque & a' venti, per vincere una impresa che faccia loro acquistar la vittoria, gli amanti per simili vie, & con simili & maggiori disagi di acquistare la loro amata cercano. Ugualmente nella militia & nello amore è necessario il segreto, la fede, & l'animo, sono è pericoli uguali, & il fine il più delle volte è simile. Il soldato muore in una fossa, lo amante muore disperato. Così dubito io che non interuenga à me. Io ho la donna in casa, veggola quanto io voglio, mangio sempre seco, il che credo che mi sia maggiore dolore: perche quanto è più propinquo l'huomo ad un suo desiderio, più lo desidera, & non lo hauendo, maggiore dolore sente. A me bisogna pensare per hora di sturbare queste nozze; di poi nuoui accidenti ne archeranno nuoui consigli & nuoue fortune. E egli possibile che Eustachio non venga di villa? scriffigli che ci fusse infino hier sera? Ma io lo veggo spuntare là da quel canto. Eustachio, o Eustachio.

SCENA TERZA.

EVSTACHIO ET CLEANDRO.

EVST. **C**hi mi chiama? ò Cleandro:

CLE. Tu hai penato tanto à comparire?

EVST. Io venni infino hier sera, ma io non mi sono appalsato; perche poco innanzi ch'io haueffi la tua lettera ne haueuo hauuta una di Nicomaco, che m'imponeua un monte di facende, & percio io non voleuo capitargli innanzi se prima io non ti vedeuo.

CLE. Hai ben fatto. Io ho mandato per te, perche Nicomaco sollecita queste nozze di Pirro, le quali tu sai non piacciono à mia madre; perche poi che di questa fanciulla si ha à fare bene ad uno huomo nostro, vorrebbe

9999 193

che la si deffi à chi la merita più; & in vero le tue conditioni sono altrimenti
 iri fatte che quelle di Pirro, che, à dirlo qui da noi, egli è vno sciagurato.

EVST. Io n' ringratio; & veramente io non haueno il capo à tor donna,
 ma poi che tu & Madonna volete, io voglio ancora io. Vero è che io non
 vorrei anche arrecarmi nimico Nicomaco, perche poi alla fine il padrone è
 egli.

CLE. Non dubitare, perche mia madre & io non siamo per mancarti,
 & ti trarremo d'ogni pericolo. Io vorrei bene che tu ti raffettaffi vno poco.
 Tu hai cotesto gabbono che ti cade di dozzo, hai il tocca polueroso, vna bar-
 baccia. Va al Barbriere, lauati il viso, setolati cotesti panni, accio che Clitia
 non ti habbia à rifiutare per porco.

EVST. Io non sono atto à rimbiondirmi.

CLE. Va, fa quel ch' io ti dico, & poi tene vai in quella Chiesa vicina,
 & quiui m' aspetta: io me n' andrò in casa, per vedere à quel che pensa il
 vecchio.

CANZONE.

CHi non fa proua, Amore,
 Della tua gran possanza, indarno spera
 Di far mai fede vera,
 Qual sia del Cielo il più alto valore.
 Ne fa come si viue insieme, & more:
 Come si segue il danno, il ben si fugge;
 Come s' ama se stesso
 Men d' altrui; come spesso
 Paura & speme i cuori agghiaccia & strugge;
 Ne fa come ugualmente huomini & Dei
 Pauenta l' arme di che armato sei.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

NICOMACO VEGGIO SOLO.

CHe domine ho io stamane intorno à gli occhi? Mi par hauere i ba-
 gliori che non mi lasciano vedere lume, & hier sera harei veduto il
 pelo

pelo nell' vouo. Harei io beuto troppo? forse che si. O Dio, questa vecchiaia ne viene con ogni mal mendo. Ma io non sono ancora sì vecchio che io non rompessi vna lancia con Chiaia. E egli pero possibile che io mi sia innamorato à questo modo? & (quello che è peggio) mogliema se n'è accorta, & indouinasi perche io voglia dare questa fanciulla à Pirro. Infine è non mi va solco diritto. Pure io ho à cercare di vincere la mia. Pirro, ô Pirro, vien giù, esci fuori.

SCENA SECONDA.

PIRRO SERVO, NICOMACO VECCHIO.

PIR. **E** Ccomi.

NIC. Pirro, io voglio che tu meni questa sera moglie in ogni modo.

PIR. Io la merò hora.

NIC. Adagio vn poco. A cosa, à cosa, disse il Mirra. E' bisogna anche fare le cose in modo che la casa non vadia sottosopra in vn di. Mogliema non se ne contenta; Eustachio la vole anche egli; parmi che Cleandro lo fauorisca; e' ci s'è volto contro Iddio & il Diauolo. Ma sta tu pur forte nella fede di volerla. Non dubitar, che io varò per tutti loro; perche al peggio fare, io te la darò à lor dispetto, & chi vuole ingrogna ingrogna.

PIR. Al nome di Dio ditemi quel che voi volete che io faccè.

NIC. Che tu non ti parta di quinci oltre, accioche se io ti voglio che tu sia presto.

PIR. Così farò; ma m'era scordato di dirni vna cosa.

NIC. Quale?

PIR. Eustachio è in Firenze.

NIC. Come in Firenze? chi te l'ha detto?

PIR. Ser Ambragio nostro vicino in villa, & mi dice che entrò drento la porta hier sera con lui.

NIC. Come hier sera? doue è egli stato stanotte?

PIR. Chi lo sà.

NIC. Sia in buon' hora. Va via, fà quello che io t'ho detto. Sofronia harà mandato per Eustachio, & questo ribaldo ha stimato più le lettere sue che le mie, che gli scrissi che facesti mille cose che mi rouinano s' elle non si fanno. Al nome di Dio. Ione lo pagherò. Al meno sapeffi io doue egli è, & quel che fà. Ma ecco Sofronia che esce di casa.

CLITIA COMEDIA
SCENA TERZA.

SOFRONIA, ET NICOMAEO.

SOFR. **I**o ho rinchiusa Clitia & Doria in camera. E' mi bisogna guardare questa fanciulla dal figliuolo, dal marito, da' famigli, ogniuno gli ha posto il campo intorno.

NIC. Sofronia, oue si va?

SOFR. Alla messa.

NIC. Et è pur carnasciale; pensa quel che tu farai di quaresima.

SOFR. Io credo che s'habbia à far bene d'ogni tempo, & tanto è più accetto farlo in quelli tempi che gli altri fanno male. E' mi pare che à far bene, noi ci facciamo da cattiuo lato.

NIC. Come? che vorresti tu che si facesse?

SOFR. Che non si pensasse à chiacchiere, & poi che noi habbiamo in casa una fanciulla bella, buona, & d'assai, & habbiamo durato fatica ad alluarla, che si pensasse di non la gittare hor via; & doue prima ogni huomo ci lodaua, ogni huomo hora ci biasimerà, veggendo che noi la diamo à un ghiotto senza ceruello, che non sa far altro che vno poco radere, che non ne viuerebbe una mosca.

NIC. Sofronia mia, tu erri. Costui è giouane di buono aspetto, & se non sa, è atto ad imparare, & vuol bene à costei; che sono tre gran parti in vno marito, giouentù, bellezza, & amore. A me non pare che si possa ir più là, ne di questi partiti sene troui à ogni uscio. Se non ha robba, tu sai che la robba viene & va, & costui è vno di quelli che è atto à farne venire; & io non lo abbandonerò, perche io fo pensiero (à dirti il vero) di comprar gli quella casa che per hora ho tolta à pigione da Damone nostro vicino, & empierolla di masseritie, & di più, quando mi costasse quattrocento fiorini per mettergliene.

SOFR. Ha, ha, ha,

NIC. Tu ridi.

SOFR. Chi non riderebbe?

NIC. Sì, che uoi tu dire? per mettergliene in sù una bottega, non sono per guardarui?

SOFR. E egli possibile però che tu voglia con questo partito strano torre al tuo figliuolo più che non si conuiene, & dare à costui più che non merita. Io non so che mi dire, io dubito che non ci sia altro sotto.

NIC. Che uoi tu che ci sia?

SOFR. Se

SOFR. Se ci fusse che non lo sapeffi, io te'l direi; ma perche tu lo sai, io non te lo dirò.

NIC. Che so io?

SOFR. Lasciamo ire. Che ti muoue à darla à costui? non se potrebbe con questa dota, ò minore, maritarla meglio?

NIC. Si credo; nondimeno e' mi muoue l'amore che io porto à l'vna & à l'altro, che hauendocegli alleuati tutta dua, mi pare da beneficiarli tutta dua.

SOFR. Se coteſto ti muoue, non ti hai tu ancora alleuato Eustachio tuo fattore?

NIC. Si ho; ma che vuoi tu che la faccia di coteſtui, che non ha gentilezza veruna & è vſo à star in villa tra buoi & tra le pecore? O se noi gliene deſſimo, la ſi morrebbe di dolore.

SOFR. Et con Pirro ſi morrà di fame. Io ti ricordo che le gentilezze de gli huomini conſiſtono in hauer qualche virtù, ſaper fare qualche coſa come ſa Eustachio, che è vſo alle facende, in ſu' mercati, à far maſſerizia, & hauer cura delle coſe d'altri & delle ſue, & è vn'huomo che viuerebbe in ſù l'acqua, tanto più che tu ſai ch'egli ha vn buon capitale. Pirro dall'altra parte non è mai ſe non in ſù le tauerne, ſù per li ginocchi, vn caca penſieri, che morrè di fame nell' alto paſcio.

NIC. Non ti ho io detto quello ch'io gli voglio dare?

SOFR. Non ti ho io riſpoſto che tu lo getti via? Io ti concludo queſto, Nicomaco, che tu hai ſpeſo in nutrie coſte, & io ho durata fatica in alleuarla; & per queſto, hauendoci io parte, io voglio ancora io intendere come queſte coſe hanno andare, ò io dirò tanto male, & commetterò tanti ſcandoli, che ti parrà eſſere in mal termine, che non ſò come tu alzi il viſo. Va, ragiona di queſte coſe colla maſchera.

NIC. Che mi di tu? ſe tu impazzita? Hor mi fai tu venire voglia di dargliene in ogni modo, & per coteſto amore voglio io che la menſta ſera, & meneralla, ſe ti ſchizzaſſi gli occhi. *quit out, darb out, ſe quater*

SOFR. O la merrà, ò non la merrà.

NIC. Tu mi minacci di chiacchiere, fa che io non dica. Tu credi forſe ch'io ſia cieco, & che non conoſca e giuochi di queſte tue bagatelle. Io ſapeuo bene che le madri volenano bene à figliuoli, ma non credeno che le vo-
leſſino tenere le mani alle loro dihoneſtà. *babbie*

SOFR. Che di tu? che coſa è dihoneſtà?

NIC. Deh non mi far dire. Tu intendi, & io intendo. Ogn' uno di noi ſa

rrrr

à quanti di è san Biagio. Facciamo per tua fe le cose d'accordo; che se noi entriamo in cetera, noi saremo la fauola de' popolo.

SOFR. Entra in che entrare tu vuoi. Questa fanciulla non si ha à gittar via, ò io manderò sotto sopra, nè che la casa, Firenze.

NIC. Sofronia, Sofronia, ch'iti pose questo nome, non sognaua; se tu se' una soffiona, & se piena di vento.

SOFR. Al nome di Dio. Io voglio ire alla messa, noi ci riuedremo.

NIC. Odi un poco. Sarebbe modo à raccapezzar questa cosa, & che noi non ci facessimo tenere pazzi? *mad*

SOFR. Pazzi, no, ma tristi, sì.

NIC. E' ci sono in questa terra tanti huomini da bene, noi habbiamo tanti parenti, e' ci sono tanti buoni religiosi, di quello che noi non siamo d'accordo, domandianne loro, & per questa via ò tu ò dio ci sganteremo.

SOFR. Che vogliamo noi cominciare à bandire queste nostre pazzie.

NIC. Se noi non vogliamo torre ò amici ò parenti, togliamo un religioso, & non si bandiranno, & rimettiamo in lui questa cosa in confessione.

SOFR. A chi andremo?

NIC. E' non si può ire à altri che à fra Timotheo, h'è nostro confessore di casa, & è un santarello, & ha già fatto qualche miracolo.

SOFR. Quali?

NIC. Come quale? Non sai tu che per le sue orationi Monna Lucretia di Messer Nucia Calfucci, che era sterile, ingravidò.

SOFR. Gran miracolo, uno Frate far ingravidare una donna! Miracolo sarebbe, se una donna lo facesse ingravidare lui.

NIC. E egli possibile che tu non mi attraversi sempre la via con queste nouelle?

SOFR. Io voglio ire alla messa, & non voglio rimetter la cosa mia in persona.

NIC. Hor su va, io i' aspetterò in casa. Io credo che e' sia bene non si discostare molto, perche non trafogassino Clitia in qualche lato.

SCENA QVARTA.

SOFRONIA SOLA.

CHi conobbe Nicomaco vno anno fa, & lo pratica hora, ne debbe restare marauigliato, considerando la gran mutatione ch'egli ha fatta, Perche

Perche soleua essere vn' huomo graue, risoluto, rispettiu. Dispensaua il tempo suo honoreuolmente. E' si leuaua la mattina di buon' hora, vdiua la sua messa, prouedeua al vitto del giorno. Di poi, s' egli hauua facenda in piazza, in mercato, a' magistrati, e' la faceua: quando che nò, ò e' si riduceua con qualche cittadino tra ragionamenti honoreuoli, ò e' si ritiraua in casa nello scrittoio, doue egli ragguagliaua sue scritture, riordinaua suoi conti. Dipot' piacciuolmente colla sua brigata desinua, & desinato ragionaua col figliuolo, ammoniuolo, dauagli à cognoscere gli huomini, & con qualche essemplio antico & moderno gl' insegnaua viuere. Andaua di poi fuori, consumaua tutto il giorno, ò in facende, ò in diporti graui & honesti. Venuta la sera, sempre l' auemaria lo trouaua in casa. Stauasi vn poco con esso noi al fuoco, s' egli era di verno, di poi s' entrava nello scrittoio à riuedere le facende sue, alle tre hore si cenaua allegramente. Questo ordine della sua vita era vno essemplio à tutti gli altri di casa, & ciascuno si vergognaua non lo imitare, & così andauano le cose ordinate & liete. Ma di poi che gli entrò questa fantasia di costei, le facende sue si trascurano, e poderi sigustano, e traffichi rouinano, grida sempre, & non sa di che, entra & esce di casa ogni di mille volte, senza sapere quello si vadi facendo, non torna mai à hora che si possa cenare ò desinare à tempo, se tu gli parli, e' non ti risponde, ò e' ti risponde non à proposito. I serui vedendo questo si fanno beffi di lui, e' il figliuolo ha posto giu la riuerentia, ognuno fa à suo modo, & in fine niuno dubita di fare quello che vede fare à lui. In modo che io dubito, se Iddio non ci rimedia, che questa pouera casa non rouini. Io voglio pure andare alla messa, & raccomandarmi à Dio quanto io posso. Io veggio Eustachio & Pirro che si bisticciano, be' mariti che si apparecchiano à Clitia.

SCENA QUINTA.

PIRRO ET EVSTACHIO.

PIR. **C**He fa tu in Firenze, trista cosa?

EVSTA. Io non l'ho à dir à te.

PIR. Tu se così razzimato, tu mi pari vn cesso ripulito.

EVSTA. Tu hai sì poco ceruello, che io mi marauiglio che i fanciulli non ti gettino drieto i sassi.

PIR. Presto ci auedremo chi harà più ceruello, ò tu, ò io.

EVSTA. Prega Iddio che il padrone viua, che tu andra vn di accattando.

rrrr y

begging
borrowing

PIR. Hai tu veduto Nicomaco?

EVST. Che ne vuoi tu sapere, se io l'ho veduto, ò nò?

PIR. E' toccherà bene à te à saperlo, che se e' non si rimuta, se tu non *che*
torni in villa da te, e' vi ti farà portare à birri. *trouatui leffi*

EVST. E' ti da una gran briga questo mio essere in Firenze.

PIR. E' darà più briga à altri che à me.

EVST. Et però ne lascia il pensiero ad altri.

PIR. Pure le carni tirano.

EVST. Tu guardi, e' ghigni.

PIR. Guardo che tu saresti il bel marito.

EVST. Horbe, sai quello ti voglio dire? E' anche il Duca murava, ma
se la prende te, la sarà salita in su muriciuoli. Quanto sarebbe meglio che
Nicomaco l'affogasse in quel suo pozzo; almeno la poverina morebbe à un
tratto.

PIR. Do villan poltrone, profumato nel litame, par' egli hauer carni da
dormir à lato à sì delicata figlia?

EVST. Ella harà ben carni teo, che se la sua trista sorte tela dà, ò ella
in uno anno diuenterà putana, ò ella si morrà di dolore. Ma del primo ne
sarai tu d'accordo seco, che per uno becco pappataci tu sarai d'esso.

PIR. Lasciamo andare, ognuno aguzzi e sua feruzzi, vedremo à chi
è dirà meglio. Io me ne voglio ire in casa, che io r'harei à rompere la
testa.

EVST. Et io me ne tornerò in Chiesa.

PIR. Tu fai bene à non vscir di franchigia.

CANZONE.

Q Vanto in cor gentile è bello Amore.

Tanto si disconuene

In chi de gli anni sua passato ha' l fiore.

Amor ha sua virtute à gli anni vguale.

Et nelle fresche etati assai s' honora,

E nelle antiche poco, ò nulla vale.

Sì che, ò vecchi amorosi, il meglio fare

Lasciar l' impresa a' giouinetti ardenti,

Che per forte opre intenti

Far ponno al suo signor più largo honore.

ATTO

ATTO TERZO.
SCENA PRIMA.

NICOMACO ET CLEANDRO.

NIC. **C** Leandro, ò Cleandro.

CLE. Messere.

NIC. Esci giu, esci giu, dico io. Che fai tu tutto il dì in casa? Non te ne vergogni tu, che dai carico à còresta fanciulla? Sogliono in simili dì di car-nasciale i giouani tuoi pari andar à spasso, veggendo le maschere, ò ir' à far al calcio. Tu sei vno di quelli che non sai far nulla, & non mi pari ne morto ne viuo.

CLE. Io non mi diletto di còreste cose, & non ne me diletta mai, & piacemi più lo stare solo, che con còreste compagnie; & tanto più stauo volontieri hora in casa veggendoui stare voi, per potere, se voi voletei cosa alcuna farla.

NIC. Deh guarda doue e l'hauena? Tu se il buon figliuolo. Io non ho bisogno d'hauerti tutto di dietro. Io tengo dua famigli, & vno fattore, per non hauer à comandar à te.

CLE. Al nome di Dio. E' non è pero che quello ch' io fo, non lo faccia per bene.

NIC. Io non so per quello che tu te'l fai, ma io so bene che tua madre è vna pazza, & rouinerà questa casa; tu faresti il meglio à ripararci.

CLE. O ella, ò altri.

NIC. Chi altri?

CLE. Io non so.

NIC. E' mi par bene che tu non lo sappi. Ma che di tu di questi casi di Clitia?

CLE. Vedi che vi capitamo.

NIC. Che di tu? di forte, che io intenda.

CLE. Dico che io non so che me ne dire.

NIC. Non ti pare egli che questa tua madre pigli vn granchio, à non volere che Clitia sia moglie di Pirro?

CLE. Io non me ne intendo.

NIC. Io sono chiaro. Tu hai presa la parte sua, e' ciccua sotto altro che fa uole. Parrebbet' egli però che la stessee bene con Eustachio?

rrrr ij

CLE. Io non lo so, & non me ne intendo.

NIC. Diche diauol t'intendi tu?

CLE. Non di cotesto.

NIC. Tu ti se pur inteso di far venire in Firenze Eustachio, & trafugarlo perche io non lo vegga, & tendermi lacciuoli per guastare queste nozze. Ma te & lui caccierò io nelle Stinche, à Sofronia rendero io la sua dota, & manderolla via; perche io voglio essere io signor di casa mia, & ognuno se ne sturi gli orecchi & voglio che questa sera queste nozze si faccino, ò io, quando non harò altro rimedio, caccierò fuoco in questa casa. Io aspetterò qui tua madre, per veder s'io posso essere d'accordo con lei; ma quando io non possa, à ogni modo ci voglio l'honor mio, ch'io non intendo che i paperi menino è bere l'Oche. Va per tanto, se tu desideri il ben tuo, & la pace di casa, à pregarla che faccia à mio modo. Tu la trouerai in Chiesa, & io aspetterò te & lei qui in casa; & se tu vedi quel ribaldo d'Eustachio, digli che venga à me, altrimenti non farà mei bene e casi sua.

CLE. Io vo.

SCENA SECONDA.

CLEANDRO SOLO.

O Miseria di chi ama! Con quanti affanni passo io il mio tempo? Io so bene che qualunque ama vna cosa bella come Clitia, ha di molti riuali che gli danno infiniti dolori; ma io non intesi mai che ad alcuno auenisse di hauere per riuale il padre; & doue molti giouani hanno trouato appresso al padre qualche rimedio, io ci trouo il fondamento & la cagione del mal mio: & se mia madre mi fauorisce, la non fa per fauorire me, ma per disfauorire l'impresa del marito. Et per ciò io non posso scoprirmi in questa cosa gagliardamente, perche subito la crederebbe che io haueffi fatti quelli patti con Eustachio che mio padre con Pirro; & come la credesse questo, mossa dalla coscienza lascierebbe ire l'acqua alla china, & non sene trauaglierebbe più, & io al tutto sarei spacciato, & ne piglierei tanto dispiacere, che io non crederei più viuere. Io veggo mia madre che esce di Chiesa, io voglio ire à parlare seco, & intendere la fantasia sua, & vedere quali rimedij ella apparecchi contro a' disegni del vecchio.

SCENA

SCENA TERZA.

CLEANDRO, ET SOFRONIA.

CLE. **D**Io vi salui, madre mia.SOFR. **D**O Cleandro, vieni tu di casa?

CLE. Madonnasi.

SOFR. Sevi tu stato tuttauia poi che io vi ti lasciai?

CLE. Sono.

SOFR. Nicomaco doue è?

CLE. Ein casa, & per cosa che sia accaduta non è uscito.

SOFR. Lascialo fare al nome di Dio. Vna ne pensa il ghiotto, l'altra il ta-
uernaio. Hatt'egli duto cosa alcuna?CLE. Vn monte di villante & parmi che gli sia intrato il diauolo adosso.
E' vuole mette e nelle sinche Eustachio & me; à voi vuole rendere la do-
ta, & cacciarui via; & minaccia, non che altro, di cacciare fuoco in casa;
& mi ha imposto che io vi truoui, & vi persuada à consentire à queste
nozze, altrimenti non si farà per voi.

SOFR. Tu che ne di?

CLE. Dicono quello che voi; perche io amo Clitia come sorella, & dorreb-
bemi infino all' anima ch' la capiassi in mano di Pirro.SOFR. Io non so come tu te l'ami; ma io ti dico bene questo, che se io cre-
dessi trarla dalle mani di Nicomaco, & metterla nelle mani tue, che io non
me ne impaccierei. Ma io penso che Eustachio la vorrebbe per se, & che
il suo amore per la sposa tua (che siamo per darla presto) si potessi can-
cellare.CLE. Voi pensate bene, & però io vi priego che voi facciate ogni cosa per-
che queste nozze non si faccino. Et quando non si p'ff' fare altrimenti che
darla ad Eustachio, die se le; ma quando si poss' sa ebie meglio (secondo me)
lasciarla stare così; perche l'è ancora giuuanetto, & non le fugge tempo.
Pot' bber' o' cieli farle trouare e s' a parenti. & quando e' fuffino nobili.
har' bbono un poco obligo con voi; trouando che voi l'haueste maritata ad
un famiglia, o' ad vno contadino.SOFR. Tu di bene. Io an' ora ci haueuo pensato, ma la rabbia di questo
villano mi bigottisce. Nondimeno, mi s'aggrano tante cose per lo ca-
po, che io credo che qualcuna gli guasterà ogni suo dis'gno. Io me ne vo-
glio ire in casa, perch' io veggo Nicomaco andare intor no à l'uscio.*glutton
si frequenter
quasi
fuor di casa*

Tu va in Chiesa, & di ad Eustachio che venga in casa, & non habbia paura di cosa alcuna.

CLE. Così farò.

SCENA QVARTA.

NICOMACO, SOFRONIA.

NIC. Io veggo mogliema che torna; io la voglio un poco berseggiare, *(bando)*
per vedere se le buone parole mi giouano. O fanciulla mia, hai *(mostrando)*
tu per d'è stare si maninconosa quando tu vedi la tua speranza? sta un poco meco.

SOFR. Lasciam'ire.

NIC. Fermati dico

SOFR. Io non voglio, tu mi pari cotto. *(fuddled - like, boiled, baked, &c)*

NIC. Io ti verrò dietro.

SOFR. Se' tu impazzato?

NIC. Pazzo, perche io ti voglio troppo bene.

SOFR. Io non voglio che tu me ne voglia.

NIC. Questo non può essere.

SOFR. Tu m'uccidi, ah fastidioso.

NIC. Io vorrei che tu dicesse il vero.

SOFR. Credetelo.

NIC. Eguatami un poco amor mio. *(wishes me - press - up)*

SOFR. Io ti guato, & odoroti anche. Tu sai di buono, ben bè tu mi riesci.

NIC. Ohimè, che la sen'è adueduta. Che maladetto sia quel poltrone che *(vici)*
me lo arrecò dianzi.

SOFR. Onde sono venuti questi odori di che tu sai? vecchio impazzato.

NIC. E' passò dinanzi di qui uno che ne vendeva; io gli traassinai, & mi rimase di quello odore à dosso.

SOFR. Egli ha già trouata la bugia. Non ti vergogni tu di quello che tu *(lie)*
fai da uno anno in quà? usi sempre con sti giouanetti, vai alla taverna, ripariti in casa femmine, & doue si giuoca spendi senza modo. Begli essempli che tu dai al tuo figliuolo.

NIC. Ha moglie mia, non mi dire tanti mali à un tratto, serba qualche cosa à domane. Ma non è egli ragioneuole che tu faccia più tosto à mio modo, che io à tuo?

SOFR. Sì, delle cose honeste.

NIC. Non

NIC. Non è gli honesto maritare una fanciulla?

SOFR. Si quando ella si marita bene.

NIC. Non starà ella bene con Pirro?

SOFR. Nò.

NIC. Perché?

SOFR. Per quelle cagioni che io t'ho dette altre volte.

NIC. Io m'intendo di queste cose più di te. Ma se io facessi tanto con Eustachio che non la volesse?

SOFR. Et s'io facessi tanto con Pirro che non la volesse anch' egli?

NIC. Da hora innanzi ciascuno di noi si pruoni, & chi di noi dispone il suo, habbi vinto.

SOFR. Io son contenta. Io vo in casa à parlare à Pirro, & tu parlerai con Eustachio, che io lo veggo uscire di Chiesa.

NIC. Sia fatto.

SCENA QUINTA.

EVSTACHIO, ET NICOMACO.

EVST. **P**Oi che Cleandro mi ha detto ch'io vada à casa, & non dubiti, io voglio fare buon cuore, & andarui.

NIC. Io voleuo dire à questo ribaldo una carta di villanie, & non potrò, poi che io l'ho à pregare. Eustachio.

EVST. O pardone. *pro padrone*

NIC. Quando fusti tu in Firenze?

EVST. Hier sera.

NIC. Tu hai penato tanto à lasciarti riuedere, doue sei stato tanto?

EVST. Io vi dirò. Io mi cominciai hier mattina à sentir male, e mi doleua il capo. Haueno una anguinaia, & pareuami hauer la febre; & essendo questi tempi sospetti di peste, io ne dubitai forte. Hier sera venni à Firenze, & mi stetti à l'hosteria, ne mi vollar rappresentare, per non far male à voi, ò alla famiglia nostra, se pure e' fusse stata dessa; ma, gratia di Dio, ogni cosa è passata via & sentomi bene.

NIC. E' mi bisogna far vista di crederlo. Ben facesti. Tu se hora bene guarito?

EVST. Messer si.

NIC. Non deliristo. Io ho caro che tu ci sia. Tu sai la contentione che è tra me & mogliema circa al dare marito à Clizia. Ella la vuole dare à te, & io la vorrei dare à Pirro.

SSS

EVST. Dunque volete voi meglio à Pirro che à me?

NIC. Anzi voglio meglio à te che à lui. Ascolta un poco, che vuoi fare di moglie? Tu hai hoggimai trentaotto anni, & una fine ulla non ti sta bene, & è ragionevole che come la fuisse stata teco qualche mes. che la sicerassi uno più giouane di te, & viueresti disperato. Dipoi non mi potrei più fidare di te, perderesti lo auuiamento, diuenteresti pouero, & andaresti tu & ella accattando.

EVST. In questa terra chi ha bella moglie non puo essere pouero; & del fuoco & della moglie si puo essere liberale con ognuno, perche quanto più ne dai, più e' ne rimane.

NIC. Dunque vuoi tu fare questo parentado per farmi dispetto.

EVST. Anzi lo vo fare per far piacer à me.

NIC. Hor tira, vanne in casa. Io tro pazzo se io credeno hauere da questo villano una risposta piacevole. Io mutero teco verso. Ordina di rimettermi e conti, & d'andarti con Dio; & fà stima essere il maggior nimico ch'io habbia, & ch'io ti habbia à fare il peggio ch'io possa.

EVST. A me non da briga nulla, pur che io habbi Clitia.

NIC. Tu harai le forche.

SCENA SESTA.

PIRRO ET NICOMACO.

PIR. **P**rima che io faceffi cio che voi volete, io mi la scerei scorticare.

NIC. La cosa va bene, Pirro sta nella fede. Che hai tu? con chi combatti tu Pirro?

PIR. Combatto hora con chi voi combattete sempre.

NIC. Che dice ella? che vuole ella?

PIR. Pregami che io non tolga Clitia per donna.

NIC. Ch' l'hai tu detto?

PIR. Ch'io mi lascerei prima ammazzare ch'io la rifiutassi.

NIC. Ben dicesti.

PIR. Se io ho ben detto, io dubito non hauere mal fatto; perche io mi farò fatto nimica la vostra donna, e' l'vostro figliuolo, & tutti gli altri dà casa.

NIC. Ch'importa à te? Sta ben con Christo. & fatti biffe de' santi.

PIR. Sì, ma se voi morissi, e santi mi trattarebbero assai male.

NIC.

NIC. Non dubitare, io ti farò tal parte, che i santi ti potranno dar poco briga; & se pure e' volessino, e magistrati, & le legge ti difenderanno, pur che io habbia facultà per tuo mezzo di dormire con Clitia.

PIR. Io dubito che voi non possiate, tanto infiammata vi veggo contra la donna.

NIC. Io ho pensato che sarà bene, per uscire una volta di questo farnetico, che si getti per sorte di chi sia Clitia; da che la donna non si portà di discostare. *memore*

PIR. Se la sorte mi venisse contra?

NIC. Io ho speranza in Dio che la non verrà.

PIR. O vecchio impazzato! Vuole che Dio tengale le mani à queste sue di honestà. Io credo che s'iddio s'impaccia di simili cose, che Sofronia ancora spera in Dio.

NIC. Ella si spera, & se pure la sorte mi venissi contro, io ho pensato al rimedio. Va, chiamala, digli che venga fuori con Eustachio.

PIR. Sofronia, venite voi & Eustachio al padrone.

SCENA SETTIMA.

SOFRONIA, EVSTACHIO, NICOMACO,
ET PIRRO.

SOFR. E Comi, che sarà di nuouo?

NIC. E' bisogna pur pigliar verso à questa cosa. Tu vedi, poi che costoro non si accordano, e' conuerrà che noi ci accordiamo. *funda uny*

SOFR. Questa tua furia è straordinaria. Quello che non si farà hoggi, si farà domane.

NIC. Io voglio farlo hoggi.

SOFR. Facciasi in buon' hora. Ecco qui tutta dua i competitori. Ma come vuoi tu fare?

NIC. Io ho pensato, poi che noi non consentiamo l'uno à l'altro, che la si rimetta nella Fortuna.

SOFR. Come nella Fortuna?

NIC. Che si ponga in una borsa e nomi loro, & in un' altra il nome di Clitia, & una polizza bianca, & che si tragga prima il nome d'uno di loro, & che à chi tocca Clitia se l'habbia, & l'altro habbi patientia. Che pensi? tu non rispondi? *note*

SOFR. Hor su, i sono contenta.

EVSTA. Guardate quello che voi fate.

SSSS ij

SOFR. Io guardo, & so quello che io fo. Va in casa, scrivi le polizze, & reca due borse, che io voglio vscire di questo trauaglio, ò io entrerò in uno maggiore.

EVSTA. Io vo.

NIC. A questo modo accordaremo noi. Prega Iddio per te Pirro.

PIR. Per voi.

NIC. Tu di ben à dire per me. Io harò una gran consolatione che tu l'habbia.

EVSTA. Ecco le borse, & le sorte

NIC. Da qua. Questache dice? Clitia. Et quest' altra? è bianca. Sta bene. Mettile in questa borsa di quà. Questa che dice? Eustachio. Et quest' altra? Pirro. Ripiegale, & mettile in quest' altra. Serrale, tienui su gli occhi, Pirro, che non v' andassi nullain capperuccia; e' ci è chi sa giucar di bagharelle.

SOFR. Gli huomini sfiduciatì non sono buoni.

NIC. Sono parole coteste: tu sai che non è ingannato se non chi si fida. Chi vogliamo noi che tragga?

SOFR. Tragga chi ti pare.

NIC. Vien qua fanciullo.

SOFR. E' bisognarebbe che fusse vergine.

NIC. O vergine, ò nò, io non vi ho tenute le mani. Trai di questa borsa una polizza, dette che io harò certe orationi. O santa Apollonia, io prego te, & tutti e santi, & le sante aduocate de' matrimonij, che concediate à Clitia tanta gratia, che di quella borsa esca la polizza di colui che sia per esse più à piacere nostro. Trai col nome di Dio. Dalla qua. Hoime io sono morto. Eustachio.

SOFR. Che hauesti? ò Dio fà questo miracolo, accioche costui si disperì.

NIC. Trai di quell' altra. Dalla qua. bianca. Oh io sono risuscitato, noi habbiamo vinto. Pirro, buon pro ti faccia, Eustachio è caduto morto. Sofronia, poi che Iddio ha voluto che Clitia sia di Pirro, vogli anche tu.

SOFR. Io voglio.

NIC. Ordina le nozze.

SOFR. Tu hai sì gran fretta: non si potrebbe egli indugiare à domane?

NIC. Nò, nò, nò, non odi tu che nò? che vuoi tu pensare qualche trappola?

SOFR. Inarò

SOFR. Vogliamo noi fare le cose da bestie? non ha ella à vdir la Messa del congiunto?

NIC. La Messa della faua, la puo vdir vn' altro di. Non sai tu che si da le perdonanze à chi si confessa poi, come à chi s'è confessato prima?

SOFR. Io dubito che l'abbia l'ordinario delle Donne.

NIC. Adoperi lo straordinario de gli huomini. Io voglio che meni stasera. E' par che tu non intenda.

SOFR. Menila in mal' hora. Andianne à casa, & fa questa ambasciata tu à questa pouera fanciulla, che non sia da calze. *Deane to her - promul -*

NIC. La sia da calzonni. Andian dentro.

EVST. Io non vo già venire, perche io voglio trouare Cleandro, che ei pensi se à questo male è rimedio alcuno.

CANZONE.

CHi giamai donna offende.
 A torto, ò à ragione, folle è se crede
 Trouar per prieghi ò pianti in lei mercede.
 Come la scende in questa mortal vita
 Con l'alma insieme morta,
 Superbia, ingegno, & di perdono oblio,
 Inganno, & crudeltà le sono scorta,
 E tal le danno aita,
 Che d'ogn' impresa appaga il suo disio; *extinguish*
 Et se sdegno aspro & rio
 La muoue, ò gelosia, adopra, & vede,
 Et la sua forza mortal forza eccede.

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

CLEANDRO, ET EVSTACHIO.

CLE. **C**ome è egli possibile che mia madre sia stata sì poco auuedu- *concluse*
 ra, che la sia rimessa à questo modo alla sorte d'una cosa che
 ne vedrà machiato in tutto l'honor di casa nostra? *macchiato - fa spub - ilui*

EVSTA. E egli è come io t'hò detto.

SSSS ij

CLE. Ben sono suenturato, ben sono infelice. Vedi s'io trsuai à punto uno che mi tenne tanto à bada che si è senza mia saputa conchiuso il parentado, & deliberate le nozze, & ogni cosa è seguita secondo il desiderio del vecchio. O fortuna, tu suoi pure, sendo donna, essere amica de' giouani: à questa volta tu se stata amica de' vecchi. Come non ti vergogni tu ad hauere ordinato che si delicato viso sia da si fetida bocca scombauato, si delicati carni da si tremanti mani, da si grinze & pu' zolenti membra tocche? Finché perche, non Pirro, ma Nicomaco (come io mi stimo) la possederà. Tu non mi poteui far la maggiore ingiuria, hauendomi con questo colpo tolto ad un tratto, & l'amata, & la robba: perche Nicomaco, se questo amor dura, è per lasciare delle sue sustantie più à Pirro che à me. E' mi pare mille anni di vedere mia madre, per dolermi, & sfogarmi con lei di questo partito.

EVSTA. Confortati, Cleandro, che mi pare che l'andasse in casa ghignando, in modo che mi pare essere certo che il vecchio non habbia hauer questa pera monda come e' crede. Ma ecco che viene fuori egli & Pirro, & sono tutti allegri.

CLE. Vanne, Eustachio, in casa: io voglio stare da parte, per intendere se qualche loro consiglio facesse per me.

EVST. Io vo.

SCENA SECONDA.

NICOMACO, PIRRO, ET CLEANDRO.

NIC. **O**H come è ella ita bene. Hai tu veduto come la brigata sta malinconosa, come mogliema sta disperata? Tutte queste cose accrescono la mia allegrezza; ma molto più sarò allegro quando terò in braccio Clitia, quando io la toccherò, bacierò, & stringerò. O dolci nozze, giugneroumi io mai? & questo obbligo che io ho teco, farò per pagarlo à doppio.

CLE. O vecchio impazzato.

PIR. Io lo credo; ma io non credo già che voi possiate far cosa alcuna questa sera, ne ci veggo commodità alcuna.

NIC. Come nò? Io ti vo dire come io ho pensato di gouernare la cosa.

PIR. Io l'harò ciro.

CLE. Et io molto più, che potrei udire cosa che guasterebbe e fatti d'altri, & racconcierebbe e mia.

NIC.

NIC. Tu conosci Damone nostro vicino, da chi io ho tolto la casa à pigione per tuo conto?

PIR. Si conosco.

NIC. Io fo pensiero che tu la meni sta sera in quella casa, ancora che egli vi habiti, & che non l'habbia sgombera; perche io dirò che io voglio che tu la meni in casa doue elle ha à stare.

PIR. Che fara poi?

CLE. Rizza gli orecchi, Cleandro.

NIC. Io ho imposto à mogliema che chiami Sostrata moglie di Damone, perche gli aiuti ordinare queste nozze, & acconciare la nuoua sposa, & à Damone dirò che solleciti che la donna vi vadia. Fatto questo, & cenato che si farà, la sposa da queste donne sarà menata in casa di Damone, & messa teo in camera & nel letto. Io dirò di voler restare con Damone albergo, & Sostrata ne verrà con Sofronia qui in casa. Tu rimasto solo in camera spegnerai il lume, & ti balocherai per camera, facendo vista di spogliarti. In tanto io pian piano me ne verrò in camera, mi spoglierò, & entrerò à lato à Clitia. Tu ti potrai stare pianamente in sul lettuccio. La mattina auanti giorno io mi uscirò del letto, mostrando di voler ire ad orinare, riuestiro mmi, & tu intrerai nel letto.

CLE. O vecchio poltrone, quanta è stata la mia felicità intendere questo suo disegno? quanta la tua disgratia ch'io l'intenda.

PIR. E' mi pare che voi habbiate diuisata bene questa faccenda. Ma e' conuiene che voi vi armiate in modo che voi paiate giouane, perche' io dubito che la vecchiaia non si riconosca al buio. *in the dark*

CLE. E' mi basta quel ch'io ho inteso; io voglio ire à ragguagliare mia madre. *to compare notes with my mother*

NIC. Io ho pensato à tutto, & fo conto, à dirti il vero, di cenare con Damone, & ho ordinato una cena à mio modo. Io piglierò prima una presa d'un lattouaro che si chiama satirione. *electuary of satirion, Orchis*

PIR. Che nome bizzarro è costesto?

NIC. Egli hà più bizzarrie fatti, perche gliè vno lattouaro che farebbe, quanto à quella faccenda, ringiouenire un huomo di ottanta anni, non che di settanta, come io ho. Preso questo lattouaro, io cenerò po' he cose, ma tutte sustanze ueli. In prima una insalata di cipolle cotte, di poi una misura di faue & spetierie. *Mezzurie*

PIR. Che fa costesto?

NIC. Che fa? Queste cipolle, faue, & spetierie, perche sono cose calde

a young pidgeon
 & ventose, farebbono far vela à una carracca Genouese. Sopra queste cose si vuole vno pippione grosso, arrosto così verdemezzo, che sanguigni un poco.

swallow
 PIR. Guardate che non vi guasti lo stomaco, perche bisognerà vi sia masticato, ò che voi lo inghiottiate intero; non vi veggo io tanti, ò si gaglar di denti in bocca.

jawbone
 NIC. Io non dubitto di cotesto, che ben ch'io non habbia molti denti, io ho le mascelle che paiano d'accicio.

PIR. Io penso che poi che voi ne sarete ito, & io entrato nel letto, ch'io porrò fare senza toccarla, perch'io ho viso di trouare quella pouera fanciulla fracassata.

NIC. Bastizi ch'io harò fatto l'vffitio tuo, & quel d'vno compagno.

PIR. Io ringratio Iddio, poi che mi ha data vna moglie in modo fatta, ch'io non harò à durare fatica ne à impregnarla, ne à darle le spesa.

NIC. Vanne in casa, sollecita le nozze; & io parlerò un poco con Damone ch'io le veggo vscir di casa sua.

PIR. Così farò.

SCENA TERZA.

NICOMACO, ET DAMONE.

clear - Drive away anybody
 NIC. **E** Glie' venuto quel tempo, ò Damone, che mi hai à mostrare se tu me ami. E' bisogna che tu sgomberi la casa, & non vi rimanga ne la tua donna, ne altra persona, perche io vougouernare questa cosa come io t'hogia detto.

DA. Io sono parato à far ogni cosa pur ch'io ti contenti.

ICN. Io ho detto à mogliema che chiami Sofrata tua, che vadia ad aiutarla ordinare le nozze. Fà che la vadia subito come la la chiama, & che vadia con lei la serua sopra tutto.

DA. Ogni cosa è ordinata, chiamala à tua posta.

the apothecary's shop
 NIC. Io voglio ire insin'allo spetiale à far vna faccenda, & tornerò hora; tu aspetta qui che mogliema eschi fuori, & chiami la tua. Ecco che la viene ista parato à Dio.

SCENA

SCENA QUARTA.

SOFRONIA, ET DAMONE

SOFR. **N**on è marauiglia che il mio marito mi sollecitaua che io chiamassi Sostrata di Damone; ei voleua la casa libera per poter giostrare à suo modo. Ecco Damone di qua, (ò specchio di questa Città, & colonna del suo quartiere) che accomoda la casa sua à sì diuonesta & vituperosa impresa. Ma io gli tratterò in modo, che si vergogneranno sempre di loro me desimi, & voglio hora cominciare ad uccellare costui.

DA. Io mi marauiglio che Sofronia si sia ferma, & non venga auanti à chiamar la mia donna. Ma ecco che la viene. Dio ti salui, Sofronia.

SOFR. Et te, Damone; doue è la tua donna?

DA. Ella è in casa, & è parata à venire se tu la chiami, perche il tuo marito me n'ha pregato. Vo io à chiamarla?

SOFR. Nò, nò, la debbe hauer facenda.

DA. Non ha facenda alcuna.

SOFR. Lasciala stare, io non le vo dar briga; io la chiamerò quando sia tempo.

DA. Ordinate voi le nozze?

SOFR. Si ordiniamo.

DA. Non hai tu necessità di chi ti aiuti.

SOFR. E' vi è brigata vn mondo per hora.

DA. Che farò hora? Io ho fatto vno errore grandissimo à cagione di questo vecchio impazzato, bauoso, cisposo, & senza deni. E' mi ha fatto offerire la donna per aiuto à costei che non la vuole, in modo che la crederà ch'io vadia mendicando vn pasto, & terrami vno sciagurato. *unhappy, miserable*

SOFR. Io ne rimando costui tutto inuiluppato. Guarda come ne va ristretto nel mantello? E' mi resta hora à uccellare vn poco il mio vecchio. Eccolo che viene dal mercato. Io voglio morire se non ha comperato qualche cosa per parer gagliardo & odorifero.

SCENA QUINTA.

NICOMACO, ET SOFRONIA.

*Electus
deceptus*
NIC. Io ho comperato illattauaro, & certe vntioni appropriate à far
risentire le brigate. Quando si va armato alla guerra, si va
con più animo la metà. Io ho veduto moglierna; ohime oh' ella m'harà sen-
tito.

SOFR. Si ch'io t'ho sentito, & con tuo danno & vergogna, s'io viuo in-
fino à domattina.

NIC. Sono à ordine le cose? hai tu chiamata questa tua vicina che ti
aiuti?

SOFR. Io la chiamai come tu mi dicesti; ma questo tuo caro amico le fa-
millo non so che nell'orecchio, in modo che la mi rispose che non poteua ve-
nire.

NIC. Io non me ne marauiglio, perche tu sei vn poco rozza, & non sai
accommodarti colle persone quando tu voi alcuna cosa da loro.

SOFR. Che voleui tu, ch'io la toccassi sott' il mento? Io non sono vsa à far
carezza à mariti d'altri. Va, chiamala tu, poi che ti gioua andare drieto al-
le mogli d'altri, & io andrò in casa a' ordinare il resto.

SCENA SESTA.

DAMONE, ET NICOMACO:

DA. Io vengo à vedere se questo amante è tornato dal mercato. Ma
leccolo davanti à l'uscio. Io veniuo à punto à te.

NIC. Et io à te, huomo da farne poco conto. Di che t'ho io pregato? di
che t'ho io richiesto? Tu m'hai seruito così bene.

DA. Che cosa è?

NIC. Tu mandasti moglieta. Tu hai vuota la casa di brigata, che fù vn
sollazzo. In modo che alle tue cagioni io sono morto & difatto.

DA. Vatt' impiccare, non mi dicesti che moglieta chiamerebbe la mia?

NIC. La l'ha chiamata, & non è voluta venire.

DA. Anzi che gliene offerse; ella non volle che la venisse; & così mi fai
uccellare, & poi ti duoli di me. Che'l diauolo ne porti se, & le nozze, &
ognuno.

NIC.

NIG. In fine, voi tu che la venga?

DA. Si voglio in mal' hora, & ella, & la fante, & la gatta, & chiunque vi è. Va, se tu hai à far altro; io andrò in casa, & per l'orto lo farò venire hor hora.

NIC. Hora mi è costui amico, hora andranno le cose bene. Hoime, hoime, che romore è quel ch'io sento in casa.

SCENA SETTIMA.

di Sofronia

DORIA FANTE, ET NICOMACO.

DOR. **I**O son morta, io son morta. Fuggite, fuggite. Toglietele quel coltello di mano fuggitenei, Sofronia.

NIC. Che hai tu Doria? che ci è?

DOR. Io son morta.

NIC. Perche sei tu morta?

DOR. Io son morta, & voi spacciato. *divided, split*

NIC. Dimmi quel che tu hai?

DOR. Io non posso per l'affanno. Io sudo, fatemi un poco di vento col mantello.

NIC. Deh dimmi quel che tu hai, ch'io ti romperò la testa.

DOR. O padrone mio, voi siate troppo crudele.

NIC. Dimmi quel che tu hai, & qual romore è in casa.

DOR. Pirro haueua dato l'anello à Clitia, & era ito accompagnar il Notaio infn à l'uscio di dietro, ben sai che Clitia da non so che furore mossa prese uno pugnale, & tutta scapiagliata, tutta furiosa gridò, oue è Nicomaco? oue è Pirro? io gli voglio ammazzare. Cleandro, Sofronia, tutti noi la volemmo pigliare, & non potemmo. La s'è arrecata in un canto di camera, & grida che vi vuole ammazzare in ogni modo, & per paura chi fuge la, & chi qua. Pirro s'è fuggito in cucina, & si è nascosto drieto alla cesta de' capponi; io sono mandata qui, per auertirui che voi non entriate in casa. *Kitchen*

NIC. Io sono misero di tutti gli huomini. Non si puo egli trarle di mano il pugnale?

DOR. Non per ancora.

NIC. Chi minaccia ella?

DOR. Voi, & Pirro.

NIC. Oh che disgratia è questa? Deh figliuola mia, io ti prego che tu torni in casa, & con buone parole vegga che se le caui questa piazza in del capo, & che la ponga giu il pugnale; & io ti prometto ch'io ti comperrò un paio di pianelle, & un fa'zoletto. Deh va, amor mio. *namuchit*

DOR. Io vo; ma non venite in casa, s'io non vi chiamo.

NIC. O miseria, o infelicità mia! Quante cose mi s'intrauersano per far infelice questa notte ch'io aspetto felicissima! Ha ella posso giu il coltello? vengo io?

DOR. Non ancor, non venite.

NIC. O Dio, che sarà poi? posso io venire?

DOR. Venite, ma non intrate in camera dou'ella è; fate che la non vi vegga; andate uene in cucina da Pirro.

NIC. Io vo.

SCENA OTTAVA.

DORIA SOLA.

IN quanti modi uocelliamo noi questo vecchio? Che festa è egli vedere i trauagli di questa casa? Il vecchio & Pirro son paurosi in cucina, in sala sono quelli che apparecchiano la cena, & in camera sono le donne, Cleandro, & il resto della famiglia; & hanno spogliato Siro nostro seruo, & de' sua panni vestita Clitia, & de' panni di Clitia vestito Siro, & voglio che Siro ne vadia à marito in scambio di Clitia; & perche il vecchio & Pirro non scuoprino questa fraude, gli hanno, sott'ombra che Clitia sia crucciata, *ingr* confinati in cucina. Che belle risa? che bello inganno? Ma eccè fuori Nicomaco & Pirro.

SCENA NONA.

NICOMACO, DORIA, ET PIRRO.

NIC. Che fai tu costì, Doria? Clitia è quietata?

DOR. **C**Messer sì, & ha promesso à Sofronia di voler fare ciò che voi volete. Egliè ben vero che Sofronia giudica sia bene che voi & Pirro non li capitate innanzi, accioche non se le riaccendesse la collera; poi messa che la fia à letto, se Pirro non la saperà dimesticare, suo danno. *lo hanno genti*

NIC.

NIC. *Sofronia ci consiglia bene; così faremo. Hora vattene in casa; & perche gliè cotto ogni cosa, sollecita che si ceni. Pirro & io ceneremo à casa Damone; & come egli hanno cenato, fà la menimo fuori. Sollecita, Doria, per l'amor di Dio, che son già sonate le tre hore, & non è ben star tutta notte in queste pratiche.*

DOR. *Voi dite il vero, io vò.*

NIC. *Tu Pirro rimani qui, io andrò à bere vn tratto con Damone. Non andar in casa, accioche Clitia non s'infuriasse di nuouo: & se cosa alcuna accade, corri à dirmelo.*

PIR. *Andate, io farò quanto m'imponete. Poi che questo mio padrone vuole ch'io stia senza moglie, & senza cena, io son contento; ne credo ch'in vno anno interuenghino tante cose, quante sono interuenute hoggi, & dubbio non me ne interuenghino delle altre, perch'io ho sentito per casa certi schignizamenti che non mi piacciano. Ma ecco io veggio apparir vn torchio, e' debbe uscir fuor la pompa, la sposa ne debbe venire. Io voglio correr per lo vecchio. Nicomaco, ò Damone, vienne da basso, la sposa ne viene.*

SCENA DECIMA.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA, SOSTRATA,
ET SIRO VESTITO DA DONNA,
che piange.

NIC. **E** *Così viene Pirro in casa, perch'io credo che sia bene che la non ti veggia. Tu, Damone, paramiti innanzi, & parla tu con queste donne. Eccole tutte fuori.*

SOFR. *O pouera fanciulla, la ne va piangendo. Vedi che la non si licua il fazzoletto da gli occhi.*

SOST. *Ella riderà domattina, così usano di fare le fanciulle. Dio vi dia la buona sera, Nicomaco, & Damone.*

DA. *Voi siate le ben venute. Andate uene su voi donne, mettete al letto la fanciulla, & tornate qui, in tanto Pirro sarà à ordine anch'egli.*

SOST. *Andiamo col nome di Dio.*

SCENA VNDECIMA.

NICOMACO , ET DAMONE.

NIC. **E**lla ne va molto maninconosa. Ma hai tu veduto come ella è grande? la si debbe esser aiutata con le pianelle.

DA. La par anche à me maggiore che la non suole. O Nicomaco, tu sei pure felice, la cosa è condotta, done tu vuoi. Portati bene, altrimenti tu non vi potrai tornare più.

NIC. Non dubitare , io sono per fare il debito, che poi ch'io presi il cibo io mi sento gagliardo come una spada. Ma eccole donne che tornano.

SCENA DVODECIMA.

NICOMACO , SOSTRATA , SOFRONIA,
ET DAMONE.

NIC. **H**auetela voi messa à letto?

SOST. Si habbiamo.

DA. Sta bene; noi faremo questo resto. Tu Sostrata v'inne con Sofronia à dormire, & Nicomaco rimarrà qui meco.

SOFR. Andianne , che par lor mille anni d'hauercesi leuate dinanzi.

DA. Et à voi il simile. Guardate à non vi far male.

SOST. Guardateui pur voi, che hauete l'arme, noi siamo disarmate.

DA. Andianne in casa.

SOFR. Et noi ancora. Va pur la Nicomaco , tu trouerai riscontro; perche questa tua donna sarà come la mezzina da santa Maria in pruneta.

CANZONE.

Si suauè lo inganno
Al fine condotto immaginato, & caro,
Ch' altri spoglia d'affanno,
Et dolce face ogni gustato amaro.
Or me dio alto, & raro?
Tu mostri il dristo calle all' alme erranti.

Tu col

*Tu col tuo gran valore
 Nel far beato altrui fai ricco amore.
 Tu vinci sol con tuoi consigli santi
 Pietre, veneni, & incanti.*

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

DORIA SOLA.

IO non risi mai più tanto, né credo mai più ridere tanto, né in casa nostra questa notte si è fatto altro che ridere. Sofronia, Sostrata, Cleandro, Eustachio, ogn' uno ride. Et s'è consumata la notte in misurare il tempo, & diceuamo, hora entra in camera Nicomaco, hora si spoglia, hora si corica à lato alla sposa, hora le da la battaglia, hora è combattuto gagliardamente. Et mentre noi stanano in su questi ragionamenti, giunsono in casa Siro & Pirro, & ciraddoppiarno le risa, & quel che era più bel vedere, era Pirro, che rideua più di Siro; tanto ch'io non credo che ad alcuno sia tocco questo anno ad hauer il più bello, ne il maggior piacere. Quelle donne m'hanno mandata fuori (sendo già giorno) per veder quello che fa il vecchio, come egli comporta questa sciagura. Ma ecco fuori egli & Damone. Io mi voglio tirar da parte, per vederli & hauer materia di ridere di nuouo.

SCENA SECONDA.

DAMONE, NICOMACO, ET DORIA.

DA. **C**He cosa è stata questa tutta notte? come è ella ita? Tu stai cheto. Che rouigliamenti di vestirsi, d'aprire vscia, di scendere & salire in sul letto sono stati questi, che mai vi siate fermi? Et io che nella camera terrena vi dormiuo sotto, non ho mai potuto dormire, tanto che per dispetto mi leuai, & trouoti che tu esci fuori tutto turbato. Tu non parli, tu mi par morto, che diauolo hai tu?

NIC. Fratel mio, io non so doue io mi fugga, doue io mi nasconda, ò doue io occulti la gran vergogna nella quale io sono incorso. Io sono vituperato in eterno, non ho più rimedio, ne potrò più innanzi à mogliema, a' figli, a' parenti, a' serui capitare. Io ho cerco il vituperio mio, & la mia donna me l'ha aiutato trouare, tanto ch'io sono spacciato. Et tanto più mi duole, quanto di questo mio carico tu anche ne participi? perche ciascuno sopra che tu ci teneui le mani.

DA. Che cosa è stata, hai tu rotto nulla?

NIC. Che voi tu ch'io habbia rotto? che rotto haua s'io il collo.

DA. Che è stato adunque? perche non me lo di?

NIC. Hu, hu, hu. Io ho tanto dolore, ch'io non credo poterlo dire.

DA. Deh tu mi pari vn bambino? che domine puo egli essere?

NIC. Tu sai l'ordine dato, & io secondo quell'ordine entrai in camera, & chetamente mi spogliai, & in cambio di Pirro, che sopra il lettuccio si era posto à dormire, non vi essendo lume, à lato alla spasa mi coricai.

DA. Hor bè, che fu poi?

ICN. Hu, hu, hu. Accostai me gli secondo l'usanza de' nuoui mariti, le volli porre le mani sopra il petto, & ella con la sua mano me la prese, & non mi lasciò. Vollila bacciare, & ella con l'altra mano mi sospinse il viso indrieto. Io me le volli gittare tutto à dosso, ella mi porse vn ginocchio, di qualità che la m'ha infranta vna costola. Quando io vidi che la forza non bastaua, io mi volsi a' prieghi, & con dolci parole & amorenoli (pur sotto voce ch'ella non mi conoscesse) la pregauo fuisse contenta fare i piaceri miei. Diceuole; deh anima mia dolce, perche mi strati tu? deh ben mio, perche non mi concedi tu volentieri quello che l'altre donne a' loro mariti volentieri concedono? hu, hu, hu.

DA. Rasciugati vn poco gli occhi.

NIC. Io ho tanto dolore, ch'io non trouo loco, ne posso tenere le lacrime. Io potetti cicalare, mai fece segno di volermi, non che altro, parlare. Hora, veduto questo, io mi volsi alle minaccie, & cominciai à dirgli villania, & che le farei, & che le direi. Ben sai che à vn tratto ella raccolse le gambe, & tirommi vna coppia di calci; che se la coperta del letto non mi teneua, io mi sbalzauo nel mezzo dello spazzo.

DA. Puo egli essere?

NIC. Et ben puo essere. Fatto questo ella si volse bocconi, & stiaccio si col petto in su la coltrice, che tutte le manonelle dell'opera non l'harebbono riuolta. Io veduto che forza, che prieghi, & che minaccie non mi valeuano,

leuano, per disperato le volsi la schiena, & deliberai di lasciarla stare, pensando che verso il di la fusse per mutare proposito.

DA. O come facesti bene. Tu doueui il primo tratto pigliar cotesto partito, & chi non voleuare, non voler lui.

NIC. Sta saldo; la non è finita qui; hor ne viene il bello. Stando così tutto smarrito, cominciai, fra per lo dolore, & per lo affanno hauuto, un poco à sonniferare. Ben sai che à un tratto io mi sento stoccheggiare vno fianco, & darmi qua sotto'l codrione cinque ò sei colpi de' maladeui. Io così fra il sonno vi corsi subito colla mano, & trouai vna cosa soda & acuta; di modo che tutto spauentato mi gittai fuori del letto, ricordandomi di quel pugnale che Clitia hauua il di preso per darmi con esso. A quest'or more Pirro, che dormiua, si risenti; al quale io dissi, cacciato più dalla paura che dalla ragione, che corresse per un lume, che costei era armata per ammazzarci tutta dua. Pirro corse, & tornato col lume in cambio di Clitia vedemo Siro mio famiglio ritto sopra il letto tutto ignudo, che per dispregio, hu, hu, hu, mi faceva hocchi, hu, hu, hu, & manichetto drieto.

AD. Ah, ah, ah.

NIC. Ah Damone, tu te ne ridi?

DA. Ei m'incresce assai di questo caso: nondimeno egli è impossibile non ridere.

DORI. Io voglio andar à ragguagliare di quello che io ho udito la padrona, accioche se gli raddopino le risa.

NIC. Questo è il mal mio, che toccherà à riderse ne à ciascuno, & à me à piangere, & Pirro & Siro, oue alla mia presentia si diceuano villania, hora rideuano; di poi così vestiti à bardosso se n'andarno, & credo che sieno iti à trouare le donne, & tutti debbono ridere. Et così ognuno rida, & Nicomaco pianca.

DA. Io credo che tu creda che m'incresca di te, & di me, che sono per tuo amore entrato in questo lecceto.

NIC. Che mi consigli che io faccia? non mi abbandonare per l'amor di Dio.

DA. A me pare, se altro di meglio non nasce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua, & dicale che da hora innanzi & di Clitia & di te faccia cio ch'ella vuole. La douerebbe anche ella pensare allo honore tuo, perche sendo suo marito, tu non puoi hauer vergogna che quella non ne participi. Ecco che la viene fuori. Va, parlale, & io ne anderò in tanto in piazza & in mercato, ad ascoltare s'io sento cosa alcuna di questo caso.

Et ti verrò ricoprendo il più ch'io potrò.

NIC. Io ne te prego.

SCENA TERZA.

SOFRONIA, ET NICOMACO.

SOFR. **D**Oria mia serua mi ha detto che Nicomaco è fuori, & che egli è una compassione à vederlo. Io vorrei parlarli, per veder quello che ci dice à me di questa nuouo caso. Eccola di qua. O Nicomaco.

NIC. Che voi?

SOFR. Doue vai tu si à buon'hora? Esci tu di casa senza far motto alla sposa? Hai tu saputo come l'habbia fatto questa notte con Piero?

NIC. Non so.

SOFR. Chi lo sa, se tu non lo sai tu, che hai messo sottosopra Firenze per far questo parentado? Horach' egli è fatto, tu te ne mostri nuouo & mal contento.

NIC. Deh lasciami stare, non mi stratiare.

SOFR. Tu sei quello che mi strati, che doue tu doueresti racconsolar mi, & io ho à racconsolare te; & quando tu gli haresti à prouedere, è tocca à me, che vedi ch'io porto loro queste noua.

NIC. Io crederei che fusse bene che tu non uolesti il giuoco di me à fatto. Bastiti hauerlo hauuto tutto questo anno, & hieri, & sta notte più che mai.

SOFR. Io non volli mai il giuoco di te; ma tu se quello che l'hai voluto di tutti noi altri, & alla fine di te medesimo. Come non ti vergogni tu d'hauer allenata in casa tua una fanciulla con tanta honestà. & in quel modo che s'allenano le fanciulle da bene, di volerla maritare poi à un famiglia cattiuo & disutile, perche fusse contento che tu ti giacessi con lei? Credeui tu però hauer à fare con ciechi, ò con gente che non sapesti interrompere le diuonestà di questi tuoi disegni? Io confesso hauer condotti tutti quelli inganni che ti sono stati fatti perche à volerti far rauedere, non ci era altro modo se non giugner ti in sul furto, con tanti testimonij che tu te ne vergognasti, & di poi la vergogna ti facesti fare quello che non ti harebbe potuto fare far niuna altra cosa. Hora la cosa è qui. Se tu vorrai ritornar al segno, & esser quello Nicomaco che tu eri da vno anno indietro, tutti noi vi

torne-

zorneremo, & la cosa non si risaprà; & quando ella si risapeffi, egli è usanza errare, & emendarfi.

NIC. Sofronia mia, fa cio che tu voi, io sono parato à non uscire de' tuoi ordini, purchè la cosa non si risappia.

SOFR. Se tu vuoi far cosesto, ogni cosa è acconcia.

NIC. Clitia doue è?

SOFR. Mandaila subito che si fu cenato hiesera vestita co' panni di Siro in uno monasterio.

NIC. Cleandro che dice?

SOFR. E allegro che queste nozze sieno guaste: ma egli è bene doloroso che non vede come si e' si possa hauer Clitia.

NIC. Io lascio hauer hora à te il pensiero delle cose di Cleandro. Non dimeno se non si fa chi costei è, non mi parrebbe di dargliene.

SOFR. E' non par anche à me; e' conuiene differire il maritarlo tanto che si sappia di costei qualche cosa, ò che gli sia uscita questa fantasia, & in tanto si far à annullar il parentado di Pirro.

NIC. Governala come tu vuoi. Io voglio andar in casa à riposarmi, che per la mala notte ch'io ho hanuta io non mi reggo ritto, & anche perch' io veggo Cleandro & Eustachio uscire fuori, con quali io non mi voglio abboccare. Parla con loro tu della conclusione fatta da noi, & che basti loro hauer vinto, & di questo caso più non m'ene ragionino.

SCENA QVARTA.

CLEANDRO, SOFRONIA, ET EVSTACHIO.

CLE. **T**V hai udito come il vecchio ne ito chiuso in casa, ei debbe hauer toccato una rimessa da Sofronia, e' pare tutto humile. Accostianci à lei, per intendere la cosa. Dio vi salui, mia madre, che dice Nicomaco?

SOFR. E tutto scorbacciato il pouer huomo; pargli essere vituperato; hammi dato il foglio bianco, & vuole ch' io governi per l'auenir à mio senso ogni cosa.

EVSTA. Ella andrà bene, io douerò hauer Clitia.

CLE. Adagio un poco, e' non è boccone da te.

EVSTA. O questa è bella, hora ch'io credeffi hauer vinto, & io harò perduto come Pirro.

SOFR. *Ne tu, ne Pirro l'hauete hauere, ne tu Cleandro, perche io voglio che la stia così.*

CLE. *Fate almeno che la torni à casa, ch' io non sia priuo di vederla.*

SOFR. *La vi tornerà, & non vi tornerà, come mi parrà. Andianne noi à rassettar la casa, & tu Cleandro guarda se tu vedi Damone, perche egli è bene parlargli, per rimaner come si habbia à ricoprire il caso seguito.*

CLE. *Io son malcontento.*

SOFR. *Tu ti contenterai vn'altra volta.*

SCENA QUINTA.

CLEANDRO SOLO.

Quando io credo essere nauicato, & la fortuna mi repigne nel mezzo del mare & tra piu torbide & tempestose onde. Io combatteuo prima coll' amore di mio padre, hora combatto coll' ambitione di mia madre. A quello io hebbi per aiuto lei, à questo sono solo: tanto ch' io veggo men lume in questo, ch' io non vedeuo in quello. Duolmi della mia mala sorte, poi ch' io nacqui per non hauer mai bene; & posso dir, da che questa fanciulla ci venne in casa non hauer conosciuti altri diletti che di pensar à lei, doue si radi sono stati i piaceri, che i giorni di quelli si annouerrebbono facilmente. Ma chi veggo io venir verso me? E egli Damone? Egli è desso, & è tutto allegro. Che ci è Damone? che nouelle portate? donde viene tanta allegrezza?

SCENA SESTA.

DAMONE, ET CLEANDRO.

DA. **N**E miglior nouelle, ne piu felici, ne ch' io portasse piu volentieri, poseuo sentire.

CLE. *Che cosa è?*

DA. *Il padre di Cliria vostra è venuto in questa terra & chiamasi Ramondo, & è gentilhuomo Napolitano, & è ricchissimo, & è solamente venuto per ritrouare questa sua figliuola.*

CLE. *Che ne sai tu?*

DA. *Sol-*

- DA. *Soldò, ch'io gli ho parlato, & ho inteso il tutto, & non c'è dubio alcuno.*
- CLE. *Come sta la cosa? io impazzo per allegrezza.*
- DA. *Io voglio che voi l'intendiate da lui. Chiama fuori Nicomaco & Sofronia tua madre.*
- CLE. *Sofronia, ò Nicomaco, venite da basso à Damone.*

SCENA SETTIMA.

NICOMACO , DAMONE , SOFRONIA,
ET RAMONDO.

- NIC. **E** *Ccoci, che buone nouelle?*
- DA. *Dico che'l padre di Clitia, chiamato Ramondo, gentilhuomo Napolitano, è in Firenze per ritrouare quella, & hogli parlato, & già l'ho disposto di darla per moglie à Cleandro, quando tu voglia.*
- NIC. *Quando e' sia costeso, io sono contentissimo. Ma doue è egli?*
- DA. *Alla Corona, & hogli detto che venga in qua. Eccolo che viene; egli è quello che ha dietro quelli seruidori. Faciancigli incontro.*
- NIC. *Eccoci. Dio vi salui huomo da bene.*
- DA. *Ramondo, questo è Nicomaco, & questa è la sua donna, che hanno con tanto honore alleuata la figliuola tua, & questo è il loro figliuolo, & sarà tuo genero quando ti piaccia.*
- RA. *Voi siate tutti e ben trouati, & ringratio Dio, che m'ha fatta tanta gratia che auantich' io muoia riuegga la mia figliuola, & possa ristorar questi gentilhuomini che l'hanno honorata. Quanto al parentado, à me non puo essere più grato, accioche questa amicitia stia noi per li meriti vostri cominciata, per lo parentado si mantenga.*
- DA. *Andiamo dentro, doue da Ramondo tutto il caso intenderete à punto, & queste felici nozze ordinerete.*
- SOFR. *Andiamo, & voi, spettatori, ve ne potete andar à casa, perche senza uscìr più fuori, si ordineranno le nuoue nozze, le quali siano femine, & non maschi come quelle di Nicomaco.*

CANZONE.

Voi che si intente & quiete,
 Anime belle, effempio honesto, humile,
 Mastro, saggio, & gentile,
 Di nostra humana vita udito hauete,
 Et per lui conoscete
 Qual cosa schifar diefi, & qual seguire,
 Per salir dritti al cielo,
 Et sotto rado velo
 Più oltre assai, e hor fora lungo à dire:
 Di cui preghiam tal frutto appo voi sia,
 Qual merita tanta vostra cortesia.

IL FINE.



33'

Imprenta de Madrid